This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

THE LIBRARY

REGENTS OF THE UNIVERSITY OF MINNESOTA

Periodical Collection

CLASS

BOOK

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# RASSEGNA CRITICA

## DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. X, 1905.

Digitized by Google

Digitized by Google

# RASSEGNA CRITICA

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

**E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.**

---

**ANNO X, 1905.**

---

**COLLABORATORI:**

A. Borzelli.—G. Brognoligo.—A. Chiti.—A. Corbellini.
B. Croce.—G. Gentile.—V. Laurenza.—F. Lo Parco.
A. Pagano.—E. Pèrcopo.—E. Proto.—Ser. Rocco.—S. Santangelo.
N. Scarano.—F. Torraca.—G. Traversari.—G. Zaccagnini.

UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARY

NAPOLI
Casa Editrice Cav. Nicola Jovene e C.
1905

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE DEL VOLUME X (1905).

## COMUNICAZIONI.


PROTO (E.), Il Petrarca e Ausonio . . . . . 218
SANTANGELO (S.), Alcune fonti delle « Baiae » di G. Pontano . . . . 193
TORRACA (F.), Per la storia letteraria del secolo XIII . . . . . 97
ZACCAGNINI (G.), I capitoli inediti di N. Fortiguerri . . . . . 1


## RECENSIONI.


BOSELLI (P.), *G. Mameli* (G. Brognoligo) . . . . . 32
CABEEN (C. W.), *L'influence de G. B. Marino sur la littérature française dans la première moitié du XVII.e siècle* (A. Borzelli) . . . . . 149
LO PARCO (F.), *Petrarca e Barlaam* (G. Gentile) . . . . . 227
MAMELI (G.), *Scritti editi e inediti,* ediz. A. G. BARRILI (G. Brognoligo). 32
PONTANO (G. G.), *Carmina,* ediz. B. SOLDATI (E. Pèrcopo). . . . . 16
SANTORO (D.), *Studi sul Parzanese* (F. Lo Parco) . . . . . 134
SCARANO (N.), *Saggi danteschi* (Ser. Rocco) . . . . . 159
TOMMASINI-MATTIUCCI (P.), *Don Abbondio e i « Ragionamenti sinodali » di Federigo Borromeo* (Ser. Rocco) . . . . . 36
VACCALLUZZO (N.), *Dal lungo silenzio* (N. Scarano) . . . . . 23
ZAPPIA (E. V.), *Studi sulla « Vita Nuova » di D. Alighieri: della questione di Beatrice* (A. Corbellini) . . . . . 250


## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.


CICCHITELLI (V.), *Sulle opere poetiche di G. Vida* (A. Pagano) . . . . 46
DELLA TORRE (A.), *La giovinezza di G. Boccaccio* (G. Traversari). . . 283
GALLENGA-STUART (R. A.), *Cesare Caporali* (G. Brognoligo) . . . . . 55
GENTILE (G.), *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizii dell'insegnamento di letteratura italiana nella r. università di Napoli* (E. Pèrcopo) . . . . 76
GIUSTI (G.), *Epistolario edito e inedito*, ediz. F. MARTINI (A. Chiti) . . 57
FIAMMAZZO (A.), *Nuovo contributo alla biografia di L. Mascheroni* (G. Brognoligo). . . . . 53
MASCHERONI (L.), *Poesie e prose italiane edite ed inedite,* ediz. C. CAVERSAZZI (G. Brognoligo) . . . . . 53
*Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf* (E. Pèrcopo) . . 64
OLIVIERI (A.), *Gli studi omerici di G. B. Vico* (B. Croce) . . . . . 281



1122133

Digitized by Google

PETRARCA (F.), *Le rime secondo la revisione ultima del poeta*, ediz. G. SALVO COZZO (E. Pèrcopo). . . . . 71
SIMIONI (A.), *Un umanista milanese. P. Piatti* (V. Laurenza) . . . . 173
TASSONI (A.), *Difesa di A. Magno*, ediz. G. ROSSI (G. Zaccagnini) . . . 44

## ANNUNZI SOMMARI.

BATTISTELLA (O.), *Di Giovanni della Casa e di altri letterati all'abbazia di Collalto in Nervesa ecc.* (p. 180). — BERARDI (C.), *L'opera poetica di F. Algarotti* (p. 82). — BRISCESE (R.), *Paolino e Polla pseudo-commedia del secolo XIII di Riccardo da Venosa* (p. 181). — CHITI (A.), *Il risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci* (p. 80). — FANCIULLACCI (T.), *L'opera satirica di S. Rosa* (p. 182). — FILIPPINI (E.), *La materia del Quadriregio* (p. 181). — GENTILLE (A.), *« Chiare, fresche e dolci acque »: una canzone del Petrarca commentata* (p. 79). — MANCINI (L.), *Spigolature marchettiane* (p. 82). — MAZZONI (G.), *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia* (p 81). — MEDIN (A.), *Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo* (p. 81). — NERI (F.), *La tragedia italiana del cinquecento* (p. 180). — SATULLO (F.), *L' « Asinus » di G. Pontano e il suo significato* (p. 178). — SIMIONI (A.), *La materia e le fonti del « Corinto » di Lorenzo il Magnifico* (p. 179). — TARDUCCI (D. A.), *L'Atanagi di Cagli* (p. 83). — ZENATTI (A.), *Antichi rimatori padovani: Antonio da Tempo, Andrea da Tribano* (p. 83).

PERIODICI . . . . . 84, 183

NOTIZIE ED APPUNTI . . . . . 88, 187, 287

NUOVE PUBBLICAZIONI . . . . . 93, 190

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# I CAPITOLI INEDITI

## DI NICCOLÒ FORTEGUERRI.

Nella storia del capitolo in versi meritano, a me pare, di essere singolarmente considerati i *Capitoli* di Niccolò Forteguerri per la spontanea vivacità in cui furono composti. In essi non v'è neppur l'ombra di quella imitazione che aduggia la maggior parte delle opere letterarie dei passati secoli. Anche quando l'argomento non è nuovo, il che, a dir vero, avviene spesso, la forma è sempre originale: il F., scrivendo confidenzialmente agli amici, non cerca di tornir troppo i suoi versi e scrive con disinvolta scioltezza, con l'animo aperto e franco così come avrà parlato nelle piacevoli conversazioni coi cari amici, nelle sue ville di Spazzavento o di Candeglia o nei confidenti ritrovi delle sale aristocratiche romane. Per questo appunto hanno singolare importanza i suoi *Capitoli*, e l'ha bene rilevato Francesco Camici pochi anni or sono (1). Ma poichè, parlando con sufficiente ampiezza dei *Capitoli* a stampa, accennò forse troppo brevemente or qua or là al contenuto di quelli inediti, mi è sembrato che non fosse inutile aggiungere qualche altra notizia su questi che, appunto per essere ancora inediti, meritano di esser fatti conoscere più distesamente.

Sono undici, e tutti quanti contenuti in un codice di proprietà del nobil uomo cav. Giuseppe Forteguerri, che gelosamente conserva i preziosi versi del suo antenato illustre. Al-

(1) *Notizie della vita e delle opere di N. F.*, Siena, 1895, cap. VI. All'amico Camici debbo vive grazie per l'aiuto ch'egli mi ha offerto per questo breve scritto.



Digitized by Google

cuni di questi, per fortuna pochi, rinvangano argomenti già dal p. trattati in altri *Capitoli* e nel *Ricciardetto*. A questi appartiene il cap.:

Poichè fortuna non ci vuole insieme (1).

È diretto ad un Giuseppe che molto probabilmente è il suo amico pistoiese Giuseppe Tolomei (2), e porta la data 5 novembre 1718. Nella prima parte parla dell'instabilità della fortuna, vecchio argomento che ricorre spesso nel *Ricciardetto*, nel cap. XIX e negli *Apologhi* (3). Anche in questo cap. il p. dichiara ch'egli non s'affanna in cerca di onori:

In quanto a me, quantunque pigra e tarda
Volga la ruota e premami superba
Sì che pietoso alcuno mi riguarda,
Ella sen va, se mai la chiamo acerba,
Se le chiedo mercè, se le prometto,
Neppure per placarla, un pugno d'erba.

Ma a queste dichiarazioni del F., così frequenti in tutte le sue opere poetiche, pochi lettori saranno disposti a credere, se ricorderanno con quanta virulenza satirica attacchi così spesso coloro che per vie disoneste salirono ai sommi onori,

(1) È il 27.° del cod. privato Forteguerri. Avverto una volta per sempre che la numerazione dei *Capitoli* inediti di cui mi servo, è quella stessa che essi hanno nel cit. cod. Forteguerri. Quella in numeri romani è dei *Capitoli* editi.

(2) Fu filosofo e matematico ed ebbe amicizia col Viviani, col Magalotti, col Buonarroti e col Quirini. Lasciò vari opuscoli matematici ancora inediti (v. CAPPONI, *Biogr. pistoiese*, Pistoia, Marini, 1883, p. 376). Nel cap. IV (cito sempre dalla ediz. che dei *Capitoli* forteguerriani fu fatta nel 1813 insieme col poema a Milano dalla Società tipogr. dei Class. ital.) amorevolmente si lamenta con un altro amico pistoiese che il Tolomei si sia dimenticato di lui:

Ricordami al buon Peppe, che ravvolto
Nelle sue matematiche figure
Dalla memoria sua forse m'ha tolto.

(3) V. il nostro art. in questa *Rass.* IX, 14 sgg.

Digitized by Google

e inveisca contro le ingiustizie della cieca, capricciosa fortuna che favorisce i più indegni. Non bisogna, riprende poscia, lasciarsi vincere dalla tormentosa febbre degli onori:

L'uomo in cui del vero altar imprima
Eccelsa idea, va contro a' suoi disdegni
E falle vella vella e lima lima.
Il sommo Iddio ci ha lasciati i regni,
Dentro de' quali e sovra i quali uom saggio
Di stare e camminar forz' è s' ingegni.
Fermiam sovr' essi ognor nostro viaggio,
E sappi pur che quei va più sicuro
Che più riceve da Fortuna oltraggio.

Nella seconda parte prende occasione dalle parole che ha fatto dire alla Fortuna la quale tiene i due amici disgiunti, per tornare col pensiero, come con tanto affetto fa spesso nei capp. a stampa (1), alla sua famiglia lontana, alle cacce, di cui era tanto appassionato, agli spassi ed alla sua partenza notturna per tornare a Roma. In fine del cap. col suo solito brio scrisse: « Se l'intenderete siete bravo, io l'ho riletto appena, e vi ho inteso pochissimo, e questo è uno di quei capitoli che va col canto di Rinaldo. State allegro, fiaccate l'ali alle beccaccie, le gambe alle lepri, e state lontano dal giuoco ».

Allo stesso argomento si riattacca il contenuto del capitolo 32.°:

Liborio, ti vo' dire un gran segreto,

in cui confida all'amico pisano Liborio Venerosi (2) un se-

(1) V. specialmente i *Capp.* XVI e XXI.

(2) Il Venerosi nacque da un patrizio pisano dei conti di Strido e dalla pistoiese Maddalena Marchetti. Fu amico del Magliabechi e dell'Averani. Appartenne all'accademia degli Apatisti e dimorò a lungo a Firenze, poi, invitato da sua madre, sposa in seconde nozze con Girolamo Godemini, si recò a Pistoia. Compose molti sermoni sacri, panegirici e non pochi discorsi letterarii nelle adunanze dell'accademia pistoiese de' Risvegliati. Fu frate dell'Ordine dei Filippini (*Cenni biografici su L. V.*, nel cod. E, 375, n. 3 della bibl. Forteguerri). Fu di famiglia di poeti, perchè fu suo fratello quel poeta arcade, Brandaligio Venerosi, di cui si conservano due sonn. nel cod. palat. 376

Digitized by Google

greto e aggiunge:

Ma non lo palesare a chicchessia,
Del nuovo incarco io non son punto lieto.

Non ci è dato sapere a quale incarico, probabilmente nella curia romana, si riferisca, perchè manca la data e ogni accenno che possa servire di guida. Se ne mostra poco contento, perchè abbiamo purtroppo, ei dice, un laccio alla gola che la morte deve stringere e perchè:

Un barile d'inchiostro nero nero
Sovra le spalle sue porta ciascuno,
E poi sull'ossa dell'amico vero
E del parente il versa sì, ch'alcuno
Vestigio più di lui non si ritrova,
Come se al mondo fosse stato un pruno.

Così dicendo non voglio biasimare per nulla l'opera di Dio:

Io non son mica così folle e cieco,
Che la divina amabil provvidenza,
Nelle cui vaste braccia ognor m'arreco,
Voglia attaccare e porre in lei fallenza,
La cui mercede il mondo si conserva,
E perirebbe se ne fosse senza.

Il male non proviene da Dio che non può fallire, ma dalla nostra natura che tutto guasta. Nessuno pensa a far quello che dovrebbe, e per cui fu posto dalla Provvidenza in quella tal condizione. Sulla fine del cap. passa ad altro soggetto e, come aveva detto anche nel cap. XX, dice all'amico Venerosi, che « a suono di campane » lietamente riceveva i suoi versi:

L'ugne io non m'adopro in su capei,
Nè mi mordo le labbra o stringo il ciglio
Per far che i miei capitoli sien bei.

---

innanzi alla traduzione del poema di Lucrezio fatta da Alessandro Marchetti.

Digitized by Google

Prendo la carta candida qual giglio,
E poi vi scrivo quello che mi detta
Il capo, e sol con esso mi consiglio (1).

La lingua batte dove il dente duole: al F. cuoceva assai la vita dissipata e spendereccia che vedeva esser causa di tanti mali nelle famiglie, e, come spesso altrove, anche nel cap.:

Io non vorrei parere un animale (2),

diretto a Giuseppe Tolomei, ritorna ancora una volta su questo argomento. La gloria e l'onore nessun giovamento apportano, anzi son tristi cause d' infinite calamità. Questa brama immoderata

Spianta le case, snerva la salute
Ed è un male che cresce in infinito.

Le famiglie vanno in rovina, perchè vogliono ad ogni costo comparire e mettersi alla pari di quelle che più possono spendere. In uno sposalizio bene spesso si consuma la dote nei preparativi: e se arrivi a prender moglie, devi dar fondo ad ogni cosa. Tale incomposto desiderio di superare gli altri nel lusso,

non spegne i matrimonii
Assai più che le guerre o peste rea?

Se le famiglie non si facessero vanamente guidare da questo pregiudizio dell'onore,

Piero ed Antonio
Avrebber figli, e chiuse in monastero
Non si darien più monache al demonio.

Dietro questa chimera dell' onore ci si affida al mare infido, si va alla guerra:

---

(1) Questa spontaneità del F. nel comporre è stata bene rilevata dal Camici, *Op. cit.*, p. 94.

(2) È il 35.° del cod. privato Forteguerri.

Digitized by Google

Altri ha una invidia che lo fa morire,
Altri l'accora la poca fortuna,
Ed altri cala per troppo salire,
Poichè brama d'onor misura alcuna
Non ebbe mai e quanto più divora
La misera, tanto è vie più digiuna.

Con facilità sdrucciola a parlare e, come al solito, non per lodarli, dei frati e dei conventi, dove tutto si fa senza scrupolo alcuno per divenire provinciali e guardiani.

Passano sotto le sue sferzate anche i prelati, e chiude il cap., che pare incompleto, con questa terzina:

O mondo sciocco, o pazzo chi si strugge
Di salir su quest'albero d'onore
Che ha pochi frutti e molta ombra che adugge.

Un biasimo acerbo de' costumi corrotti del suo tempo e un rimpianto del passato migliore è anche nel cap. 36.° al Venerosi:

Liborio, io veggio il mondo in tal sistema.

Gli uomini si sono dati in braccio all' ignoranza, i nostri vecchi, noncuranti di sè stessi, più non assomigliano ai vecchi antichi così morigerati, così onesti; nessun precetto per raddrizzare i mali costumi dei giovani. Anzi proprio da loro questi apprendono i più cattivi esempi. Nelle corti poi ancora maggiore è la depravazione:

Liborio, io tutto mi perturbo e tremo
In veder che nessun pensi a morire,
Sebben del viver suo tocchi l'estremo.
E giunti ove più oltre non puossi ire,
E già dentro l'avello infino a gola,
. . . . vanisca in essi ogni desire.
E quanti allievi di sì infame scuola
Fan gran figura in oggi, e per le grotte
Fugge giustizia abbandonata e sola.
Le forti d'onestà mura son rotte
E per i sacri tempi e per le piazze
Le furie più nefande son ridotte
D'avarizia o lussuria ardenti e pazze.

Digitized by Google

In questo bel cap. v'è maggior calore di satira che negli altri e la forma concitata e vivace sembra essere uscita fluida e spontanea dall'ira nobile dell'onesto prelato. Ricordano alcuni di questi *Capitoli* le satire dell'Ariosto: anche qui non ci sono veementi sdegni, forti rabbuffi, fiere escandescenze: c'è il fare semplice e bonario dell'uomo mite che sferza il vizio, ma senza rancore.

Gli altri sette capp. sono tutti importanti o per l'invenzione o per qualche personalità, a cui si lascia andare il p., o per la singolarità dell'argomento. Importante per l'invenzione è il cap. 33.°:

Liborio, gran materia a nuovi versi.

Il p., andato a caccia, si smarrisce ed è sorpreso dalla notte. Fra le ombre dei boschi, vede un raggio di luce, si dirige colà, bussa alla povera capanna da cui usciva quella fioca luce e gli si presenta un eremita. Lo introduce nella capanna, e, ristoratolo, gli dice:

o figlio , . . . . la divina
Provvidenza ti ha qui forse condutto
Perchè il mio dir ti sia di disciplina.
Perchè sei qua? Donde sei?

Dopo che il p. ebbe fatto conoscer l'esser suo, l'eremita così riprese a dire: Tu vorresti sapere ch'io sia, ma perchè ti spiegassi ciò, occorrerebbe molto tempo: ormai è tardi e la tua stanchezza non permette che a lungo ti parli. Sdraiati su quelle alghe, e domani ti dirò tutto. Così finisce la prima parte di questo lungo capitolo: la descrizione è viva ed interessante. La seconda parte contiene ciò che potrebbe chiamarsi la sostanza del capitolo. Si destano la mattina e l'eremita invita il p. a seguirlo in un bel prato fiorito, ove, appena giunti, si assidono, ed il vecchio dice che ormai null'altro gli resta a desiderare che la morte:

Tempo è che lasci la terrestre spoglia
Questo spirito afflitto, e spieghi l'ali
Per far passaggio alla celeste soglia.

Digitized by Google

È certo la morte un passo doloroso, ma il mondo ha troppi dolori, troppe catene:

del mare le minute arene
Meno mi sono delle tante cure,
Che mi stringono il cuor come catene.

Passa poi a parlare delle stravaganze della Fortuna che

ha tanto impero
Che a suo piacer ciascuno orna o strapazza,

e, come abbiamo sentito anche altrove, il p. risponde che bisogna con forte animo opporsi e resistere ai suoi capricci:

Chi nel petto ha generoso ardire,
E con superbo piede urta e calpesta
I suoi doni e lo suo falso offerire,
Alzi superbo l'onoranda testa,
E viva per accrescere la fama
Di vincitor di fera sì molesta.

L'eremita soggiunge che la nostra mente è involta in oscuro limo e solo la virtù può purificarla, all'apparire dei raggi luminosi di lei:

E vita e morte e impero e argento ed oro
Stimeremo più vil di secca fronde,
In quella luce sua tanto è tesoro.

Finito il lungo dialogo, tornano alla capannuccia, e là il p. si ristora col cibo:

Che confortommi il corpo e in un la mente.

Come si vede, il contenuto del capitolo è tutto morale, bellamente svolto in una forma spigliata e con un'invenzione che tiene del romanzesco. Non di rado il F. con tutta la grazia del parlare familiare introduce nei *Capitoli* qualche felice invenzione, o qualche favola, o qualche piacevole storiella,

Digitized by Google

come, ad es., nel cap. VIII, ove per venire a flagellare il mal costume dei cicisbei, immagina che a lui, seduto a leggere all'ombra d'un platano, andasse incontro una giovine matrona e lo invitasse a servirla; e, meglio ancora, nel cap. XI, nel quale, con fine spirito, narra che un giorno gli dei dell'Olimpo, travestiti da mercanti, vollero scendere sulla terra a vendere mercanzie a loro capriccio. In un batter d'occhio venderono tutto; soltanto Mercurio in nessun modo riuscì a spacciare il senno. Anche per questa parte ricorda l'Ariosto che di leggiadre storielle e di favole sa così finamente abbellire le sue *Satire*. Sebbene, come ho già detto, per la forma sia del tutto originale, pure per l'invenzione di alcune parti ci pare che abbia preso per modello le *Satire* ariostesche.

Tutt'altro contenuto ha il cap. 37.°:

Che osi omai di fare? io non m'attento.

È un elogio del papa Clemente XI, di casa Corsini. Come fa per lo più anche negli altri *Capitoli*, prima di venire all'argomento principale, si muove assai da lontano. Pochi sono virtuosi, pochissimi si contentano del proprio stato, tutti si affaticano per acquistare onori e ricchezze:

A' suoi doveri
Se pensasse ciascuno, in tempo breve
Sariano scarsi i mali e più leggieri,
E la gran gente che assetata beve
L'acqua dell'ambizione . . . . . .
S'alla Divina Provvidenza in seno
Bevesse quel liquor ch'ella ognor mesce,
Non piangerebbe.

V'è però qualche raro uomo virtuoso, e tale è il nuovo papa che nulla ha mai desiderato. Egli ha il gran merito d'aver saputo disperdere quei malvagi che, se non li avesse fermati la sua mano potente,

Andrebbero per Roma in cocchi aurati
E sederebber già nei Concistori,
Ma tutti i loro aiuti ha dissipati

Digitized by Google

La sua giustizia, e se Iddio ci dà vita,
Nè a lui la scema pe' nostri peccati,
Di Pier la nave che parea sdrucita
Vedremo ricomposta, e la procella
Che sì ci nocque, vedrem più finita
Al bel raggiar della Corsina stella.

Questo cap. si riconnette per l'argomento al c. XXX, st. 7-12 del *Ricciardetto* e ai capp. XIII e XXVII, nei quali con animo esultante il p. fa un entusiastico elogio di quel papa, ed è quindi da ritenersi composto, sebbene nell'autografo sia senza data, non molto dopo il 12 luglio 1731, quando fu eletto papa il Corsini.

Nello stesso anno si deve ritenere composto il cap. 38.°, pure senza data, diretto al Venerosi:

Liborio, vuoi sapere a quel che io penso,

perchè, scrivendo il p. confidenzialmente all'amico pisano, mostra tutta la gioia traboccante dal suo animo per la caduta dei malvagi favoriti da papa Benedetto XIII. Incomincia al solito moraleggiando: conviene contentarsi di ciò che ci dà il tempo presente e non fidarsi troppo del futuro:

Però coloro in capo hanno del sale,
Che nel gran male pensano al gran bene
E nel gran bene pensano al gran male.

Così è accaduto a me: io era nella Consulta, ed era contento del mio stato, venne il papa Corsini, mi dette un incarico maggiore e ne sono ugualmente contento. Spesso Iddio permette che uno abbia ciò che desidera, ma

Allor le grazie sue sono vendette
Contro di lui, e su gli altri s'estolle
Per segno di ludibrio o di saette.

Questa giusta vicenda di fortuna hanno avuto il Fini e il Coscia, iniqua coppia. Se fossero rimasti ignoti, non sarebbero ora tenuti dal mondo

Digitized by Google

In tanto vilipendio, e pur costoro
Son quelli che per Dei furon creduti.

Quei cardinali si credevano padroni di Roma, ma Iddio aveva loro concesso il cardinalato:

Perchè celebre fosse lor nequizia
Dell'universo mondo al gran cospetto.
. . . . . .
Non furono felici, perchè Iddio
Ruppe l'orgoglio loro immantinente
E gli empì di spavento e di tristizia
Facendo Papa l'ottimo Clemente.

Quanto a me, aggiunge il p., se la vergognosa gazzarra fosse continuata, mi sarei andato a nascondere nel mio casino di Candeglia, coi miei cari libri, cogli affettuosi amici e con quel buon vin nero che fa in quei beati colli: ma oramai con un papa come questo,

in cui s'aduna
Quanto esser può di buono e di perfetto,

me ne rimango a Roma, e prego Iddio che per lunghi anni ce lo conservi.

Uno dei *Capitoli,* in cui più si vede come il F. nello scrivere queste sue lettere confidenziali agli amici, lungi dall'avere alcuna pretensione letteraria, si lasciasse solo guidare dalla capricciosa fantasia, è il cap. 40.° al Venerosi:

Liborio, ho compro un giulio di zolfini.

Voglio, ormai sul declinare dell'età, bruciare tutti i miei libri, perchè piuttosto che affaticarsi tanto, è meglio godersi un po' la vita:

Così su l'imbiancar dei miei capelli
Mi vuo' mutare e pormi sotto ai piedi
Tutte le scienze e gli studi più belli.

Dormire, mangiare, bevere, cacciar lungi le cure, aver

Digitized by Google

quattrini: ecco la felicità. Ma dopo questa franca confessione del più sbrigliato epicureismo, ne fa improvvisamente la palinodia, e domanda all' amico se crede a queste sue ciance. Non crederci perchè ad ogni altra cosa io preferisco i miei libri, la mia quiete, la vita che ho finora condotta: lascerò che gli altri s'affatichino a seguir la fortuna e provino diletto nei piaceri della vita materiale, io voglio seguire la virtù,

che vince ogni bellezza.
Io mi voglio aggrappar con piedi e mani
Per l'erto monte, onde virtù si sale
E trarmi fuora de' melmosi piani.

Ma il capitolo è rimasto incompiuto.

Nel cap. 42.°, anch' esso incompiuto, pure diretto al Venerosi:

Uscir, Liborio, io non vorrei di riga,

mostra come in un tempo in cui grettamente, sotto l'influenza nefasta dei Gesuiti, si praticavano con uggiosa frequenza i riti religiosi, egli, per quanto lo permettevano i tempi, intendesse con nobiltà di pensiero la religione. Biasima il costume di fare ogni momento feste, novene ed ottavarii. Tutto ciò, ei dice, non giova punto ai cristiani, ma li allontana da ciò che debbono fare, è una preghiera anche il compiere il proprio dovere. Inoltre la chiesa è tempio di Dio, e vi si dovrebbe stare con ogni rispetto e compunzione; ma le donne e i giovani non vi si comportano punto correttamente, e meglio sarebbe che non vi andassero:

Se volete esser buoni da dovero,
Uomini e donne, alle vostre famiglie
Badate, e fate ben vostro mestiero.

L'artista non sia ladro, il ricco consoli e sollevi il povero, tutti rispettino ed abbiano carità delle miserie del prossimo:

Giudice alcun da Dio non è già fatto
Del suo compagno, a lui sol s'appartiene
Il retto sentenziar tra il buono e il matto.

Digitized by Google

Ma arrivato a questo punto, il p. bruscamente s'interrompe e dice: Perchè ho fatto questa omelia? Per il gran caldo, che m' ha fatto montare sul mio Pegaseo, al quale

Viene ad un tratto tanta furia
Che in un'ora fa cento e passa miglia,
E d'ordine e misura tien penuria.

Ma ora voglio discendere e imboscarmi,

acciocchè il santo coro
Spenga di più beffarmi ogni desio.

In un altro cap., il 41.° scherzoso, diretto ad una Paoletta:

Odo per ogni parte che voi siate,

il F. con fine ironia canzona questa signora, di cui sentiva tanto vantare la santità dei costumi. Iddio vi conservi, ei dice, per molti e molti anni; ma se poi vi vorrà fra i suoi angeli,

Tutto il mondo volgerassi a voi.

E in varie terzine enumera tutti coloro che a lei si volgeranno. Il cielo per lei si rasserenerà, si placherà il mare: anch'io vi scelgo, o santa donna, per avvocata e in voi confido. Quando sarò in Purgatorio, voi pregherete per me, e, uscito che ne sarò, vi starò sempre accanto con Giulio e Valente, e là godremo per tutta l'eternità. Ma intanto, e qui sta il veleno dell'ironia, se

un po' d'umano ancora
Vi tenti qualchevolta e vi ritrove,

pensate, vi prego, un pochino anche a me:

E di nostra umiltà ciò fia gran laude,
Ch'umil è quel che basse cose onora,
Nè solo a' regi e a' sommi duci applaude.

Digitized by Google

Si deve in questo grazioso cap. intendere che sia nascosto un amorazzo del p., oppure si deve ritenere che non vi sia che un galante complimento fatto ad una bella signora datasi, forse negli anni in cui la sua bellezza cominciava a sfiorire, a osservare scrupolosamente le pratiche religiose, come molte fanno quando son presso al tramonto degli anni? Certo il nostro monsignore non fu insensibile alle grazie delle belle dame, e che non di rado si scaldasse il cuore più o meno fuggevolmente per signore romane o pistoiesi, ce lo mostrano le sue rime arcadiche (1), e il penultimo dei suoi *Capitoli* a stampa, il XXXII, ove si lamenta con una Dorinda (2) infida di essere stato da lei ingannato (3).

Un'amichevole confessione al Venerosi delle delusioni che seco adduce la vecchiezza è il cap. 43°:

Liborio, se nascesse oggi un figliuolo.

Se oggi nascesse un figlio, dice il p., e si sapesse che non dovesse campare che quindici anni, converrebbe svisceratamente amarlo e porre in lui tante speranze? No certamente. E così non bisogna aver più speranze, quando si giunge a questa mia età,

A cui pochi anni con ragion si denno.

Non bisogna affannarsi troppo per niente, nemmeno se è qualche cosa che ci sembri un bene, perchè il più delle volte succede come a quelli che, adorando la luna e vedendola nell'alto del mondo, andarono lassù per avere la stessa sorte e rimasero delusi:

Così col nostro immaginare insano
Pensiamo che colui sia più contento
Che dal viver privato è più lontano.

---

(1) V. nel *Saggio di Rime dell'Enfatico Intronato*, Bologna, Pisarri, 1711 e nelle *Rime degli Arcadi*, Roma, Rossi, 1716, vol. II e VIII.

(2) È quella stessa a cui diresse alcune delle sue rime (v. nel *Saggio* cit. e nelle *Rime degli Arcadi*, passim).

(3) D'un suo galante, fuggevole amorazzo ho parlato in una *Avventura amorosa di N. F.* nel *Bull. stor. pistoiese*, V, 2-3.

Digitized by Google

Per me ormai è vana ogni speranza e a tutto son pronto:

O Provvidenza eterna, tu che imperi
Sull'universo, e muovi il caldo, il gelo,
Le pioggie, i venti, i turbini più feri,
Togli dagli occhi nostri il fosco velo,
Che ci nasconde la tua bella mano
E la tua faccia che innamora il cielo.

Tutto ha fine quaggiù, a questo bisogna pensare: anche il bove non voleva domarsi, ma poi, ingrassato, anche lui fu ucciso. Qui resta incompiuto anche questo capitolo.

Dalla rapida scorsa che abbiamo fatta attraverso ai *Capitoli* inediti del F., dei quali abbiamo riferito parecchi versi, perchè queste franche lettere poetiche agli amici si potessero conoscere più esattamente di quello che si sia fatto fin qui, si potrà ben capire che non senza ragione ho detto che nella storia di questo genere poetico il F. merita un posto notevole, soprattutto perchè egli non ha voluto mettere il suo estro poetico sulla falsariga dei versi altrui, e per la sincerità delle sue confessioni, delle sue antipatie, de' suoi odi, delle sue predilezioni, e per la nativa schiettezza della lingua in cui scrive non ha nulla che lo avvicini ai numerosi scrittori di capitoli satirici, neppure del suo secolo.

Nulla c'è nei suoi *Capitoli* che ricordi la frivolezza e, peggio ancora, la sguaiataggine dei tanti, fin troppi berneschi: vi si sente invece la riposata bonarietà e qualche volta l'elegante amabilità dei sermoni oraziani e chiabrereschi. In due capitoli, il VI e l' XI, abbandona anche la forma metrica tradizionale del capitolo per prendere quella più conforme al tono dimesso, epistolare che a lui era piaciuto di dargli, lo sciolto, e con un sottotitolo chiama quei *Capitoli* « sermoni all' uso di Orazio. » In qualche parte poi arieggia assai felicemente quei quadri di costumi, quello spirito bonario che rendono impareggiabili le satire dell'Ariosto. Domina sempre in tutti i suoi versi un' amabile spontaneità che ci fa leggere anch'oggi con piacere e interesse queste garbate lettere poetiche. E resta ancora una volta confermato ciò che egli tante volte dichiara nel poema e nei *Capitoli*, cioè che nel comporre non si piegava

Digitized by Google

alla fatica della lima; ma, scrivendo solo per diletto o per comunicare i propri sentimenti ai cari amici lontani, qualche volta non ricopiava e nemmeno rileggeva. Di questa vena spontanea di verseggiare pare assai spesso e con ragione si vantasse (1), e per questa appunto a noi è piaciuto segnalare agli studiosi anche i *Capitoli* che dell'arguto poeta pistoiese restano ancora inediti.

GUIDO ZACCAGNINI

---

# RECENSIONI.

JOANNIS JOVIANI PONTANI. — *Carmina*. Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi. Introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di BENEDETTO SOLDATI. Vol. I: introduzione, poemetti; vol. II: ecloghe, elegie, liriche.—Firenze, Barbèra, 1902 (8.°, pp. XCIX-269, 451).

Benchè sarebbe stato preferibile avere delle poesie pontaniane un'edizione commentata, come quella, per esempio, che il Del Lungo procurò delle *Poesie latine e greche* del Poliziano, pur tuttavia non vi sarà studioso del nostro umanesimo che non si dichiarerà grato al dott. Benedetto Soldati di avergli fornito questa corretta, bella e comoda ristampa dei *Carmina* del Pontano secondo le «stampe originali».

È noto che alla morte del Pontano (1503) erano stati preparati per la stampa dall'istesso poeta, per invito di Aldo Manuzio ed inviati a quest'ultimo perchè li pubblicasse, i tre poemi (l'*Urania*, le *Meteore* e gli *Orti Esperidi*), le prime quattro *Egloghe* e gli *En-*

(1) Francesco Maria Piccolomini in una lettera a Uberto Benvoglienti dice del F.: «... è un uomo, che si vanta di non studiare, di fare ogni cosa affrettata, e di comporre senza riflessione», e aggiunge pedantescamente: «Questo non mi fa aver di lui quella stima che ne avrei». Quanto diverso è oggi il nostro modo di giudicare! (V. in CAMICI, *Op. cit.*, p. 63, n. 1).

Digitized by Google

*decasillabi.* E Aldo, di fatto, dètte in luce tutte queste poesie nel maggio e nell'aprile del 1505, aggiungendovi un unico libro di *Tumuli,* dodici *Nenie* e dodici *Epigrammi.* Codeste ultime poesie non erano, però, nella lezione definitiva che il P. avea lasciata negli autografi, rimasti alla sua morte nelle mani delle due figliuole del poeta. La edizione definitiva di tutte le liriche pontaniane apparve a Napoli, nel settembre 1505, un mese dopo quella di Aldo, per opera dell'amico fedele del Pontano, Pietro Summonte, coi tipi del tedesco Sigismondo Mayr. Questo volume, dedicato al Sannazaro, consigliere del Summonte in quest'opera, non ha un titolo preciso, ma si può dire che comprenda tutte le liriche pontaniane, tranne le due egloghe che videro la luce, per cura dello stesso Summonte, nell'ottobre del 1507 insieme con i tre dialoghi l'*Actius,* l'*Aegidius* e l'*Asinus.*

Il compito di un editore moderno dei *Carmina* del Pontano non era dunque molto difficile. Bastava riprodurre scrupolosamente per i tre poemi la stampa di Aldo e per le liriche quella del Summonte: e questo ha fatto appunto egregiamente il S., collocando nel suo primo volume l'edizione aldina dell'*Urania,* delle *Meteore* e degli *Orti Esperidi,* e nel secondo la stampa summontiana delle liriche, cioè: le sei *Egloghe (Lepidina, Meliseus, Maeon, Acon, Coryle* e *Quinquennius),* i due libri del *Partenopeo* o degli *Amori,* i tre dell'*Amor coniugale,* i due dei *Tumuli,* il libro delle *Lodi divine,* i due degli *Endecasillabi* o *Baiane,* i sei *Giambici,* la *Lira,* e i due libri dell'*Eridano.*

Ma il S. non si è accontentato di una semplice ristampa delle due accennate edizioni originali dei *Carmina.* Egli ha voluto, per quanto gli era possibile, rintracciarne anche gli autografi, per accertarsi dell'esattezza di quelle due edizioni e per riferirne in nota le varianti, se mai ne offrissero.

Com'è noto, gli autografi delle poesie (e delle prose) pontaniane furono affidati dalle eredi per consiglio del Sannazaro alla biblioteca del convento di S. Domenico Maggiore di Napoli; ma l'incuria e la cupidigia dei frati e dei napoletani dispersero pel mondo quel tesoro che essi avrebbero dovuto custodire come un sacro deposito. Gli autografi delle opere pontaniane son ora ornamento di altre biblioteche italiane o straniere, mentre avrebbero dovuto esserlo solo delle napoletane.

Gli autografi dell'*Urania* e delle *Meteore* si conservano, in fatto, nella Vaticana (mss. latt. 2837 e 2838): essi ci offrono la redazione definitiva soprapposta all'originaria per opera dello stesso



Digitized by Google

poeta. L'autografo dei *Tumuli* è nella stessa biblioteca, ed anche esso rappresenta la lezione definitiva, aggiunta sulla primitiva dal P. e qualche volta dal Summonte. L'autografo della *Coryle* è dato da due mss. dell'Imperiale di Vienna (nn. 3413 e 9977), i quali contengono tre redazioni di quell'egloga. L'esemplare di dedica delle *Laudi divine,* che si conserva nella Nazionale di Madrid (Aa. 318) e da cui fu fatta una stampa a Barcellona nel 1498, sfuggita alle accurate ricerche del S. (1), dovett'essere scritto dallo stesso poeta, perchè il carattere è parso al nostro editore molto simile a quello del P., che, come ci rivela il cod., trascrisse quell'opera nella sua giovanezza, il 1458.

Quando questi autografi offrivano una lezione anteriore alla definitiva, il S. si è affrettato a indicarci la primitiva nelle note al testo. Così che per l'*Urania* e per le *Meteore* abbiamo a piè dell'ultima redazione quella anteriore al 1490, conservataci da' codd. vaticani-latt. 2837 e 2838. L'autografo dei *Tumuli* non offre una lezione precedente. Per l'egloga *Coryle,* le due copie che precedono la definitiva nel ms. viennese, considerate come semplici abbozzi, sono state trascurate dall'editore.

Ma le lezioni primitive delle poesie pontaniane ci sono offerte anche da altri codici non autografi, come dal magliabechiano VII, 1136 e dal parmense 276, che ci han conservati, con varianti dal testo definitivo summontiano e diversamente ordinati, gli *Amori* in un libro unico (poi diviso in due) e mancanti di due sole poesie; alcune delle *Baiane,* pure in un unico libro; alcuni *Tumuli* ed i tre libri dell'*Amor coniugale* in una redazione quasi simile alla definitiva. La forma e l'ordine che hanno tutte queste liriche è certamente quella che il Pontano aveva dato loro prima del 1496, quando Alessandro Accolti, col permesso del poeta, le copiò a Napoli in quel libro che forma ora il ricordato codice parmense, del quale poi l'umanista Bernardo Nuzzi fece eseguire una copia, rappresentata ora dal magliabechiano citato. Una redazione ancora più antica, di parecchi anni, degli *Amori,* non completi però,

(1) V. il mio articolo sur *Un' edizione e un codice sconosciuti del « Liber de laudibus divinis »* in *Pontaniana* (*Studi di letter. ital.*, III, 1901, pp. 193 sgg.). Ivi io dissi che il S. non avea ricordati i codd. ravennate 277 ed il vatic. lat. 7689, contenenti il primo la più antica, il secondo la più recente redazione del *De laudibus divinis.* Essi, invece, come di poca importanza erano stati citati dal S. nella nota 1 a p. LVI dell'*Introduzione.*

Digitized by Google

ci offre il cod. ambrosiano 0,74 sup., che ci dà numerose e profonde varianti dal testo definitivo; ed un'altra, di data ancor più remota, il vaticano lat. 2858, nel quale gli *Amori* non contengono nessuna delle poesie che formaron poi il libro secondo, pur avendo una lezione molto vicina a quella dei codici magliabechiano, parmense ed ambrosiano, ora ricordati. A codesti codici contenenti le poesie del P. in una forma o in un ordine differente dall'ediz. definitiva, va aggiunto il napoletano XIV, G, 11 (bibl. Naz., membr. sec. XV, cc. 16), sfuggito alle ricerche del S. È disgraziatamente frammentario e contiene i *Tumuli* in un ordinamento posteriore al primitivo (v. S., I, XLI), ma anteriore al definitivo: da collocarsi, cioè, tra il 1496 ed il 1502. È in un solo libro ed è dedicato al Compatre, come si rileva dal titolo: « I. I. Pontani de Tumulis liber incipit ad Petrum Compatrem neapolitanum ». Contiene 37 degli epigrammi del I libro della stampa summontiana ed il titolo del 38.°; i primi 27 nell'istessa disposizione della stampa definitiva, gli altri 9 nell'ultima ediz. citata hanno i seguenti numeri: XLIX, LI, XXXIV-VI, XLII-IV, ed uno finalmente, il 31.°, non si trova in nessuna redazione dei *Tumuli*, e fu soppresso, io credo, per la sopravvenuta inimicizia fra il P. e la persona, cui era diretto quella poesia, un poeta umanista, Dionisio Aquosa. Ma di ciò intendo occuparmi altrove.

Il citato ms. vaticano 2858, scritto, come ha rilevato il S. da una copia di esso (il cod. barberiniano XXX, 63), « intorno al 1464 », è anche importante perchè contiene sei poesie inedite pontaniane, le quali, come giovanili (furono scritte durante il viaggio che il P. fece col Panormita a Venezia nel 1451), dovettero essere rifiutate dal poeta. Il S. ha fatto bene ad accoglierle, come vedremo, nell'Appendice di carmi inediti pontaniani, perchè esse, se non per l'arte, sono importanti per la biografia del poeta, contenendo (come dice il S. a p. XLIX) « nelle forme meno limate tracce più sincere di casi e di sentimenti ». Queste stesse sei poesie giovanili inedite e nella stessa lezione del cod. vaticano ora ricordato, ma con un componimento nuovo, pur accolto dal S. nell'Appendice, si trovano nel ms. lat. XII, 169 della Marciana, che contiene gli *Amori* in una lezione simile a quella dell'ambrosiano citato, ma di data meno antica, perchè più completo. Anche i codici latini 78 della biblioteca di Monaco e XII, 179 della Marciana ci han conservate due altre poesie giovanili del P., forse le più antiche scritte da lui, una alla Musa e l'altra a un Tito, certamente lo Strozzi, che il P. dovè conoscere presso il Guarino nel 1451, nella sua vi-

Digitized by Google

sita a quest'umanista. Tutt' e due dovevan far parte di un *Libellus de lasciria*, che prima doveva intitolarsi *Pruritus*, perchè la seconda di queste poesie inedite, diretta, non più allo Strozzi, ma a Leonte Tomacello, si trova anche in un altro cod., il n.° 84 della Comunale di Cortona, recante una nuova raccolta delle poesie giovanili che si leggono nei mss. di Monaco e di Venezia, preceduta da un prologo di cinque endecasillabi, e dal titolo: *I. Pontani poetae umbri libellus incipit cui titulus est Pruritus.*

Queste sono le più importanti fra le nuove poesie dell'umanista umbro, che il S., esaminando tanti codici pontaniani, ha avuto occasione di ritrovare e che, raggiungendo il bel numero di ventidue, costituiscono la già ricordata « Appendice di poesie inedite o sparse », che si trova in fine del secondo vol. Dal lato artistico, come abbiam detto, non hanno alcuna importanza: sono poesie giovanili, scritte intorno al 1450, che non accontentarono poi l'autore e furono, quindi, meritamente rifiutate da lui. La prima, estratta (come tutte le cinque seguenti) dal cod. vatic. lat. 2858, scritto intorno al 1464, è diretta ad un amico Balbo e tratta di un libretto di *Carmina*, pubblicato dal Panormita, durante la sua ambasceria a Venezia del 1451, alla moglie Laura Arcella. Il P. che era allora in compagnia del Beccadelli, si lamenta anche lui di esser lontano dalla sua bella, Cinnama, che nella redazione definitiva del *Partenopeo* o *Amori*, chiamò, invece, Fannia. La seconda e la terza poesia, son dirette all'umanista Lorenzo Buonincontri da San Miniato, vivente allora nella corte del Magnanimo e noto amico del P., che lo ricordò insieme con la moglie nel primo libro del *Partenopeo*. Nelle tre successive poesie (IV-VI) canta ancora la sua Cinnama. Del settimo e dell'ottavo componimento, tolti dal cod. lat. 78 della biblioteca dei duchi di Baviera, abbiamo già parlato, come quelli che ci rivelano l'esistenza di una giovanile raccoltina di poesie oscene, scritte dal P. intorno al 1450-1 ad imitazione dell'*Ermafrodito* del Panormita, e intitolate *Libellus de lasciria* e forse prima *Pruritus*. Le poesie di questa raccolta andarono a finire, trasformate e ingentilite, nel libro degli *Amori*: ne furono però esclusi i due componimenti, di cui parliamo, e l'ottavo che ci è conservato dal cod. citato della Comunale di Cortona. L'undecima poesia, che si trova nel ms. I, 25 della Comunale di Perugia insieme ad altre pontaniane, con l'indicazione « Io. Pont. », non è veramente dell'umanista umbro. Il S. avrebbe potuto accorgersene facilmente dal nome della donna ivi cantata, il quale è « Julia », che non figura mai fra le amiche del P. Una Giulia fu invece l'amante di quel Fran-

Digitized by Google

cesco Pucci fiorentino, che, discepolo del Poliziano, visse a Napoli, amico del P. e dei pontaniani. E la poesia riferita qui dal S. come del poeta umbro, è appunto dell'umanista fiorentino, e si trova in quella raccoltina manoscritta di *Carmina* pucciani ora nell'Ambrosiana (G. 109 inf.), di cui io detti notizia alcuni anni or sono (1). La poesia XII, estratta dal medesimo cod. perugino, ripete un vecchio motivo, la fugacità della bellezza. Nella XIII, che è nel ms. viennese 9977, parla una moglie morente, madre di due gemelli, al marito superstite. Forse si riferirà allo stesso argomento la poesia seguente, contenuta nello stesso ms., ove si finge il medico Alfenio parlante alla moribonda consorte Prassilla. Il componimento XV è il noto epitaffio che il P. scrisse per Michele Verino (1487), pubblicato per la prima volta, anni sono, dal dott. A. Lazzari (2). Il XVI, diretto al principe Giovanni d'Aragona, faceva da proemio alla prima redazione delle poesie sacre pontaniane, raccolte col titolo *Libellus de laudibus divinis,* rappresentata dal cod. autografo (così almeno pare al S.) madrileno Aa-318 (3) e da altre copie, e dalla stampa barcellonese citata. Le poesie XVII-XIX riguardano, tutte, Alfonso, duca di Calabria, e son tolte dai codd. vatic. latt. 2842 e viennese 9977. Il n.° XX, preso dal medesimo cod. viennese, è un epitalamio per le nozze di Eleonora d'Aragona ed Ercole I

(1) *Francesco Pucci,* in *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi,* X (*Arch. stor. p. le prov. napol.,* XIX, 1904, p. 400). L'osservazione che quella poesia non sia del P. si deve al dott. Pio di Martino, che nella sua tesi di laurea (1904) si occupò, per mio consiglio, dell'umanista fiorentino. Egli rilevò anche che quel componimento del Pucci non è che un'imitazione della canz. petrarchesca: « S' 'l dissi mai ».

(2) *U. e M. Verino,* Torino, Loescher, 1897, p. 119, *n.* 4. Cfr. *Rass.* III, 192.

(3) Se il cod. madrileno è autografo, è da ritenersi una falsificazione la nota apposta al ms. della biblioteca universitaria di Leida, contenente il *Dialogo* e la *Germania* di Tacito col *De gramm. et reth.* di Svetonio. In quella nota il Pontano dichiarerebbe di aver trascritte quelle operette nel marzo del 1460. Ora il carattere di quel ms. (v. CHATELAIN, *Paléographie des classiques latins,* tav. 147 [1]), specialmente per la forma delle lettere *e* ed *r*, è del tutto diverso da quello adoperato dal Pontano nella copia del *De laudibus divinis* nel cod. madrileno, che fu eseguita due anni prima del presunto autografo di Leida, e la cui scrittura (secondo il S.) sarebbe del tutto simile, salvo in qualche minuzia, a quella degli autografi vaticani e viennesi, scritti una quarantina d'anni dopo. Ma di ciò si occuperà il prof. G. Wissowa dell'università di Halle.

Digitized by Google

d'Este, scritto, dunque, nel 1473. Gli ultimi due nn. XXI-II, contenuti nel cit. ms. perugino, si fingon detti dal duca di Calabria, uno contro Venezia e fu scritto, quindi, nella guerra veneto-ferrarese del 1483, a cui prese parte anche Alfonso; l'altro contro Roma, e fu composto, perciò, durante la guerra contro Sisto IV, nel 1482, allorchè il principe aragonese assediava Roma. A queste poesie pontaniane inedite o ignote è da aggiungersi il ricordato epigramma a Dionisio Aquosa, esistente, come abbiam detto, nel solo cod. napoletano dei *Tumuli* (cod. cit., c. 15):

TUMULUS DIONYSII AQUOSAE POETAE SUAVIS
POSITUS INTER LAUROS ET MYRTOS.

Et myrtus tumulo satis est sola, et satis ipsa
Laurus, at hunc tumulum vestit utrumque nemus.
Quem Charites persaepe, novem persaepe Sorores
Invisunt, tumulus nec sine honore suo est.
Hac choreas agitant Dionysi ad marmora, Musae
Dulce canunt, numinis frondea silva favet.
Laetantur lauri, myrtus laetatur et omnis
Ac Dionyseo nomine ridet humus.
Hic vates requiem ducit, requiescat et umbra,
Aeternum et cineri sit sopor usque pio.

Un altro merito il S. se l'è acquistato col mantenere costantemente al latino del P., in luogo della moderna, la forma ortografica quale a lui risultò sarebbe stata voluta dall'umanista che, specialmente nel trattato *De aspiratione*, parlando dell'uso dell'*h*, espresse i suoi criteri intorno all'ortografia, nonchè alla pronunzia e alla morfologia del latino. Ed il S. è tanto più meritevole della gratitudine nostra, in quanto che poteva esser fuorviato nell'adottare quest'ottimo sistema dall'esempio dei due primi editori del Pontano, il Summonte e Aldo Manuzio, che si allontanarono dall'ortografia pontaniana per accostarsi ad una più moderna e creduta da loro più corretta. Le edizioni, quindi, preparate da loro e più quella del secondo, eseguita quando il poeta era ancor vivo, non meritano più nessuna fiducia da questo lato. Anche quindi per aver restituiti alla forma ortografica voluta dall'autore i più bei *Carmina* del nostro rinascimento, il S. merita tutta la gratitudine degli studiosi (1).

E. PERCOPO

(1) I due voll. sono anche fregiati da due illustrazioni, una rappre-

Digitized by Google

NUNZIO VACCALLUZZO.—*Dal lungo silenzio.* Studi danteschi.— Messina, Muglia, 1903 (8.°, pp. IX-209).

Il vol. porta un titolo che ha del misterioso. Glielo ha dato il cap. I del vol. stesso, che s'intitola anch'esso così; e dal primo capitolo appunto si ha modo di intendere il mistero. Nel lungo intervallo di tempo che va da Stazio a Dante, la poesia virgiliana non aveva avuto degni cultori, la fiamma dell'*Eneide* non aveva allumato nessuno de' « più di mille », di cui Stazio tocca nel Purgatorio dantesco. Questo il « lungo silenzio » di Virgilio. Dante fu il primo ne' nuovi tempi a udire quella voce, a sentire potentemente la poesia virgiliana, a correre ad essa nel suo poetare come a sua nutrice. Quali sono i debiti di D. verso Virgilio? Ecco quello che vuole il V. mostrarci nel suo libro; che però sarebbe solo un saggio del libro ancora da fare, il cui programma avrebbe il D'Ovidio abbozzato in queste parole: « Uno stretto confronto perpetuo tra i due poemi, che registri così i contatti certi come i più o men probabili o i meramente possibili, così nelle concezioni generali come ne' particolari grandi o mediocri o minimi, notando con analisi delicata e discreta le somiglianze e le differenze in tutte le loro sfumature » (*Studii sulla D. C.*, p. 226).

La tesi del cap. II, *Evandro e Cacciaguida*, è: « Il l. VIII dell'*Eneide* e il cielo, direi, fiorentino de' canti XV e XVI del *Par.*, che sono il nucleo interiore, quasi l'anima de' due poemi, offrono, per questo aspetto, una rispondenza e un' affinità, non so come inavvertita fin ora, ma certo di prim'ordine » (p. 17). — Cacciaguida però ha come due facce: se con l'una, guardando alla Firenze antica, riproduce Evandro, con l'altra, guardando alla guerra

---

sentante il bellissimo busto del P. in bronzo, certamente contemporaneo, conservato ora nel palazzo municipale (Bianco) di Genova e propriamente nella terza sala dell' Esposizione permanente di Belle Arti; l' altra, arrecante il « Principio autografo dell'*Urania* (cod. vat. lat. 2837, c. 1) ». Il busto del P. non è, però, nè ignoto, nè inedito, come parrebbe dal *Giorn. stor.*(XXXIII, 178). Una riproduzione fotografica è posseduta dall'Accademia pontaniana di Napoli, e da questa si ricavò l'illustrazione che è nella *Geschichte der italienischen litteratur* (Leipzig u. Wien, 1899, p. 205; e quindi nella trad. ital. di quest'opera, Torino, Unione tipogr. editrice, 1904; p. 237), scritta dal WIESE e da me.

Digitized by Google

e alla gloria dell'eroe (Dante), riproduce Anchise. Di qui la materia del cap. III che s'intitola: *Anchise e Cacciaguida*. « Troia e Firenze sono il centro ideale dell'azione epica, e dànno a' due esuli fatali il patos di una tragedia. Troia ha il suo epos nel l. II dell'*Eneide*, al quale fa riscontro l'epos di Firenze nel XV e XVI del *Par.*; come al l. III, compiuto poi nel VI, fa riscontro il canto XVII; e sono la canzone di gesta de' due esuli: *longa tibi exilia!* » (p. 37). Non basta. Come nell' *Eneide* son chiare le tracce della sovrapposizione della morte di Anchise, e quindi della discesa di Enea all'inferno, sul primitivo disegno dell'azione epica; così nella *Commedia* abbiamo, sempre secondo il V., tali indizi da lasciarci supporre con molta probabilità che il personaggio di Cacciaguida entrasse solo dopo che il piano primitivo dell' azione era bello e formato senza di lui, e vi entrasse appunto sull'esempio di Anchise. « Quando venisse in mente al poeta d'introdurre il trisavolo nell'azione della *Com.*, non è possibile precisarlo; ma è lecito asserire che mano mano che egli dava corpo al piano architettonico del poema, si venisse nettamente affermando e dispiegando l'idea di contrapporre una sua anchiseide a quella virgiliana » (pp. 51-2). « L'anchiseide dantesca, o, ch'è lo stesso, la cacciaguideide, procede dunque come la virgiliana, con la stessa larghezza, con lo stesso sentimento e con lo stesso fine. Nell'una e nell'altra, l'azione di Anchise e quella di Cacciaguida sono preparate e predisposte da lunga mano: presenti le donne conducitrici, qua e là, l'incontro e l'abboccamento; la genealogia degli Eneadi e degli Alighieri; l'epos di Firenze e l'epos di Roma; e, infine, le vicende personali degli eroi, cioè, propriamente, l'eneade e la danteide de' due poemi » (p. 61).—Nel cap. IV, *Le donne antiche e i cavalieri*, si addita quello che di virgiliano il V. ritrova nel canto di Francesca da Rimini, e si mostra in qual modo Virgilio col suo poema abbia servito a D. di guida nel concepire e rappresentare alcuni particolari del suo quadro. Il più però di questo cap. IV intende a dimostrare come il canto di Francesca sia il canto dell'amore cavalleresco, indicando quali e quanti elementi cavallereschi si trovino o si sentano in esso. « Quand'anche del mondo cavalleresco non risuonasse altra eco nella *Com.* che questa sublime della storia di Francesca, noi non potremmo dire, in verità, nè che D. fosse tiepido ammiratore de' romanzi arturiani (la mania e la passione era d' altri tempi e d'altri uomini), nè che piccola parte facesse loro nel poema. La parte che loro spetta era nel canto V, dove, nell' episodio di Francesca, il poeta ha côlto tutto lo spirito de'

Digitized by Google

romanzi d'avventura » ecc. (p. 90).—Il cap. V s'intitola : *Le più alte cime.* « Il VI libro dell' *Eneide* è in piccolo una ' comedia ' umana, col suo inferno, un cotal suo purgatorio e il suo paradiso ; ove Anchise, che è il Cacciaguida e la Beatrice di Enea, spiega un pochino di teologia pagana ; e propriamente il mistero dell'anima universale e della trasmigrazione delle anime; come su per giù fa Beatrice nel cielo della Luna » (pp. 103-4). « Alcuni tratti dell'elisio e dei *laeta arva*, e specialmente i dieci esametri 703 - 12 (*Interea cidet Aeneas* ecc.), sono un preludio del paradiso dantesco, e hanno dato linee e colori alla selva odorosa del paradiso terrestre, alla sezione pagana del limbo, e alla valletta amena del purgatorio, che è un *seclusum nemus*, un ' lembo ' della costa, quasi un limbo del purgatorio destinato all'imperial famiglia de' principi » ecc. (p. 105). « È cosa certa che la ' mesta selva ' dei suicidi danteschi, con quel patetico e fantastico e orrido che vi domina, è costituita di vari elementi della poesia virgiliana » (p. 106). « Virgilio non mette in azione alcun suicida, ma dalla rappresentazione delle cose e da quella sola parola *maesti* (*Aen.* VI : « Proxima inde tenent *maesti* loca, qui sibi letum insontes peperere manu » ecc.), per un conflato d'idee secondarie, balza alla nostra fantasia come una visione di spiriti dolenti. La stessa impressione suggestiva si ha in D. per virtù di quella fantastica e tutta medievale processione macabra di corpi morti trascinati per la selva (lo si sente nel mesto ondulamento del verso) e appesi agli alberi strani. Questo è il segreto del bello stile che D. tolse al suo maestro » (p. 107). Ma vi sono, dice il V., dopo avere fatti altri confronti e osservazioni particolari, rapporti di maggior rilievo tra il VI dell'*Eneide* e la *Com.* Ribatte prima un' affermazione del Bartoli, volendola attenuata. « Il fatto », dice il V., « che la *Com.* non sia riuscita una sintesi compiuta della storia umana, come la vorremmo noi, non ci licenzia ad asserire che una sintesi di quella storia, secondo la sua idea e la sua coltura, non fosse nell'intenzione di D. » (p. 115). A prova di ciò segue una rassegna de' dannati dell'inferno dantesco, dalla quale risulterebbe come D. ci dia ne' suoi personaggi i diversi tipi o rappresentanti delle diverse età e civiltà : non escluse la civiltà araba e la cavalleria. E, non credendola superflua, il V. ci dà pure « una statistica e un censimento della gigantesca necropoli dantesca, per tempo e nazione » (p. 134). Dal confronto poi colla statistica dell'inferno virgiliano al V. risulta che « Virgilio e D. si sono comportati quasi allo stesso modo rispetto alla tradizione : rispetto a Omero, Virgilio ; rispetto a Virgi-

Digitized by Google

lio, D. » (p. 143): hanno cioè tenuta una medesima norma quanto all'accogliere nel proprio inferno o all'escluderne i personaggi tradizionali. Ecco così il V. « di fronte alla questione fondamentale, se ci sia rapporto di continuità tra i due poeti », Virgilio e D. (p. 144). Onde si entra nell'esame di quanto sia passato dall'inferno virgiliano nel dantesco, e quanto no; e si vuol mostrare come nell'opera di D. si abbia la continuazione della virgiliana. Anche nella rassegna di Giustiniano (*Par.* VI) sono ricordati altri eroi antichi, e riecheggia quella degli eroi nascituri fatta da Anchise. D. anzi ripiglia e continua questa rassegna sino a' suoi tempi; e « così, in questa parte essenziale dell'*Eneide*, il nuovo poeta eredita e continua l'opera dell'antico, e ne esce rifatto e compiuto l'epos di Roma: chè per D. in quell'epos non c'era stata mai interruzione » (p. 163). Rimanendo entro i confini del solo VI libro dell'*Eneide*, crede dunque il V. di poter meglio affermare che, « se lo schema dell'inferno cristiano riproduce nelle linee generali lo schema dell'inferno pagano, tra i due inferni e i due poeti e i due viaggi, anche per quel che riguarda la destinazione de' custodi e delle anime, c'è una vera e propria continuità. E se usciamo fuori dal VI libro, vediamo che l'*Eneide* fa sempre testo alla *Com.* e Virgilio guida D. nel giudicare le anime » (p. 170).—Nel cap. VI, intitolato: *Dei poeti ed eroi*, il V. tratta di singoli personaggi danteschi che gli paiono derivati o ispirati da personaggi virgiliani o che abbiano in qualche maniera rapporto con essi: *Nettuno e il Messo; Museo e Sordello; Deifobo e Brunetto; Predestinati; Insepolti e naufraghi.*

Questa, per sommi capi, la materia di cui tratta il V. Non entro nell'esame di ciò che essa abbia di nuovo, e della misura nella quale egli si sia giovato de' lavori altrui: sarebbe forse stato bene che egli lo facesse meglio, nei punti s'intende più essenziali, risultare via via. L'impressione, se così posso dire, sintetica che il libro mi ha lasciata, dopo una lettura accurata e ripetuta, è questa: che la trattazione manchi della debita disciplinatezza, che l'occhio del critico di solito non sia chiaro nel riconoscere i rapporti che intercedono fra Virgilio e D., che manchi la giusta misura nel determinare l'efficacia dell'uno sull'altro e quindi i debiti di questi verso il suo modello. La materia interessa, e piace anche un certo calore giovanile onde essa è trattata; sennonchè in più casi, quando pur si avrebbe motivo di approvare e di congratularsi con l'autore, questi oltrepassa il segno; e lo si segue soltanto per vedere sin dove il suo impeto lo porti. Le ana-

Digitized by Google

lisi del V., pur avendo la pretesa di andare al fondo delle concezioni de' due poeti, spesso non vanno oltre la buccia; o perchè il comune fondo in realtà manca o perchè egli non cura di farcelo vedere bene. Non di rado conclude senza aver prima dimostrato per davvero e preparato il lettore: così le sue somme nel maggior numero di casi eccedono il valore delle poste. Spesso un particolare, una parola che è nella *Com.* una conscia o anche inconscia reminiscenza dell' *Eneide*, all' occhio del critico si ingrandisce, si illumina, si colora; ed egli non sa frenarsi: salvo talora a ritornare indietro e quasi a disdirsi. Non sempre poi nè principalmente di rapporti estetici egli tratta, come si aspetterebbe da ciò che dice a p. IX: l'esame o il confronto non raramente si riduce a' caratteri estrinseci, a cifre, a fatti che o non riguardano o riguardono poco l'arte. Come vi sono pure molte pagine in cui Virgilio è dimenticato, e si parla solo di D. Capisco che l'impresa del V. non è da pigliare a gabbo; e appunto per le difficoltà dell'impresa non devono le mie censure parergli eccessive: derivano queste dal misurare il lavoro suo, che certo non manca di utilità, con quello che avrebbe dovuto essere il libro vagheggiato dal D' Ovidio. Eccomi a qualche osservazione particolare.

Non so perchè nel cap. I il V. non abbia voluto dire quale sia, secondo lui, il preciso significato di *fioco*. Dato pure, come egli vuole, che in quel verso il senso metaforico forzasse il letterale, voglio sperare il V. non creda per ciò che quel vocabolo manchi là di un preciso senso lessicale. Il confronto di tre luoghi del V. mi fa dubitare che, scrivendo questo capitolo, egli avesse in mente un qualsia senso lessicale determinato di esso vocabolo. I tre luoghi son questi: « Si direbbe che il Virgilio augusteo sia il contrapposto del D. fiorentino; ma il poeta pur improntandolo di un certo mistero e dolore tutto cristiano e qua e là animandolo de' suoi odi e de' suoi amori, lo ha rievocato e affigurato con una certa obbiettività, *rintracciandone da' lunghi silenzi*, ne' tratti e ne' lineamenti più essenziali, *la vera fisionomia* » [?] (p. 7). « Gli echi di quella voce si erano perduti ne' lunghi silenzi dell'evo medio; e perciò parea 'fioco'» (ibid.). « Or quando D. Alighieri ne richiama l' Ombra già 'fioca' perchè dileguata da gran tempo; e *lo rievoca*, per farsene duca e signore [intendi: farlo suo duca ecc.], *fuor della selva selvaggia della vita italiana del trecento* [?], il 'lungo silenzio' è finito » ecc. (p. 9). Confesso di non capirci.—P. 23-24: « I due quadri, la mattinata di Evandro e il riposato viver de' fiorentini antichi, per la purezza delle linee

Digitized by Google

e la nitidezza del disegno, hanno tutto il fascino d'un paesaggio classico: severo insieme e soave, penetrato d'un sentimento vivissimo della natura primitiva, che emani come un profumo campestre dalla terra ancor vergine ». Bellamente detto; ma io non so, se a considerar bene il quadro dantesco, si possa parlar di *paesaggio*, di *natura primitiva*, di *profumo campestre*. — P. 26-7: « In questo saggio di poesia soggettiva, dallo stile semplice, quasi primitivo, D. ci si presenta sotto una nuova figura, di Omero delle saghe comunali, e propriamente fiorentinesche, nelle quali, come Virgilio per Roma, ha saputo fondere le prime impressioni della vita reale co' miti e le favole di Firenze, quando " si stava in pace sobria e pudica ,, ». Or mi sarebbe piaciuto veder notato quali delle cose che Cacciaguida narra della sua Firenze, s'abbiano a tenere per *miti* o *favole* addirittura.—Non so esser giudice nella questione se la morte di Anchise e la discesa all'inferno di Enea nell'*Eneide* s' abbiano da tenere come entrate solo posteriormente nell'azione del poema, e da considerare come sovrapposizioni o aggiunte. Neppure so decidere se sia stato o no proprio il personaggio d'Anchise quello che desse la prima spinta a D. a introdurre nel poema il suo trisavolo. Non escludo la possibilità che Cacciaguida si inframmettesse ultimo o uno degli ultimi nella tela dell'azione; quantunque la cosa a me sembri molto difficile, difficile per quelle ragioni appunto che invece al V. paiono agevolare la sua supposizione. Se Cacciaguida è uno dei personaggi importanti di essa azione, come il V. crede, io non so capire come un attore principale, appunto perchè principale, dovesse presentarsi ultimo alla mente del poeta. Ciò mi sembra una contradizione, non nei termini, ma nella sostanza. Il saldo fondamento della ipotesi del V. sarebbe nel fatto che non Beatrice, come si aspetterebbe, ma Cacciaguida sia il chiosatore di ciò che a Dante era stato detto in enigma da Farinata e da Brunetto (*Inf.* X, XV). Io credo che contradizione non vi sia; o, se v' è, sia contradizione apparente e voluta dall'azione stessa, se si tenga conto di certi caratteri di essa azione. Di ciò toccai qualche tempo fa a proposito di altro, e quello che allora dissi si può ora vedere ristampato ne' miei *Saggi danteschi* (Livorno, Giusti, 1905, p. 49).—Sono d'accordo nel ritenere che Semiramide e Didone facciano parte di una sola schiera. Non mi sembra però altrettanto certo che i più di mille nominati e additati da Virgilio sfilino l'uno dopo l'altro, dinanzi a' due poeti, in ordine assolutamente militaresco o fratesco; e che, per un caso singolare, Paolo e Francesca si vedano

Digitized by Google

poi venire a coppia. È conciliabile un siffatto ordine con il modo onde è detto prima che la bufera trattasse gli spiriti? Si sa che il Boccaccio riferiva il *lunga riga* a ciascuna gru (1); il quale riferimento ci lascerebbe liberi nello immaginare, come ci piacesse meglio, la figura della schiera degli spiriti. In tale caso però quel particolare della *lunga riga* o non troverebbe nella schiera degli spiriti il suo termine di confronto, dovendosi avere tale termine non nella schiera, tutta quanta insieme presa, ma in ciascuna ombra; o lo troverebbe solo nel senso che ciascuna ombra volasse tutta distesa, senza raccogliersi o rattrapparsi in nessun modo e in nessun punto. Sottile la chiosa del Boccaccio, ma poco o niente sapida. Meglio riferire il *lunga riga* al modo come le gru volano insieme, e cercare il riscontro nel modo onde passavano anche insieme le ombre. Non vorrei però si fosse troppo conseguenziarii, trattandosi di concezioni poetiche non solo, ma di concezioni poetiche del mondo di là. La *lunga riga,* se anche trattandosi delle gru non possa essere intesa nel senso di lunga schiera o colonna, può, in rapporto alle ombre, senza sforzo essere, io credo, intesa appunto in senso di lunga schiera o colonna: colonna non in tutto simile a una colonna di soldati in marcia, e nella quale ciascuna ombra dovesse occupare un posto assegnato con geometrica precisione. Potevano, secondo me, benissimo andare le ombre anche a due, a tre, a più di tre, e le due o le tre non essere proprio o sempre sulla stessa linea; e, così andando, dare a Virgilio agio di farsi additare e nominare, a D. l'agio di seguire il suo dottore nella rassegna. Sarebbero insomma state portate dal vento in modo da parere solo una lunga, e non anche una ordinata colonna. Può anche immaginarsi *la prima* (Semiramide) solo come la più vicina ai due poeti, e che *l' altra* (Didone) andasse a paro di lei o quasi a paro, un po' più lontano però da essi poeti. Comunque, se pur vanno le prime tre ombre l' una dopo l' altra, non è poi detto che vadan tutte così. Le espressioni dantesche, nella loro densità e nel loro laconismo, spesso non bastano da sole a destare il fantasma quale dovè apparire al poeta; e hanno bisogno di essere non solo bene intese ma anche compiute. Se il lettore in questo suo lavoro crede, specialmente in certi casi, di dover fare operazioni aritmetiche o disegnar figure geometricamente precise,

(1) « I gru stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe le quali similmente hanno lunghe, e così fanno di sè lunga riga ».

Digitized by Google

invece di compiere o finire, sciupa a danno proprio.— Il V. dice che il canto di Francesca è il *canto dell'amore cavalleresco;* ma la sua nuova denominazione viene a limitare l'universalità di significazione di esso canto; in cui la cavalleria c' è, ma non nelle proporzioni nelle quali al V. piace di vedercela. Quella concezione, se per certe costumanze e certi particolari s'inquadra nel tempo in cui il genio la produsse, per ciò che ha di eternamente umano appartiene a tutti i tempi. Ragione di chiamarlo il *canto della pietà* ne aveva anche il Panzacchi. Ma a che giova cercar nomi nuovi?—Il confronto che il V. stabilisce tra Ulisse e Guido da Montefeltro nella *Com.*, mi sembra infelice. Essi hanno in comune l'abito della frode; ma servono a due scopi diversi, diverso è lo spirito che aleggia nei due episodii, diverse le due figure. Onde non so veder affatto nel poeta « l' intenzione d' innalzare, nella *Com.*, l'Ulisse medievale (Guido) al livello dell'Ulisse pagano » (p. 127).—P. 167-8: « Pensò quindi (D.) di costruire per que' beati antichi una sezione pagana del limbo, che riproducesse topograficamente il 'lembo' vicino all' elisio (cioè i *laeta arva,* dove sono gli eroi) e l' elisio propriamente detto, coi benemeriti dell'arte, della patria e dell'umanità. E vi trasportò prati, fresche rive e luce, e un castello, direi quasi, feudale » ecc. Dove sono le « fresche rive » nel nobile castello? Vuole il V. parlare del « bel fiumicello » che lo difende intorno?—P. 177: « Tra i due inferni c'è quindi identità assoluta, come identità assoluta c'è tra il Virgilio del limbo e di D. ». E dopo aver riportato un brano del Comparetti che dice le cose come stanno realmente, il V. soggiunge, p. 177-8: « Ed è logico. Non volendo D. andare ciecamente sulle orme del poeta latino e non volendo fare una copia della copia virgiliana [ D. non sapeva, m'immagino, che quella di Virgilio fosse una copia ], non può a ogni piè sospinto far rilevare le differenze de' due inferni. Chè Virgilio un abbozzo fece, e non tutto vide o potè vedere o travedere ». Così la *identità assoluta* se ne sfuma per opera dello stesso V., il quale avrebbe fatto bene a cercare una espressione più rispondente al fatto e anche al suo concetto.—P. 180, n. 2: « Non mi persuade la troppa sottigliezza del D' Ovidio (*Op. cit.*, p. 339), che nel verso dantesco vede 'differenza di autenticità e autorità tra quei due grandi esempi' (di Enea e di Paolo). Io ci vedo parità assoluta nel pensiero e nella forma. Per D. l'*Eneide* non aveva minor autorità dell'apostolo » ecc. ecc. Il V. però non ci dice come e perchè D. senta qui il bisogno del *tu dici,* che è bensì un attribuire a Virgilio del merito, ma è anche un deferire tutta a lui

Digitized by Google

la responsabilità della autenticità di quel fatto; e non ci mostra in qual senso dobbiamo prendere ciò che D. stesso a proposito di Anchise dice nel *Par.* XV: « se fede merta nostra maggior Musa ».— P. 188: « A nessuno è venuto in mente che il trovatore mantovano ha il suo corrispettivo collega nel mitico trovatore Museo! Lo stesso Tommaseo non si è limitato che a qualche riscontro di frasi [avrebbe il V. forse desiderato nel Tommaseo una maggiore limitazione?!]. Eppure è così: Museo è Sordello, nella funzione, s'intende, meccanica a cui serve nella macchina del poema; ma egli è un personaggio muto, mentre il mantovano » ecc. P. 188-9: « La cornice è virgiliana, l'anima è dantesca ». P. 191: « In Museo perciò è il primo germe della figura di Sordello, elaborata e spiritualizzata talmente da non riconoscervi più il mitico poeta. Ma certi segni esteriori... riconducono la figura di Sordello alla figura del mitico personaggio virgiliano: l'ispirazione artistica della costruzione dell'episodio dantesco è venuta di là. E c'è da meravigliarsi che dall'informe blocco di marmo virgiliano sia balzata fuori la statua di Sordello, se da quello sbozzo virgiliano di *dantem jura Catonem* D. ha tratto una delle più forti creazioni? ». Il V. afferma e nega la stessa cosa; e all'ultimo uno si domanda: che cosa hanno dunque di comune Sordello e Museo? Il Tommaseo fece bene a non andare oltre i riscontri fraseologici. Gli altri additati dal V. sono anche essi secondari ed estrinseci alla concezione intima dei personaggi. Inoltre, si può dire che il Museo di Virgilio sia un « blocco di marmo »? si può dire uno « sbozzo » quello virgiliano di Catone? E la *Farsaglia* non c'è dunque entrata per nulla nella concezione del Catone dantesco?

Ora basta. Ho voluto riportare molti brani del libro, sia per non manomettere troppo il pensiero spesso non bene fermo e determinato del V., sia per dare saggio del suo stile, che si vuole troppo adornare, adornandosi più volte a scapito della chiarezza, e risente della incertezza e della poca esattezza del pensiero, dove, s'intende, questo è incerto e inesatto.

NICOLA SCARANO

---

Digitized by Google

I. Goffredo Mameli.—*Scritti editi e inediti*, ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici a cura di A. G. Barrili. — Genova, Società ligure di storia patria, 1902 (8.° gr., pp. 527).

II. Paolo Boselli. — *Goffredo Mameli*, commemorazione detta nella r. Scuola tecnica G. Mameli in Genova il dì 16 novembre 1902, inaugurandosi un busto al « Vate guerriero ».— Genova, Armanino, 1903 (8.° gr., pp. 84).

I. Il massiccio e pur elegante volume che raccoglie, scrupolosa e definitiva edizione critica, quanto in prosa e in verso uscì dalla penna del Mameli, è un vero monumento, e il più degno di lui, che il Barrili ha innalzato alla memoria del genovese; ma non so di quanto potrà avvantaggiarsene la sua gloria poetica. Intorno alla figura del M. si addensano ancora le nebbie della rettorica, e se per diradarle era opportuno il materiale pubblicato dal Ba., non pare se ne sia egli stesso giovato nel suo proemio, quanto pur sarebbe stato necessario; nè se ne giovò il Boselli nella sua *Commemorazione*. Che tali nebbie non appaiano per niente diradate nello scritto recente del Faldella (*L'educazione di un eroe: due coefficienti del Risorgimento italiano* nella *N. Antologia* del 1.° nov. 1904, p. 51), non si maraviglierà chi conosca il modo di concepire e di scrivere del senatore piemontese. Il Ba. e il Boselli partono dal preconcetto che col M. sia mancato all' Italia un grande poeta, e nel materiale raccolto cercan più tosto le prove di tal preconcetto che non vedano un mezzo di studiare spassionatamente l'ingegno e l'animo del giovane eroe.

Ora non paia eresia la mia: chiunque legga, come ho letto io, con scrupolosa attenzione tutt' i versi e tutte le prose del volume, non durerà fatica a convincersi che versi e prose, pur tenendo conto che sono di un giovane morto a vent'anni, non annunciano per niente il grande poeta, beninteso conservando alla parola poeta il significato suo legittimo, non snaturandola fino a farla sinonimo di eroe. Quanta povertà di fantasia, quanta sciatteria di forma, per non dir peggio, in questi versi! E non è a dire che Goffredo non li studiasse; lo scrupolo dell'editore ce ne dà prove a sufficienza. Ma il M., prima che squillasse la campana a stormo della rivoluzione del 48, era un giovinetto in cerca della sua via,

Digitized by Google

il quale, in mancanza di migliori e più confacenti al suo genio, aveva preso quella della poesia; era un giovinetto romantico, e come tutt' i romantici parlava volentieri, in versi, di dolore e di morte, senza che il dolore l'avesse ancora toccato, senza che la morte egli l'avesse ancora guardata in faccia; imitava i poeti e forse, più che i poeti, le maniere poetiche di moda, e qui mi sia lecito maravigliarmi come il Ba. possa negare che tra gli imitati ci fosse pure il Prati; a Genova allora, egli dice, il Prati non era conosciuto. Sarà, ma a me pare che parecchi dei versi del M. lo contraddicano. Comunque, il libro del quale la poesia del M. serba più numerose e più profonde le tracce è la Bibbia. Ma scoppia la rivoluzione, e in essa il M. trova finalmente la sua via: se egli avesse potuto percorrerla tutta, quale grande uomo di stato avrebbe avuto l'Italia. Oziosa la questione, cui il Ba. accenna, se egli sarebbe stato fedele all' ideale mazziniano o avrebbe seguito la bandiera garibaldina: Italia e Vittorio Emanuele; ma dallo studio dei suoi scritti e dal confronto tra il poeta meschino ch'egli era prima della rivoluzione e dell'uomo d'azione che fu durante essa, non può non venire spontanea e sicura la convinzione a un attento osservatore che non un grande poeta si spense a Roma nel luglio del '49, bensì un grande statista. E tra le tante prove che potrei dare, mi basti accennare a questa principalissima: egli, ventenne e nel '48, ha il sentimento della disciplina, la mancanza del quale fu per gran parte causa delle nostre sventure in quell'anno. E ancora: egli, ventenne, a Genova dimostra un non comune genio organizzatore sì da affascinare Nino Bixio, l' uomo d' azione per eccellenza, e a Roma acquista tale autorità che può essere arbitro e paciere tra il Mazzini e il Garibaldi. Se fosse vissuto ancora, io non credo che avrebbe scritto altri versi; per un uomo come lui, quale, dirò meglio, mi appare dallo studio dei suoi scritti, gli anni che seguirono al 48 non sarebbero stati anni da versi, ma da fatti, fossero questi cospirazioni col Mazzini o feconde lotte politiche dentro e fuori del Parlamento con o contro il Cavour. Così, per me, quantunque altri versi egli possa aver scritto di poi, l'inno *Fratelli d'Italia* conclude l'opera sua poetica, perchè in esso confluisce come immagine e come pensiero quanto è materia di precedenti e anche seguenti versi politici, storici, patriottici, e sotto l'impressione immediata di un primo gran fatto, vera alba di una nuova era, non più per sola premeditazione letteraria e non ancora turbato dal cozzar violento delle passioni discordi, trova l'espressione più viva e più sincera.



Digitized by Google

Infatti, in quel povero tentativo di tragedia che il poeta intitolò *Paolo da Nori,* e che è del '45, si legge (p. 215 dell'ediz. Ba.):

La spada degli schiavi piega
Nella lor man siccome un giunco, al cozzo
Delle spade dei liberi,

e nell'*Inno:*

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;

così nella poesia *L'Alba*, che porta la data dei 10 maggio 1846, questi versi:

Fuor del feretro armata s'affaccia (Roma):
Ha trovato il valore primiero;
Ritrovò la sua lucida traccia
Della gloria nel noto sentiero...
Non ne spenser mill'anni le impronte!
*L'elmo antico s'adatta alla fronte;*
Roma è sorta, davanti ci sta,

ci spiegano i famosissimi, scritti oltre un anno più tardi:

Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa,

che altrimenti apparirebbero non bella figurazione rettorica, mentre sono, dirò così, lo stillato delle meditazioni del poeta sulla storia di Roma e sui destini d'Italia; del pari i versi, che tanto piacevano al Garibaldi:

Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma;
Che schiava di Roma
Iddio la creò,

hanno la loro prima origine, e quasi il loro commento, nella poesia che il Ba. intitola *Salve, o risorta* e crede scritta prima dell'*Inno* famoso, e precisamente nei versi:

Oh, senza audacia è dato
Imporre a Roma il vincere!

Digitized by Google

II. Della *Commemorazione* del Bo. parlò il Luzio con la consueta competenza, correggendo e aggiungendo, nel *Corriere della sera* dei 29 febb. 1904; e io mi limito a osservare, che più sobrie e più chiare, tanto più trattandosi di una commemorazione per giovinetti, avrei amato le pagine relative alle relazioni tra il Mazzini e la madre del M., e quelle sugli ultimi giorni e sui funerali di questo; e una cosa ancora sento di dover domandare all'illustre deputato: perchè ha creduto di scusarsi dell'aver riconosciuto al M. « maniere aristocratiche ? ». O non ci hanno ripetuto a sazietà che democrazia è gentilezza ? Alla *Commemorazione* del Bo. io preferisco il *Proemio* del Barrili, cui completano opportune e importanti appendici; alla perfezione del monumento, solo una cosa trovo mancante: una bibliografia, oltre di quanto scrisse il genovese, non è a dire che questa non ci sia, ma i materiali ne sono troppo dispersi, di quanto, e non è poco, fu scritto in Italia e fuori intorno a lui.

Prima di finire, mi sia lecito domandare al Barrili e al Bo., anzi a quanti ripeton la cosa (recentemente il Barbiera in *Poeti della Patria*, Torino, Paravia, 1904, p. 162): sono lor signori proprio sicuri che le tre parole del famoso biglietto mandato dal M. al Mazzini per annunciargli la proclamazione della repubblica romana, fossero punteggiate così: *Roma! Repubblica! Venite!* (chi mette il punto, chi il punto esclamativo, chi ancora la virgola)? Lo dice il Mazzini! Ma il Mazzini, interpretato a dovere, dice soltanto che tali tre parole conteneva il biglietto; del biglietto non ci dà la riproduzione nè critica nè diplomatica. Ora, io sono persuaso che il solo buon senso basti a suggerirci d' intendere che il biglietto doveva essere punteggiato così: « Roma Repubblica! Venite! » In tal modo le tre parole hanno una connessione logica, e quindi un senso; ma se mi sbagliassi, mi si permetta di negare ogni ammirazione a un biglietto, che il Ba. chiama cesariano, ma che a me parrebbe quello di un Cesare in delirio. Nel '48 e nel '49 troppi delirarono; ma fra quei troppi non può andar confuso, a mio credere, il M. (1).

GIOACHINO BROGNOLIGO

(1) Tutt' e due i voll. sono adorni d' illustrazioni. Il primo del ritratto e di facsimili, il secondo del busto e del facsimile dell' *Inno*.

Digitized by Google

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI.—*Don Abbondio e i « Ragionamenti sinodali » di Federigo Borromeo.*—Città di Castello, Lapi, 1904 (8.°, pp. VIII-236).

Cominciamo col dare il nostro giudizio sintetico su questo nuovo (1) lavoro del T. M., e diciamo che esso ci pare non ottenga grandi risultati, cioè risultati indubbii; ma la colpa è, se possiam dire, piuttosto del Manzoni, il quale rielaborava talmente la materia altrui, da esser cosa difficilissima al critico, se non impossibile, riconoscerla con certezza. Questo sa bene il T. M., e grandi risultati forse non si ripromette neppur lui dal suo studio. Se però giudichiamo il modo come il lavoro è fatto, se teniam conto della seria e lunga preparazione dell' autore, della sua diligenza e delle sue non frettolose, il più delle volte (2), ma meditate osservazioni, anche quando non sono accettabili, e inoltre della sua diretta e sicura conoscenza della bibliografia manzoniana, al T. M. non risparmiamo sincere lodi. Alle quali, date per il contenuto, aggiungiamo ben volentieri quella, non piccola, per la forma,

(1) I lettori di questa rivista conoscono del T. M. il lavoro su *Nerio Moscoli da Città di Castello*. Per lo ZINGARELLI esso era « prova di molta diligenza e di molto studio ed amore » (*Russ.*, II, pp. 225-227).

(2) Il più delle volte, non sempre. Pare, ad esempio, una bella osservazione questa del T. M., che il M., mentre usa sempre fra Fazio, fra Galdino, i quali non avevano gli ordini sacri, nomina Cristoforo « padre » (così come « padre Felice, padre Vittore »...) « eccetto che nel brevissimo tempo in cui egli stette nel convento dopo la vestizione e prima del *perdono* ottenuto dal nobile signore (p. 44) »... ma è osservazione infondata: chè il M. usa fra Cristoforo molte altre volte, qua e là: nel cap. V, pp. 59, 61 e 63, ediz. Barbèra, tre volte; cinque nel cap. VI, pp. 67, 68, 69 e 72; altre tre volte nel cap. VIII, pp. 104 (è lo stesso padre Cristoforo, il quale dice che i promessi sposi troveranno nel padre guardiano a Monza un altro fra Cristoforo) e 105; nel cap. IX due volte, pp. 107 e 109 (« Oh fra Cristoforo! », esclama il padre guardiano); nel cap. XVIII due volte; quattro nel cap. XIX, p. 238; poi una volta nel cap. XX a p. 245; un' altra nel cap. XXXIII a p. 398; e due volte nel cap. XXXIV a p. 449. Come si vede, ben troppe altre volte ricorre l' espressione « fra Cristoforo »! Notiamo noi invece, che per Lucia, per Renzo, per la povera gente, è « padre » Cristoforo e non fra Cristoforo; s' intende, e bene ha fatto il M. in questo caso a usar sempre « padre »: padre, perchè protettore.

Digitized by Google

tanto più che a noi pare la bella forma sia giustamente richiesta in lavori di critica soprattutto sui *Promessi Sposi,* così come giustamente la richiedeva una volta il D' Ovidio da tutti coloro che « dissertano della *Commedia* e del *Canzoniere* o di ogni altra cosa gentile ».

Il cómpito che il T. M. s' è prefisso, è d' indagare quali opere del Seicento il M. abbia avute presenti per foggiare don Abbondio; e ci dice che principale fonte sono i *Ragionamenti sinodali* di Federigo Borromeo, onde il titolo del lavoro. Ma prima di esaminarli, il T. M. crede opportuno, anche perchè gli sorride la speranza che il suo lavoro « possa essere di qualche utilità nelle scuole » (p. 3, nota 2), di ricostruire la figura morale di don Abb. non solo, sebbene molto più diffusamente, ma anche di fra Galdino e fra Fazio, del padre guardiano del convento di Monza, del provinciale dei cappuccini, delle monache faccendiere e della badessa. C' era però vero bisogno di ricostruire la figura morale di don Abb. dopo il De Sanctis e il Graf? A noi non pare; al T. M. sì, per la tesi che deve svolgere, cioè per prepararsi il terreno. Ma la tesi che egli ha sempre davanti, fa sì che non sempre noi possiamo esser d' accordo con lui, fa ch' egli debba aguzzar troppo l'ingegno, fa insomma che il vero don Abb. sia più quello del Graf che non il suo, o noi c' inganniamo. Ecco, è quistion di più o meno lievi sfumature, che dovrebbero far dare un più severo giudizio morale. E questo per provare che don Abb. ha la sua base storica nei *Rag. sin.* e che è, nel romanzo, il rappresentante della classe dei preti del Seicento! Onde cade in alcune inesattezze o, meglio, lievi esagerazioni. Ad es., don Abb. « nel darsi allo stato ecclesiastico, aveva *ubbidito ai parenti che lo vollero prete* senza pensare gran fatto agli obblighi... sembrandogli che *procacciarsi di che vivere con qualche agio...* Dunque su ciò nessun dubbio: si fece prete senza averne la vocazione. Ecco il punto nero della sua vita, senza però che egli lo ricordi mai o se ne rammarichi » (p. 5). Par giusto questo, e non è, perchè ha torto il T. M. a dare tanta importanza al non avere don Abb. nella inesperta età della prima giovinezza o forse anche all'uscir dalla fanciullezza pensato agli obblighi: il che poi non è proprio lo stesso che non aver vocazione. Quella di don Abb. non è vocazione, certo; ma non è neppure mancanza assoluta di vocazione: è la vocazione se non di quasi tutti i preti di quasi tutti i tempi, certo di quasi tutti i preti de' nostri tempi: sono ben rare le vere vocazioni. Il povero don Abb. aveva ubbidito *assai di buon grado:* perchè tralasciare queste parole, che pur

Digitized by Google

hanno un valore, che non escludono del tutto la vocazione? O, in quei tempi di prepotenza, egli non aveva vocazione per alcuna cosa. Lasciatelo in pace, il povero curato, ed egli fa anche il buon prete, fa il suo dovere; non da eroe, non da apostolo, s' intende! Dice le sue preghiere; si *diletta di leggere* qualche libro, sia pure non suo; e a questo proposito è inesatto dirlo « privo totalmente di coltura » (p. 12). Non sapeva chi era stato Carneade; ma pur gli pareva d'aver letto o sentito questo nome; ma quante persone, che si spacciano o passano per colte, saprebbero di Carneade, dire di lui, se non lo avesse reso così popolare in Italia il M.? Don Abb. « non possiede neppure un libro » (p. 12); ma il farsi prestare un libro non vuol dire non averne; vuol dire piuttosto, o può ugualmente dire, aver già letti i proprii: non sappiamo immaginare un prete senza neppure un libro, per ignorante che sia. A ogni modo il M. nulla ci dice, e noi non dobbiamo fare alcuna affermazione.

Don Abb., lasciato vivere in pace, è, e se non è, fa il buon prete, chè in fondo in fondo è un buon uomo. Ma Federigo Borromeo, ne' suoi *Rag. sin.*, ha detto, dei preti del suo tempo, che erano anche malvagi; e don Abb., che dev' essere il rappresentante del clero del Seicento, dev' essere pur lui un malvagio. Questo, per la sua tesi, deve sostenere il T. M.; ma don Abb. non è un malvagio (1): noi non lo odiamo, noi lo compatiamo; sentiamo che il M. gli vuol bene, più bene che male, perchè è, il povero curato, più buono che cattivo. Dice lo Stampa che è « un buon diavolo di prete, di buoni costumi; gioviale » (p. 201 nota 1), e il T. M. approva; ma aggiunge che *diviene cattivo per inerzia*. Sia, sebbene l' espressione non ci piaccia e l' inerzia contraddica in qualche modo al divenire; don Abb. non si dà mai torto, e per convinzione; sragiona, ma crede d' aver sempre ragione (2): tale effetto ha in lui la paura. Anzi « vergogna e dovere sono un nulla

(1) Nel soliloquio di don Abb., mentre va al castello (cap. XXIII, p. 284), le riflessioni su Lucia, come ha osservato il Venturi, « son mosse da un sentimento di bontà naturale ». E notiamo che mentre il Cardinale lo rimprovera: « Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone », dice il povero don Abb. in quella sua dolorosa condizione. *Chiacchierone*, non altro: il malvagio non avrebbe detta questa parola che per noi è indizio di animo buono, non vendicativo.

(2) Giunge fino a dire al suo Cardinale: « Vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco ». *Tradire!* nientedimeno!... Non sa proprio quel che dice.

Digitized by Google

per lui, quando ha paura » dice (1)... fra Cristoforo (cap. V)... La paura sempre, dappertutto: per paura ubbidisce all' iniquità, e anche all' iniquità disubbidisce per paura: i bravi gli ordinano il silenzio e l' ira di Renzo lo fa parlare. Ubbidisce all' iniquità, ma non tiene dalla sua parte: egli lo dice (*Prom. Sp.*, cap. XXIV, p. 291): « Parrebbe che volessi tenere dalla parte dell' iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell' iniquità io! Per gli spassi che la mi dà!

« Ma è tempo che imprendiamo a esaminare i *Ragionamenti sinodali* di Federigo Borromeo », dice il T. M. a p. 71, e diciamo pur noi, e con noi il lettore.

Che il M. abbia conosciuto le opere del Cardinale, e quindi anche i *Rag. sin.*, è cosa che affermeremmo *a priori*, sapendo come il gran Lombardo sia esatto storicamente anche in certi particolari di pochissima importanza e come bene abbia studiato quel periodo di storia milanese. Poteva egli trascurare questi quarantadue discorsi di un personaggio così importante nel romanzo? Non averne notizia? Non lo crediamo. « Circa cento (*Prom. .Sp*, cap. XXIII, p. 273) son l' opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d' antichità sacra e profana, di letteratura, d' arti e d' altro ». *Orazioni*, si badi; onde, che il discorso, del Cardinale, di rimprovero a don Abb. sia un'eco dei quarantadue discorsi, pur si direbbe *a priori*. Vero è che il M. scriveva al Cantù che « fu negligenza » sua « il non conoscere la lettera del Borromeo » (dalla quale poteva apprendere il vero nome di Gertrude (v. p. 114, nota 3, ediz. Barbèra, dei *Prom. Sp.*); ma una lettera non ha l'importanza dei *Rag. sin.* (2). La cosa il T. M.

(1) E dice Agnese al Borromeo: « Non lo gridi, perchè già quel che è stato, è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso ». E Agnese intende... per effetto della paura.

(2) Non priva d'importanza ci pare a questo riguardo l'osservazione fatta già da altri, che se il M. avesse veramente « tanto apprezzato quei *Ragionamenti* », li avrebbe dovuto una qualche volta citare nella *Morale cattolica*, « ove pure profittò così largamente di moralisti francesi, specialmente del Massillon e del Bourdaloue » (*Giorn. stor.*, XLV, p. 158). Che il grande Scrittore abbia apprezzato le opere del Borromeo, è cosa che non possiamo dedurre da quel che ne scrive alla fine del cap. XXIII del suo romanzo, dove pare che voglia nascon-

Digitized by Google

tenta ora di provare con raffronti. Ci riesce? Non ci pare. I raffronti sono tali che lo stesso T. M. riconosce « che quanto ha esposto fin qui (cioè fino a p. 96) non basta a dar la prova *positiva* che il M. conobbe realmente i *Ragionamenti sinodali* ». I raffronti fatti non provano secondo noi quasi nulla. Ad es., dice il T. M.: « E nel *giovane, che ha perduto il poco lume,* non ci par di riconoscere Renzo, mentre concepisce foschi pensieri di vendetta? »— Come si fa a riconoscerlo, quando Renzo, buon figliuolo, perde, è per perdere il lume a causa d'un torto che gli si fa, e il giovane del Cardinale « horamai mostrava di esser ben disposto a lasciar' il peccato, ed a rivolgersi a Dio... ». — È tutto il contrario: altra relazione fra loro non vediamo che la gioventù; e questo non basta.

Finora, ripetiamo, la prova certa non c'è, ma il T. M. spera di « togliere ogni dubbio dopo un attento esame » dei *Rag. sin.*, « posti a confronto col dialogo spinoso che il Borromeo ebbe con don Abb. ». Non sappiamo se egli tolga davvero ogni dubbio: si sa che bene spesso *l'affetto lo intelletto lega:* giudichi il lettore.

Riportiamo (p. 102) queste parole di Federigo (*Rag. sin.*, pp. 327-328, citati in nota), che sono davvero prova di verità storica, se non fonte manzoniana: « Portano opinione le persone mondane, che di voi (i parrochi) valer si possano troppo bene per le loro bisogne; poichè credono.... che con minor riguardo, che non farebbero co'laici, possano imporvi diverse faccende. *E perciò le ambasciate...,* e certe brighe ed impacci, *e certi trattati, che si tengon per vie segrete, e non consuete, assai soglionsi da loro commettere ad alcuni di questi sventurati* ». Per tal modo, esclama il Borromeo: « siete *ministri de' loro appetiti corrotti* ». La violenza di don Rodrigo è dunque cosa che soleva realmente avvenire; ma furono le citate parole ispirazione, sono fonte dei *Promessi Sposi?* Prova assoluta non ci pare neppur questa, pur avendo noi la convinzione che la tesi del T. M. sia giusta; ed anche a noi « le gravi e solenni parole, che il Cardinale rivolge a don Abb. sembrano contenere il senso, il sugo di quelle del discorso sinodale » (p. 108). Sembrano; chè raffronti come questi: « Voi non rispondete? » e « Rispondete, sacerdoti, rispondete » (p. 110); « lasci fare a me » (1) e « lasciate far' a me » (p. 112 nota 2); « il vostro

---

dere il suo giudizio in modo che il lettore, ripensandoci sù, passi dall'una all'opposta opinione in un dubbio, in un'alternativa continua.

(1) Meglio era forse ricordare per il riscontro il « lasciate fare a

Digitized by Google

gregge » e « per guardare gli armenti »... (p. 116); « Non fate che m'abbia » e « fate per l'avvenire, ch' io non abbia più » (p. 118); « piena d' affetto » e « tenero affetto »... non possono dare certezza. Nè diremmo noi che *in maniera quasi identica* finisce il dialogo tra il Cardinale e don Abb., e le prediche sinodali. Ma giustamente il T. M. nota, prima dell' esame comparativo e alla fine, che difficilmente nei *Rag. sin.* « avremmo trovato le medesime parole, le medesime frasi [*e neppure del tutto i medesimi concetti, aggiungiamo noi*] che si ammirano nel dialogo manzoniano, perchè il M. « è fornito di così fatta originalità, che qualunque materia, passata traverso il lavoro continuo, incessantemente profondo della sua mente, acquista nuova forza di pensiero, nuova onda di vita » (p. 121). Ben detto e vero, almeno per la prosa; che se pensiamo, ad es., agli inni sacri, le fonti bibliche, ad es., sono evidenti ed indiscutibili. Ma anche nel romanzo si può additare qualche fonte certa di immagini od espressioni; così nel cap. XXV (p. 312) l' espressione: « Non v' ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? », deriva da *Luca,* X, 3... (1).

Il T. M. nei *Rag. sin.* non ha potuto trovare nessuna azione, nessun pensiero così nuovo o evidente che sia fonte indiscutibile, così com' è l'operetta manoscritta di Federigo sulla peste, da cui è derivato l' episodio di Cecilia, ed altro.

---

me » che il padre guardiano di Monza dice alle donne consigliando loro di non rispondere, se non interrogate dalla signora (cap. IX, p. 110), o l'altro « lasciate fare a me » detto dal principe a Gertrude contro la serva carceriera (cap. X, p. 125). E ripete la medesima espressione, cioè nella seconda persona del plurale, il notaio a Renzo (cap. XV, p. 122), e poi il letterato al contadino che si dirige a lui per farsi scrivere una lettera (cap. XXVIII, p. 329). Per provare che il riscontro di certe espressioni è dovuto al puro caso, notiamo ancora che il Conte zio dice al padre provinciale « lasci fare a me » (cap. XIX, p. 237); « lasci fare a me » dice Perpetua a don Abb., quando deve sotterrare nell' orto di casa, a pie' del fico, il tesoretto e le posate del suo padrone (cap. XXIX, p. 353); « lascia fare a me » dice un monatto a Renzo che era saltato sul carro per salvarsi dalla folla che gli gridava contro: « dagli! dagli! all' untore! » (cap. XXXIV, p. 428). E si potrebbe pur ricordare (cap. XXXVII, p. 453) il « lascia fare » detto a Renzo dall' amico ospite: manca nell' espressione *a me,* ma è quasi come se ci fosse.

(1) V. nel cap. XXVI, p. 318, l'allusione alla parabola delle cinque vergini che con le lampade accese vanno incontro a Cristo (*Matteo,* XXV).

Digitized by Google

Qui potremmo finire, come avrebbe potuto finire anche il T. M., tenendosi entro i limiti indicati dal titolo del libro; ma il volume offre più di quel che promette, cioè non ha quella unità che dovrebbe avere. Forse noi avremmo preferito di accrescere il numero delle appendici con parecchi dei capitoli precedenti, come, ad es., « Don Abb. e il determinismo » o « Don Abb., il monaco ortolano dell' *Abate* e Bonifazio del *Monastero* », « Il *soldato poltrone* del Salvetti ».... O se no, perchè l' appendice III: « Un po' di processo a don Abb. e a Perpetua », non è anch' essa un capitolo della trattazione principale?

Ripetiamo: il T. M. ha aguzzato fin troppo l' ingegno per provare la sua tesi, per fare apparire il curato più colpevole, o più cattivo che non sia, e per farlo il rappresentante della sua classe. Ha aguzzato l'ingegno, ma non possiamo negare che, coi dati di cui disponeva, l' abbia fatto come meglio non si poteva; e che qua e là faccia di belle osservazioni... Secondo noi, più che dai *Rag. sin.* don Abb. deriva dal parroco di Germanèdo, come il Cardinale, ma questo forse meno, dal vescovo Tosi; più che un documento storico è un documento umano, e quelli che il T. M. ritiene *accidenti* sono per noi *sostanza*. Del parroco di Germanèdo s' è impadronito la fantasia del M. e lo ha fatto vivere nelle circostanze che il Seicento gli poteva offrire, cioè in tempi tristi. E a proposito della paura di don Abb., per combattere il Graf, che dice sia difetto capitale del povero nostro parroco, difetto da cui rampollano tutti gli altri, la mancanza di coraggio, il T. M. ricorre all' aiuto del Mosso, del Ribot e d' altri (pp. 182 e segg.), egli che, a proposito delle difese, fatte da certi critici insigni, di don Abb. pusillanime e meschino, s'era dichiarato (pp. 3-4) persuaso « che la biologia, la fisiologia, la psicologia, se sono necessarie negli esami degli esseri viventi, non possono esser chiamate a illustrare le creazioni fantastiche, molto più quando queste ebbero vita in tempi in cui date verità scientifiche e alcune idee filosofiche non erano note o ad esse non prestò fede l'artista (1) »... Non possiamo seguire, per non andar troppo per le lunghe, il T. M. nella confutazione che viene facendo qua e là al Graf; notiamo che qua e là è costretto a riconoscere ora che questo è giusto, ora che quello è vero: si tratta di apprezzamenti morali, e si può anche finire col rimanere ognuno con il proprio parere. Onde diamo notizia delle cinque appendici.

(1) V. anche a p. 127.

Digitized by Google

La prima: « *Carneade! Chi era costui?* » non ci pare abbia uno scopo preciso a cui miri, non avendo il T. M. potuto trovare alcun panegirico fatto in onore di san Carlo il 1626, e quello del Panigarola non nomina il nostro filosofo; e perchè il nome di Carneade ricorra una volta nel *Gratia de' Principi* di Federigo Borromeo, di cui « cento e più libri ci son rimasti », non sappiamo se si possa neanche arrischiare il dubbio del suggerimento. — La seconda appendice: « *Su Federigo Borromeo* », ci pare più utile; alla terza abbiamo già accennato; più importante delle precedenti è la quarta: « *L'anonimo e la storia* ». Il M. ricorda qua e là, nel suo romanzo, ora la *storia*, ora l' *anonimo*, ora il *manoscritto*. Nota acutamente il T. M. « come la detta distinzione, sottile filo conduttore, che scintilla e si scopre sovente di tra l'arguzia fine del grande romanziere, ci possa dare il mezzo per distinguere dove finisce la creazione fantastica, per cedere il luogo alla rappresentazione oggettiva del secolo » (p. 215). Osserva che nei capitoli ove si tratta della sommossa e della peste la *nostra storia*, l'*anonimo* o il *manoscritto* non sono ricordati, ma sono invocati a proposito dei personaggi e fatti ideali o, se storici, « in circostanze particolari, ideali, felicemente trovate dall' Autore » (p. 216). L' osservazione del T. M. ci piace... se però egli ha diligentemente esaminato tutto il romanzo. Nè meno importante è la quinta appendice: « *Riscontri tra le opere del Pascal, del Bourdaloue e del Massillon, e I Promessi Sposi* » (pp. 218-233). Per la ragione già addotta a proposito dei *Rag. sin.*, anche qui è molto difficile affermare, e lo stesso T. M. non ha la pretesa d'aver colto sempre nel vero: sono derivazioni o riscontri fortuiti? Noi qui non ne diciamo nulla; il lettore esamini lui, se ha voglia di farsi un concetto: è la miglior cosa che possa fare.

Il volume finisce con alcune *Aggiunte* (pp. 235-236); e in fondo ad esse è notato un solo errore di stampa (o dimenticanza dell'autore?), che cioè a p. 179 invece di *vecchia ciarliera* si deve leggere *vecchia serva ciarliera* (di Gertrude). Notiamo questa correzione, potendo l'espressione quasi star bene o tollerarsi senza la parola *serva*, perchè ci prova ancor meglio con quale scrupolosa diligenza abbia il T. M. atteso al suo lavoro, con quanto amore. E sarebbe riuscito, il suo studio, migliore, più organico, se qua e là avesse tolto qualche fronda, qualche notizia inopportuna o non veramente necessaria, che giova a far mostra di erudizione, non al libro. Ad es., perchè la nota 2 a p. 161? Anatole France: chi lo chiama altrimenti? specialmente in Italia?

Digitized by Google

Ma, a proposito di questo scrittore francese, speriamo che sia davvero di prossima pubblicazione l'annunziato studio del T. M.: «I romanzi di Anatole France e i *Promessi Sposi*»: il presente studio ce ne avviva il desiderio.

SERAFINO ROCCO

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

ALESSANDRO TASSONI. — *Difesa di Alessandro Macedone divisa in tre dialoghi,* a cura di GIORGIO ROSSI (*Raccolta di rarità stor. e lett.* diretta da G. L. Passerini, voll. VIII e IX). — Livorno, Giusti, 1904-5 (8.°, pp. XIII-134, 182).

I tre dialoghi sono tratti da un cod. dell'Archivio comunale di Modena. Nella breve prefazione il solerte editore ci dà la data della composizione dei dialoghi che è l'anno 1595, due anni avanti il *Ragionamento di A. T. tra il sig. Cav. Furio Carandino e il sig. Gasparo Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell' Inferno di Dante,* che con molta opportunità ristampa dall' autografo conservato nell' Estense, perchè il contenuto è anche l' argomento dei dialoghi. In fine ristampa criticamente cinque *Quesiti* estratti dai *Pensieri diversi.*

I dialoghi s' immagina che avvengano fra Annibale Sasso, Scipione Valentino e Francesco Cavalca. La questione prendendo le mosse dalla terzina dantesca:

Quivi si piangon gli spietati danni,
Quivi è Alessandro, et Dionisio fero,
Che fe' Sicilia haver dolorosi anni,

è intorno alle accuse che parecchi hanno fatte ad Alessandro Magno, e il Sasso validamente difende il re macedone dalle accuse che gli aveva fatte Cristoforo Laudino nel commentare la terzina, intendendo costui che vi si alludesse al Macedone. — Il testo è solo in parte in copia fino a c. 84 per tutto il resto è indubbiamente autografo.

Segue il *Ragionamento* cit., preceduto da una lettera di dedica del 25 novembre 1597 ad Alessandro d' Este, nella quale dice d'aver preso a difendere la memoria di due grandi uomini, Alessandro Magno e Obizo VI. Anche in questo scritto, sempre in forma dialogica, confuta in una prima parte il Landino, per il quale però mostra deferenza chiamandolo «uomo di molta stima», perchè aveva errato, e qui ha

Digitized by Google

perfettamente ragione, nel credere che nel v. « Quivi è Alessandro e Dionisio fero » si parli del Macedone e non di Alessandro di Fere. In una seconda parte confuta Dante per aver messo tra i tiranni nella riviera del sangue Obizzo:

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Curioso è lo sforzo dialettico che fa il T. per mostrare Obizzo principe buono e generoso a confutazione del giudizio dantesco. Sulla fede di Benvenuto da Imola dice che i Bolognesi, ribellatisi allora ad Azzo, avevano sparso la voce per infamarlo che avesse ucciso Obizzo, suo padre, e un certo Riccobaldo, cacciato da Ferrara da quel marchese e andato a Ravenna, l'avesse raccontato a Dante. Fu veramente figlio, non figliastro di Azzo, e morì nel 1293 di morte naturale in Ferrara e non fu tiranno. Ne narra le imprese di pacificazione degli odii in Modena e in Reggio, e a conferma cita i noti vv. dell' Ariosto ove questi ne fa l' elogio. Ne loda i costumi di mite principe, e lo scagiona anche dell' accusa fattagli d' aver perseguitato i suoi nemici, i Fontani, e d' aver conseguito per mezzo di Venetico, fratello di lei, l'amore della Ghisola Caccianemici.

Il Carandino poi cerca di giustificare l' errore di Dante dicendo che forse confuse Obizzo con Azzo che fu ucciso da un bastardo, Fresco; ma il Prato citando il Villani e il Pigna facilmente lo persuade che anche Azzo non era morto di morte violenta. La conclusione è che ciò che dice Dante non può riferirsi nè ad Obizzo VI nè ad Azzo X, e Dante si è lasciato trascinare ad alterare la verità o per compiacere all' amico adirato « o per acquistarsi la grazia dei lettori col mezzo della maldicenza, la quale più che la lode suole apportar gusto all' orecchio ».

In fondo, aggiunge, fece lo stesso per Bonifazio VIII, per Guido da Montefeltro, per Farinata degli Uberti. E per contrario si maraviglia e gli pare « enorme » che Bruto e Cassio, uccisori d' un tiranno, siano tormentati col traditore di Cristo, mentre pone nel Purgatorio re Manfredi morto scomunicato e nel Paradiso Rifeo troiano. In mezzo ad audacie imperdonabili v' è, come sempre negli scritti del T., un' acutezza e novità di osservazioni che sorprende; ma la conclusione è troppo irriverente.

Nell' appendice seconda sono cinque quesiti su Alessandro Magno tratti, come abbiam detto dai *Pensieri diversi* e dati con molta cura in edizione critica (la 1.ª dal lib. VIII, quist. 16.ª, la 2.ª dal lib. VIII, quist. 17.ª, la 3.ª dal lib. IX, quist. 1.ª, la 4.ª dal lib. IX, quist. 2.ª, la 5.ª dal lib. IX, quist. 3.ª). Vi sono trattati, ad eccezione di uno

Digitized by Google

solo, gli stessi argomenti che sono svolti nella *Difesa*, ma in un modo diverso. Chiude il vol. II un *Indice degli autori citati nei tre dialoghi in difesa del Macedone*, che il T. aveva lasciato incompiuto e disordinato: l'edit. lo ha compiuto e disposto in ordine alfabetico.—Tutti questi scritti tassoniani ci son prova, come gli altri che già conosciamo, dell'ingegno e dell'indole del modenese spirito bizzarro. È curioso, per esempio, ritrovare in scritti puramente dialettici come questi la sua consueta mordacità, come a p. 119 del vol. I, ove a proposito di Euclide che, avendo presentato i suoi libri di matematica a Tolomeo Lagide, n'ebbe la risposta che trovasse una via regia più facile e più breve, dice: « Se bene un elevato intelletto moderno si credè d'haverla trovata, ma al paragone ella riusciva molto più difficile, et lunga di quella d'Euclide ordinaria ». Non so a chi alluda, ma in questa stoccata data così di traverso c'è tutto il T. Non meno curioso è lo studio che si vede fatto dal T. di parole e frasi tolte dal Boccaccio, e non poche di quelle parole e di quelle frasi fa notare al lettore in apposita nota che le ha proprio tratte dal grande prosatore trecentista.

Il dialogo III, e forse anche gli altri due, doveva essere nuovamente corretto dal T. che in qualche nota mostra di voler ritornare sulla opera sua: a c. 100 è scritto in nota: « Si distenda poi meglio il concetto », e a c. 106 dubitando di ciò che trovava negli scrittori di cui si serviva aggiunge: « Guarda che questo sia vero ». V'è nell'originale anche qualche lacuna.

Certo questi nuovi scritti del T. nulla aggiungono alla sua fama, ma nonostante bene ha fatto il R. a darli alla luce perchè anch'essi ci mostrano la forza dialettica di quell'ingegno singolare e la non comune dottrina d'un uomo che per la novità delle idee, siano esse pure talvolta audaci e qualche volta anche temerarie, è tanto superiore ai non pochi dei suoi contemporanei, molti dei quali ci sembra che sian vissuti in una grigia ed uggiosa uniformità di pensieri e d'intenti.

GUIDO ZACCAGNINI

---

VINCENZO CICCHITELLI. — *Sulle opere poetiche di M. G. Vida.* — Napoli, Pierro e F., 1904 (8.°, pp. 488).

Non si può dire che il Vida sia uno dei poeti della nostra letteratura poco letti o poco studiati, ma si può benissimo dire che una monografia completa delle sue opere poetiche, uno studio largo, particolareggiato, esauriente su di esse, era necessario alla nostra storia letteraria e ci mancava. Perchè le molte e brevi monografie scritte su questo poeta davano giudizi staccati l'uno dall'altro, riguardanti

Digitized by Google

i singoli momenti poetici del nostro umanista, davano giudizi prodotti da vedute diverse, da principii opposti, da teoriche differenti, e non ne abbracciavano tutta la produzione artistica in un tutto unico. Il lavoro che studiasse l'intera poesia del V. e la giudicasse nel suo insieme, il lavoro ampio e compatto, dunque, mancava, ed era necessario.

Un grosso volume di studi vidiani che risponde a questa necessità perchè completo e perchè condotto con dottrina, diligenza e scrupolosità è quello affidato or ora al pubblico colto dal prof. V. Cicchitelli: è un volume che sembra fatto per esaurire l'argomento, scendendo nei particolari più minuti, assodando ogni questione, dissolvendo ogni dubbio, analizzando con ricerca lunga e paziente la poesia del V. e quanto con essa à attinenza diretta e immediata.

Qual'è il contenuto del libro?

L'autore espone il suo piano nella lettera-dedica che dirige al Cocchia: « rivolsi le mie prime ricerche, egli dice, alla vita del poeta, all'esame dei diversi centri letterari che educarono l'animo dell'insigne cremonese e ne affinarono l'intelletto, allo studio della società che egli onorò con la forza del suo pensiero e con la vastità della sua cultura. Raccolsi perciò lettere e documenti, opere, memorie, atti di accademie, articoli di riviste, recensioni che si occupano del V. » Con così larga e sicura preparazione comincia quindi l'esposizione della vita del poeta, illuminando periodi oscuri, esaminando le date e gli avvenimenti, discutendo i punti controversi. Determina, per esempio, il 1485 come anno di nascita del V., abbattendo con forza d'argomentazione e precisione rigorosa d'indagine l'opinione del Vairani, quella del Lancetti, quella del Tiraboschi e l'altra del Perrone, e segue il suo poeta passo passo attraverso lo sviluppo della sua prima educazione, non lasciandolo mai solo, ma inquadrandolo sempre nel suo ambiente, ora in Cremona, ora in Mantova, ora in Roma, nelle diverse età e nelle diverse occasioni in cui concepisce i suoi poemi. Notevole il quadro che l'autore fa di Roma ai tempi di Giulio II e di Leone X, quando il V. è alle prime armi, e l'accenno, per ora, all'ispirazione di quelle opere che esaminerà più tardi.

Così, tutto vien detto a tempo e a luogo e con molta efficacia: come nasce il *Tredecim pugilum certamen,* come nasce lo *Scacchia ludus,* il *De bombyce,* la *Cristiade.* Il Lascari, dice il C., legge a Leon X i due poemetti cennati e il pontefice ne prende così vivo piacere che desidera conoscere il poeta: il poeta gli vien presentato dal Giberti; riceve l'ivito di comporre un poema su la vita di Cristo, e subito dopo, come prima ricompensa, il priorato di S. Silvestro. Attende il V., nella quieta e dolce solitudine del paese destinatogli alla composizione del poema, quando muore Leone X, lasciando la tiara pontificia ad Adriano VI; il V. si addolora profondamente e interrompe la sua *Cristiade;* ma, morto Adriano IV, sale al trono pontificio Clemente VII: allora i canti

Digitized by Google

dei poeti risuonano nelle corti di Roma, il V. vi si reca, è ammirato, festeggiato; compie la *Cristiade* e la dà in dono al nuovo pontefice, il quale in ricambio lo nomina vescovo d'Alba. E il nostro autore segue il poeta anche nella sua diocesi, in una vita attiva, energica, dedita al benessere della patria e dell'umanità, combattendo acremente gli eretici, promovendo la riforma cattolica, difendendo i diritti dei Cremonesi contro Pavia, in tutta la sua vita pubblica e privata, politica e religiosa piena di vicende liete e dolorose, che dette occasione alle due operette filosofiche, *De reipublicae dignitate* — di cui il C. s'era occupato in un'altra monografia — e le *Costituzioni sinodali*.

Detto ampiamente della vita del poeta, l'autore entra nell'esame delle opere poetiche del V., cominciando dall'*Arte poetica*. Il V., secondo l'autore, sorto in una delle più grandi epoche letterarie, era destinato a porre il suo nome accanto a quello di Aristotele e di Orazio «quasi ad attestare che, quando la poesia è arrivata a una perfezione notevole, allora il filosofo o il poeta... sente il bisogno di additare ai futuri alunni delle muse i veri modelli da seguire». L'operetta fu scritta nella quiete di S. Silvestro e dedicata al primogenito di Francesco I: per il fine della composizione è opportuno riportare le parole stesse del C., parole brevi, chiare e notevoli per fine osservazione: «Visto che i precetti dati da Aristotile e da Orazio bastavano per governare il genio poetico, e che le arti poetiche di quei grandi sarebbero per sempre rimaste come i codici del buon gusto, anzichè calcare pedestremente le vie dell'uno o fare un commentario dell'altro, come ha cercato di dimostrare il Pircher, prese anzitutto tra mano le *Istituzioni oratorie* di Quintiliano, ne scelse quanto poteva contribuire alla trattazione del suo argomento e ne fece oggetto del suo canto. Sua prima mira fu l'educazione poetica del fanciullo, a cui dà ottimi consigli, addita i modelli più insigni e detta con chiarezza ed eleganza regole utilissime intorno alla poesia e specialmente intorno all'epopea. E nell'esporre le sue norme tiene per lo più presenti i poemi di Omero e di Virgilio, che esamina con gusto di poeta, rivelando un acume critico non comune e una profonda squisitezza di sentire». E l'A. comincia il largo esame dei tre libri dell'*Arte poetica* del V., partitamente, notando le imitazioni di Cicerone e di Orazio e massimamente quelle di Quintiliano, discutendo qualche principio proprio del poeta, come la necessità dello studio della natura e — stridente contraddizione — il disdegno per la poesia dantesca, l'obbligo d'imitare gli antichi — principio importante in quanto ci spiega le volute, continue, insistenti imitazioni di tutta la poesia vidiana — e i precetti su l'epopea, su l'armonia imitativa, su l'uso dei traslati e delle figure. Ma la cosa più notevole par questa: che l'operetta è adorna di motti vivaci e di aneddoti piacevoli, accanto all'ammaestramento c'è il racconto vivo; sicchè riesce opera narrativa ed istruttiva, molto adatta alla gioventù a cui era destinata. Questa

Digitized by Google

parte del libro si chiude con la confutazione del giudizio che ne dette il Le Fèvre-Deumier, il quale, fra le altre cose, aveva asserito che il Tasso nella sua *Arte poetica* non cita mai il V., mentre il C. riporta le parole stesse con cui il Tasso ricorre all'autorità del poeta cremonese, quando discorre specialmente dell'armonia imitativa e del poema eroico.

Dove il V. riesce davvero poeta pieno di grazia e di vivacità è nel poemetto *Scacchia ludus*. Di esso il C. si occupa nel terzo capitolo del suo ampio lavoro, prendendo le mosse dai costumi della vita intima degli uomini del nostro Cinquecento, dediti al giuoco con ogni sfrenatezza, per rilevare l'efficacia del poemetto che ai dadi, alla primiera, ai tarocchi, al flusso, ecc. si proponeva di sostituire il giuoco degli scacchi, passatempo innocente da cui si potevan pure derivare degli effetti utili allo spirito dei giuocatori. Il poeta mirava, dice il nostro critico, « a far notare come, in virtù di quel giuoco, noi possiamo acquistare delle qualità di non piccolo vantaggio nel corso delle nostre azioni, come la previdenza, la circospezione, la prudenza e l'abitudine di guardare con occhio sicuro tutti gli avvenimenti ». Il Franklin non definì forse la vita « una partita a scacchi »? Esposto ampiamente il contenuto del poemetto, il C. ne cerca le fonti, episodi virgiliani e omerici, e le discute, conchiudendo che se il poemetto è originale nel contenuto, è tutto imitazione nella forma. Nell'insieme è bella la concezione della partita sostenuta tra Mercurio ed Apollo circondati dalle divinità che parteggiano per l'uno o per l'altro, son vivi e spontanei gli effetti che le mosse delle figure che lottano su la scacchiera producono nell'animo degli dei che vi assistono, e sono interessanti i precetti che il poeta trova occasione di dare intorno al giuoco: cosicchè il poemetto riesce di utile ammaestramento e di dolce sollievo. Combattuto anche qui il giudizio irriverente del Le Fèvre-Deumier, e corretto l'errore ripetutosi per lungo tempo dal Marcheselli e dal Bissolati, per cui si credeva che la *Scaccheide* del Duchi fosse traduzione del poemetto vidiano; e l'altro errore di G. Pastori, che, ignorando che di quel poemetto esistevano quindici traduzioni italiane, scriveva queste precise parole: « L'Italia non ne ebbe finora una qualsiasi conosciuta versione », il nostro critico passa alle imitazioni dello *Scacchia ludus* della letteratura contemporanea al V. e ad esso posteriore e di queste ne nota parecchie, ciò ch'è indice sicuro dei pregi indiscutibili del poemetto esaminato.

Nel capitolo seguente, l'A. parla dell'altro poemetto didascalico del poeta cremonese, il *De bombyce*, e secondo il suo metodo anche qui penetra prima nella società del tempo, cerca in essa l'origine o l'ispirazione della poesia e poi esamina la poesia stessa, dedicata, questa, ad Isabella d'Este, in cui il V. scorgeva la creatura privilegiata che, in mezzo alle cure domestiche, aveva saputo conquistarsi lo scettro di ogni eleganza e d'ogni gusto d'arte. Da quanto il V. insegna nel



Digitized by Google

suo poemetto, il C. rileva che il poeta ha una conoscenza esatta dell'argomento, relativamente al suo tempo, ma presta fede anche ai pregiudizi della sua età. Purnondimeno egli è il primo a darci una trattazione completa sul baco da seta, una trattazione ricca di precetti utilissimi per quei tempi, adorna di vaghi episodi, come l'origine della conoscenza della coltivazione del baco da seta, dovuta a Saturno che pel primo la insegnò a Venere, e la trasformazione della crisalide in farfalla per opera della stessa dea Venere. « Però, soggiunge l'autore, in questi episodi il poeta non fa che pigliare quasi tutto a prestito dagli antichi ». E così comincia la ricerca minuta delle fonti, ispirazioni lucreziane, ispirazioni virgiliane, imitazioni ovidiane, molto accuratamente rilevate. Non contento di ciò, il nostro critico con sguardo ampio va ancora ai precurosi del V., come il Lazzarelli e il Giustolo, che in versi latini avevano cantato il medesimo soggetto, e ai poeti imitatori che trattarono del filugello dopo del V., come il Tessauro (1), il Parisani, il Nozzolini, il Giorgetti, il Betti, il Purqueddu, l'opera dei quali esamina brevemente, fermandosi su le derivazioni vidiane. Di maniera che egli non c'informa del solo poemetto del V., ma ci fa conoscere tutta la poesia didascalica intorno al filugello. E non passa alla discussione dell'opera maggiore del poeta cremonese, senza aver prima abbattuto la critica acre e severa del Giorgetti, del Bissolati e del Le Fèvre-Deumier sul *De bombyce*.

La critica del C. sin qui si riflette su cose in parte quasi nuove, in parte nuove addirittura. Ma nell'esame della *Cristiade*, ancor più accurato ed attento, egli fa uno studio originale. Di questo poema infatti si erano ricercate solo le derivazioni virgiliane, e non tutte; ed egli ora aggiunge nuove derivazioni di Virgilio, e derivazioni di Claudiano e d'Omero. Comincia coi precursori del poema, risalendo a una *Vita di Cristo* di uno scrittore del IV secolo, e venendo man mano a Vittorino vescovo anch'egli del IV secolo, allo spagnuolo Iuvenco, ad Alcimo Edicio Avito, insigne precursore del Milton, arcivescovo di Vienna nel VI secolo, a Venanzio Fortunato, poeti senza ispirazione e senz'arte, e giunge sino a Macario Muzio, a Iacopo Sannazzaro, a Scipione Capece, nei quali trova almeno effusione di sentimento e una certa finezza d'arte, se non grandiosità rispondente all'argomento. Studia a fondo, dunque, il nostro critico, il poema del V. nelle fonti cristiane e nelle fonti pagane, esamina attentamente gli episodi e i personaggi, e noi, se non possiamo dividerne il giudizio complessivo, non possiamo non ammirarne il lavoro d'indagine sapiente. Così, per esempio, analizzando molti episodi, egli osserva un'influenza classico-pagana che, a parer mio, non può piacere in un lavoro d'argomento cristiano nel senso più puro della parola; osserva,

(1) Così sempre il C., invece del tradizionale « Tesauro », perchè così si legge nell'edizione principe. Cosa, però, ch'egli doveva avvertire.

Digitized by Google

cosa notevolissima, nella figura di Gesù anche degli errori d'indole religiosa, giacchè il V. riproduce idee docetistiche, raffigurando il Cristo come uomo soltanto in apparenza, ma in sostanza senza corpo e senza sangue; osserva nella figura di Maria « una riproduzione della genitrice dello sventurato compagno di Niso »; e da tutto questo a me pare che si possano trarre delle conseguenze lontane dalle sue e ritenere la *Cristiade* un poema tutt'altro che riuscito. Ma vi sono dei pregi che il C. sa metter bene in rilievo: se Satana è una riproduzione della truce Aletto di Claudiano, da cui — osserva ancora con originalità il nostro critico — il V. ha tratto anche il concilio infernale; se qui l'episodio del V. e quello di Claudiano procedono quasi paralleli, il Giuda però, ritratto con arte squisita, con colori potenti, apre la via al Klopstock, Pilato ha l'aspetto dell'uomo agitato dal dubbio e « mostra una tenerezza che non si riscontra nel medesimo personaggio descritto dal Klopotock », e le Nozze di Maria, il parto della Vergine, la Trasfigurazione, l'ultima Cena, la discesa del Cristo nel Limbo e l'Ascensione, che sono gli episodi originali, sono i più belli del poema. Dopo ciò il C., seguendo sempre il suo metodo, passa all'esame delle imitazioni della *Cristiade*, che non son poche, l'*Umanità del figliuolo di Dio* di Teofilo Folengo, le *Lagrime di S. M. Maddalena* del Valvassone, le *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo, il *Puer Iesus* del Ceva, la *Strage degli innocenti* del Marino, facendo qua e là degli opportuni riscontri tra il poema del V. e quello di ciascuno di questi poeti. Esclude il *De vate maximo* di Scipione Capece, che, essendo stato composto quasi contemporaneamente alla *Cristiade* del V., non può aver traccia d'imitazione vidiana; ma a questo proposito corregge un'erronea affermazione del dott. Schiavello, il quale continua a credere col De Falco che il *De vate maximo* si leggesse manoscritto fin dal 1535; e ciò è falso, perchè quel poema si trova citato nell'*Umanità del figliuolo di Dio* del Folengo che apparve nel 1533. Il C. conchiude che con tutt'i suoi difetti la *Cristiade* rimane sempre un esempio insigne di epopea cristiana. Confuta il giudizio del Le Fèvre Deumier — che io qui limitatamente accetto — e viene alle poesie minori del poeta cremonese.

Le quali son divise in egloghe, carmi e inni sacri. Delle quattro egloghe, *Daphnis, Corydon, Nice, Quercens*, la prima, che riflette i lamenti di Licida e Aminta che piangono l'allontanamento di Dafni, par che adombri in Dafni la figura di G. Matteo Giberti che dopo l'elezione di Adriano VI dovè seguire Giulio de' Medici a Firenze; la seconda, che è condotta ad imitazione della VII di Virgilio, ripete i canti di Coridone, sotto il cui nome par che si nasconda il poeta stesso; la terza adombra la figura di Vittoria Colonna rattristata per la morte dello sposo Ferrante Francesco d'Avalos; e in questa, come nelle altre due, il poeta seppe dar prova di un vivo sentimento della natura e ritrarre con schiettezza di colorito, con lingua sempre pura e verso elegante, la vita pastorale esteriore.

Digitized by Google

I carmi son dodici, ma di essi hanno importanza soltanto i primi dieci: uno diretto a Leone X, tre a G. M. Giberti, uno composto per la morte dei genitori, il sesto diretto a Clemente VII, il settimo alla Pace, l'ottavo alla Terra, il nono al medico Scipione Vegio, il decimo composto in occasione della sua partenza da Roma. In essi il Poeta dimostra ricchezza di sentimento ed animo vibrante d'affetti.

Nella composizione degl'*Inni sacri* gli accadde quel che gli era accaduto nella composizione della *Cristiade:* considerò i soggetti d'argomento biblico più da erudito che da fervente cristiano o da poeta, e mancò di quella vena spontanea e di quella freschezza di colori che tanto si ammirano nei canti lirici del Klopstock e del Manzoni. Di essi i migliori sono: *In eucharistiam, Dei filio, Spiritui Sancto, Magnae Matri Virgini.*

Il capitolo seguente e ultimo è una prova della diligenza e dello studio sincero e appassionato del C.: tratta della metrica di tutta la poesia del V. Noi qui ricordiamo soltanto che il poeta non usa soltanto l'esametro, ma con pari padronanza usa anche strofe asclepiadee, safliche minori, alcaiche, epodi a sistema giambico, distici elegiaci, trimetri e dimetri giambici e versi faleucii.

Ma non finisce qui il lavoro del nostro critico: esso ha ancora una appendice, in cui l'autore esamina l'*Epicaedion* in morte di Oliviero Carafa, l'egloga scritta in morte di Giulio II, *Quercens,* e il lungo frammento dell'opera più importante, forse, del V., il *Tredecim pugilum certamen,* che sfortunatamente ci è giunto incompiuto. Qui il C. confuta brevemente il Bissolati e il Moroncini (v. *Rass.* II, 264), che oppugnano l'autenticità del poemetto, basandosi su quanto dice il Cagnoli nelle pagine che precedono la prima pubblicazione del frammento e su quanto dice Pietro Castiglioni nella prefazione al volgarizzamento del *Certamen.* Riguardo alle relazioni tra il V. e Baldassarre Castiglione, che pare abbia proposto al poeta la composizione del poemetto, afferma che non c'è nulla da dubitare dopo l'osservazione che sul riguardo il Percopo fece in questa *Rass.* (II, 288) a proposito di alcuni versi di G. Postumo Silvestri, e dopo l'esauriente risposta del Novati al Moroncini in una nota delle *Sedici lettere inedite di M. G. Vida.* Accertatane l'autenticità, l'autore esamina il frammento, osservando le imitazioni virgiliane e ovidiane, le descrizioni degli assalti e dei combattimenti, le rappresentazioni degli eroi, i caratteri di essi e specie quello di Fanfulla, in cui il poeta ritrasse se stesso. Il frammento non è che un abbozzo, ma rivela, com'è, un vivo amor di patria che erompe dalla vena poetica del V. in un inno al valore italiano provato sul campo di Barletta.

Ed ora che, senza far l'ipercritica, credo di aver dato ai lettori la sostanza del libro del C., aggiungo che egli, quando alle altre opere critiche, che certo ci sta preparando, avrà dato maggiore vivacità d'esposizione, espressione di pensiero meno ricercata ma più spon-

Digitized by Google

tanea e più scorrevole, si farà leggere non con grande utilità soltanto ma anche con gran diletto.

ANTONIO PAGANO

---

I. *L'Ateneo di Bergamo nel primo centenario dalla morte di Lorenzo Mascheroni.* Vol. I. *Poesie e prose italiane e latine, edite ed inedite di Lorenzo Mascheroni.* Testo critico preceduto da una introduzione per cura di CIRO CAVERSAZZI.—Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1903 (8.° gr., pp. 200-430).

II. A. FIAMMAZZO. — *Nuovo contributo alla biografia di Lorenzo Mascheroni. Notizie, documenti e lettere.* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1904 (8.° gr., pp. 123-355).

I. Nella ricorrenza del primo centenario dalla morte del Mascheroni l'Ateneo di Bergamo, tra le altre maniere di onorare l'illustre concittadino, pensò anche questa, ottima tra tutte, di ottenere che fosse messa a disposizione degli studiosi nella civica biblioteca bergamasca la ricchissima raccolta delle carte mascheroniane possieduta dai conti Lurani di Milano, alla quale i conti Fogaccia di Clusone e i signori Fantoni di Rovetta vollero aggiungere quanto nei loro privati archivi si conserva di relativo al Mascheroni. Su questo ricco e per gran parte finora inesplorato materiale furono compilati questi due volumi, dei quali l'uno comprende scritti letterarii del Mascheroni, l'altro, che nell'ordinamento fissato dal Comitato dell'Ateneo bergamasco è la prima parte del secondo, riflette la parte biografica di questi studi; il terzo, o seconda parte del secondo, non ancora pubblicato, comprenderà gli scritti scientifici del Mascheroni.

Ottimo il divisamento dell'Ateneo bergamasco, ma infelice l'esecuzione, così nell'ordinamento complessivo dell'opera, intralciato anche dalle suddivisioni con speciale numerazione delle pagine di ciascun volume, come nella compilazione dei singoli volumi, i quali non par nè meno siano il frutto di un lavoro regolato da apposita commissione, tante continue ripetizioni infastidiscono il lettore, che e nella *Introd.* del C. e negli abbondanti e svariati commenti delle opere del Mascheroni e nelle pagine del Fiammazzo ad ogni passo si trova davanti alle medesime cose, quasi sempre ripetute con le medesime parole, alle stesse lettere o brani di lettere, alle stesse poesie o brani di poesie. Anche la scelta delle opere letterarie del Mascheroni offre argomento di censura: il C. nella sua *Introd.* piglia le mosse da un appunto dello Zanella alla edizione fantoniana (Firenze, Le Monnier, 1863) delle poesie dell'abate bergamasco: tranne l'*Invito*, *La falsa eloquenza del pulpito*, e l'elegia *In morte Bordae*, « le altre poesie non meritavano di essere nè raccolte nè pubblicate ». Infelice quanto

Digitized by Google

si vuole l'ediz. del Fantoni, felicissimo il proposito del C. di dare soltanto « alcune scelte poesie e prose italiane e latine di Lorenzo Mascheroni, *parte come saggi di virtù poetica e letteraria, e parte come documenti di pensiero e di vita* »; ma il giudizio dello Zanella non è per niente infirmato da questa nuova, pur accuratissima, edizione: la scelta è tuttavia troppo abbondante, e di troppo meschina vita, di troppo volgare pensiero sono documenti le più di queste poesie. Che importava, per esempio, pubblicare la traduzione latina, fatta per complimento o per passatempo, di tante sciocche poesiole d'occasione? E che cosa ci dicono dell'animo o dell'ingegno del Mascheroni i frequenti rifacimenti, scrupolosamente riferiti e annotati, di queste o quelle poesie per adattarle a nuove occasioni, per servire, senza fatica, a nuovi padroni? Gli epigrammi soltanto, italiani e latini, arguti e incisivi quasi sempre, sono espressione sincera e quindi ricordevole del pensiero del Mascheroni. Quanto all'ordinamento di questi scritti, poichè l'editore voleva dare dei *documenti di vita e di pensiero,* il prescelto — poesie italiane, prose italiane, poesie latine, prose latine — è il peggiore di tutti, come quello che separa con centinaia di pagine componimenti scritti per una medesima occasione, e quindi documenti di un solo e medesimo momento della vita e del pensiero del bergamasco. Di più, delle prose italiane dovevano essere rimandati al volume delle opere scientifiche tutti i discorsi per promozione al grado d'ingegnere, essendo, dirò così, le bricciole della ricca mensa del Mascheroni matematico. Buona, intanto, la dotta *Introd.* del C., ma troppo ampia, chè la scarsissima importanza artistica della massima parte di queste poesie non giustifica sia qui condensata tanta materia per spiegare e illustrare le occasioni di esse e dar ragione del metro loro.

II. Lo stesso appunto di troppa abbondanza devo fare agli studi del Fiammazzo, nei quali, come, sebbene in più piccola misura e non sempre per ricerche originali, nella *Introd.* del C., c'è la materia per più di un buon libro, e sopra tutto per una compiuta biografia del Mascheroni. Una biografia sarebbe riuscita allo scopo di far conoscere e onorare il Mascheroni meglio di questa grossa raccolta, poco maneggevole e, quasi vorrei dire, informe di materiali; la dottrina del F., la larghezza e la profondità delle ricerche ch'egli ha fatto, la padronanza sicura ch'egli ha della materia rendono più vivo il dispiacere che tale biografia egli non abbia voluto o potuto scrivere. Così nel suo volume cercheranno a quando a quando gli eruditi il documento particolare che li interessa; ma ai più rimarrà per sempre ignoto quanto questi numerosissimi documenti, minutamente stampati e spesso barbaramente scritti, ci rivelano del cuore buono e dell'ingegno potente del Mascheroni, e senza raggio rimarrà la luce nuova ch'essi gettano sulla famiglia e sugli amici di lui, primo il bergamasco Giovanni Fogaccia, sugli illustri suoi colleghi pavesi, sulla

Digitized by Google

vita universitaria, letteraria, scientifica, accademica del suo tempo, sulla società colta ed elegante. Interessantissimi sono, tra gli altri, i documenti sul Collegio Mariano di Bergamo, dai quali il F. avrebbe potuto cavare una nuova, bella, importantissima pagina della storia della istruzione pubblica in Italia, come un' altra istruttiva pagina, della stessa storia, potrebbe darci chi volesse studiare le discussioni in materia di istruzione dei consigli della Cisalpina, per la quale qui pure non mancano i documenti: checchè ne pensino il F. e il Caversazzi, io credo che il Mascheroni abate e nel Collegio Mariano combattente per la libertà del suo insegnamento, approvato e sorretto da una commissione di aristocratici più liberi pensatori dei democratici consiglieri della Cisalpina, guadagnerebbe d'assai nel confronto col Mascheroni giacobino e a pretto spirito giacobino informante il suo *Piano d'istruzione.*

La diligenza del F. nella pubblicazione e nella illustrazione di questi documenti è molta; ma meglio egli avrebbe fatto, e a se avrebbe risparmiato la fatica e la noia di parecchie note, se avesse data la corrispondenza del Mascheroni col Fogaccia nell'ordine suo naturale, e non raccogliendo tutte insieme prima le lettere dell'uno, poi tutte quelle dell'altro; e benissimo avrebbe fatto se avesse indotto la Commissione dell'Ateneo bergamasco, della quale era parte, a pubblicare integralmente tutto il carteggio mascheroniano, di cui la parte edita ci fa desiderare vivamente l'inedita, da note e da cenni qua e là indicata abbondante e tutta importante: una biografia compiuta di lui, la pubblicazione integrale del carteggio, la ristampa delle opere scientifiche, e, con scelta più giudiziosa e ordinamento migliore, delle letterarie sarebbero state la più perfetta onoranza dell' illustre bergamasco.

GIOACHINO BROGNOLIGO

---

R. A. GALLENGA STUART. — *Cesare Caporali: la vita e le opere.* — Perugia, Donnini, 1903 (16°, pp. 154).

L'autore degli *Avvisi di Parnaso* non fu davvero un grande poeta; tuttavia e la vita sua e le sue opere meritavano di essere studiate meglio che non siano in questo volume, disordinato e superficialissimo. In due parti esso è diviso, la prima narra la vita del Caporali, la seconda ne esamina le opere ed è poco più che un sunto frettoloso di ciascuna di esse: donde il poeta ne abbia tratta l' inspirazione, quali siano gli elementi della sua arte, e se e quali intenzioni serie egli celasse sotto lo scherzo, l'A. non ricerca, o quasi, e manco, o quasi, s'accorge delle relazioni, pur tanto chiare ed estese, tra il poeta perugino e Orazio; anzi, accennato allo studio che di Orazio fece il

Digitized by Google

C. nella sua prima gioventù, si accontenta di darne poche prove in una nota, mentre, a mio parere, nelle satire e nelle epistole oraziane, là specialmente dove si parla di Mecenate, va cercata la ragione della massima parte delle poesie del perugino: è un trasvestimento continuo ch' egli fa della poesia del Venosino come gli suggerivano l' indole burlona, la scarsa cultura e il più scarso sentimento umanistico e storico. Ma come pretendere tanto da chi, cominciando l'esame delle poesie del C., scrive così: « Nella edizione principale... e in quasi tutte le edizioni che la precedettero, le opere si trovano disposte non in ordine cronologico, ma d' importanza. Noi, nell' esame che ne faremo, seguiremo quest'ordine, *poichè, in questo caso, non rediamo alcuna ragione di preferire ad esso quello di tempo* ». Per questa ragione prima esaminata è la *Vita di Mecenate*, la più importante delle poesie del C. perchè la più lunga! Del resto, della serietà dell'A. dà prova anche il modo spiccio col quale è presentata la bibliografia dei manoscritti e delle stampe del C.

Meglio delle opere non è trattata la vita; tuttavia bisogna rendere all'A. questa giustizia, ch' egli è riuscito ad assodare a qual famiglia appartenesse il C., che si credeva ed era creduto discendente da un preteso Bartolomeo Bensari, fuggiasco figlio dell'antica e nobile stirpe vicentina dei conti Bissari (non *Bisarri*), feconda, tra l'altro, di poeti. Della famiglia del C. l' A. presenta l' albero, ma incompleto, chè vi mancano certi discendenti del poeta, dei quali nel testo son parole di lode, e dei figli di lui tre solamente sono ricordati, mentre nel testo è detto, che n' ebbe quattro; vero è che solo di tre son date particolareggiate notizie: il quarto è una specie di araba Fenice. Le altre notizie biografiche sono poche e già note, nè a loro dà nuovo rilievo l'esposizione poco chiara e poco ordinata: di un amore extra o preconiugale del C. le testimonianze sono relegate in una nota, e al contrario l' A. fa quasi una grossa questione per un Antonio Gallo, che il poeta saluta poeticamente comico eccellente, mentre la storia ricorda un Antonio Gallo vescovo di Perugia proprio ai tempi del C. e a lui legato d'amicizia, ma nessun attore e nessun commediografo di questo nome: a tacere che il vescovo di Perugia poteva aver scritto qualche commedia, rimasta inedita e a tutti sconosciuta fuori che a una ristretta cerchia di amici e concittadini, dalla storia sappiamo anche che contemporaneo dal C. fu un Antonio Galli, urbinate, poeta, autore di un dramma e padre di una poetessa, Vittoria, allora assai famosa. Da un esame più attento delle opere e da uno studio più largo dei contemporanei l' A., io credo, avrebbe potuto raccogliere altre notizie sulla vita del poeta e meglio chiarire e ordinare quelle che già conosciamo.

Il libro porta in fronte un ritratto del C., e s' apre con due pagine descrittive di esso: la glosa non risponde al testo, e il fatto mi par dichiarativo della leggerezza con la quale tutta l'opera è stata messa insieme.

G. Brognoligo

Digitized by Google

GIUSEPPE GIUSTI. — *Epistolario edito e inedito,* raccolto, ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI.—Firenze, Successori Le Monnier, 1904, voll. 3 (16.°, VI-562, 578, 582).

La pubblicazione dell'*Epistolario* del G., promessa da ormai lungo tempo dal Martini, è stata accolta con vivo compiacimento, specie in quella Pescia che « accolse, come dice la dedica, giovinetto il G., vide gli anni suoi più giocondi, lo amò, lo pianse come un figliuolo ». Dal 1863, dall'anno che il Le Monnier pubblicò in Firenze l'epistolario a cura di Giovanni Frassi, troppe altre lettere erano state fatte conoscere in opuscoli o in giornali; troppe altre erano state avidamente e con gran compiacimento lette e meditate, con gran cura riposte poi nelle raccolte cui appartenevano. Ne pubblicò 460 il Frassi, lasciando che molte altre rimanessero ignorate come avvertì in testa al I vol.; altre ne pubblicò Pietro Papini (1), altre Camillo Tommasi (2), altre il Ghivizzani (3), il Babbini (4), Carlo Stiavelli (5). Nei tre vol. attuali sono ben 753 (6), delle quali oltre 200 pubblicate ora per la prima volta. Ma non tutte quelle già note ha ripubblicato il M., che ha voluto tralasciare alcune delle familiari edite dal Babbini e le dieci all' « amica lontana » (la signora Cecilia Burlini nei Piacentini, di Pescia), edite dallo Stiavelli. Nell' esclusione di queste ultime non concordiamo veramente col M., che ha creduto di scartarle, ce lo dice nell' app. IX, perchè « sconcie talora sino all' oscenità » e tali che offrono un solo notevole ragguaglio, che nell' animo del poeta « fervesse soltanto per l'amica lontana una sensualità irrequieta e bramosa » (7). Non avremmo mai supposto che simili scrupoli co-

(1) *Nuova raccolta di scritti inediti,* tratti dagli autografi e pubblicati per cura di PIETRO PAPINI, Firenze, Tip. delle Murate, 1867.

(2) *Lettere inedite di G. G.,* per cura di CAMILLO TOMMASI, Firenze, Ciardelli, 1876.

(3) G. GHIVIZZANI, *G. G. e i suoi tempi* in *Annuari del R. Ginn. Liceo Spallanzani,* Reggio Emilia, Barbieri, 1882.

(4) G. GIUSTI, *Lettere familiari inedite,* pubblicate dal dott. BABBINI-GIUSTI, Pescia, Cipriani, 1897.

(5) C. STIAVELLI, *X lettere inedite di G. G.:* contributo alla storia degli amori del poeta, Firenze, Lumachi, MCMII.

(6) Comprendo così anche la lett. (27 agosto 1834) del G. all'ab. Pietro Contrucci, lettera che il M. relega in fine all'app. XV, probabilmente per averla GUGLIELMO VOLPI pubbl. nel *Bull. stor. pist.* III, 106, quando era già stampato in 1.° vol. dell'*Epistolario.*

(7) Di questo amore parla a lungo in una lett. (1839?) a Dario Ba-

Digitized by Google

gliessero l'animo moderno del M., il quale pare che si sia lasciato suggestionare da quel che disse il Frassi che certe lettere egli le ometteva perchè destinate a « rimanere affidate alla discretezza di chi le possiede » e « perchè il pregio di un libro è quello di essere onesto » (1). Pienamente d'accordo col buon Frassi, pienamente d'accordo con chiunque sostenga quest'ultima idea; ma, quando si vuol pubblicare di un uomo come il G. l'epistolario, significa che si vuol della vita di lui far conoscer tutt' i lati con tutt' i pregi e..... anche con i difetti. Perciò è curioso che il M. sofistichi su quelle lettere, per deciderne poi la esclusione, lui che per il primo critica—e con ragione—il Frassi quando mitiga o passa sotto silenzio certi ricordi della vita scapestrata di studente condotta nel Collegio di Lucca; lui che dichiara di non ammettere quelle indulgenze e quei silenzi del Frassi, e che spiattella i ricordi di quella vita di studentaccio: « l'amo e l'ammiro il G, quant'altri mai: eppure non penso gli si faccia torto dicendo il vero, confessando cioè.... ». E perchè, dunque, tacere anche l'altro vero dell'amica lontana, perchè ragionar di lei in un'intera appendice (la IX) senza nominarla, quando ormai di questo amore s'era già parlato e il nome dell'*amica* era già stato fatto noto dallo Stiavelli? E torna anche strano che il M. comprenda nel suo epistolario lettere che rasentano (e come rasentano!) quelle escluse. Ritornando un po' colla memoria all'epistolario, che ho riletto tanto volentieri, mi domando se non avrebbe dovuto il M. escludere o accorciare altre lettere come la cit. a Dario Bastianelli e la lett. 636 a Benvenuto Checchi, tenente del 2.° battaglione fiorentino a Brescia (Pescia, 18 giugno 1848). Così termina il G.: « Colle donne abbi giudizio, ma fino a un certo segno, perchè il troppo, stroppia. Il soldato senza un po' di donnette è una pappa senza sale; è come se avesse un pezzo di sciabola di meno. E poi in questo mondo c'è una specie di giudizio che equivale a una vera melensaggine; e questo giudizio bisogna metterlo più tardi che sia possibile. Per esempio, colle donne il giudizio è stato sempre una stivaleria; e se c'è una donna che dica di no, guardala bene nel viso, e le vedrai correre la bugia su per il naso. Io so che se fossi soldato, ogni tanto, un sorsettino d'amore vorrei tornare a gustarlo; ma son deputato e ho chiuso in dispensa il fiasco e il bicchiere ». Mi pare dunque che le lettere predette all'« amica lontana » potevano benissimo essere ammesse a far parte dell'intero epistolario, perchè — se anche un po' libere — non avrebbero certamente impensierito sulla consistenza della fama del G. la schiera degli ammiratori di lui, nè scandalizzato quella degli studiosi; e del resto non

stianelli (I, 107), cui confessa in qual modo fu trattato da quella « famosa Badessa di fuori di porta », e in generale delle donne che anche virtuose, dice di voler « fuggire come il diavolo l'acqua santa ».

(1) A p. 119 dell'introduz. all'*Epistolario* (ediz. Le Monnier).

Digitized by Google

avrebbero recato alcun danno alla gioventù, poichè non essendo la presente edizione (tre vol. del prezzo complessivo di lire 12) certamente la più indicata per edizione scolastica, se ne sarebbe potuto sempre trarre una per le scuole, come appunto fece il Rigutini da quella del Frassi. Alla fin fine, disse recentemente anche G. Stiavelli (1), quelle lettere « non provano nè che abbia ammazzato nè che abbia rubato ». Ormai sono note, e chi vorrà leggerle, lo farà con gran curiosità, tanto più che il lettore ricorderà che il G., scrivendo a Silvio Orlandini, non esitava a confessarsi « di cose che molti cercano di nascondere, quasi vergognandosi d'avere amato » e giudicava « infelice chi non ha mai saputo cosa voglia dire amar davvero » (2).

L'epistolario attuale si avvantaggia di molto su quello del Frassi, che era in molte parti monco e imperfetto, imperfetto perchè molte lettere erano disposte con data sbagliata o con indirizzi mal compresi o inventati. Tenuto pur conto del numero quasi doppio di lettere contenute nell'ediz. M., la superiorità di questa si vede quand' anche si scorra l'elenco delle persone cui furono dirette le lettere: circa 119 sono nell'ediz. Frassi, circa 175 nell'ediz. M.; nè solo deve badarsi a questo, chè il M. ha chiarito innumerevoli incertezze del F. Il M. appura che l'*Edoardo*, cui è diretta la lett. 3.ª del F., è Edoardo Crawford; il *Maestri* della lett. 119 (3.° vol.) è di nome Ferdinando; il *Melchiorri* della lett. 164 è di nome Giuseppe; il *Tommasi* della lett. 35 è di nome Girolamo; il *Torri* è di nome Alessandro; il *Cesare* non è che Cesare Stiavelli; senza dire, poi, che quel tale, cui era diretta la lett. 247, ignoto al Frassi, è... il Frassi stesso! Nè basta. Le lettere contengono una vera miniera di notizie nuove sulla vita del G. ed interessano o per le informazioni e pei giudizi di lui sulla vita politica del tempo, o per le notizie letterarie. Anzi certe lettere o gruppetti di lettere offrono il destro al M. di dare qualcosa più che una notarella, cosicchè è sorta quella bella sequela di appendici che in numero di XXI stanno a complemento dell'Epistolario. Leggendo il quale la vita del G. appare pressochè nella sua integrità al lettore che ha modo di conoscerne la prima giovinezza « irrequieta e torbida, giovinezza di scavezzacollo sbarazzinesco e volgare, la quale non dava certamente a presagire una seconda giovinezza così altamente desiderosa di fama, e una tanto assennata e malinconica maturità: a quel modo istesso che nello stu-

(1) *Giuseppe Giusti e il suo epistolario*, in *Avanti della Domenica* del 4 settembre 1904.

(2) Nel vol. I, lett. 145. Nel 1844 sentite che cosa scrisse ad Atto Vannucci: « Io, che mi sono mostrato sempre tal quale, e ho cercato di parlare e di vivere sempre liberamente, non vorrei essere svisato nè in bene nè in male, e quando m'avesse a toccare, o per *fas* o per *nefas*, uno scampolino anco di gazzette, desidererei che fosse detto di me il pro e il contro, senza tagliare o accomodare nè di qua, nè di là... »

Digitized by Google

dente di Pisa e nel vagabondo di Pescia dalle mani bucate, era impossibile indovinare l'uomo ordinato, previdente, tirato anzi, che il G. fu negli ultimi anni di sua vita ». E fu appunto in quella assennata e malinconica maturità che lui ripensò più volte alla sua prima giovinezza e agli studi fatti e ai maestri avuti: periodo cui serve di bella illustrazione la lettera, ora per la prima volta pubblicata, che a Giuseppe Montanelli scriveva il 12 gennaio 1844 da quella Pisa, che di lui n'aveva viste di tutt'i colori. La lettera è la 278 e per alcune espressioni meriterebbe d'esser ricordata da tutti, proprio da tutti, gli insegnanti d'oggi. Confessava d'aver dovuto tenere in conto d'asini o di tiranni tutt'i suoi maestri (fuori che uno, Andrea Francioni, al quale serbava grande riconoscenza), e invidiava la sorte di certi giovanetti che venivan su all'amore degli studi guidati da una mano amorevole che li fa andare avanti senza ingiurie e senza strappate di morso. « Un po' di buon viso che si mostri dalla cattedra, è il vero *pax tecum* che la sapienza manda ai timidi e agli svogliati (1); e spesso avrai veduto accettare un dono più in grazia del modo di porgerlo, che per il suo valore intrinseco. Noi siamo stati mandati per la via del sapere a forza di sagrati e di spinte, ed è un miracol di Dio, se non siamo usciti muli affatto dalle mani di certi vetturali colla toga ». E concludeva: « Dall'unione della mente che insegna con quella che impara, nasce la gioia più schietta che sia dato gustare alle creature pensanti; ma oramai quello che è stato è stato, e non ci si pensi più ».

E aveva ben ragione di non pensarci più, chè il ricordo di quel primo periodo di studi gli riportava in mente altre « ingiurie » e altre « strappate di morso », ricevute da quell'uomo « benedettissimo » che fu il babbo suo Domenico, col quale era costretto tante volte a stare a tu per tu « o per cagione d'un pastrano fatto o disfatto o di qualche lira di più spesa nel desinare » (2). Nell'app. VII, intitolata « Padre e figlio », e che è una delle più belle, il M., dopo aver ripetuto quel ritratto che del cav. Domenico pubblicò dieci anni fa nelle *Simpatie*, senza

(1) Il G. gli insegnanti li voleva come « quel vispo abate di Pistoia », Iacopo Iozzelli, ingegno argutissimo, di fine criterio che, abituando gli alunni alla severità della scuola, sapeva a tempo e luogo tenerli allegri. Il G. disse più volte che « i fanciulli presi di punta o si piccano o si sgomentano; piccati, fanno peggio; sgomentati, non fanno altro »; e questo lo aveva ben capito « quel prete savio » dello Iozzelli.

(2) Una volta dovea fare un viaggio con sir William Crawford, ma il viaggio andò in fumo per colpa del cav. Domenico. « Vedo, scrisse il G. al Crawford, che tentando di persuadere quell'uomo benedettissimo si perde il ranno e il sapone » (I, lett. 34). « Trista cosa per chi l'ha da fare coi bimbi di sessant'anni! », scrisse poi nel '40 allo Stiavelli (C. Stiavelli, *X lett. ined.* cit., lett. 10).

Digitized by Google

che nessuno di quanti conobbero quell' uomo gli dicessero d' avere sbagliato, ci ragiona coi documenti alla mano delle relazioni tra padre e figlio, la cui fama il cav. Domenico « nè capì nè gradì »: tanto è vero che il M. (III, p. 433) ricorda d'averlo visto, lui giovinetto, scodinzolare grigiovestito, ilare e svelto, per la piazza di Monsummano pochi giorni dopo la morte del poeta, e ricorda le meraviglie di tutti nel mirare tanta giocondità di spirito in chi aveva perduto da poco l'unico figlio maschio, e quale figliuolo!

Ed era questo padre bisbetico, scettico, irrequieto, senza operosità, che gli amareggiava la vita. Ciò, però, non toglieva che il G. non fosse tutto lieto quando poteva ritrarsi nella sua Pescia, nel suo *romitorio,* dove « le vicende, i rumori del gran mondo sono come un'eco lontana e lo strepito maggiore che si senta è quello delle cartiere e delle filande ». Questo scrisse nell'agosto del '35 a Fruttuoso Becchi (1), e pensò sempre; ma vi si ritirava ogni tanto più per godere dell'affettuosa vicinanza della mamma Ester Chiti o della sapiente conversazione di Carlo Sismondi, che per il sollievo che dava il luogo: ricordo infatti che c'è una lettera, in cui il G. confessa che Pescia non era mai stato paese per lui.

Più sopra ho accennato all'utilità delle XXI appendici, dettate con stile signorilmente elevato e polito. Lo spirito critico veramente fine, vale da solo a dare a questa bella collana l'aspetto di una biografia del poeta, nella quale il M. ha cercato di mettere in evidenza l'indole di lui insofferente di soprusi, l' ingegno prontamente salace, che non risparmia alcuno, tanto meno i potenti. Hanno interesse notevole quella sul *Giusti e Francesco Forti* (app. VI), liberale del '31 divenuto poi avvocato del fisco, e perciò dal G. sferzato nel *Brindisi di Girella*, quelle già ricordate *Il Giusti a scuola* (app. I) e *Padre e figlio* (app. VII), la *Seconda Isabella* (app. VIII), l'*Amica lontana* (app. IX), *Il G. e il Duca di Lucca* (app. XII), *Un inverno a Pisa* (app. XVII).

La III, *Imitazioni oraziane,* contiene pubblicata, ora per la prima volta, un' ode che nel 1826 il G., diciassettenne appena, indirizzava « in segno di affetto al pregiabile amico Giuseppe Baldi, pistoiese ». Il nome di questo non si ritrova più nei tre voll. e il M. non ne dice— nè si cura di dirlo o di ricercarlo — quel perchè che potrebbe esser richiesto giustamente dal lettore curioso. Eppure il Baldi sopravvisse di molto al G., poichè morì in Pistoia nel 1886! Credo che l'amicizia del G. col Baldi si raffreddasse poco dopo, tantochè il G. non fa più ricordo di lui, nè in quelle cronache pistoiesi ch'io conosco si trova accenno alle loro relazioni. Il maturarsi dei fatti italiani allontanarono i due amici. Il Baldi, fatto nobile nel 1842, gonfaloniere di Pistoia dal giugno '49 al dicembre '57, fatto cavaliere di Santo Stefano dopo la venuta di Pio IX a Pistoia, era tutt'altro che in voce di liberale. Basta questo!

(1) *Epist.,* I, lett. 17.

Digitized by Google

La XV si riferisce tutta a storia pistoiese; e, naturalmente, v'è ricordato « quel pretaccio di Cerere incristianita, gobbo d'anima e di corpo », che fu Niccolò Puccini. Questi, patriotta convinto, aveva abbellito il suo villone di Scornio (a nord di Pistoia) di patrie memorie, richiamandovi patriotti, uomini d'arte (1) e di lettere, promovendovi (appunto per ciò *Pretaccio di Cerere incristianita*) le famose *Feste delle spighe*, mostre annuali di prodotti campestri per certificare e propagare i progressi dell'agricoltura, che si chiudevano con cerimonie religiose: era uomo d'arguto intelletto, d'animo buonissimo, per quanto bizzarro. Eppure il G. e il Puccini erano stati amicissimi; ma una bizzarria di quest'ultimo bastò per troncare lì per lì quell'amicizia, che poi — per quanto debolissimamente—fu riannodata (2). Nella stessa appendice è

(1) Nel recente e notevole libro che il prof. G. Canevazzi ha pubblicato in collaborazione col prof, F. Asioli su *Adeodato Malatesta* (Modena, Toschi, 1904), si ha un ricordo del pittore Domenico Baroni di Modena, che in una lettera allude alla sua andata alla villa Puccini con altri due artisti, il Bezzuoli e il Sabatelli (p. 301).

(2) Il M. dice che ha sentito addurre diverse ragioni dell'ire del G. contro il P.; e le tace, appunto perchè diverse e perchè gli è impossibile appurare quale sia la vera. Io ricordo d'aver sentito raccontare da mio padre (e l'ho sentito confermare poco fa da persona che conosce molti gazzettini di quel tempo) che una volta il P. sapendo che un certo Petrini pistoiese, noto col soprannome di *Zanzo*, di professione tappezziere, doveva recarsi a Pescia, lo pregò di consegnare una lettera sua al Giusti, ingiungendogli di attendere la risposta. Il Petrini era un buon uomo, un paciocconе, d'una modestia che rasentava la timidezza e lo induceva perciò a sfuggire la compagnia degli uomini. Zanzo andò, dètte la lettera al G. e si vide fare da questo, che l'aveva accolto con riguardosa circospezione, un monte di complimenti. Il P. in conclusione aveva scritto che il latore della lettera era un modesto uomo, umile, forse troppo umile all'apparenza, ma dotato di facile, sottile, vivace vena poetica, che certamente il G. avrebbe ammirato. Ma l'avvertiva che egli avrebbe dovuto ricorrere a replicati incitamenti per vincere la riluttanza di quell'uomo, il quale — quando si fosse liberato dalla timidezza sua naturale—gli si sarebbe rivelato eccellente poeta estemporaneo. Il G. capì, e ai complimenti e agli ossequi aggiunse l'invito ad un pranzo in casa sua pel giorno seguente. Cascò dalle nuvole il buon Petrini; cercò, sebbene invano, di esimersi dall'intervenire; ma la sera seguente dovette andare a casa Giusti. Figuratevi come rimase, quando vide raccolto nella sala da pranzo un numero ragguardevole di signori di Pescia e delle vicinanze, invitati dal G.! Il Petrini ebbe, alla tavola, il posto d'onore, nè seppe spiegarsene il perchè; si dimostrò impacciatissimo, quasi umiliato. Cominciarono poi i brindisi, e non mancarono natu-

Digitized by Google

ricordato anche Pietro Contrucci, le cui relazioni col G. non furono più cordiali di quelle che il G. ebbe col Puccini. Io ne accennai già nel mio recente studio sul Contrucci (1) con l'aggiunta di alcuni par-

---

ralmente quelli all'Italia una, al Puccini che parecchi dei commensali conoscevano. Si era riscaldato l'ambiente, ma non il Petrini, al quale tutti — specie il G. — rivolgevano incitamenti insistenti e cortesi, perchè invocando la sua Musa si decidesse a cantar in versi alati qualche argomento. La curiosità era cresciuta però a tal punto in tutti i commensali, che cominciò ad esserne un po' seccato l'animo umile e irascibile di Zanzo; che, trovato modo di avvicinare il G. potè fargli capire chiaramente che doveva trattarsi di un equivoco, che lui non era affatto poeta, ma un umile tappezziere pistoiese.... Si rannuvolò tutto il G., che ora soltanto si accorse del tiro birbone tesogli dal Puccini; rimase tutto rattristato d'aver disturbato tante persone per nulla, e sentì in sè divampare un'antipatia profonda contro il gobbo di Scornio; e fu d'allora che lo chiamò « gobbo d'anima e di corpo », « pretaccio di Cerere incristianita », e lo derise per l'abitudine che egli aveva di far nel suo parco

. . . . . con economia
L'apoteosi della gente dotta.

Riguardo alle *Feste delle Spighe* messe tanto in ridicolo dal G., aveva scritto un articolo anche il Montazio, ma un articolo villano, che il Bindi biasimò, ricordando che il Montazio si era deliziato alle mense pucciniane (v. il mio op. *Enrico Bindi e il suo epistol.*, note e impressioni con tre lett. di lui. Pistoia, Niccolai, 1901), pur non nascondendo che il Puccini cercava di illudere la gente e le seconde mire apparivano a suo dispetto dalle parole magnifiche dei manifesti. Filippo Orlando (*Carteggi italiani ined. o rari, antichi o moderni*, I, ser. 5, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905), in nota ad una lettera del Montazio a D[omenico] B[ianchini], (così almeno stando a quel che dice G. Stiavelli nel *Fanf. d. Dom.*, XXVIII, 10), chiamando quelle feste « strano accozzamento di funzioni sacre e profane », fa tornare in mente quello che il Guerrazzi scrisse a proposito al Puccini: « Ho letto il vostro sublime miscuglio (cioè il manifesto per la *Festa delle Spighe* del '42): papa, principe, progresso, Italia, grandezze, glorie etc....; voi solo potete mescolare insieme queste cose. Voi, e notate bene la lode, siete il Martin della morale; dico quel Martin ch'era riuscito a far vivere in pace dentro a una gabbia cani, gatti e topi, leoni, lupi, cerbiatti ed agnelli. Pare che non abbiate potuto fare a meno di frati e di preti: a me fanno al solo vederli, accapponare le carni... ». (Lett. 20 luglio 1842).

(1) A. Chiti, *Il risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci*, Torino, Paravia, 1904.

Digitized by Google

ticolari ignorati dal M., che non aveva evidentemente consultato le *Memorie* del Contrucci (1).

Interessante è anche l'ultima app.: *Il G. e la stampa*, che ci riporta più direttamente a considerare l' importanza politica del G. e la condotta sua, che il Contrucci aspramente, ma, dobbiam dirlo, giustamente giudicò: condotta timorosa che fece dire al Guerrazzi che il poeta di Pescia, dopo aver con braccia di Sansone scosso l'edificio sociale, ebbe paura dei primi calcinacci, che cominciarono a cadere... e si ritirò da parte.

ALFREDO CHITI

---

*Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf.* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903 (4.°, pp. 848).

A questo poderoso vol., splendidamente stampato dall'Istituto di Bergamo (uno dei primi stabilimenti italiani per simili generi di lavori), e pubblicato nella ricorrenza del 25.° anniversario dell'insegnamento del prof. Graf nell'università torinese, a cura di alcuni suoi discepoli, e a spese dei discepoli, degli amici e degli ammiratori, han contribuito con 43 scritti quasi tutti gli studiosi della nostra storia letteraria italiani e stranieri. Dal primo all'ultimo, tutti questi scritti riguardano più o men da vicino la storia delle nostre lettere: sicchè è nostro dovere di accennare brevemente ai loro risultati. Lasciamo agli scritti l'ordine che hanno nel volume:

F. D'OVIDIO, *La versificazione delle « Odi barbare »*. — La riforma metrica carducciana è in sostanza « la ripetizione artificiale, rispetto ai ritmi latini abbandonati, di quello stesso procedimento che molti secoli fa, in un modo tutt'altro che cieco ma più istintivo e alla buona, diede all' Europa neolatina la sua versificazione volgare; ed in ciò è la legittimità della riforma od aggiunta. Ma questa non ha potuto se non volgersi a raccattare quei ritmi che o per ragioni ineluttabili, come gli esametri e pentametri, o per ragioni più o meno gravi, come gli alcaici e gli altri, il medio evo aveva lasciati cadere; e in ciò è la sua o illegittimità o debolezza ».

G. GRÖBER, *Von Petrarca's Laura*. — Il nome di Laura era comunissimo nella Francia e nella Provenza prima del Petrarca, e fu adoperato da lui per indicare il suo tipo muliebre idealizzato. La celebre postilla del Virgilio dell' Ambrosiana è autografa. Nulla però prova che la Laura del Petrarca sia la De Sade.

P. TOYNBEE, *The earliest references to Dante in English Literature*. — Studia la fortuna della *Commedia* e delle altre opere dantesche negli antichi scrittori inglesi e specialmente in Chaucer, Gower,

(1) *Carte Contrucci* nella Forteguerriana di Pistoia.

Digitized by Google

Lydgate, ecc. Come avverte una nota del Renier, al T. è rimasto ignoto lo studio di C. Chiarini, *Di una imitazione inglese della D. Commedia* (2.ª ediz., Bari, Laterza, 1902), che tratta appunto delle imitazioni dantesche nel poema dello Chaucer, *La casa della Fama* (1).

G. Paris, *Le conte de la « Gageure » dans Boccace* (*Décamér., II, 9*).— La novella boccaccesca della scommessa di un uomo con un altro che si vanta di sedurre una donna e che inganna il primo, recando delle false prove dell'ottenuto favore ecc., è simile ad una novella pubblicata dal Lami del sec. XIV, e ad un poemetto tedesco, edito nel 1489. Il P. prova che il Boccaccio ed il poemetto tedesco derivano da un modello comune, il quale, insieme alla novella anonima, viene da uno stesso originale perduto, fondato probabilmente sur una tradizione orale riportata in Italia dai nostri mercanti. La fonte di questa tradizione orale è dunque certamente francese, ma sinora non si conosce.

V. Crescini, *Retorica dantesca.* — Che Dante nella *Commedia*, ripetendo una stessa parola (*amor, onor* ecc.) e usando l'allitterazione, non facesse che seguire le leggi della retorica medievale.

R. Renier, *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana.* — Distinto il gergo, che è « un idioma già costituito ed inteso da una categoria di persone, associate o non associate, e impenetrabile agli altri », dal linguaggio a doppio senso, dalla *lingua ionadattica* ecc., rileva che già il Pulci adoperò il gergo, e così il Pistoia, il Del Carretto e lo Strazzola in componimenti poetici e prosastici, ma che il primo ad adoperarlo in un intero componimento fu davvero il Brocardo, come osservò nel seicento N. Villani (*Ragionamento sulla poesia giocosa*, pp. 80-1). Il Brocardo adoperò il gergo in una lettera che ci rimane alla cortigiana Mirtilla ed in un capitolo, perduto. Il R. crede di aver trovati due sonetti in gergo del Brocardo contro l'Aretino, in un codicetto già Campori ora nell'Estense, contenente un elenco di parole e frasi gergali e alcune poesie in gergo, e forse appartenente al Brocardo. Insieme con i due sonetti di quest'ultimo il R. pubblica altre rime gergali del cinquecento ignote o inedite (2).

---

(1) Un altro lavoro simile è annunziato nel *Giorn. stor.* XLII, 435.

(2) Una voce comune del gergo, *cosco* = casa, trovo in un son. di Cecco Angiolieri (*Il canz. chigiano L. VIII. 305*, ediz. Molteni-Monaci, Bologna, 1878, p. 214, n. 379):

> Mite turella ne farà gran risa,
> nelle poggese tutti que' del *cosco*,
> eccetto que' che fuor nati di Pisa.

Altrove (*Iri*, p. 213, n. 376) adopera *bisto*, ma non nel senso gergale di « prete ».



Digitized by Google

G. Fraccaroli, *Briciole dantesche.* — « Dante ed Ischilo »: crede che i vv. 76-8 del XVII *Purg.* e *Inf.* XIV, 112-4 sieno stati ispirati all'Alighieri da un passo del *Prometeo liberato* tradotto da Cicerone nelle *Tusculane* (X, 23). « Conosceva Dante le orazioni di Cicerone? »: crede di sì, perchè ne trova alcune analogie nella *Commedia.* « Una papera di greco » : Dante nel *Conv.* IV, 21-2 dà *hormen* (ὁρμήν) per nominativo, mentre Cicerone, da cui prende quella parola, cita quella parola quattro volte, due in caso nominativo, due in accusativo; e traduce quella parola per ' rampollo ', credendola nominativo di ὅρμενος, che significa appunto ' rampollo '. « Il motto di Pisistrato », riferito nel *Purg.* XV, 100-5, deriva da Valerio Massimo (*Fact. et dict.*, V, 1, 2), non da Plutarco (*Apophth. regum*, 1896), ove il doppio senso di φιλέω = ' amare ' , ' baciare ', spiega più a proposito la risposta di Pisistrato. « Un aneddoto dantesco »: crede derivato da quello riferito da Diogene Laerzio di Diogene Cinico l' aneddoto « delle ossa poste ai piedi di Dante, e insieme l'altro di Can Grande fanciullo che, condotto dal padre a vedere un mucchio d' oro, avrebbe fatto per dispregio dell'oro ciò che Diogene fece sulle ossa ».

B. Croce, *Francesco Patrizio e la critica della retorica antica.* — Esamina i dieci dialoghi della *Rettorica* del Patrizio (1562), rilevandone le idee più notevoli specialmente sull'antica retorica, ma osservando che manca ivi (come nella *Poetica* dello stesso) « un nuovo ed originale e sicuro principio ». « Egli sa movere dubbii , sa scorgere inconseguenze, accumulare ruine; ma non sa costruire ».

E. Bertana, *L' Ariosto, il matrimonio e le donne.* — Non ostante l'apparente femminismo della satira ad Annibale Maleguccio e di alcune aggiunte all'*Orlando* nell'ediz. del 1532, l'A. fu costantemente antifemminista, come tutt' i migliori umanisti e scrittori del 400 e 500. I femministi del cinquecento furono in gran parte piaggiatori e giornalisti, come il Domenichi, il Ruscelli ed altri.

G. Mazzoni, *Per la maschera di Tabarrino.* — Conferma la origine italiana di essa con nuovi fatti e la fortuna goduta in Italia e specialmente a Bologna.

V. Cian, *Per la storia dello studio bolognese nel Rinascimento: pro e contro l'Amaseo.* — Sulle trattative corse fra Bologna e Padova per avere nei proprii studi Romolo Amaseo, umanista friulano, il quale dal 1520 era in quello di Padova e nel 1524 era richiesto in quello di Bologna, dove pur venne, ma fu ostacolato da alcuni suoi colleghi con a capo l'umanista Giambattista Pio.

N. Vaccalluzzo, *Severino Boezio e Pier della Vigna nella Divina Commedia.*—Che Dante, ideando l'episodio di Pier della Vigna, avesse presente la fine e il libro di Boezio *De consolatione*, meditato da lui nella sua giovanezza.

M. Barbi, *A. Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux.* — Con la critica moderna, col Monti e col Grossi,

Digitized by Google

il T. fu entusiasta anche lui dei *Promessi Sposi*, benchè poi nell'articolo pubblicato nell'*Antologia* sul romanzo (ottobre 1827) fosse così misurato nella lode e disposto anche a censurare. Il B. dubita che quell'articolo « fosse preso proprio pel suo verso ». Ma e le *Postille ai Promessi Sposi* che il B. non ha neppur ricordate? Il T. fu malevolo e invidioso di tutt' i nostri grandi scrittori suoi contemporanei (1).

G. DE CHIARA, *Gli amori di Galeazzo di Tarsia.* — Il Tarsia, più che un petrarchista fu un petrarcheggiante: petrarcheggiante, ma poeta ispirato nei sonetti per la moglie, e per la « giovinetta schiva »; petrarchista nei sonetti giovanili per una donna a noi ignota, ed in quelli per la Colonna.

P. BELLEZZA, *Il « cor di Dante » attribuito dal Manzoni a V. Monti.* — Mostra che tutti gli elogi fatti dal Manzoni al Monti nel noto epigramma corrispondessero alle lodi elargite dai contemporanei al Monti prima e dopo la sua morte.

A. FARINELLI, *Sentimento e concetto della natura in Leonardo da Vinci.* — Nel ricostruire sulle osservazioni sparse nei mss. vinciani il modo come Leonardo sentì e concepì la natura, il F. parla anche della sua prosa « pura e cristallina », delle sue favole ed allegorie, così concise e così poco originali, ma rivelanti « il delicato e profondo sentimento della natura, la perizia dello scrittore, l'anima dell'artista e del poeta ».

G. CROCIONI, *Il capitolo all'Italia del notaio Peregrino di Paolo di Lorenzo.* — Invocasi, come in altri simili componimenti cinquecentisti, « un vigoroso risveglio della coscienza italiana, senza fidare in alcun pontefice, o principe italiano o straniero ». È del 1511 e serba tracce di imitazione dantesca fin dal primo verso: « Va, serva Italia, or te nascondi e cela ». Ma era già edito nei *Lamenti storici*, ediz. Frati-Medin (IV, 194). V. *Rass. bibl.* XII, 174-5.

A. BUTTI, *I mecenati di Antonio Cesari.* — I così detti « mecenati » del Cesari, cioè i dedicatari di alcune sue opere, furono il principe G. G. Trivulzio, i conti C. Castelbarco e Pietro degli Emili, Alessandro Trissino, il barone N. de Schubart, ministro del re di Danimarca, i cardinali Francesco Fontana e Della Somaglia, i papi Pio VII e Leone XII, da tutt' i quali il povero filippino non ebbe che belle parole!

P. SAVI-LOPEZ, *La villanella di Ciacco.* — La « Giemma leziosa », secondo il S.-L., non sarebbe altro che « una poesia religiosa celata sotto vesti profane », come le pastorelle e le canzoni francesi e provenzali di Gautier de Coincy, di Jakes d'Amiens, di Ioan Esteve.

C. SALVIONI, *Briciche bonvesiniane.* — Chiarisce alcune voci delle opere di fra Bonvesin da Riva.

---

(1) *Postille inedite di* N. TOMMASÈO *ai Promessi Sposi*, precedute da un discorso e accompagnate da osservazioni di G. RIGUTINI, Firenze, Bemporad e f., 1897. Cfr. *Rass.*, II, 282.

Digitized by Google

B. Soldati, *Gl'inni sacri d'un astrologo del Rinascimento.* — Sono i *Pastorum libri IV* del noto umanista Lorenzo Buonincontri (1410-91), da San Miniato, conservati unicamente in un incunabulo della Casanatense (1491), dedicati alla memoria di Sisto IV e diretti al nipote Giuliano cardinale di S. Pietro in Vincoli. Il S. ne dà un esame estetico, astronomico e meteorologico.

A. Salza, *Una commedia pedantesca del Cinquecento.* — Il *Pedante* di Francesco Belo, romano, stampato, pare, in seconda ediz. nel 1538, ci dà per la prima volta la caricatura del linguaggio pedantesco, detto poi fidenziano e « ci presenta il tipo del pedante in una compiutezza che non abbiamo più in altre commedie », sebbene il Bruno fosse poi « il vero nemico e fustigatore dei pedanti ».

K. Vossler, *Stil, Rhythmus und Reim in ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und Leopardi.* — Ottimo studio sullo svolgersi, l'avvicendarsi e il confondersi della rima, del ritmo « stilistico » e del ritmo « acustico » nel canto popolare, nel sonetto e nella canzone petrarchesca e nella canzone libera leopardiana.

G. Gigli, *Di alcuni sonetti del Boccaccio.* — Quelli che nell'ediz. Montier hanno i nn. VI-XI, e che riguardano un ignoto detrattore del Boccaccio, e una grave ma oscura malattia che afflisse il Certaldese negli ultimi anni della sua vita. L'uno e l'altra costrinsero il poeta a sospendere la sua lettura di Dante, dopo solo tre mesi che l'aveva incominciata.

P. Toldo, *Rileggendo le « Mille e una notte ».* — Oppone al Bédier (*Les fabliaux*, Paris, 1895) che, oltre gli undici « fableaux » notati da lui, altri ancora derivano da fonte orientale, perchè, ritrovandoli nelle *Mille ed una notte*, risaliamo con essi ad originali indiani. Alcuni di questi racconti si trovano anche nei nostri novellatori.

H. Varnhagen, *Uber die Abhangigkeit der vier ältesten Drucke des Novellino von einander.* — Le quattro prime edizz. del *Novellino* (1525, s. n. n., 1571, 1572) non sono che ripetizioni della prima, quella del Gualteruzzi. Il Borghini, nella quarta, seguì le prime due.

G. A. Cesareo, *Amor mi spira...* — Commentando l'episodio dantesco di Bonagiunta Urbiciani nel *Purg.* XXIV, il C. spiega così la famosa terzina, programma della scuola dello stil nuovo: « *Quando Amor mi spira* significa quando l'amore di Beatrice, vale a dire dell'Intelligenza celeste in cui m'afliso, riarde dentro di me; *noto*, scrivo; *ed a quel modo ch'ei ditta dentro vo significando*, e per l'appunto traduco i pensieri di giustizia e di verità, i sentimenti d'umiltà e di virtù, le immagini di superiore bellezza, le speranze di felicità oltraterrena, ch'ei mi suscita dentro ». *Amore* lì significa dunque amore intellettuale, mistico, non l'amore sensuale, quello, cioè, dei poeti provenzali e siciliani, e di Bonagiunta.

L. Piccioni, *A proposito di un plagiario del « Paradiso » dantesco.* — Dà un sunto del poema in 4 libri, in terzine, *De honore mulierum* di

Digitized by Google

Benedetto da Cesena, ora in una rarissima stampa della Malatestiana (1500), il quale serba molte reminiscenze della *Commedia* ed è addirittura un plagio della terza cantica dantesca nel c. 8.° del libro IV, ove « si passano in rassegna, dinanzi alla mente del poeta, i beati dei varii cieli ».

G. Pitrè, *Cartelli e pasquinate nello scorcio del sec. XVIII in Palermo.* — Sono del 1793-98. Questo scritto si trova ora riprodotto nel vol. *Palermo cent' anni fa* (Palermo, 1904).

A. Solerti, *Bricciche tassiane.* — Pubblica due lettere del Tasso a Lorenzo Giacomini Malespini con le due risposte di quest' ultimo; un son. di Bernardino Percivalle alludente al primo amore di Torquato per Lucrezia Bendidio; un altro di Alessandro Salicino (1566) in lode del T.; due lettere di Ercole Cortile ambasciatore estense a Firenze, e di Benedetto Fantini, agente del march. Filippo d' Este a Ferrara, sulle polemiche con la Crusca; e finalmente altre aggiunte e correzioni alla sua *Vita* del T.

G. Boffito, *La leggenda degli antipodi.* — Fatta la storia della leggenda sugli antipodi specialmente nel medio evo, il B. rileva che Dante è il primo degli scrittori medievali « a collocare il paradiso terrestre e il purgatorio agli antipodi nostri ».

I. Sanesi, *Per la storia dell' ode.* — Tratta di due lirici cinquecentisti quasi dimenticati, Giovan Battista Amalteo e Guido Casoni, che seguirono la nuova via aperta da B. Tasso nella riproduzione dell'ode classica oraziana. Il S. fa poi osservare che l'Amalteo, anzi, in una sua ode « Ore ministre eterne » più che il T. nella sua « Poichè di vaghi fiori », imitò un' imitazione di quest' ultima, di Petronio Barbati: « Porgetemi la lira » (1).

A. d' Ancona, *La leggenda di Leonzio.* — Ripubblicando un poemetto popolare del sec. XIX su questa leggenda, dimostra che questa è di origine germanica e gesuitica e fu introdotta tardi in Italia.

F. Flamini, *Appunti d' esegesi dantesca.* — Osservazioni su *Par.* IX, 54: *malta* vale « prigione » in generale; su *Par.* IX, 82-7: collega il vs. « fuor di quel mar » con quello che segue (« tra discordanti liti »), non con quel che precede (« La maggior valle »); *Par.* XI, 133-9: leggendo *correggiér*, cioè frate domenicano, e intendendo *scheggia*=guasta, spiega: « Ora, se le mie parole non sono inefficaci, se sei stato ben attento, se ti richiami alla mente quel che ho detto, il tuo desiderio di sapere sarà in parte appagato; poichè vedrai che pianta è quella che vedi sciupare, e in pari tempo vedrai quanto male i domenicani si comportino in quel cammino, dove, se non si va fuori strada, ci si arricchisce ». A conferma dell'acrostico *Vom* in *Purg.* XII rileva l' altro in *Par.* XIX, 115-41, ove le iniziali delle terzine danno *bue*.

(1) Sul Casoni v. però la *Rass.* V, 243-3, n.

Digitized by Google

F. Novati, *Una ballata in onore di Lodovico Migliorati marchese della Marca e signore di Fermo (1405-1406).* — Estraendo dal cod. ambrosiano A, 118 inf. la ballata che comincia: « Ad tucta gente el dico » e che è opera di un ignoto rimatore umbro o abruzzese, il N. ne mostra l'importanza per la storia della poesia politica italiana e per la biografia del feroce condottiere nipote di Innocenzo VII.

E. Sicardi, *Attorno all' episodio di Manfredi.* — Intende per « questa faccia » il viso di Manfredi, che, dopo il pentimento e la certezza della salvazione, si atteggiò ad un' espressione così particolare che se il Pignatelli lo avesse guardato, quando fece disotterrare il corpo del re svevo per spedirlo fuor del regno, avrebbe capito che Manfredi non era morto in disgrazia di Dio e che poteva ben essere sepolto in luogo sacro.

A. Fiammazzo, *Il cod. Canonici Miscel. 149 della Boldeiana di Oxford con commenti latini alla « D. Com. ».* — I commenti lat. son quello del Della Lana tradotto da Guglielmo de Bernardise, rimanipolato con l'aiuto di quello del Bambaglioli; i tre proemi dell' *Inf.* di Alberico da Rosciate, del Della Lana e del Bambaglioli; un commento al *Purg.* e un altro al *Par.*, tutt' e due anonimi, ma il primo tutt' una cosa con quello incompleto del cod. 8530 della bibl. parigina dell'Arsenale.

C. de Lollis, *Di Bertran del Pojet trovatore dell' età angioina.* — Di costui si ha solo una tenzone amorosa e un serventese morale, che il De L. ripubblica in edizione critica, illustrando i casi della di lui vita con documenti dell' Archivio napoletano. Fu siniscalco del re angioino che accompagnò in Italia e n'ebbe in premio terre ed uffici fino al 1272, quando fu eletto giustiziere della Sicilia.

V. Rossi, *Armi ed amori d' un orafo fiorentino del Quattrocento.* — Dà un sunto del mediocre poema in ottave *De bona et mala fortuna* di Michele de' Corbizzeschi, vissuto nella seconda metà del sec. XV, rilevandone l'importanza della sola parte riferentesi alla storia del costume: gli amori di due giovani fiorentini, l' orafo-poeta e una fanciulla che sembra sia stata una figliuola di Uguccione Capponi, Vaggia.

E. Gorra, *Carlo I d' Angiò nel Purgatorio dantesco.* — Dante che non amava Carlo I d' Angiò, lo pose nella valletta dei principi del Purgatorio per una ragione tutta politica. In quel congresso di re egli volle adombrare il suo ideale politico di pace universale e all'Angioino non mancavano titoli di « paciaro » così nei fatti d' Italia, che in quelli di Firenze.

E. Percopo, *Per la giovinezza del Sannazaro.* — Pubblica un doc. dell' Archivio cassinese del 1474, riguardante la famiglia del poeta, composta allora della madre Masella, vedova, e dei due fratelli Jacobo e Marco Antonio, e residente a Mondragone, ove i Sannazaro possedevano dei beni.

L. G. Pélissier, *Pour la biographie du cardinal Gilles de Viterbe (Egidio Canisio).* — Pubblica alcune *Note* del card. Enrico de Noris

Digitized by Google

sulla vita del suo antecessore, ricavate dai registri originali di Egidio. Nella prima di esse (1507) son ricordati Agostino Nifo ed il Sannazaro.

D. CHISTONI, *La lonza dantesca.* — Nella *lonza,* il leopardo, Dante come tutti gli ermeneuti della Bibbia, raffigurò la frode. Alla lonza corrisponde Gerione, drago che, come la lonza, è piú forte del leone. La corda che circonda i fianchi di Dante e con la quale questi volea prendere la lonza e Virgilio vince Gerione, simboleggia l'efficacia pratica della scienza. Alle quattro nature bestiali, che formano Gerione, « fanno riscontro le quattro categorie in cui si classificano i fraudolenti delle Malebolge ».

ERASMO PÈRCOPO

---

FRANCESCO PETRARCA.—*Le rime secondo la revisione ultima del poeta*, a cura di GIUSEPPE SALVO COZZO. Con un ritratto e una tavola in fototipia *(Biblioteca di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana).* — Firenze, Sansoni, 1904 (8.° g., pp. XX-358).

Dopo piú di cinque secoli e dopo tante edizioni si può dire che appariscano ora per la prima volta riprodotte fedelmente per la stampa le *Rime* del Petrarca, quali egli le trascrisse in parte o le corresse nella parte trascritta, tra il 1366 ed il 68, sul cod. membranaceo ora vat. lat. 3195, da un suo copista: forse un Giovanni, che non è però il figliuolo del poeta, come credettero il Pakscher ed il Cesàreo, perchè morto fin dal 1361.

La storia di questo cimelio è molto breve. Comincia dal 1544, quando l'acquistò il Bembo, che lo giudicò tutto autografo, e finisce nel 1886, quando il De Nolhac lo additò agli Italiani che durante i secoli XVII, XVIII e XIX lo avevano del tutto obliato. Il Marini, p. es., ed il Narducci, pur avendo avuto il cod. fra le mani, non ne compresero l'importanza, e ne disconobbero anche la parte autografa.

Prima del S. C. tentarono, com'è noto, di darci una riproduzione del prezioso ms., il Mestica ed il Carducci coadiuvato da Sev. Ferrari. Il Mestica, volendone dare un'edizione tra critica e diplomatica, accomodò « il testo al maggior numero dei lettori e al miglior uso degli studiosi ». Egli da una parte abolì i latinismi, mentre dall'altra li mantenne, stampando, p. es., *comune* dove il P. scrisse *commune,* e così *costante* in luogo di *constante, trasformato* invece di *transformato, esempio* per *essempio;* mentre poi lasciò *columna, antiquo* ecc. Conservò ancora *lassarà, argoglio, fuor* = furono, *avenir, abbiendo, voito* = voto ecc. ecc.; e volle dare alla ortografia petrarchesca un'uniformità che l'autografo mostra non esser stata mai nell'intenzione

Digitized by Google

del poeta. Così eliminò la forma del cong. *et* che il P. pensatamente adoperò contemporaneamente a *ed* ed *e*, e per produrre la dieresi, in luogo di *et* il Mestica escogitò un orribile *ë*.

Anche il Carducci ed il Ferrari ebbero continue incertezze. Mentre accolsero molti latinismi banditi dal Mestica, chiusero le porte a *'usignuoli*, *ricognoscere*, *adequar*, e rifiutarono pure *aragli* = aguagli, *argoglio*, *farrebbe* e sim., *me*, *te*, *se*=mi, ti, si, *de*=di, *matino*, *segnor*, *basciolle*, *avenir*, *ardaramo* ecc. ecc. Stamparono ora *fraile* ora *frale*, *cammino* e *camino*, *adversario* e *aversa* per *adversa* ecc. ecc. Mentre poi il Mestica accolse la nuova divisione delle *Rime* stabilita dall'originale, che comincia la seconda parte con la canz. *Io vo pensando*, scritta con la grande iniziale a colore, come il sonetto introduttivo del *Canzoniere*; il Carducci ed il Ferrari tornarono alla tradizionale divisione arbitraria dei *Sonetti e canzoni in vita* e *in morte di mad. Laura*, iniziando la seconda parte, contro la volontà del poeta, col famoso sonetto degli *Oimè*. Insomma i tre editori che precedettero il S. C., « non ebbero il coraggio—come ben dice quest'ultimo—di scuotere abitudini inveterate e di raschiare con mano ferma dal testo quella patina di ammodernamenti fonetici e grafici attraverso alla quale riesce impossibile ravvisar bene l'imagine primitiva ».

Il S. C., invece, ha voluto « conservare al testo tutta la sua fisonomia, riproducendolo inalterato nella rappresentazione grafica medievale, e rispettando le incongruenze comuni ai nostri antichi scrittori, quando l'ortografia non era ancora ben ferma ». Ha mantenuta l'*h* iniziale (*huomo* ecc.), e quella che segue il *c* innanzi a vocale (*ancho* ecc.); le grafie etimologiche (*gratia* ecc.); le forme incerte (*obiecto*, *obgetto*, *oggetto*); le scorrette (*inganar*, *etterno*, *addorno* ecc.); le malamente unite (*allamentar*, *immano*, *ecciò* ecc.). Il S. C. ha posto appunto infinita cura nella divisione delle parole, che è « forse (come lui afferma) la maggior difficoltà che si presenta a chi pubblica gli antichi testi, perchè la scrittura medievale non procedeva ben distinta, e preposizioni, articoli e segnacasi si scrivevano tutti d'un pezzo col nome loro, così come si pronunziavano ».

Nell'autografo vat. si trova scritto *che* anche quando dovrebbe seguire l'articolo pl. *i*. Il Mestica lo sciolse in *ch'e*, il Carducci ed il Ferrari in *ch'e'*. Il S. C., invece, apostrofa semplicemente la parola com' è scritta nel cod. (*che'*), perchè ritiene che il poeta ivi non vuol

(1) Il S. C. che si è giovato, oltre che dei consigli, della recensione che lo ZINGARELLI fece dell'ediz. del Mestica in questa *Rass.* (I, 49 sgg.), non ha del pari conosciuta l'ampia recensione che il PROTO fece dell'ediz. del Carducci e del Ferrari anche nel nostro periodico (VII, 139 sgg., 212 sgg.), ove erano già state rilevate le incertezze e le incoerenze di quegli editori.

Digitized by Google

far sentire il suono intero dell'*i*, ma il suono schiacciato di esso. Di fatti, nel primo caso egli scrive per intero: *che i raggi, che i piè* ecc. Così pure il S. C. stampa *ò, ài,* ecc. per *ho* ecc., perchè così scrive il P., e quindi *ch'ài* e non *c'hai, perch'à* e non *perc'ha,* mentre il Carducci e il Ferrari hanno sempre le seconde forme. Il S. C., pur serbando tanto scrupolo nella riproduzione del testo, non l' ha però riprodotto diplomaticamente, come ha ora fatto la Società filologica romana (1); ma ha distinto nella *u* la vocale e la consonante, introdotte le majuscole, adoperati apostrofi e accenti, curata l' interpunzione secondo la punteggiatura del cod., « la quale, se non corrisponde in tutto alla moderna, è però portata ad una relativa perfezione, non solo con punti semplici e con lineette verticali che indicano la pausa e la mutazione del periodo; ma anche con punti interrogativi che equivalgono, quando occorre, agli ammirativi ». Finalmente ha corretto qualche svista palese del copista.

Il testo è accompagnato qua e là da succinte note, ove il S. C. ha rilevate le varianti — non le puramente grafiche — tra le due edizz. che han preceduta la sua e la lezione del cod. vat., e ha dato ragione « delle nuove lezioni derivate da un diverso scioglimento dei nessi e di quei rimaneggiamenti di punteggiatura che hanno giovato a rendere in diversi luoghi più perspicuo il senso ».

Ecco, in fatti, alcuni dei passi migliorati con un diverso scioglimento dei nessi o con diversa punteggiatura:

XLVII (2).

*E poi morrò; s' io non credo al desio.*
E poi morrò; s' io non credo, il desio (3).

XLVIII.

*Così il desio, che seco non s' accorda,*
*ne lo sfrenato obiecto vien perdendo.*
Così il desio, che seco non s' accorda
ne lo sfrenato obiecto, vien perdendo.

---

(1) Mentre licenzio le bozze, ricevo la magnifica pubblicazione della Società filologica romana: *Il Canzoniere di F. Petrarca riprodotto letteralmente dal cod. Vat. Lat. 3195 con tre fotoincisioni,* a cura di Ettore Modigliani, Roma, 1904. Ci occuperemo di proposito di essa.

(2) Do in corsivo la lezione dei tre editori che precedettero il S. C.

(3) Nell' autografo è cancellata la pancetta dell' *a* e segnato un puntino sull' asta di essa. Così il vs. che dette tanto da fare agl' interpreti, è chiarissimo.

Digitized by Google

LI.

*O di diamante o d' un marmo biancho,*
*per la paura forse, o d' un diaspro.*
o di diamante o d' un marmo, biancho
per la paura forse, o d' un diaspro.

LXXXIII.

*Sì ch' a pena fia mai chi 'l passo chiuda.*
Sì ch' a pena fia mai ch' i' 'l passo chiuda.

CVIII.

*Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,*
*prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai.*
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai.

CXII.

*L' aura mi volve, et son pur quel ch' i' m' era.*
Laura mi volve, et son pur quel ch' i' m' era.

CXIX.

*Quand' ella: « Or mira (e leva' gli occhi un poco)*
*In più riposto loco.*
Quand' ella: « Or mira (e leva gli occhi un poco
In più riposto loco).

CCXCIX.

*Quanto al misero mondo et quanto manca*
*agli occhi miei che mai non fien asciutti!*
Quanto al misero mondo! et quanto manca
agli occhi miei che mai non fien asciutti!

CCCII.

*De!, perchè tacque et allargò la mano?*
De!, perchè tacque? et allargò la mano?

Per tanta scrupolosità che ha prodotto così buoni frutti, migliorando non pochi passi del *Canzoniere*, il S. C. merita certamente tutta la gratitudine degli studiosi. Ma io non so trattenermi dall' esprimere un mio dubbio intorno al metodo tenuto da lui: dobbiamo noi prestare tanta cieca fede a quel codice anche in quei componimenti che

Digitized by Google

non furono trascritti dal P., se l'istesso S. C. ricorda che il poeta, « sorpreso dalla morte, non potè compiere la distribuzione desiderata, e non potè nemmeno rifare l'emistichio *d'amar quella ài preso* (CCCV, 7), da lui fortemente abraso per togliere forse il non gradito incontro col *dolce amaro* del verso che precede »? Siamo noi sicuri che il P. rilesse attentamente tutto ciò che aveva trascritto il copista? Siamo noi sicuri, p. es., che il P. voleva *avagli* per *aguagli* (LXXI), *so* per *son* (LXXXII), *argoglio* per *orgoglio* (CXXXV), *immano* per *in mano* (CLXX), *ardavamo* per *ardevamo* (CCCXIV), *disaguaglianze* per *disuguaglianze* (CCCXVI) ecc. ecc.

Una prova che il P. non avesse riletta bene la parte trascritta dal copista, l'abbiamo, per es., in quel *termino*, sfuggito a quest'ultimo nel componimento XLV e non corretto dal poeta, il quale nei foglietti autografi dell'altro cod. vat. 3196 scrisse, di fatti, *termine*. Il S. C., naturalmente, si è guardato bene dallo stampare quel brutto *termino*, ed ha corretto con l'autografo. Anche nel comp. L il copista ha scritto *iscolpirio* per *iscolpirlo* e il P. non l'ha corretto; come non ha corretto il *trappassar* (LXXXVIII) e *collui* (XCII), che egli soleva scrivere sempre con *p* ed *l* scempia, nè il *so* (LXXXII), che egli scrive sempre *son*; il *sallendo* (XCI), il *borrea* (C) ecc. ecc.

Dissentiamo, però, col S. C. nella nuova lettura del vs. 3, son. XXI:

v' aggio profferto il cor, ma voi non piace,

ove anche a noi, col Mestica e il Carducci, pare che si debba leggere *m'a voi*, elisione punto « difficile », come la dice il S. C.: strana, invece, sembrerà la lezione sostenuta da lui. Nè siamo d'accordo col S. C. nell'accettazione della variante, che offre il cod. vat. nel noto passo della canz. *Italia mia* (CXXVIII):

Da la matina a terza
di voi pensate, et vederete come
tien caro altrui, *chè* tien sè così vile,

perchè all'ultimo vs. mancherebbe il soggetto. Sicchè, anche noi crediamo, col Mestica e col Carducci, che si debba continuare a leggere *chi*, e che il *chè* del cod. vat. sia un errore del copista, tutt'altro che infallibile, come abbiam visto (1).

---

(1) Si tratterà di errore tipografico la mancanza della virgola in fine del seg. vs. (CCCLIII), perchè il P. (come si rileva dalla pagina del cod. qui riprodotta in fototipia) appose il segno d'interpunzione:

di ch' a me Morte e 'l ciel son tanto avari.

Digitized by Google

In ogni modo questa, offertaci, in veste così splendida, dal S. C., è la migliore delle edizz. delle *Rime* del P., quella che gli studiosi dovranno, per ora, tenere fra le mani.

Ma un'edizione veramente definitiva delle *Rime* del P. non può essere nè quella del S. C., nè quella della Società filologica romana. Quando sarà stato fatto uno studio accurato della ortografia petrarchesca sui soli sonetti autografi dei due codd. vaticani 3195 e 3196, scritti dalla allora potremo tentare per i componimenti che non possediamo tra mano del poeta un testo più conforme all'ortografia che risulterà essere stata quella del Petrarca.

E. Percopo

---

Giovanni Gentile. — *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizii dell'insegnamento di letteratura italiana nella r. università di Napoli.* Con documenti inediti (Estr. dall'*Arch. stor. napol.* XXIX-XXX).— Napoli, Pierro, 1905 (8.°, pp. 183).

In questa importante pubblicazione il G. fa la storia della cattedra di letteratura italiana nell'università di Napoli, dalla sua fondazione ai nostri giorni. Nel sec. XV e XVI lo Studio napoletano ebbe solo una cattedra di « rettorica », detta anche di « poesia », « arte oratoria », « eloquenza », latina e greca, s'intende, occupata da Giuniano Majo, Costantino Lascaris, Pomponio Gaurico e Pietro Summonte. Nel 1616 essa ebbe un assetto stabile, e vi si leggevano i precetti di Aristotile, Quintiliano e Cicerone. Nel 1711 salì ad essa G. B. Vico e vi dettò le sue *Institutiones oratoriae.*

Al Vico che occupò quella cattedra più di quarant'anni, nel 1741, essendo vecchio ed ammalato, successe il penultimo dei suoi otto figliuoli, l'ottimo Gennaro, che avea già aiutato il padre nella scuola privata ch'egli teneva in casa. Gennaro continuò l'insegnamento universitario anche dopo la morte del grande filosofo (1744), seguendo « l'indirizzo umanistico e rettorico degli studi paterni ». Fu buon insegnante e forte latinista, come mostrano le sue eleganti orazioni inaugurali; nient'altro. Nel 1777 quella cattedra, sempre occupata dal figlio del Vico, si accrebbe di un altro insegnamento, quello della poetica, e si chiamò di « rettorica e poetica », con aumento dello stipen-

---

I due versi (CXXV, 38-9):

Lasso, così m' è scorso
lo mio dolce soccorso,

volevano in fine l'ammirativo.

Digitized by Google

dio. L'anno seguente, G. Vico fu nominato accademico pensionario « per la storia ed erudizione antica » nella r. Accademia delle scienze e belle lettere, fondata allora. Ma intorno al 1790 per l'apertura d'un tumor cistico che avea alla gola, e per la sua grave età, G. Vico, non potendo più frequentare l'università nè l'accademia, (1797) rivolse una supplica a Ferdinando IV per avere un « generoso sussidio », ed ottenne « la giubilazione coll'intiero soldo in pensione ed emolumenti che *avea* perduti ». Al Vico dispiacque di avere la giubilazione e la pensione, la prima perchè gli toglieva l'onore di esser pubblico regio professore, l'altra perchè sottoposta alla decima. Ridomandò un sostituto e il soldo intero senza alcun peso. Il re gli accordò la pensione di 120 ducati, soggetta alla decima, e un sostituto nel sac. Nicola Ciampitti, che pare sostituisse il Vico fino alla morte di lui (1805).

Ma sino dal 1777 uno sdoppiamento della vecchia cattedra di rettorica aveva dato all'università napoletana per la prima volta l'insegnamento della « eloquenza italiana », affidato all'avv. Luigi Serio, improvvisatore e poeta di corte. Il Serio faceva per la letteratura italiana quello che il Vico per la classica: esemplificava i suoi precetti con la lettura degli scrittori. Commentava anche Dante e morì eroicamente nel 1799, combattendo contro le schiere del Ruffo.

Dopo quell'anno non si parlò più della cattedra di eloquenza italiana: Ferdinando IV non volle più saperne. Nel 1806, per decreto di G. Napoleone, le due cattedre del Vico e del Serio furono riunite in una sola, di « eloquenza antica e moderna », e fu affidata al sostituto del Vico, il Ciampitti, che continuò in quell'insegnamento sino al 1811, poi insegnò fino alla morte (1832) « eloquenza e poesia latina ». Fin dal 1808 di quella prima cattedra, che ebbe il titolo di « letteratura antica e moderna », veniva nominato titolare Angelo Marinelli, che, fratello di Diomede, autore dei noti *Giornali*, fu un caldo fautore della repubblica del 99 ed esiliato a Marsiglia. Col Marinelli l'insegnamento della rettorica subì una rivoluzione addirittura. « Il Marinelli è uno schietto romantico: in qualche accento ti parrebbe di sentire già il De Sanctis ». Egli avea « *di mira particolarmente l'analisi critica e ragionata de' classici antichi e moderni,* per formare *di una maniera facile e breve* il gusto dei giovani e abituarli *ad apprezzare e leggere gli autori con discernimento, pronunziare sul loro merito il proprio giudizio con sicurezza, e proponendoseli per modelli, lavorare componimenti solidi e degni dell'immortalità* ». Nel 1811 pubblicò una *Filosofia dell'eloquenza,* ove mostrava « che, più degli aridi precetti de' retori, una felice disposizione della natura, il genio, l'entusiasmo, la conoscenza del mondo ed un ricco corredo di cognizioni filosofiche formano l'uomo eloquente ». Egli asseriva, fra l'altro, che « le opere artistiche bisognava giudicarle *non dalle imperfezioni e dalle quisquilie che vi si rinvengono, ma dalle bellezze che vi brillano.* Detto profondo — dice il G. — e, almeno per l'Italia, novissimo. Il De Sanctis ne farà un

Digitized by Google

principio fondamentale della sua critica ». Egli scriveva: « Il poema di Klopstock è forse meglio condotto della *Eneide;* ma venti bei versi di Virgilio sopraffanno tutta la regolarità della *Messiade*. I drammi di Shakespeare e la *Divina Commedia* di Dante hanno delle imperfezioni barbare e disgustevoli; ma a traverso di quella caligine folgoreggiano quei tratti di genio che eglino soli potevano avventurare » (1). È quasi certo che sul Marinelli influissero le idee vichiane della *Scienza nuova*, espresse da V. Cuoco, conterraneo e compagno in politica e nell'esilio di Marsiglia del Marinelli, nel *Rapporto e progetto di legge*, che, presentato a G. Murat nel 1808 pel riordinamento della Pubblica Istruzione nel Regno di Napoli, è giudicato dal G. « il documento pedagogico e scientifico più notevole » che « produsse il pensiero napoletano in quegli anni agitati tra il 99 ed il 20 » (2). Ivi il Cuoco invei specialmente contro la vecchia poetica e rettorica. Prima però che quelle idee trionfino nelle scuole — osserva il G. — bisognerà aspettare che F. De Sanctis inizii, nella sua scuola privata, « le lezioni sulla rettorica, o piuttosto sull' anti-rettorica ». Di fatti per l'opposizione del ministro G. Zurlo, le idee del Cuoco e la fondazione di una cattedra della « Filosofia dell'eloquenza » proposta da lui, per ottenere la quale il Marinelli avea certamente pubblicato il suo libro, non furono approvate dal re Gioachino. La cattedra dell' « eloquenza e poesia italiana » tornò ad essere quella ch'era prima del Marinelli (che passò alla cronologia!) e fu affidata ad un altro poeta di corte, il noto autore dell'*Italiade* e del *S. Benedetto*, A. M. Ricci, che tenne per sei anni quell'insegnamento e pubblicò due libri *Della eloquenza italiana* (1813), pieni di « vecchie teorie trite, false ed inutili ». Nel 1816, per la partenza del Ricci, ammalato, si fece il primo concorso per quella cattedra, e concorsero, fra gli altri, il Puoti e Gabriele Rossetti, ma la sorte fu favorevole al canonico Michele Bianchi, più forte nel latino, nella qual lingua bisognava scrivere una dissertazione. Il Bianchi, che fu maestro del Settembrini, pubblicò anche lui alcune *Lezioni di belle lettere ad uso dei giovanetti* (1832), che, su per giù, valgono quanto il libro del Ricci. Nel 1853 successe a lui, come sostituto, uno Stefano Lombardi che continuò poi a sostituire il Bianchi e il suo successore, un Geremia Romano (1857). Col primo ordinamento dato, dopo la caduta dei Borboni, alla facoltà di lettere nell' univer-

(1) Il G. a p. 128 *n.* addita un' altra *Filosofia dell'eloquenza* (1783) di un pugliese, F. A. Astore, uno de' martiri del 99, la quale, tradotta in francese, è « notevole per la profonda conoscenza che dimostra, della letteratura estetica straniera, specie francese ed inglese ». Anche su di lui influì il Vico. V. Croce in questa *Rass.* VII, 5.

(2) Il G. si occuperà distesamente di questo scritto in un vol., di prossima pubblicazione, contenente gli *Scritti pedagogici o vari di V. Cuoco.*

Digitized by Google

sità napoletana (1861), venivano instituite, fra l'altro, due cattedre: una per la letteratura italiana, l'altra per la letteratura comparata. La prima, com'è noto, fu occupata da Luigi Settembrini, la seconda da Francesco de Sanctis.

Il G. in questa pubblicazione non si è limitato a far la sola storia della cattedra napoletana e delle idee critiche di coloro che l'occuparono. Molte altre notizie ci ha dato che se non si riferiscono direttamente a quel soggetto, illustrano o la famiglia di G. B. Vico (e specialmente la sua prediletta figliuola Luisa), o alcuni punti della biografia di lui (come le sue relazioni col card. Corsini, poi Clemente XII; le pratiche per ottenere l'ufficio di regio istoriografo ecc.), o l'attività accademica del figlio, il suo interessamento per la pubblicazione delle opere paterne ecc. ecc.

La pubblicazione del G. è fondata in gran parte su materiale o inedito o poco noto. Altre cose inedite o ignote sono pubblicate nell'appendice, e cioè: parte di un capitolo serio-burlesco, intitolato l'*Angiola*, riguardante la società vichiana; un sonetto di G. B. Vico per le nozze di T. Caracciolo e I. di Dura (1731); la relazione della segreteria di stato al re per la supplica di G. B. Vico sul conferimento della sua cattedra al figlio; alcuni dispacci per la giubilazione di G. Vico; alcune epigrafi e gli avvertimenti di quest'ultimo per l'insegnamento del latino; e finalmente una lettera di S. Finamore allo stesso.

Questo libro del G., insomma, si può dire una pubblicazione vichiana, perchè o riguarda del tutto l'autore della *Scienza Nuova* o la fortuna delle sue idee nei contemporanei e nei posteri, nel figlio, negli amici, negli ammiratori vicini e lontani, nei continuatori napoletani delle sue dottrine, in V. Cuoco, in A. Marinelli, in F. de Sanctis.

E. Percopo

---

# ANNUNZI SOMMARI.

Attilio Gentile. — « *Chiare, fresche e dolci acque* »: *una canzone del Petrarca commentata* (Estr. dal *Programma del Ginn. sup. di Trieste*, Trieste, Caprin, 1904; 8.° g., pp. 94). — Rilevate in un preambolo le proprietà che distinguono la lirica di Dante da quella del P., e data, nel principio dell'introduzione, una bibliografia delle edizioni, dei commenti e degli articoli speciali sulla celebre canz., il G. dedica il resto di questa ad esaminare tutte le questioni che dai moderni commentatori, dal D'Ovidio a N. Quarta, furono messe avanti in riguardo a questo componimento. Stabilisce poi che esso è legato alla canz. che immediatamente precede « Se 'l pensier », nelle quali il poeta è nel medesimo stato, ma nella prima, com'ebbe a rilevare il De Sanctis, sviluppa tante situazioni quante stanze, mentre nella seconda una sola situazione, cavandone fuori tutt' i suoni che essa

Digitized by Google

può rendere. La canz. « Chiare, fresche » fu scritta probabilmente nel 1342 e fors' anche tra il 1345 ed il 47, in Valchiusa, quando il poeta, tornandovi dopo un soggiorno in altra terra, capitò nel principio di una primavera in quel luogo campestre sulla riva del Sorga, ove qualche anno prima e nella medesima stagione avea veduta Laura, seduta sotto un albero in fiore, guardarlo con desiderio e compiacenza. Ora, invece, egli era solo col suo amore che continuava a martoriarlo, e si sentì morire, « e parlò alle acque, agli alberi, ai fiori, all' aria come ad esseri animati, come ad antichi confidenti del suo amore », e « pregò di esser sepolto in quel beato terreno », e « sperò che alla sua tomba Laura verrebbe piangendo », e « si rappresentò Laura colla *vista disiosa e lieta* ». « E poichè si trovava nel luogo medesimo di quella volta, la scena della pioggia di fiori d' un tratto gli ritornò dinanzi con tanta illusoria realtà che gli parve di risentire la gioia infinita del benedetto giorno ». Questa è l'esposizione che il G. fa della canz., e allarga e spiega poi nel commento che segue e che si può dire illustri definitivamente e ampiamente il capolavoro petrarchesco. Serie difficoltà non offre però che la prima stanza, e specialmente i primi tre versi, ove i commentatori antichi e moderni hanno veduto o no un' allusione al bagno di Laura nel Sorga. Il G. sta per il bagno, anzi per i bagni che Laura avrebbe fatti nel fiume, e naturalmente non in quel luogo ove l' avea incontrata il poeta, ma in altro. Il P. avea notizia di essi, e perciò invidiava ed amava il caro fiume. « Ove », dunque, vuol dire: « nelle quali acque ». E speriamo che, grazie al buon lavoro del G., per qualche tempo i cercatori di *rebus* e di sciarade ci lascino in pace (1).—E. P.

ALFREDO CHITI. — *Il risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci.* Con documenti (Torino ecc., Paravia, 1904; 8.°, pp. 184). — Il titolo ci sembra eccessivo, chè il buon abate pistoiese (1788-1859), noto specialmente come valoroso epigrafista, non fu un uomo politico, da accentrare attorno a sè tutto il risorgimento italiano. Sarebbe quindi stato meglio intitolare il lavoro *sic et simpliciter:* « P. Contrucci ». Il quale fu un buon patriotta, un fervente giobertiano che giudicò tutt' i complessi avvenimenti che prepararono la redenzione d' Italia, non con la fredda obbiettività del politico, ma con la cieca passione del partigiano, condannando tutto ciò che non andava d'accordo col suo ideale patriottico: il così detto piemontesismo. Egli non vedeva altro che Carlo Alberto e Cavour. Fu, perciò, ingiusto col Giusti, col Guerrazzi, col Montanelli, col Mazzini e si può dire con quasi tutti gli uomini politici e letterati italiani contemporanei, alcuni dei quali prima amici suoi, gli furono poi implacabili avversarii. Servendosi delle *Carte* del Contrucci, conservate nella Forteguerriana di Pistoia e inventariate dal prof. G. Volpi (*Boll. stor. pist.*, IV, 1), il Ch., in forma spigliata ed efficace, tratta di tutte codeste amicizie e

(1) In appendice al suo studio il G. ha ristampata la canz. « Selve frondose e folte » del cinquecentista veneziano Nicolò Tiepolo, fatta ad imitazione della petrarchesca, rispettando « l' ordine generale dei pensieri e la struttura metrica ». Non è cavata dalla stampa che delle *Rime di Nicolò e di Giacomo Tiepolo* fece il CICOGNA (Venezia, Picotti, 1829), sì bene da una raccolta manoscritta fatta da MARCO FOSCARINI e conservata ora nella Imperiale di Vienna (n. 2636): *Delle rime di sessanta gentiluomini veneziani:* una « miniera di petrarchismo » !, dice il G.

Digitized by Google

inimicizie politiche del C. A noi interessano specialmente le notizie che egli dà delle relazioni fra il C. ed il Giusti (pp. 41-3) che dallo abate fu ritenuto autore del noto sonetto « Principe e patria son la stessa cosa ? », scritto contro di lui, ma opera di G. Arcangeli. In fine del libro il Ch. ci dà una bibliografia delle opere del C. esaminate troppo brevemente forse nel suo lavoro (perchè non dare, p. es., una idea e anche un saggio delle famose iscrizioni ?), e una scelta di lettere del C. agli amici suoi, e di questi a lui. Fra i suoi corrispondenti, oltre i ricordati, troviamo il Vieusseux, il Giordani, il Muzzi, E. Mayer, A. Poerio, M. d'Azeglio, S. Betti, il Prati ecc. ecc. (1).—E. P.

Antonio Medin. — *Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo.* (Venezia, Visentini, 1904, 16.°, pp. 47).—Molto opportunamente il M., invitato dalla r. Deputazione veneta di storia patria a commemorare il Petrarca nel sesto centenario dalla nascita, strinse il suo dire alla materia che forma l'oggetto di questo opuscolo: l'argomento, vasto pur nella ristrettezza dei suoi termini, è per troppa parte ancora inesplorato; ma anche limitandosi a tracciarne le linee generali, il M. se ne mostra così informato che noi ci auguriamo egli voglia continuare e approfondire le sue indagini e darci quello studio compiuto che non può non essere nei desideri di tutti. Egli comincia dagli onori che furono resi al grande morto, informandoci di un tentativo non riuscito di trasportare da Arquà ad altro luogo le sue ossa sulla testimonianza, non ancora ben rilevata da alcuno, di un passo della *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoia. Detto quindi, con notizie nuove, delle case abitate dal P. a Venezia e a Padova, parla delle edizioni e dei commenti veneti delle sue opere e dei petrarchisti veneti anteriori al Bembo, e rileva acutamente come, a differenza degli altri, gli umanisti veneti del 400 apprezzarono secondo il giusto il valore dell' opera umanistica del poeta. Finalmente discorre delle testimonianze ancor vive e parlanti che della straordinaria universalità e longevità del culto del P. ci sono offerte dalle arti figurative. Basti questo scarso riassunto della molta e ben ordinata materia condensata in queste pagine per mostrare l'importanza non tanto di questo discorso quanto del più ampio studio che il M. potrebbe e dovrebbe darci.—G. B.

Guido Mazzoni.—*Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia* (Firenze, Alfani e Venturi, 1905; 16.°, pp. 433).—Per molte ragioni è importante questo volume del M., principalissime due, che questi *discorsi e letture* fermano, per dir così, nella loro sintesi lo stato presente delle nostre cognizioni intorno ad alcuni importanti fatti e personaggi della nostra storia letteraria,— all' artistica si riferisce un solo discorso, quello su Giotto,— e che su questi fatti e personaggi ci dicono il pensiero e il sentimento di un maestro quale il M. Egli dice di aver da molto tempo fatto suo piacere della noia dell' erudizione, ma l'erudito in lui non ha soffocato il poeta come questo non fa torto a quello: eleganti e vivaci quanto dotte sono tutte queste pagine, ma il sentimento profondo di ogni cosa bella e buona che rivela il poeta e insieme il cittadino e il maestro, le simpatie e gli affetti dell'animo che un poeta, per quanto erudito, non può costringere al silenzio, fan sì che migliori fra tutti riescano i discorsi su Dante e il suo poema,

(1) A p. 14 il Ch. dice il cortonese Francesco Benedetti « commediografo ». Il Benedetti scrisse invece tragedie, alfieriane o no.



Digitized by Google

genialissima sintesi, sul Parini, sul Carducci, sulla lirica e sulla poesia politica del cinquecento. Ma anche, a me pare, fan sì che il M. non giudichi, a torto, con troppa benevolenza del Metastasio: se il poeta cesareo fa centro dell'opera sua l'uomo, e sia pure quest'uomo lui stesso, la colpa, se è colpa, è della filosofia cartesiana e non del suo egoismo e non della mancanza in lui del sentimento della natura, chè anzi le sue lettere ci provano che questo sentimento non gli mancava e che le frequenti famosissime similitudini delle sue *arie* derivano da un'attenta e schietta osservazione della natura. Naturalmente in un libro composto di discorsi su argomenti imposti dall'altrui scelta e determinazione, secondo l'occorrenza varia e l'opportunità, qualche ripetizione non manca, e non dispiace; ma le somiglianze e le ripetizioni son troppe nelle due conferenze su *La poesia patriottica e G. Berchet* e *L'Italia dolente e sperante*, e non volendo o non potendo fonderle insieme sarebbe stato opportuno sacrificare una delle due. Il libro, cui nella varietà degli argomenti la persona sempre vivacemente e simpaticamente presente dell'autore dà una salda unità di concetto storico e morale, fissa e perpetua l'opera degna del conferenziere, e poichè egli dice di aver in serbo altra materia, io mi auguro ch'egli voglia continuare la serie in altre raccolte: che il pubblico non faccia buon viso a questa, può pensare l'A. nella sua modestia, non possiamo credere noi.—G. B.

Luigi Mancini.—*Spigolature marchettiane* (Sinigaglia, Tip. sinigagliese già Pattonico, 1904; 16.°, pp. 26).—Accennato in una nota a quanto di Giovanni Marchetti scrive il Mazzoni nel suo *Ottocento*, si domanda l'A. di questo opuscolo: « a che pro il lavoro minuto e pedestre di analisi, quando la sintesi, giusta e sicura, sia già compiuta? » E noi domandiamo a lui: a che pro questo opuscolo, il quale è soltanto nel primo capitolo, il riassunto di un episodio genealogico della cantica dello stesso Marchetti *Una notte di Dante*, e, nel secondo, poco più che un arido elenco degli scritti contenuti in un volume consacrato alla memoria del poeta sinigagliese e un brevissimo ricordo di altre onoranze a lui tributate? E la domanda è tanto più legittima in quanto che è proprio il volume in omaggio del Marchetti quello che, ricordato dal Mazzoni, da occasione alla su riferita domanda dell'A. Meglio era distruggere il già fatto che pubblicare queste pagine, le quali non dicono assolutamente nulla.—G. B.

Cirillo Berardi. — *Dell'opera poetica di Francesco Algarotti* (Bozzolo, Cromotipogr. Arini, 1903; 16°, pp. 71). — È questo del B. uno studio, se pur queste pagine meritano il nome di studio, affrettato e superficiale sulle poesie dell'Algarotti, e viene a questa singolare conclusione: « nei primi cinquant'anni del secolo XVIII, l'autor nostro *da solo*, arditamente, volge le armi contro la frivolezza accademica de' Serbatoi, e predica la necessità di una riforma ». E dire che il B. mostra di conoscere l'abate Conti e gli altri che col Conti quanto l'Algarotti, e forse più e meglio di lui, s'adoperavano per una riforma letteraria! Inutile aggiungere che queste pagine, nelle quali non manca erudizione, ma difettano principalmente ordine e meditazione, non dicono nulla di nuovo nè sull'Algarotti nè, in generale, sulle idee letterarie sue e del suo tempo.—G. B.

G. B. Zoppi. — *La morale della favola: tempi antichi e medioevo.* (Milano, Cogliati, 1903; 16°, pp. 264). — Dentro quali limiti possa la

Digitized by Google

favola dare un insegnamento morale e come effettivamente l'abbia dato ricerca l'A. di questo libro, grave di molta erudizione storica e letteraria; tuttavia, poichè a p. 85 si legge che lo scopo di esso non è *nè storico nè letterario,* ne sarebbe qui inopportuno un esame particolareggiato. Ci accontenteremo pertanto di cavarne una notizia, nuova e non senza interesse per la storia della letteratura nostra del trecento: quell' Accio Zucco, al quale è dovuto uno dei più antichi volgarizzamenti poetici delle favole esopiane e del quale, oltre il nome, tutto era sconosciuto finora, fu Azzone (lat. Accius) detto Zucco figlio di un Manfredo da Sommacampagna procuratore degli Scaligeri, e fratello di Gidino, il trattatista notissimo. Tanto risulta da alcuni documenti veronesi, a richiesta dell'A. cercati ed esaminati dal ch. sig. G. da Re, addetto agli antichi archivi di Verona, grazie ai quali fu possibile redigere l'albero della famiglia da Sommacampagna, che è a p. 77; di essi, uno del febbraio 1364 e un altro dell' agosto 1372 riguardano Azzone Zucco.—G. B.

D. A. Tarducci. — *L'Atanagi da Cagli* (Cagli, Belloni, 1904; 8.°, pp. 160).—Dirò brevemente di questo libro superficialissimo ed abborracciato, che il dirne di più sarebbe opera vana. Magri e incompleti sono i cenni biografici che dell' At. dà l'A. Fin da principio mostra di non conoscere i più elementari principii di critica, come, per es., laddove riferisce le molte lodi che all'At. fecero i letterati amici: non sa l'A. che quello era il secolo degli elogi sperticati e che ben poco conto se ne può fare? E poi quali letterati illustri! Ma via ricordare come tali un Serino di Napoli, un Doiano di Siena, un Boccarino di Arezzo, uno Spica e un Cenci di Roma, che nessuno ha mai saputo chi fossero! Curioso è poi il modo con cui l'A. prende in esame le opere dell'At.: ne fa una vuota e incompleta enumerazione e crede con questo di averne fatto l'esame critico. Biasima le poesie dell'At., sapete perchè? Perchè sono poesie d'occasione: e non sa che quasi tutte le poesie di quel secolo sono poesie d'occasione? A proposito delle *Lettere familiari di tredici uomini illustri,* se la piglia con Pietro Paolo Vergerio che in una sua opera contro la raccolta dell'At. aveva biasimato i tredici autori, dicendo che avevano ben poca fede religiosa. E non aveva il Vergerio ragione di dire quello che anche oggi uno scolare di ginnasio sa, cioè che nel cinquecento la fede era ostentata e morta affatto negli animi? Il timorato A. s'affretta a dire in nota che il libro del Vergerio è nell' Indice dei libri proibiti. Pone infine alcuni sonn. e non poche lettere, di cui con metodo nuovissimo è sempre rammodernata l' ortografia. Degli uni e delle altre nemmeno uno è inedito, perchè dunque ripubblicarli? E peggio poi, non dice mai donde toglie quelli scritti. Ma ben si capisce come questo soggetto, che pure era interessante, sia stato così mal trattato, quando si vede che l'A. non conosce nemmeno le opere d' insieme sul secolo XVI, come quelle del Canello e del Flamini.—G. Z.

Albino Zenatti. — *Antichi rimatori padovani: Antonio da Tempo, Andrea da Tribano* (estr. dagli *Atti dell' Accademia scientifica veneto-trentina-istriana,* vol. I; Padova, Prosperini, 1904; 8.°, pp. 16). — Alle notizie che di Antonio da Tempo, il ben noto trattatista dell'arte di dire per rima, avevano dato il Grion, il Crescini, il Novati e il Morpurgo ne aggiunge alcune altre diligentemente documentate. Fu figlio del giudice Buzzacarino di Antonio di Panevino di famiglia nobile di

Digitized by Google

parte ghibellina esiliata. Fu anch' egli iscritto nella matricola dei giudici del Comune; ma più che ad altro attese ai cambi e ai prestiti di denaro. Anzi pare che esercitasse illegale usura a Padova e a Venezia. Aveva con tutti i suoi il soprannome di Cane, forse perchè avaro ed usuraio o per essere stato fedele a Cangrande della Scala. Rese giustizia nella gran Sala della Ragione dal 1329 al '37, nel 1332 fu gastaldo del collegio dei giudici, nel 1335 seguì a Trieste il podestà Gabriele da Prata. Fu in corrispondenza poetica con Jacopo dei Garatori da Imola e con cinque padovani, Albertino Mussato, Matteo Correggiaro, Jacopo Flabiani, Andrea Zamboni e Andrea da Tribano. Di questo ultimo dà l' A. una nuova notizia, facendoci sapere che era uno de' notai del Comune di Treviso e che fu presente ad un atto del 17 luglio 1329, in cui il Consiglio maggiore di Treviso ratificò un trattato di concordia fra Gaucello Tempesta, signore di Treviso, e Cangrande della Scala, e così pure ad un atto del 25 luglio in cui la Signoria di Treviso è data ai nipoti ed eredi di Cangrande. Antonio da Tempo, per ciò che dimostra l' A., era ancor vivo nel 1339, perchè fu presente nel marzo di quell' anno ad un atto che è conservato nei *Libri commemoriali* della Repubblica di Venezia. Pare che rimanesse fedele al suo protettore Alberto della Scala, anche quando improvvisamente questi fu privato della signoria di Padova per tradimento di Marsilio da Carrara. Con questa importante memorietta ormai viene ad essere sufficientemente nota la vita di questo antico rimatore e trattatista.—G. Z.

---

# PERIODICI.

---

*Atene e Roma* (VIII, 75-6): B. Cotronei, *Una canzone di F. Testi e un' elegia ovidiana.* Il famoso « Ruscelletto orgoglioso » sarebbe stato ispirato dalla sesta elegia del III *Amorum.*

*Ateneo veneto* (XXVIII, I, 2): A. Pilot, *Anche Celio Magno.*

*Archivio storico per la Sicilia orientale* (I, 2-3): N. Vaccalluzzo, *G. Borghi e il suo corso di letteratura dantesca nell' università di Palermo.*

*Archivio storico per le province napolitane* (XXX, 1): G. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico e gl' inizii dell' insegnamento di letteratura italiana nella r. Università di Napoli.* V. qui avanti: *Rass.* X, 76 segg.

*Bibliografia dantesca* (II, 1-2, P. I): A. Zenatti, *Il commiato di una canzonetta di G. Pugliese.* — F. Flamini, *Ancora dell' ordinamento morale de' tre regni danteschi.* Risponde a D. Ronzoni. — I. Sanesi, *Ancora sul significato della parola « malizia » nel v. 22 del c. XI dell' Inferno.* — G. Picciola, *Per Matilde di Canossa.* — A. Corbellini, *Appunti sulla « Vita Nuova ».* Sul passo famoso « li quali non sapeano che si chiamare ».

*Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l' Umbria* (X, 3): E. Filippini, *I codici del Quadriregio.*

Digitized by Google

*Bulletin italien* (V, 1): E. Rodocanachi, *Les nonnes en Italie du XIV au XVIII siècle.* — H. Hauvette, *Le chevalier Marin et la précèiosité, à propos d'un ouvrage recent.* È quella di C. W. Cabeen, *L'influence de G. B. Marino sur la littérature française dans la première moitié du XVII siècle* (Grenoble, Allier, 1904), della quale ci occuperemo prossimamente.—Melanges et documents: H[auvette]: *Notes sur les chroniqueurs Gino et Neri Capponi.* — L. Auvray, *Inventaire de la collection Custodi* etc.

*Bullettino storico pistoiese* (VII, 1): A. Corbellini, *Cino da Pistoia, Alcuni sonetti anonimi del canzoniere chigiano L. VIII, 350.* — G. Zaccagnini, *Un ignoto poeta pistoiese del sec. XVI (Vincenzo Gatteschi).*

*Fanfulla della domenica* (XXVII, 1): F. Flamini, *A. Graf e i suoi « Poemetti drammatici ».*—C. Arlia, *Un umorista fiorentino del sec. XVII.* Pier Salvetti, di cui il dott. M. Aglietti ha pubblicato recentemente le *Rime giocose edite ed inedite* (Firenze, Bertelli, 1904).—(3): R. Renier, *I « Promessi Sposi » in formazione.* Continua nei nn. 4 e 5. A proposito dei *Brani inediti*, studia in confronto di questi e delle due redazioni del romanzo il personaggio di Gertrude, dell'Innominato e altre figure ed episodi minori. — G. Perugi, *Il Petrarca a Capranica.*—(5): F. Pasini, *V. Monti in difesa dello Shakespeare.*—(7): V. Crescini, *La « Società Gaston Paris ».*—(8): E. Sicardi, *Per la sincerità artistica del Petrarca.* Continua nel n.° 12.—(9): G. Rossi, *A. Tassoni e il teatro.* — (10): C. Segrè, *Riflessi ariosteschi in una commedia dello Shakespeare.* Continua nel n.° 11. La commedia shakespeariana *Molto rumor per nulla* ha analogia con l'episodio di Ariodante e Ginevra dell'*Orlando.* — (16): G. B. Picotti, *A proposito dei « Brani inediti de'* Promessi Sposi ». Il capitolo di Gertrude era posseduto nel 1843 dal dott. L. Bottelli e col permesso del Manzoni fu fatto leggere all'arcivescovo di Firenze.—L. Giovanola, *A proposito di un epigramma latino.* Quello che incomincia « Crede ratem » e che il Bembo mandò come suo all'Ariosto. È invece attribuito a Cicerone nell'ediz. dell'oratore romano. Di chi è veramente?—(17): V. Crescini, *Avventure cavalleresche in Italia nel sec. XII.*

*Giornale dantesco* (XII, 11-12): A. Simioni, *Malta.*—A. Dispenza, *G. Caralcanti è vivo o morto?* — A. Fiammazzo, *Chiose antiche al « Purgatorio ».*—A. Ghignoni, *Una finezza dantesca* (*Purg. VIII, 7-9*).—V. Russo, *Per la montagna del Purgatorio.*—(XIII, 1): O. Bacci, *La canzone di Dante « Tre donne intorno al cor mi son venute » nell'esposizione di G. Carducci.*—F. Torraca, *Il canto XXX dell'« Inferno ».*—M. Scherillo, *L'ipocrisia di Dante nella bolgia degl'ipocriti.*—G. Traversari, *Il Boccaccio e l'invio della « Commedia » al Petrarca.*

*Giornale storico della letteratura italiana* (XLV, 1): L. Frati, *I Bentivoglio nella poesia contemporanea* (1).—Varietà: G. Bertoni, *I codici di rime italiane di G. M. Barbieri.*—A. Pompeati, *Per la biografia di P. Paruta.*—A. Ferrajoli, *Due lettere inedite di F. Berni.*—Comunicazioni ed appunti: R. Sabbadini, *Dal « Virgilius Petrarcae » dell' Ambrosiana.*—A. Butti, *Spigolature d'archivio intorno a F. Albergati.*

---

(1) Il F. non ha preso in esame i *Sonetti* del Pistoia, ove i Bentivoglio son pure ricordati.

Digitized by Google

*Giornale storico e letterario della Liguria* (V, 9-12): A. Neri, *Agostino Bernucci*. Latinista ligure del Cinquecento. — (VI, 1-3): B. Romano, *Alcune lettere inedite di F. Pananti*.

*Il Pungolo* di Napoli (30 gen. 1905): B. Croce, *Di un giudizio romantico sulla letteratura classica italiana*. « Che nella letteratura italiana faccia difetto l'ispirazione nascente dai profondi interessi intellettuali religiosi e morali dell'uomo, e che, fuori della poesia leggiera, scherzosa e licenziosa, supplisca al difetto d'ispirazione con la pompa esteriore e con la rettorica ». Il C. lo dimostra erroneo in gran parte.

*La biblioteca delle scuole italiane* (XI, 1): A. Fiammazzo, *La pena degli « Spiriti magni »*. — L. Cuccurullo, *Di una probabile fonte dei « Sepolcri » foscoliani*. Uno scritto del conte L. Lambertenghi, *Sull'origine e sul luogo delle sepolture*, pubblicato nel *Caffè*.—F. Niccolini, *Per P. Giannone*.—(2): G. Melodia, *Su alcuni luoghi della « Vita nuova »*.—(3): A. Zardo, *L'onestà di G. Gozzi*.—V. Cian, *Poesia sepolcrale ed umorismo*.—A. Rios, *Di una « Lauda a S. Cristoforo »*.—A. Boeri, *Per P. Giannone*.—(4): V. A. Arullani, *Ancora gli « eterni sospiri » del Limbo*.—(5): F. Ramorino, *G. Boccaccio amanuense e critico di testi latini*.—A. Belloni, *La fiumana (Inf. c. II, v. 108)*.—(5): B. Zumbini, *La novella di Landolfo Ruffolo*. — G. Tambara, *Il sentimento religioso nella lirica patriottica*. Continua nei fasc. segg.—(7): V. Osimo, *Belacqua*.—A. Pagano, *Di alcune relazioni letterarie tra il Giraud ed il Giusti secondo un libro recente*. Quello di T. Gnoli, *Le satire di G. Giraud* etc., Roma, Loescher, 1904.

*La critica* (III, 1): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX: O. Guerrini*.—(2): *M. Rapisardi*.

*La nuova rassegna* (III, 2): C. M. Patrono, *Ancora del bisnonno di F. Petrarca*. A proposito dell'opusc. di G. Guatteri, *Il bisnonno del Petrarca* (Firenze, 1904). Il Garzo laudese non è provato sia l'antenato del poeta.

*Le Marche* (IV, 5): G. Urbini, *A. Bonacci Brunamonti nella vita e nell'arte*. — G. S. Scipioni, *La canz. alla morte di P. Collenuccio*. Ne dà il testo genuino, alterato dal Perticari. — G. S. Scipioni, *Una sorella del Collenuccio*. — G. Natali, *Un critico ignoto di G. Leopardi*.

*Miscellanea storica della Valdelsa* (XIII, 1): M. Morici, *G. B. Valentini detto il « Cantalicio » a S. Gimignano*. — G. Traversari, *Le lettere autografe di G. Boccaccio del cod. laurenziano XXIX, 8*. Continua.—F. Dini, *Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa*.—U. Nomi-Pesciolini, *Di un codice sangimignanese ignoto delle Satire di A. Persio e di un commento latino ad esse di Francesco di Buti*.

*Natura ed arte* (XIV, 7): V. Cian, *I brindisi nella poesia italiana*: « appunti storici di stagione ».

*Nuova Antologia* (1 dec.): G. Salvadori, *Nuove rime di Dante*. Una ballatetta: « Perchè ti vedi giovinetta », e una corrispondenza fra Dante e Cino. — (15 dec.): G. Carducci, *Della canz. di Dante « Tre donne intorno al cor mi son venute »*. — (1 marzo): S. Sonnino, *Il*

Digitized by Google

*canto VI del « Paradiso ».*—G. Imbert, *Gl'Italiani e i fiorentini del Seicento giudicati da' viaggiatori francesi.* Da un libro ora già edito su: *La vita fiorentina nel Seicento* (Firenze, Bemporad, 1905).—(16 marzo): A. d'Ancona, *Esilio e carcerazione di P. Giordani.* « Nuovi documenti da archivi e biblioteche ». Continua nel fasc. seg.

*Nuovo Archivio veneto* (VIII, P. 2.ª): G. Cogo, *Intorno all' Istoria civile di P. Giannone:* « osservazioni a proposito di una pubblicazione recente ». Quella del Bonacci, *Saggio sull' Istoria civile del Giannone* (Firenze, Bemporad, 1903), giudicata anche qui mancante di serenità e frettoloso.

*Rassegna bibliografica* (XIII, 1-2): G. Manacorda, *L'Italia e i poeti latini del rinascimento germanico.* Da un vol. di *Studi umanistici,* di prossima pubblicazione.

*Rassegna nazionale* (16 ott.): G. Manacorda, *I particolari del paesaggio nella poesia latina del Rinascimento.*—(16 nov.): F. Persico, *Il canto XXVII dell' Inferno.*—(1 agosto): L. Romagnoli, *Il « Canzoniere » di F. Petrarca.*

*Rassegna pugliese* (XXI, 9-10): M. Rigillo, *Paolino e Polla poemetto drammatico giocoso del sec. XIII* ecc. Continuazione, anche nel fasc. seg.—(11-12): F. Carabellese, *L'ultimo denigratore di P. Giannone.*—D. Arcaroli, *Ristretto della vita di P. Giannone.*

*Rendiconti della r. Accademia dei Lincei* (XIII, 12): F. de Simone Brouwer, *Un intermezzo indiavolato.* Esamina e pubblica il *Pulcinella da quacquero* (1770) di Antonio Jerocades, intermezzo che essendo in difesa del quacquerismo, fu causa d' un processo.

*Rivista abruzzese* (XX, 1): N. V. Testa, *Sull'autenticità delle rime di Pico della Mirandola.* — (3) U. Renda, *Il « Torrismondo » di T. Tasso e la tecnica tragica nel cinquecento.* Continua nel fasc. seg.

*Rivista delle biblioteche e degli archivi* (XVI, 1-2): H. Vaganay, *Attraverso il Cinquecento.* Notizie di stampe rare del sec. XVI.—G. Graziano, *Bibliografia guerrazziana:* « Parte II: bibliografia della critica ». La prima parte fu pubblicata nel fasc. ultimo dell' annata precedente.

*Rivista d' Italia* (dec.): A. Solerti, *Il Petrarca disegnatore.*—(gen.): E. Montanari, *Un ignoto scritto foscoliano sulle « Grazie ».*—(febb.): F. Pasini, *Il Parini e G. R. Carli.* —(aprile): F. Delfino, *La bolgia degl'ipocriti.*—G. M. Oxilia, *Una relazione letteraria di U. Bassi.* Col genovese Giuseppe Gazzino.

*Rivista teatrale italiana* (febb. 1905): M. Ortiz, *Le commedie esotiche del Goldoni.* Quelle di soggetto orientale. Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

*Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte* (V, 2): G. Manacorda, *Celtis Gedichte in ihren Beziehungen zum Klassizismus und italienischen Humanismus.*

---

Digitized by Google

# NOTIZIE ED APPUNTI.

---

⁂ In questi giorni si è pubblicata la traduzione dell' importante opera di I. E. Spingarn, *La critica letteraria nel rinascimento*: « saggio sulla origine dello spirito classico nella letteratura moderna » (Bari, Laterza e f., 1905; 8°, pp. XII-358). La traduzione, limpida e corretta, si deve al prof. Antonio Fusco, autore di una bella memoria su *La poetica di L. Castelvetro* (Napoli, Pierro, 1904), della quale parleremo nel prossimo fascicolo. A questa edizione italiana che lo Spingarn (come si legge in un' avvertenza dell' autore) ha riveduta ed accresciuta qua e là e che si avvantaggia di molto sull'edizione originale (1899), il Croce ha fatto precedere una prefazione. In cui, dato conto dell' opera del critico americano — la quale egli propone d'intitolare piuttosto *Storia della poetica nel rinascimento*, cioè delle teorie quasi del tutto empiriche intorno alla poesia, perchè una vera critica letteraria non sorge che con la rivoluzione romantica,—s'indugia a combattere alcune obiezioni dello Saintsbury nel III vol. della *Storia della critica letteraria* (1904), che riguarda la critica letteraria degli ultimi secoli e che nella parte spettante all'Italia si occupa specialmente del Vico e del De Sanctis. Le pagine dedicate a quest'ultimo, piene di simpatia, « son forse le prime che compaiono in un libro straniero intorno al nostro maggior critico ». Lo Spingarn, com'è noto, ha voluto in una metà dell' opera sua « determinare quando il mondo moderno dovesse all' Italia nel dominio della critica letteraria » ed è venuto alla conclusione « che l'influsso del Rinascimento [ italiano ] fu grande in questo, come in altri rami della coltura », che « la critica moderna è opera dell'umanesimo italiano ». Nell'altra metà dell'opera è fatta la storia dell'influsso italiano sulla critica letteraria della Francia e dell'Inghilterra sino alla Pleiade ed al Milton. Quello dello Spingarn è « un libro chiaro e breve che, come dice il Croce, riassume le questioni propostesi dai trattatisti letterarii del rinascimento e le soluzioni trattate, e indica gli addentellati che essi posero al posteriore svolgimento del pensiero ». Un libro riassuntivo, insomma, di ricerche originali e delle pubblicazioni fatte in questi ultimi anni da dotti italiani e stranieri sulla poetica della rinascenza. Non può mancare nella libreria di ogni cultore dei nostri studii. Per un esame minuto di questo bel libro nella sua prima ediz. si v. la recensione di G. Gentile nel *Giorn. stor.* XXXVI, 415-21.

⁂ È uscito il vol. IV degli *Atti del congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, Loescher, 1904; 8° gr., pp. XIX—320), che riguarda la « storia delle letterature ». Si occupano della nostra i seguenti articoli: W. Foerster, *Sull' autenticità delle carte d' Arborea*, che prova l'autenticità di alcune di quelle, posteriori però al 1438, e conferma la condanna dei dotti berlinesi, del D'Ancona e del Vitelli.—P. Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen âge*. Una delle più importanti memorie pubblicate qui.—B. Croce, *Per la storia della critica e storiografia letteraria*, inserita già negli *Atti dell'accademia pontaniana* (vol. XXXIII) e da noi riassunta (*Rass.* VIII, 91).—G. Lisio, *Note ariostesche*, che studiano « La prima e l' ultima ispirazione dell'*Orlando Furioso* » e propriamente « In che anno il *Furioso* fu incominciato » (tra il 1502 e il

Digitized by Google

1503). « Perchè alle *Stanze su la storia d'Italia* fu sostituito il canto XXXIII ? » (per ragione politica e per ragione artistica), « Su i rifacimenti dell'*Orlando Furioso* » (oltre i due generali del 16 e del 32, qualcuna delle nove edizz. uscite fra questi due anni in Ferrara o Venezia, fu certo approvata dall'Ariosto), « Sul testo definitivo dell'*Orlando Furioso* » ( gli esemplari dell' ediz. 1532 sono di due tipi, il secondo dei quali contiene un centinaio di varianti dell'ott. 38ª del c. I alla 13ª del c. II, che riferisce)(1).—F. Flamini, *Di alcune inosservate imitazioni italiane in poeti francesi del cinquecento.* Son quelle di Antonio de Baïf dal Sannazaro, dal Bembo e dal Petrarca ; e di Giovanni Passerat dall'Ariosto, dal Petrarca e dal Coppetta.—Ch. Dejob, *Nota per servire alla storia degli esuli italiani in Francia sotto Luigi Filippo.* Parla del Libri. — E. Maddalena, *Lessing e l' Italia.* Tratta del *Diario* e delle quattro lettere rimasteci del Lessing, scritti durante il suo viaggio in Italia dall' aprile al decembre 1775 ( povera cosa) ; della conoscenza che il critico tedesco ebbe della nostra letteratura, e dell' influsso che questa esercitò sulle sue opere, scarsamente note in Italia sino ai tempi nostri.—A. Galletti, *Del concetto scientifico della critica letteraria.* Che scientifica non si possa chiamare la critica letteraria del Taine, modificata dall'Hennequin e dal Brunetière, nè quella di recenti critici e storici tedeschi, sì bene quella « che si studia di riprodurre in sè e di esprimere l'emozione estetica prodotta dall'opera letteraria, movendo da una cognizione, per quanto i tempi concedono, compiuta di tutti i fatti e di tutte le circostanze storiche e psicologiche che ne hanno preparato e accompagnato la produzione ».—F. P. Luiso, *Di un commento inedito alla Divina Commedia, fonte dei più antichi commentatori.* V. *Rass.* IX, 44 segg.—G. Tancredi, *Il Margutte del Pulci, il Cingar del Folengo e il Panurgo del Rabelais.* Confronto fra i tre personaggi.—D. Chiattone, *Per l' « Autobiografia » e per i « costituti » di S. Pellico, e per una recente riabilitazione.* Sostiene « con nuovi più importanti documenti » che il Pellico fu davvero carbonaro e che il giudice Salvotti un triste. — Baudi di Vesme, *Rolando marchese della Marca brettone e le origini della leggenda di Aleramo.*—V. Crescini, *Lettere del '300 in volgare padovano.* Quattro che vanno dal 1379 al 97, e che si propone di pubblicare. — G. Lisio, *Lo studio dell'arte del periodo e la storia della letteratura.*

.˙. Utile aiuto darà agli studi sul nostro rinascimento la nuova ediz. dei *Mémoires de Philippe de Commines,* pubblicata, di su un manoscritto inedito e completo, con introduzione e note, da B. de Mandrot (Paris , Picard, 1901 — 3 ; 2 voll. ; pp. CXL-472-389). Le *Memorie* del Commynes vanno dal 1464 al 1498. Un comodissimo indice dei nomi di persone e dei luoghi ricordati, rende più preziosa la nuova ediz. del cronista francese.

.˙. Il prof. Berthold Wiese ha pubblicato un *Altitalienisches Elementarbuch* ( Heidelberg , Winter, 1904 ; 8°, pp. 320). Esso fa parte della *Collezione di manuali romanzi* pubblicata da Guglielmo Meyer-Lübke, nella quale è compreso anche un libretto di C. Vossler, *Altitalienisches litterarhistorisches Elementarbuch* , non ancora uscito in

(1) Neanche il Lisio cita mai nelle sue *Note* i lavori della Diaz e del Francavilla sulle correzioni dell' *Orlando furioso.* Cfr. *Rass.* IX, 192.

Digitized by Google

luce. Il *Manuale* del Wiese si compone di un diligentissimo studio dei suoni, delle forme e della sintassi nell'antico italiano letterario e dialettale, e di una giudiziosa scelta dei migliori componimenti in poesia e in prosa dei nostri scrittori del Dugento, i cui testi son dati secondo le edizioni più recenti e più stimate. Due accurati indici di voci dialettali, latine e toscane chiudono il volume che si raccomanda molto ai cultori della nostra antica letteratura.

⁂ Nel III volume degli *Études sur l'Espagne* di A. Morel-Fatio (Paris, Bouillon, 1904) sono ristampati due articoli, già da noi annunziati, che riguardano la nostra storia letteraria. Il primo, *Histoire de deux sonnets*, si occupa del sonetto di B. Castiglione « Superbi colli », tradotto e parafrasato dal Du Bellay, da Gutierre de Cetina, da Andrés Rey de Artieda, poeta aragonese della fine del sec. XVII, e finalmente parodiato da Lope de Vega. Il secondo è sull' *Espagnol de Manzoni*.

⁂ Tra gli *Études sur Rabelais* di L. Thuasne (Paris, Bouillon, 1904: *Bibl. littér. de la Renais.*, vol. V) notiamo quelli intitolati « Rab. et Folengo » e « Rab. et Francesco Colonna », che riguardano la nostra storia letteraria, della quale il T. si mostra molto bene informato. Per il secondo poteva però giovarsi degli studii di D. Gnoli (*Riv. d'Italia*, II, II, 44-72, 269-93) e di F. Fabbrini (Giorn. stor. XXXI, 1-33), nonchè d'un articolo del Söltoft-Jensen nella *Revue d' hist. litt. de la France* (III) su i rapporti di Rabelais col *Sogno di Polifilo*. Lo studio dello Zumbini, *Gli episodi dei montoni e della tempesta presso il Folengo e presso il Rabelais*, che il T. cita senza indicazione alcuna, fu pubblicato nella *Miscellanea nuziale Percopo-Luciani* (Napoli, Pierro, 1902). I brani italiani riferiti dal Thuasne sono zeppi d'errori tipografici.

⁂ Ottima idea è stata quella di F. Novati di ristampare alcuni dei suoi preziosi studi di letteratura medievale, editi già in riviste o in altre pubblicazioni, che non vanno per le mani di tutti. Così la storia delle letterature medievali romanze, che ha tanti pochi cultori in Italia, e fra i quali il Novati è certo uno dei primi, sarà più nota fra noi e indurrà qualcuno dei giovani allo studio difficile di essa. I saggi che il Novati ha ristampati col titolo di *Attraverso il medio evo* (Bari, 1905; 8°, pp. 414), in un elegante vol. della giovane e già così benemerita ditta editrice G. Laterza e figli, sono otto e propriamente i seguenti: « Un poema francescano del Dugento », l'*Anticerberus* di fra Bongiovanni da Cavriana, « Il lombardo e la lumaca », « Il passato di Mefistofele », « Il frammento Papafava », « I detti d'amore d' una contessa pisana », « I codici francesi dei Gonzaga », « Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini di Firenze », « Una vecchia canzone a ballo (Madonna Pollaiola) ». Tutti sono arricchiti di copiose note e di appendici. Il primo, e forse più importante saggio, pubblicato due volte incompleto, apparisce ora per la prima volta intero. Il vol., fornito anche di un accurato indice, è dedicato dal Novati alla memoria di G. Paris « con desiderio inestinguibile ». — Al Novati è dovuto in gran parte anche il bel volume petrarchesco, che la Società storica lombarda ha pubblicato, « ricorrendo il sesto centenario dalla nascita del poeta », col titolo di *Francesco Petrarca e la Lombardia*: « miscellanea di studi storici e ricerche critico-bibliografiche » (Milano, Tip. Cogliati, 1904; 8° gr., pp. 970). Appartengono al Novati lo studio storico sul *Petrarca e i Visconti*: « nuove

Digitized by Google

ricerche su documenti inediti », e le ricerche critico-bibliografiche: *Chi è il postillatore del cod. parigino?* (Il postillatore delle *Epistolae ad Familiares* nel cod. della Naz. di Parigi è Giovanni Manzini letterato e giurista lunigianese del sec. XIV); *Un esemplare visconteo dei « Psalmi penitentiales »; Un' epitome poetica del « De viris illustribus » scritta nel quattrocento.* Autori degli altri due studi storici petrarcheschi sono P. de Nolhac, *Petrarca à Bologne au temps d'Azzo Visconti,* e A. Annoni, *Il Petrarca in villa:* « nuove ricerche sulla dimora del poeta a Garegnano ». Le altre ricerche critico-bibliografiche sono di H. Cochin, *Le texte des « Epistolae de rebus familiaribus » de Pétrarque d' après un ms. de la bibliothèque nationale de Paris;* di R. Sabbadini, *Le « Periochae livianae » del Petrarca;* di A. Ratti, *Ancora del celebre cod. ms. delle opere di Virgilio già di F. Petrarca ed ora della biblioteca Ambrosiana;* di E. Motta, *Il Petrarca e la Trivulziana:* « spigolature bibliografiche »; di C. Foligno, E. Motta, F. Novati e A. Sepulcri, *Spoglio dei codd. mss. petrarcheschi esistenti nelle biblioteche Ambrosiana, Melziana, Trivulziana, nell' Archivio Visconti di Modrone, nell' Archivio Capitolare Arcivescovile;* e *Catalogo di tutte le opere petrarchesche a stampa esistenti nelle biblioteche Melziana e Trivulziana.* Il vol. è arricchito di otto tavole a nero ad a colore (1).

⁂ L'editore U. Hoepli ha messo fuori altri tre volumi danteschi: un' elegante e comoda edizioncina della *Divina Commedia* « ad uso delle letture pubbliche e delle scuole », « con postille e cenni introduttivi del prof. Raffaello Fornaciari » (Milano, 1905; 8° pp. XXII 577). È uno dei più brevi, se non il più breve commento della *Commedia* e l' « edizione minuscola » « per la piccolezza del sesto, la sottigliezza della carta speciale, per la mitezza del prezzo » (lire 3) riesce appunto allo scopo cui è destinato. Il Fornaciari, memore del precetto oraziano, si è studiato di essere breve nelle sue postille, per le quali si è giovato, « con quella libertà e varietà che il suo criterio ed i suoi particolari studi gli consigliavano », dei tre commenti del Casini (4ª ediz.), del Passerini e dello Scartazzini (4.ª ediz., riveduta dal Vandelli), la cui lezione è servita anche a fondamento del testo. In una breve introduzione ha dato le principali notizie sulla vita del poeta e sul doppio senso generale del poema.—Il secondo vol. dantesco hoepliano è la continuazione dell' *Enciclopedia dantesca dello Scartazzini,* dovuta al prof. Antonio Fiammazzo, con un III° vol. che comprende un *Vocabolario concordanza delle opere latine ed italiane di D. Alighieri* ed è preceduto da una biografia del dantista svizzero scritta dal suo continuatore (Milano, 1905; 8°, pp. LXVII-667). Mentre s'attende dagli stranieri un completo « Vocabolario delle opere italiane di Dante »,—che si prepara, com'è noto, dal Toynbee,—il Fiammazzo presenta questo suo lavoro ch' egli dice, nella prefazione, « un inventario generale della lingua di Dante, esteso, cioè, a tutte le opere italiane e latine, riconosciute od anche solo attribuite all'autore della *Commedia* ». A base fondamentale del suo *Vocabolario-Concordanza* pone l'ediz. di tutte le opere dantesche fatte dal Moore,—della quale si è pubblicata in questi mesi la terza ristampa,—salvo pel *De vulgari eloquentia*, che è riferita secondo l' ediz. del Raina, e per le *Rime apocrife* secondo l'ediz. del Fraticelli. Il libro

(1) Quest'opera, che fu data in dono ai soci della Società storica lombarda, è stata messa in vendita per sole 200 copie dalla Casa Hoepli di Milano, che n' è l'editrice, al prezzo di lire 12.

Digitized by Google

riuscirà molto utile per l'accuratezza e la diligenza che vi ha posto il Fiammazzo.—Il terzo volume hoepliano è *Un decennio di bibliografia dantesca (1891-1900)* « per cura di G. L. Passerini e C. Mazzi (Milano, 1905; 8°, pp. VII-668). Mentre preparano una grande e completa bibliografia dantesca d'ogni tempo e d'ogni luogo, presentano ora questo saggio dell'ultimo decennio dello scorso secolo. Il vol. è diviso in due parti, una contenente la bibliografia delle opere, l'altra quella degli scritti su di lui e le opere sue. Sotto a ciascuno scritto è quasi sempre indicata la recensione o le recensioni principali. Un'appendice raccoglie quanto si è pubblicato durante la stampa del libro, il quale è anche fornito di tre utilissimi indici: uno dei nomi degli autori di scritti e di recensioni, un secondo dei soggetti trattati, il terzo dei richiami al poema e alle opere minori. Il vol. è anche adornato d'un ritratto dantesco, quello, noto, del cod. riccardiano 1040 (1).

⁂ Giuseppe Chiarini ha pubblicata una « nuova edizione critica » delle *Poesie di Ugo Foscolo* (Livorno, Giusti, 1904; 8.°, pp. CXIII-612). Essa, che è più nitidamente e correttamente stampata, differisce notevolmente dalla prima ediz. fatta dal Vigo in Livorno nel 1882, per la disposizione delle poesie e specialmente in quella parte che comprende i frammenti delle *Grazie*, la quale per varie ragioni riuscì nella prima stampa difettosa. Giovandosi largamente e con piena libertà in questa seconda ediz. delle pubblicazioni del Biagi, del Mestica, dell'Antona-Traversi e del Martinetti, venute fuori, dopo la prima stampa chiariniana, a correggere in parte i difetti di questa, il C. ha diviso le *Poesie* in quattro parti: quelle pubblicate e riconosciute dall'autore; i frammenti delle *Grazie*; le poesie postume, le traduzioni minori e le imitazioni; le poesie giovanili rifiutate. Per la prima parte ha seguito, come il Mestica, l'ediz. milanese delle *Poesie* (1803) e quella bresciana dei *Sepolcri* (1807). La seconda parte è divisa in due sezioni: nella prima sono i frammenti delle *Grazie* licenziati alla stampa dall'autore; nell'altra i frammenti di quel carme secondo i manoscritti. In codesta seconda sezione sono le modificazioni più importanti di questa nuova ediz. Ivi son prima pubblicati i frammenti delle *Grazie* in un solo inno, poi quelli del carme in tre anni. La nuova disposizione è riuscita certamente — come si augura l'editore — « migliore » di quella della stampa precedente, e « più agevole e comoda per gli studiosi ». Anche la terza parte, contenente le poesie postume, ha subìto notevoli miglioramenti per il riscontro fatto di esse coi manoscritti. Qui appariscono fra le *Poesie* foscoliane per la prima volta due frammenti di satira, già editi separatamente, un appunto in prosa di una poesia *All' Oceano*, un epigramma in derisione di un presidente di un comitato greco. Non sono stati compresi in questa parte (ove potevano esser collocati fra le poesie dubbie), ma dati soltanto nella prefaz., i due epigrammi contro il Monti ritenuti del Foscolo, ma che il Ch., col Mestica, non crede di lui. Manca a questa parte anche lo *Scherzo anacreontico*, pubblicato dal Taormina (*Panf. d. dom.*, 26 luglio 1895), ma il Ch. che era prima incerto, e poi

(1) Certamente per una dimenticanza gli autori del *Decennio* (p. 33) mettono fra le opere « attribuite » a Dante il son. « Ben ti faranno il nodo Salamone », che, facendo parte della tenzone con Forese Donati, è senza alcun dubbio dell'Alighieri. — La recensione del Proto allo *Studio sui « Trionfi » del Petrarca* del Melodia non fu pubblicata, come dicono gli autori del *Decennio* (p. 356), nella *Rassegna bibl.* del D'Ancona, ma nella nostra *Rass.* IV, 250.

Digitized by Google

dimenticò di accoglierlo, lo ha dato anche nella prefaz. La quarta parte, poesie giovanili, è riuscita più corretta e più completa che nelle altre stampe. Ricompare anche qui il discorso del Ch. *Delle poesie liriche e satiriche di U. F. e di questa ediz. delle « Grazie »*, « rifuso in parte quanto alla forma, e sfrondato di molti particolari inutili ed ingombranti, ma non alterato nella sostanza ». Chiudono il vol. alcune appendici « che contengono una bibliografia » delle poesie foscoliane; una descrizione dei mss. delle *Grazie* che si conservano nella biblioteca labronica con una « breve notizia » di altri mss. consultati per la presente ediz.; « documenti illustrativi », e cioè: poesie in lode di U. Foscolo, il *Piano di studi di U. F.*, lettere d'amore di Ugo alla Roncioni, alla Nencini, alla Arese, alla Giovio e di queste al poeta, alcune notizie su Luisa Pallavicini e sulla bara di Nelson, la traduzione inglese di un brano dei *Sepolcri*, e, finalmente, la lettera con cui lo Scalvini inviò alla *Biblioteca italiana* (1818) alcuni frammenti delle *Grazie*.

⁂ Per nozze Padoa-Sacerdoti il signor Tammaro de Marinis, egregio studioso della cultura napoletana del quattrocento, ha pubblicato trentatrè *Nuovi documenti per la storia dello Studio di Napoli nel Rinascimento* (Firenze, Spinelli e C., 1904; 4.°, pp. 23: ess. 65). Essi vengono a compiere lo studio di E. Cannavale ed altri documenti che, venuti fuori dopo la pubblicazione di quello, sono, in un'avvertenza, rammentati dal De M. I *Nuovi documenti* riguardano l'ordinamento dello Studio, i rettori e i lettori, i bidelli-librai, gli studenti ecc. Il più importante di tutti è il XXV, che riguarda Giuniano Majo, il maestro del Sannazaro. Il nuovo doc. ce lo rappresenta anche una volta come « maestro di scola », che si obbliga d'insegnare ad un giovinetto Annibale de Anape, in un anno (1486) e per dodici ducati, la grammatica latina sì che possa tradurre le *Epistole* scelte di Cicerone e tre o quattro *Commedie* di Terenzio. Se, dopo l'anno, esaminato « per alium probum virum », il giovinetto non risulterà idoneo, il Majo sarà obbligato a restituire il danaro ricevuto.

⁂ Per nozze Michelozzi-Bellini il prof. Alfredo Chiti ha pubblicato un opuscoletto intitolato *Noterelle pucciniane* (Pistoia, Niccolai, 1904; 8.°. pp. 16), che riguardano l'amicizia del Vieusseux con Niccolò Puccini raffreddatasi per ignota cagione sul finire del 1839. Il Vieusseux chiese al Contrucci d'informarlo dei motivi di quel raffreddamento, ma il Contrucci era anche lui in freddo col Puccini, e poco conoscea costui il Mazzoni, pregato dal Vieusseux di sostituire il Contrucci. Nulla riuscì a sapere un'altra persona, di cui non conosciamo il nome, recatasi a visitare il Puccini, che si comportava sempre così coi suoi amici e che evidentemente fu un uomo molto bizzarro. — Per nozze Gattai-Macciò lo stesso prof. Chiti pubblica *Una lettera politica e un sonetto nuziale di Enrico Bindi* (Pistoia, Niccolai, 1904; 8.°, pp. 12). La lettera è del 5 sett. 1848, e, diretta al can. G. Silvestri, il noto epigrafista, parla del Fanfani che s'arrolò volontario nella guerra di Lombardia, abbandonando la direzione dei *Ricordi filologici* al Bindi. Il Silvestri ride del Fanfani fatto prigioniero dal nemico, ma il Bindi lo ammonisce « di non voler mostrarsi verso i nostri giovani meno generoso che non furono i Tedeschi medesimi, i quali rispettando il valore sventurato hanno colmato i prigionieri d'ogni maniera di cortesie e d'elogi ». Il *Sonetto nuziale* fu scritto dal Bindi per le nozze di Cesare Guasti, e da costui fu ripubblicato per quelle della figliuola di A. Conti; sicchè è ora per la terza volta pubblicato.

Digitized by Google

.˙. Il sig. Giorgio Piranesi ha pubblicato una seconda ediz. del suo eccellente studio su *Le case degli Alighieri* (Firenze, Lumachi, 1905; 8.°, pp. 60), già edito nell' *Italia moderna* (15 mag. 1904). In esso il P. dimostra definitivamente che la così detta « Casa di Dante », nella piazzetta di San Martino del Vescovo in Firenze, sulla qual casa fu apposta la famosa iscrizione rammemorante che ivi fosse nato il divino poeta, non è per nulla la casa di Dante, ma semplicemente la casa di un Marco Zebedei qualunque. La casa di Dante e degli Alighieri, « sempre prossima alla chiesa di s. Martino del Vescovo », era posta « in direzione opposta a quella che finoggi si è voluto attribuirle », e sorgeva « nel trivio attualmente formato dalle vie de' Magazzini e de' Cimatori ». Ma la casa di Dante fu certamente diroccata, bruciata, quando, « dopo la sentenza del 27 genn. 1302, il poeta, lontano e pieno di debiti, non pagò certamente la multa inflittagli, nello spazio di tre giorni. Quando, di fatti, Jacopo, suo figliuolo, pagò per poter ricuperare i beni confiscati al padre, non richiese che alcune possessioni rustiche, non la casa in città, che avrebbe certamente richiesta, se fosse allora esistita. È bene, dunque,—conchiude giustamente il P., — che non si continui a indicare « l'esatta ubicazione e i precisi confini delle avite dimore degli Alighieri là dove non furon mai ». Il bell' opuscolo è illustrato con due fotoincisioni rappresentanti la così detta « Casa di Dante » e il trivio, dove dovettero sorgere le case degli Alighieri.

.˙. In un articoletto, estratto dal numero unico *Padova a Francesco Petrarca* (Padova, Prosperini, 1905), il prof. Vittorio Rossi esamina *Un paragone dantesco e petrarchesco* e cioè quello notissimo del *Purg.* (XXII, 67, 70): « Facesti come quei che va di notte, Che porta il lume dietro e sè non giova, Ma dopo se fa le persone dotte », che il R. ritiene imitato dal Petrarca quando scrisse in una epistola a Cicerone (*Fam.* XXIV, 3): « Heu! et fraterni consilii immemor, et tuorum tot salubrium praeceptorum, *ceu nocturnus viator lumen in tenebris gestans, ostendisti secuturis callem*, in quo ipse satis miserabiliter lapsus es ». Il paragone dantesco è di fatti riferito a Virgilio nello stesso proposito per cui il Petrarca lo riferiva a Cicerone.

.˙. Col titolo *Varia*, « pagine di critica e d'arte » (Livorno, Giusti, 1905; 8.°, pp. x-350), il prof. Francesco Flamini ha ripubblicati i seguenti suoi scritti, conferenze e articoli di periodici quali la *Nuova Antologia* e il *Fanfulla della domenica*: « Dante e il *dolce stile* », « Il trionfo di Beatrice », « Il significato e il fine del poema sacro », « Nel cielo di Venere », « La gloria del Petrarca », « Poesia di popolo del buon tempo antico », « Un virtuoso del Quattrocento », « Le lettere italiane in Francia nei secoli del Rinascimento », « G. Leopardi poeta », « Commemorando N. Tommaseo », « L' opera di G. Verdi », « A. Graf e i suoi *Poemetti drammatici* », « Pel re buono », « In memoria d' un filologo » (F. Gnesotto), « L' insegnamento scientifico della letteratura nazionale ». Il libro si rivolge specialmente ai non « specialisti », a coloro, cioè, « che, non facendo professione di lettere, pure non vogliono essere digiuni d'un così sostanziale e sostanzioso elemento di coltura ». Gli « specialisti »—dice il Fl. nella prefazione—vi troveranno « esposti in forma sintetica, con qualche aggiunta e qualche mutazione, risultamenti di studi miei più ampi, ad essi già noti in tutto o parzialmente ».

---

Digitized by Google

## RECENTI PUBBLICAZIONI (1).

A. Manzoni. — *I Promessi Sposi* ecc. illustrati con 40 tavole tratte da disegni originali di G. Previati e preceduti da uno studio su gli anni di noviziato poetico del M. di M. Scherillo. — Milano, Hoepli, 1905.

A. Manzoni. — *Brani inediti dei Promessi Sposi,* per cura di G. Sforza. — Milano, Hoepli, 1905.

A. Chiappelli. — *Dalla trilogia di Dante.* — Firenze, Barbèra, 1905.

N. Scarano. — *Saggi danteschi.* — Livorno, Giusti, 1905.

V. Cicchitelli. — *Sulle opere poetiche di M. G. Vida.* — Napoli, Pierro, 1904.

A. Tassoni. — *Difesa di Alessandro Macedone,* divisa in tre dialoghi con appendice di altri scritti tassoniani a cura di G. Rossi. — Livorno, Giusti, 1904; voll. 2.

G. Bertoni. — *Nuovi studi su M. M. Boiardo.* — Bologna, Zanichelli, 1904.

A. Parducci. — *I rimatori lucchesi del secolo XIII.* Testo critico. — Bergamo, Istituto ital. di arti grafiche, 1905.

P. Savj-Lopez. — *Storie tebane in Italia.* Testi inediti illustrati. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1905.

C. W. Cabeen. — *L'influence de G. B. Marino sur la littérature française dans la première moitié du XVII siècle.* — Grenoble, Allier, 1904.

E. V. Zappia. — *Studi sulla « Vita Nuova ».* Della questione di Beatrice. — Roma, Loescher, 1904.

G. Castelli. — *La vita e le opere di G. Mestica,* discorso. — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1904.

G. Castelli. — *Cecco d'Ascoli e Dante,* conferenza. — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1903.

G. Castelli. — *Ancora Cecco d'Ascoli e Dante.* Un processo che dura da 580 anni. — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1904.

G. B. Siragusa. — *Le miniature che illustrano il carme di Pietro da Eboli nel cod. 120 della biblioteca di Berna.*—Roma, Forzani, 1904.

E. Proto. — *Per due acrostici nella « Commedia » e non per essi soltanto.* — Firenze, Olschki, 1904.

A. Mangini. — *F. D. Guerrazzi.* Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in appendice. — Livorno, Giusti, 1904.

G. Petraglione. — *Una cronaca del Trecento e l'episodio dantesco di Guido da Montefeltro.* — Prato, Passerini, 1904.

B. Wiese.—*Altitalienisches Elementarbuch.*—Heidelberg, Winter, 1904.

N. Zingarelli. — *Le donne nel « Girart de Roussillon ».* — Milano, Hoepli, 1904.

F. Petrarca. — *Le rime secondo la revisione ultima del poeta,* a cura di G. Salvo Cozzo con un ritratto e una tavola in fototipia.—Firenze, Sansoni, 1904.

H. Wagner. — *Tasso daheim und in Deutschland.*—Berlin, Rosenbaum e Hart, 1905.

---

(1) Sono qui comprese soltanto quelle che, riguardanti la nostra storia letteraria, furono inviate al prof. E. Percopo.

Digitized by Google

A. Chiti. — *Una lettera politica inedita e un sonetto nuziale di Enrico Bindi*, con un'avvertenza. — Pistoia, Niccolai, 1904.

G. Petraglione. — *Opere di scrittori salentini in codici ambrosiani.* — Lecce, Giurdignano, 1904.

F. Puccinotti. — *Scritti inediti*, con notizia biografica e critica per cura di G. Zaccagnini e C. Lagomaggiore. — Urbino, Arduini, 1904.

A. Simioni. — *La materia e le fonti del « Corinto » di Lorenzo il Magnifico.* — Perugia, Unione tipogr. cooper., 1904.

F. Wulff. — *Petrarch at Vaucluse 1337-1353.* With plates and a map. — Lund, Gleerup, 1904.

N. Vaccalluzzo. — *G. Borghi e il suo corso di letteratura dantesca nell'Università di Palermo* (1835-6). — Catania, Giannotta, 1905.

P. Boselli. — *G. Mameli*, commemorazione.—Genova, Armanino, 1905.

F. Lo Parco. — *Petrarca e Barlaam.* Da nuove ricerche e documenti inediti e rari. — Reggio-Calabria, Morello, 1905.

V. Rossi. — *Un paragone dantesco e petrarchesco.* — Padova, 1904.

E. Maddalena. — *Lazzo.* — Spalato, Tip. soc. spalatina, 1904.

G. Piranesi.—*Le case degli Alighieri.* 2.ª ediz.—Firenze, Lumachi, 1905.

T. de Marinis. — *Nuovi documenti per la storia dello studio di Napoli nel Rinascimento.* — Firenze, Spinelli, 1904.

F. Flamini. — *Varia.* Pagine di critica e d'arte.—Livorno, Giusti, 1905.

F. Rizzi. — *Le commedie osservate di G. M. Cecchi e la commedia classica del sec. XVI.* Studio critico con lettera pref. di G. Mazzoni. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904.

A. Vitagliano. — *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni.* — Roma, Loescher, 1905.

C, Bertani. — *Il maggior poeta sardo: Carlo Baragna e il petrarchismo nel Seicento.* — Milano, Hoepli, 1905.

P. Tommasini-Mattiucci. — *Don Abbondio e i Ragionamenti sinodali di F. Borromeo.* — Città di Castello, Lapi, 1904.

G. Pardi. — *Leonello d'Este marchese di Ferrara.* — Bologna, Zanichelli, 1904.

G. Spencer-Kennard.—*Romanzi e romanzieri italiani.*—Firenze, Barbèra, 1904, voll. 2.

*Dai tempi antichi ai tempi moderni: da Dante al Leopardi.* Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie. — Milano, Hoepli, 1904.

G. Malagoli. — *Ortoepia e ortografia italiana moderna.*—Milano, Hoepli, 1905.

F. Petrarca. — *Il Canzoniere riprodotto letteralmente dal cod. Vat. Lat. 3195* con tre fotoincisioni a cura di E. Modigliani.—Roma, presso la Società fil. romana, 1904.

M. Ortiz. — *Il canone principale della poetica goldoniana.* — Napoli, Tip. d. r. Università, 1905.

A. Jeanroy. — *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen âge*, 2. édition. — Paris, Champion, 1904.

E. Levi. — *Lirica italiana antica.* Novissima scelta di rime dei secoli XIII, XIV, XV, illustrate con sessanta riproduzioni di pitture miniature sculture incisioni e melodie del tempo e con note dichiarative. — Firenze, Olschki, 1905.

A. Panzini. — *Dizionario moderno.* Supplemento ai dizionari italiani. — Milano, Hoepli, 1905.

---

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13.

Digitized by Google

# PER LA STORIA LETTERARIA

## DEL SECOLO XIII (1).

### I. « Sapiens stultus. »

La rubrica finale, nel manoscritto de' *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum,* dice: « Iste est ille qui invenit librum de natura mulierum et vocatur Sapiens stultus. » Il Tobler dimostrò che alcune parti de' *Proverbia* derivano da un poemetto francese, *le dit Chastie-Musart.* Nell' antico francese *chastier* significa rimproverare, istruire, assennare; *musart* significa pazzo, stolto. Forse chi scrisse, o chi fece scrivere, nella rubrica, *Sapiens stultus,* non ebbe altra intenzione che di voltare in latino il francese *Chastie-Musart.*

### II. « La barba sentir. »

I vv. 221-22 del poemetto, che sta col titolo *Della caducità della vita umana* nei *Monumenti antichi di dialetti italici:*

> Tal parerà ke la barba sentir
> k' al cor piçol grameza n' à sentir,

sono oscuri. Al dotto editore « non riuscì però fare una con-

(1) Facendo, in quest' anno scolastico, un corso di lezioni sul secolo XIII, ho messo insieme, quasi senz' accorgermene, questo manipoletto di appunti. Può darsi che più d' una delle notizie e delle osservazioni, che esso contiene, sia stata già data o fatta da altri; ma io non lo so, e, occorrendo, domando scusa degl' involontari *bis in idem.*



Digitized by Google

gettura soddisfacente, » pure avendo acutamente intuito che la fine del primo verso « deve significare atto di grande dolore. » E lo significa davvero, se si legge:

tal parerà ke la barba sen tir,

« se ne tiri la barba. »

La scena de' funerali di « ser Çuanno » in questo poemetto mi pare ispirata da due luoghi del *Libro* di Uguccione da Lodi, 451-73, 812-60. Per esempio, i due vv. citati hanno riscontro in questi di Uguccione:

e tal sen mostra aver grameça
qe 'n so cor n' a grand alegreça.

Il poemetto *della Caducità* aggiunge particolari caratteristici, vivacemente; ma la scena, in fondo, è la stessa.

### III. Il « sigillo » di ser Pietro da Medicina.

Da una « cartula pecorina » dell' archivio di Montegiorgio (Marche), il sigr. Camillo Pace trascrisse alla meglio e pubblicò nella *Rivista Abruzzese* (XV, 8-9, 1900) alcuni versi volgari, che giudicò « un abbozzo di versi umoristici, scritti da un ufficiale o notaro del comune di Montegiorgio, a derisione di un nuovo sigillo adottato da Pietro da Medicina, ch' era in quei tempi giudice generale del Cardinal Senebaldi, Rettore della Marca. » Quest' ultima notizia si rileva da parecchie pergamene dello stesso archivio: in una di esse è riferito un *praeceptum comparitionis,* con la data del 13 marzo 1235, che comincia così: « Petrus de Medicina, Civis bononiensis, generalis iudex in Marchia constitutus. » Il sigr. Pace non esitò a credere che il giudice generale della Marca fosse quel Pietro da Medicina, « che non a torto Dante Alighieri collocava nel suo *Inferno* ».

Non molto dopo, nella *Bibl. delle scuole italiane* (IX, 10-12, 1900) l' egregio prof. Brognoligo pubblicò il fac-simile della « cartula », ristampò più esattamente i versi umoristici, e, con buoni argomenti, sostenne che « il dannato dantesco non ha che vedere coi documenti montegiorgesi. » Quanto all' inter-

Digitized by Google

pretazione de' versi, ammise anch' egli che avesse loro « dato motivo un nuovo sigillo adottato da Pier da Medicina » (1); e aggiunse: « Del sigillo i versi ci danno la descrizione, evidentemente caricata, dopo averci mostrato Pier da Medicina affaticarsi a colarlo nella sua nuova fucina desideroso di farlo bellissimo; sgraziatamente l' artefice esecutore (*lo fabro*) non ha saputo (*çave men*) tradur bene l' idea del giudice, quindi non acconciò bene il labbro del viso e il mustacchione di questo riuscì *sbandato,* cioè volto in una direzione diversa dalla naturale ».

Bisogna riconoscere che i versi, nella trascrizione diplomatica del Brognoligo, non consentivano interpretazione diversa:

ser petru da med icina ça fatu una fu·
cina, unde q̄l le multu fatigatu
per colar sigello qe lo volse far plu bello
ūçam or con elle fabbricato qe (e) nigro et
fosco qoma fu se nato en bosco. Cera ten 5
del lorso encatenato. Stranea è la figu
ra qe la gente na paura ben se semella
a ceffa u a pilato
ma çave men lo fabbro qe no cunço lu labro l̄aude
lo mostaçone sbadato. 10

Ma, considerando meglio il fac-simile pubblicato nella *Biblioteca,* e poi una fotografia della « cartula, » mi accorsi che il Brognoligo non aveva tenuto conto di tutte le lettere aggiunte dallo scrittore nelle interlinee, nè di qualche altra particolarità non priva di valore. Nella r. 2 *fatigatu* è preceduto da un' *a* in alto (*afatigatu*). Nella r. 3, sopra le lettere *içe* (non *ige*) di *siçello,* sta la sillaba *gi,* opportunamente, perchè proprio una sillaba manca al verso come sinora è stato letto: bisogna leggere *sigisello* e conchiudere che nella poesiola non si tratta

(1) Non credo che avessero sigillo proprio i giudici, che amministravano giustizia in nome di vicari imperiali, legati pontifici, podestà, baiuli ecc. Tanto il Pace quanto il Brognoligo non hanno posto attenzione al tenore del doc. del 22 ottobre 1235: « Thomas... dedit et assignavit Rainaldo de Brindica unam cartulam *ex parte domini Petri de Medicina, Iudicis domini marchionis* (Marchie rectoris), *signata sigillo domini marchionis.* »

Digitized by Google

punto di un sigillo, ma di un uomo chiamato Sigisello. Sul *q* di *qomu* (non *qoma*), nella r. 5, sta *c;* nella stessa riga mi pare si debba leggere *nate* invece di *nato*. Nella r. 8. la prima lettera di *ceffà* porta i segni della cancellazione; quelle, che sono state prese per *ff*, sono, in verità, due *ss*, come il confronto con altri luoghi della pergamena mostra chiaro; e, sopra l'ultima lettera di questa stessa parola, non cade un accento, ma è scritto *u*. *Essau*, insomma, non *Ceffà*. Non si capiva per quale ragione l'autore de' versi avesse voluto — secondo il Pace e il Brognoligo — accoppiare Caifas con Pilato, a proposito della « strana figura » di ser Pietro; ora si capisce benissimo perchè Pilato ed Esaù furono da lui appaiati: « nosti quod Esau *homo pilosus* sit. » Perciò, e tenendo conto di altre piccole correzioni, su cui non mi trattengo, credo che il testo esatto sia questo:

Ser Petru da Medicina
ç' à fatu una fucina,
unde qe ll' è multu afatigatu,
per colar Sigiçello,
qe lo uolse far plu bello;
veçam or qon ell' è fabbricato:
q'e (ll'è) nigro e fosco
comu fuse nate in bosco;
cera ten dell' orso encatenato.
stranea è la figura,
qe la gente n' à paura:
ben se semella a Essaù u a Pilato.

ma çauè men lo fabro,
qe no cunzò lu labro,
launde lo mostaço n' è sbadato.

Questo nome *Sigisello* non mi riusciva nuovo: lo avevo più volte incontrato in carte bolognesi e romagnole. Ritrovandolo in versi della prima metà del sec. XIII, in compagnia di quello di un *ser* Pietro da Medicina, che ricordavo registrato, sotto l'anno 1224, nell'antica matricola de' notai bolognesi, mi venne il sospetto che anche Sigisello fosse stato bolognese e notaio. Consultai la matricola (pubblicata dal Gaudenzi nel vol.

Digitized by Google

II degli *Statuti delle Soc. del Popolo di Bologna*) e, infatti, sotto l'anno 1226, vi lessi:

In primis, die VIII. intrante agusto: Sigiçellus quondam Açonis filius, viso a domino Guiçardo iudice domini potestatis privilegio a comite Rainerio facto et sententia examinationis a Iacobo de Lignano scripta die VIIII. exeunte mense decembri et a domino Fulcone lata.

La data della *sententia examinationis* ci conduce indietro, all'anno 1225. E proprio nel 1225, scorrendo gli *Annales Ianuenses*, ho trovato un Sigenzello a Genova, giudice del podestà Brancaleone di Andalò bolognese:

Anno Dom. Nat. MCCXXV... fuit in regimine civitatis Ianuae vir nobilis Brancaleo de Bononia filius Andalonis. Cum ipso vero Iudices duo, quorum unus, videlicet Sigenzellus vir providus et discretus pro maleficiorum litibus audiendis.

Certo non è, ma non improbabile che il notaio Sigisello di Azzone, il giudice Sigenzello e quel Sigisello, che Pietro da Medicina « volse far plu bello », fossero tutt'uno. E chi sa che, cercando nelle altre carte di Fermo, di Montegiorgio e di altri luoghi della Marca, non venga fuori anche lui tra i giudici o i notai del cardinale Sinibaldo del Fiesco? Quanto ai versi, non v'è ragione alcuna di attribuirli a « un ufficiale o notaro del comune di Montegiorgio, » come credè il Pace; ma di provenienza notarile può giudicarli chi non abbia dimenticato simili manifestazioni del buonumore di notai alle spalle di loro colleghi: Caldarino da Calderara informi. Nè li direi composti da un marchigiano, perchè le poche forme, che il Brognoligo indicò come proprie della Marca—*Petru, fatu, fatigatu, plu, lu, u* — sono anche dell'antico bolognese.

L'ultima parola, *sbadato*, può restare com'è nella pergamena. Dice Buonvicino, dell'uomo morto:

la boca ge sta badata,
che in bevere e in mangiare tanto era delicata.

Digitized by Google

## IV. Peire de la Caravana?

Tra gli altri notai nominati nella matricola bolognese, all'anno 1223, vedo *Arnaldonus filius domini* Peronitti de Lagaravana. Che questo *Peronittus* sia Peire, l'autore del serventese d'esortazione ai Lombardi? La data dell'inscrizione di Arnaldone nella matricola non è troppo distante da quella, che io proposi altra volta (cfr. *Rassegna*, IV, 1 sgg.) per la composizione del serventese. Ma dove sta, o stava, un luogo chiamato *la Garavana?*

La matricola comprende notai d'ogni parte d'Italia.

## V. Guido Faba.

Trattando del maestro Guido Faba, il Gaudenzi (nel *Bull. dell' Istit. storico,* 14, e nel libro *I suoni, le forme e le parole dell' odierno dialetto della città di Bologna;* Torino, Loescher, 1889) s'è lasciato andare a parecchie asserzioni, che a me sembrano per lo meno discutibili. Una è questa: « Noi lo vediamo nel 1210 figurare come testimonio in un istrumento di concessione d'enfiteusi ecc. col titolo di *magister Faba;* il che dimostra che egli aveva allora già ottenuto la dignità magistrale, certo nelle Arti. » Ma perchè non figura col nome: *magister Guido?* Il Gaudenzi dovè, forse, credere che *Faba* non potesse essere se non cognome; ma, tra tanti nomi propri curiosi, singolari, strani del sec. XIII, fu anche questo. Un *dominus Faba* o *Fava* comparisce due volte nel *Libro di Montaperti* come giudice e assessore del podestà di Firenze Giacomino Rangone; probabilmente era modenese al pari del podestà. Non si può, quindi, confondere quel *magister Faba* del 1210 con l'autore della *Summa dictaminis.*

Quest'ultimo, secondo il Gaudenzi, « il 15 luglio del 1219 figura nell'atto con cui il Consiglio di Bologna incarica Caccianemico e Geremia suoi procuratori, di fare gli strumenti ecc. ed è allora (a c. 291) chiamato semplicemente Guido Fava. Ma in un istrumento del giorno successivo (c. 292), rogato nella chiesa di S. Pietro, al suo nome è aggiunta l'appella-

Digitized by Google

zione di notaio. Ed in un altro luogo (a c. 305 B) è menzionato un istrumento di procura che fu trascritto a c. 303, « cuius autenticum reperitur scriptum manu Guidonis Fabe notarii. » Quanto diligentemente sono indicate le carte, *verso* e *recto!* Peccato che altrettanta diligenza non abbia posta il nostro erudito nella lettura degli atti contenuti nelle carte! Non è esatto che nello strumento del 15 luglio 1219—il quale si legge intero, stampato proprio da lui, nella raccolta degli *Statuti delle Società del popolo di Bologna* (II, 486) — Guido Faba non sia chiamato notaio; anzi così è chiamato espressamente: « Presentibus... iudicibus curie, et... militibus iusticie, et Bonomartino et Garxone et Beltrame et *Guidone Faba* et Dominico de Ferraria et Iuliano Leonardi et Tonso Zanitti *notariis communis Bononie*, testibus ad infrascripta vocatis et rogatis. » Questo errore di lettura ebbe gravi conseguenze, perchè il Gaudenzi pretese d'identificare, come si suol dire, il notaio col professore di rettorica. E scrisse: « Ora è ben possibile che esistesse un notaio di nome Guido Fava diverso dal nostro maestro... » Altro che possibile! Se i documenti citati non lo dimostrassero abbastanza, ne abbiamo una prova inconfutabile nella matricola de' notai bolognesi, edita da esso Gaudenzi nel citato volume degli *Statuti*, che, sotto l'anno 1219 — a carta XXII A dell'originale, 2 B della copia — registra *Guido Faba filius Nicolai*. Pur troppo, non si può nemmeno tentar di dare il maestro Faba per padre al notaio Guido! « Ora è ben possibile ecc. ma è ben difficile che in questo caso il notaio Pietro di Bambologno che rogò i primi due istrumenti del 15 e del 16 luglio 1219 non avesse, per distinguere il nostro Guido dall'altro, dato a lui il titolo di maestro. » E che doveva distinguere Pietro di Bambologno, se un solo Guido fu presente alla redazione de' due strumenti, il solo Guido notaio? Come ci sarebbe entrata la menzione del maestro?

Il Gaudenzi non solo volle fare del dettatore un notaio, col procedimento, che s'è veduto; ma anche un *chierico*, anzi un cappellano aspirante a diventar canonico della cattedrale. Dico: volle fare; perchè nella lettera, con cui Guido dedica ad Ariprando Faba di Brescia la *Summa dictaminis*, solo per una svista, non so se de' menanti o dell'editore, può parere che si

Digitized by Google

chiami *clericus*. Si legga tutto il periodo: « Accipe nunc presentem libellum, egregia potestas, laudabili manu dextera, quem magister Guido *fidelissimus clericus* et devotus ad decus et decorem tui *fidelissimi nominis*, utiliter compilavit. » *Fidelissimi nominis* non è errore, per *felicissimi* o per *lucidissimi?* Converrebbe il superlativo *fedelissimo* così a Guido come al nome di Ariprando? Qual senso avrebbe *fidelissimi* congiunto con *nominis?* Della lode *viri.... feliciter triumphantis*, della *fama lucidissima* di Ariprando, tratta la lettera prima del periodo, di cui discorriamo. Errore è *fidelissimi nominis* e un errore si appiatta nel *fidelissimus clericus*. Perchè Guido si confesserebbe *fedelissimo chierico* di Ariprando? Era costui vescovo, abate, priore? Qual mai ragione ha, di star qui, *clericus?* E non pretese Guido di farsi passare per parente del podestà (1), perchè portava lo stesso cognome? Si legga: *fidelissimus amicus et devotus*, e tutte le difficoltà spariranno; ma svanirà, al tempo stesso, la qualità di ecclesiastico capricciosamente affibbiata al professore. Vero è che il Gaudenzi *ha veduto* « maestro Guido, nel quarto de' suoi *libelli ecclesiastici* appellarsi cappellano della chiesa di S. Michele; » ma, sinchè il testo del libello resterà inedito, mi par prudente supporre che faccia il paio con « uno dei suoi dettati (che ha il n. LXXXVI ») in cui « egli sembra appellarsi *magister Guido Bononiensis*. » Sembra appellarsi!... Fatto non dubbio è, invece, che, nella *Summa dictaminis*, nelle *Epistolae* e ne' *Parlamenti*, egli si chiama soltanto *magister Guido*, non chierico, non cappellano, e nemmeno bolognese. Inoltre, « quest' ultima designazione manca nel manoscritto vaticano 5107 molto antico, e nel Palatino 1611. »

Per noi, la più importante tra le opere attribuite a Guido Faba, è quella intitolata *Parlamenti ed Epistole*, che contiene molte dicerie e lettere in volgare. A giudizio del Gaudenzi, « deve essere stata scritta in Siena, come si scorge dalle frequenti allusioni che a questa città si fanno, e dalle lodi con

(1) Non credo che fosse davvero parente, come ha desunto il Gaudenzi dal passo della lettera: « cuius fama lucidissima militarem gloriam decorat et totam illuminat parentelam. »

Digitized by Google

cui la medesima è esaltata. » Come e quando potè scriverla in Siena Guido Faba bolognese? Per rispondere, il Gaudenzi ha accumulato ipotesi, che non si reggono sopra nessun dato di fatto sicuro, accertato. Senza seguirlo nel faticoso e pericoloso cammino, credo lecito domandare se l'opera appartenga davvero al Faba. Per le frequenti allusioni a Siena, per le lodi enfatiche a questa città, per la lingua — che non è, in sostanza, se non il toscano spruzzato qua e là di forme bolognesi — non sarebbe più ragionevole supporla composta da un senese, che fosse vissuto lunghi anni a Bologna, o l'avesse dettata o data a copiare a scolari bolognesi? Appunto, un maestro Guido da Siena dimorò a Bologna nella prima metà del secolo XIII. Nel 1206 « magister Guido de Senis » comparisce in una lite come uno de' due fidecommissari di maestro Benincasa morto. Si badi, il morto è, a quanto pare, un professore; l'arbitro *magister Gratia* è un professore « celeberrimo »; e la sentenza, favorevole ai fidecommissari, è pronunziata in presenza di quattro scolari, tre aretini ed uno senese. Il 9 agosto 1250 un canonico bolognese approva la cessione d'una chiesetta appartenente al capitolo, presente, con altri, *magistro Guidone de Senis* (cfr. Sarti e Fattorini, *De claris archig. Bon. professoribus,* II, 167, 174). I *Parlamenti* sono, è vero, nel codice vaticano 5107 con « tutte le opere attribuite in altri a Guido Fava; » ma « *dopo* » tutte le altre.

A Guido Faba dà il Gaudenzi l'altissimo elogio di aver « creato » un nuovo genere di letteratura didattica, scrivendo in volgare modelli di lettere e di dicerie. Non diversamente il Monaci (*Rendic. della R. Accad. dei Lincei,* IV, 401) gli assegna « il primo posto nella serie di quei maestri che facendo passare dal latino nel volgare l'arte de' *dictamina,* contribuirono assai più che non si creda nella formazione del nostro primo idioma letterario. » Non vorrei che si scambiasse l'effetto con la causa. Non per loro iniziativa, non per loro idea « geniale, » i dettatori cominciarono a comporre formole e modelli in volgare; ma per necessità di cose. Sin dal secolo XII, attesta Boncompagno, i mercanti *fere omnes* scrivevano le loro lettere *per idiomata propria seu vulgaria;* ma chi vorrà credere che ciò facessero solo i mercanti, tra tutti

Digitized by Google

quelli, che non erano « chierici, » e non sapevano, o sapevano poco il latino? Quanto alle arringhe, che podestà e ambasciatori pronunziavano innanzi a' consigli de' comuni in occasioni solenni — tali sono quelle del libretto attribuito al Faba — chi vorrà credere che non se ne fossero udite in volgare per tutta l' Italia settentrionale e centrale, soprattutto in Toscana, prima che « il senno » vi giungesse « da Bologna »? Il libretto stesso canta chiaro: « Avegna che... *costume scia* de ambaxature de gentile favelare ornatamente, e dire belleça de parole, aço che possano trovare grande presio e nomo precioso. » Chi si esprime così, *in volgare,* non allude certo a bellezza di parole latine. Come tante altre volte, il *costume* precedette l'arte, segnatamente, per dirla con Giovanni da Viterbo, « in illis locis et civitatibus, in quibus consuevit contionari seu arenguin *in plateis* celebrari. »

## VI. Giovanni da Viterbo.

Al bel principio del *Liber de regimine civitatis* (*Bibl. iuridica Medii Aevi,* III, a cura di G. Salvemini) Giovanni da Viterbo racconta di averlo scritto mentre era in Firenze assessore del podestà (« dum potestati Florentie assiderem »). Quando? Non prima del 1252, perchè il trattato contiene una lettera, che si suppone diretta a Brancaleone « alme urbis illustri senatori; » probabilmente nel 1253, quando fu podestà di Firenze Paolo da Soriano, che è un borgo del Viterbese. Tra i modelli di discorsi, che Giovanni propose, ve n' è uno del podestà alle milizie fiorentine, che stanno per assalire quelle di Pistoia; e appunto in quell' anno i Fiorentini vinsero i Pistoiesi. Un'altra volta, il podestà esorta i cittadini a prepararsi per una spedizione contro « Podibonenses in superbia elati... et exaltati versus populum florentinum » e, che è peggio, alleati de' nemici di Firenze. I Fiorentini mossero contro Poggibonsi —« il quale in quel tempo si reggea a comune e inchinava insieme co' Senesi alla fazion dell' Imperio » (Ammirato, II) — e se ne impadronirono, nel 1254.

Se il trattato fu scritto nel 1253, come pare, e l' autore vi incluse una lettera diretta all' imperatore Federico II, che era

Digitized by Google

morto il 13 dicembre 1250, ciò ci ammonisce di non prendere per sicure note cronologiche le allusioni a questo o quel personaggio, che abbondano nelle raccolte attribuite al Faba.

Giovanni offre al podestà alcune formole volgari di esordi di dicerie: « In primis, sedato rumore populi, petat audiri, *quod sic fieri consuevit:* — Noi faimo pregu alla cavallaria et al popolo et a tutta l'altra bona gente, la quale ene en quistu arengo ecc. » Formole consuetudinarie, dunque. E certo il giudice viterbese non avrebbe trovato nel libretto de' *Parlamenti,* se l'avesse conosciuto, il motto del congedo: « Et ite in bona ora, ke dio ne dia. »

## VII. L'epitaffio di Federico II.

Il prof. C. Cipolla copiò da un codice veronese del sec. XV e comunicò all'Accademia de' Lincei (cfr. *Rendiconti*, 1896, 289) il seguente

Epitaphium imperatoris Frederici.
Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
nobilitas orti possent obsistere morti,
non foret extinctus Federicus, qui iacet intus.

« Qui non è detto »—osservò il chiaro professore—« se il poeta voglia discorrere di Federico II o del *buon Barbarossa.* » Ed altre considerazioni fece, che non andavan fatte, perchè questi sono certamente i primi versi dell'epitaffio di Federico II, riferito intero da Ricobaldo Ferrarese sin dal sec. XIII, e, ai nostri giorni, illustrato dal Capasso nella *Hist. diplom. Regni Siciliae.* Tanto è difficile, anche a uomini eruditissimi e diligentissimi, ricordar sempre tutta la bibliografia di un argomento!

## VIII. Una « lettera amatoria » di P. della Vigna.

Stampata primamente dallo Huillard-Bréholles, rivide la luce per cura di E. Monaci (*Rendiconti* de' Lincei, 1896, 50 sgg.) perchè — se intendo bene la prefazioncella del secondo editore — giovasse a provare che la vera madre della nostra « lirica auli-

Digitized by Google

ca » non fu la lirica provenzale; ma la letteratura latina del secolo XIII, o, per parlar più esatto, l'epistolografia, l'arte de' « dettatori. » Osservando il contenuto (della lettera) — così il Monaci — « sembrerà alla prima di aver dinanzi l'abozzo o la traccia di una canzone, tanto questa prosa è consona nei concetti e nelle espressioni con la lirica aulica di quel tempo. » Verissimo; ma « adagio a' ma' passi. » Forse che la poesia provenzale non aveva avuto, non continuava ad avere *breus* e *letras?* Se Pietro scrisse: « Quapropter, pulcrarum pulcerrima, vobis est nostra lictera nunc directa ut me licet immeritum vestre dilectionis munere debeatis facere gloriosum » — prima di lui Arnaut de Maroill aveva scritto:

Messatjeus tramet mout fizel,
breu sagelat de mon sagel...
Domna, la genser criatura
que anc formes el mon natura...
domna, mas jointas vos soplei:
prendes m' al vostre servidor
e prometes me vostr' amor.

Cito il *domnejaire* di Arnaut perchè — tralasciando ora, per brevità, altri raffronti — si può agevolmente dimostrare che esso fu la fonte principale dell' epistola di Pietro. Questi racconta ciò che lo allieta e lo attrista la notte, ne' sogni inquieti, febbrili; e precisamente lo stesso, con particolari identici o somigliantissimi, aveva raccontato il trovatore.

Vera utinam essent sompnia de vobis singulis noctibus iterata, cum ymago vestra nobiscum maneat in lectulo et pectori nostro multipliciter osculando.

Pectus constringitur meis brachiis, os nostrum vestris alligatur ocellis, et dum redditur nobis osculum, cinnamomi et balsami est protinus suavitate repletum.

Tunc meus animus in tanta constitutus dulcedine plurima vobiscum agit et dilectionis sue vobis

En sospiran vau endormitz;
adones s' en vai mos esperitz
tot dreitamen, domna, vas vos,
de cui vezer es cobeitos.

Tot enaissi com eu dezir
la not el jorn can m' o consir,
a son talan ab vos domneja,
embrass' e baiza e maneja.

Anc que dures aissi mos soms,
ne volri' esser reis ni coms.
E Rodocesta ni Biblis...

Digitized by Google

pandit originem. Post adeptionem vestram se credit et iudicat imperantem.

. . . . . .

Sed cum ab oculis sompnus excitatur, an hoc verum fuerit sepius per lectum queritur, et dum non invenit manum quam tenuerat, genas confestim laniat et deturpat.

Recedit momentaneum gaudium perhennis tristitie deserens incrementum.

non agro la meitat de joi
ni d' alegrier ab lor amis
cum eu ab vos, so m' es avis.

E pois trebalh al resperir,
obre mes ollis soptozamen,
gart sai e lai tot belamen,
trobar vos cuit, domna latz mei,
ma jes no·us trop ni no vos vei.

Per tutta la scena, ma più specialmente per le manifestazioni esteriori del dolore prodotto dallo svanire della dolce illusione, non sarà inutile dar anche un' occhiata a una lettera poetica di Folchetto di Romans:

Que la nueit, quan soi endurmiz,
s' en vai a vos mos esperiz;
donna, ar ai eu tan de ben
qe quan resvelh e m' en soven,
per pauc no·m volh los ollz crebar,
quar s' entremetton de velhar;
e vauc vos per lo leich cerchan,
e quan no·us trob, reman ploran.

## IX. Ruggieri Apugliesi.

Da alcuni versi (37, 84) della *Passione* di Ruggieri, il De Bartholomaeis, che l' ha pubblicata (*Miscellanea di Letteratura del Medio Evo;* Roma, presso la Società filologica, M.DCCCC.II.), ha arguito che l' autore « era iscritto ad una delle arti di Siena. » Non ripeterei la sua domanda: « A quale? » A me sembra che non si tratti di una delle Arti, in cui si frazionava la cittadinanza de' nostri comuni, ma dell'arte giullaresca. Dice, infatti, Ruggieri, nel primo de' passi indicati:

Omo di mia arte non si puoe ischusare,
ki lo 'nvita, ke non vada a mangiare.

Era proprio de' giullari non solo accettare ogni invito, ma

Digitized by Google

spesso e volentieri invitarsi a conviti e a feste, da sè. Questa interpretazione è confermata dalle parole, che il rimatore mette in bocca a uno de' suoi « nemici: »

Non è questi Rugieri,
k' io audii e vidi l' altrieri
*cantare inansi kavalieri*
*de noi,* kome semo crudeli e feri ?

Ciò premesso, nell' altro passo mutilo:

Rispose un altro da l' altra parte
ke non era de mia arte:
. . . . . .

toglierei i due punti dal secondo verso, e li trasporterei alla fine del primo, intendendo che « l' altro » risponda, su per giù: (Se uomo di tua arte non può rifiutare di andar a mangiare con chi l' invita), non è permesso alla tua arte dire male degli ecclesiastici. Gli Statuti di Siena e di altre città erano molto severi contro i giullari « maldicoli. »

Così acquista maggiore probabilità l'ipotesi, già balenata alla mente del De Bartholomaeis, che l' autore della *Passione* e Ruggieri Apugliesi — autore della canzone *Umile sono*, dell'epitaffio pubblicato dal prof. P. Papa e del *Serventese di tutte le arti*—sieno « lo stesso personaggio. »

Nel dialogo tra Ruggieri e Provenzano Salvani il valente editore nota « una particolarità, » che, secondo lui, « sta nel titolo, che non è *Tenzone,* ma *Kostune,* questione, nome non mai usato da' provenzali per designare il dibattito aulico, e che dobbiamo manifestamente alla tradizione scolastica medievale, come par provato dal fatto, che esso torna in altre tenzoni italiane. » Il fatto è vero; però mi pare che Ruggieri non usi la parola per indicare il componimento, che egli e Provenzano vengono mettendo insieme scambiandosi le loro opinioni; che egli intenda soltanto: Lasciamo questa controversia; non tocchiamo più questo tasto doloroso.

Provenzano, or la tramectiamo
questa kostune!

Digitized by Google

A Gieso Cristo merciè kiamamo
ke dia la ragione
a quei k' ama el komune
più ke sè o i parenti ecc.

Sappiamo che ser Apugliese, probabile padre di Ruggieri, rogò in Siena dal 1219 al 1239, e fu notaio di Biccherna. Posso aggiungere una notiziola a quelle, che l' amico Zenatti raccolse (*Arrigo Testa* ecc., p. 53 n.). Nel 1232, durante le trattative di pace tra Siena e Firenze, la deliberazione, che i Senesi presero a un certo momento, di porre tutto l'affare nelle mani del papa, fu redatta « per manus Baronis et Apullesi notarii » (Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens,* IV, n. 343).

A proposito della canzone attribuita a Ruggieri Apugliesi nel cod. vat. 3793:

Umile sono ed orgoglioso,

il Gaspary osservò bene: « Questo giuocare fra opposti serviva soprattutto a dipingere lo stato pieno di contraddizione in cui getta l' amore, e ciò fu in bel modo eseguito da Raimbaut de Vaqueiras nella canzone *Savis e folhs, humils et orgulhos.* » Si potrebbe andare un poco più oltre, e dire che Ruggieri conobbe direttamente la canzone di Rambaldo, e tolse da quella quasi tutta la materia delle prime quattro strofe della sua.

Un verso dell' epitaffio:

Io fui Ruggieri Apugliese dottore,

fece supporre che Ruggieri fosse stato un dottore in giurisprudenza. Allo stesso modo, per spiegare il titolo di dottore, che Garzo si attribuisce in alcune laude, fu addotto il fatto che egli era notaio; ma i notai non avevano bisogno di laurea, non si addottoravano per poter esercitare l' uffizio loro. Ritengo che nell' un caso e nell' altro dottore significhi compositore di versi, rimatore. Di quest' uso del vocabolo toccò il Cosmo, discorrendo di fra Pacifico *valde curialis doctor can-*

Digitized by Google

*torum* (*Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXXVIII, p. 15 dell'estr.); ma recò solo alcuni esempi latini e uno provenzale di G. da Montagnagol. Ecco due esempi italiani, dalle *Lodi della Vergine*, che il Mussafia credette (1) composte da Giacomino di Verona:

Oi! de! regina del cel, porto e riva!
Cum granmente fala l' om *e 'l dotore*
ke d' altra domna dis fontana viva,
çijo nè flor nè stella cum splendore.

Questo « fallo », questa « follia » commisero

Sclavo de Bar e Osmondo da Verona

ne' loro « diti: » così, indirettamente, sono anch' essi inclusi nel numero de' « dottori ». E dottore chiamò sè stesso l' autore delle lodi:

Dondo *el doctor ke questo dito fese*
açò k' el parlo de vui a gran baldor,
marcè ve clama....

Presso i Provenzali, *dottore* per poeta è già in Guiraut de Bornelh (*Eras sim fos*). Per altri esempi, cfr. Eichelkraut, *Der Troub. Folquet de Lunel;* Berlin, 1872, 17. Ma qui basti ricordare che Guiraut Riquier, nel 1275, collocò i *dottori di trovare* in cima a' gradi, ch' egli distinse, dell'arte giullaresca:

E dizem, quels melhors
que sabon essenhar
com se deu capdelar
cortz e faitz cabalos
en vers et en cansos
et en autres dictatz
c' avem desus nomnatz,
deu hom, per dreg dever,
nomnar, e per saber,
don *doctor de trobar;*
*doctors,* car doctrinar
sabon ben, qui 'ls enten,
los trobadors ab sen
per aver captenh bon.

(1) Avevo scritto: « crede », ignorando che l' illustre romanista fosse già stato rapito all' affetto de' discepoli e degli amici.

Digitized by Google

## X. Schiavo di Bari.

*Sclavo de Bar* scrisse il rimatore veneto: lo fece solo perchè nel verso non poteva entrare l' articolo? Non credo, quantunque le *Novelle antiche* e il *Reggimento* di Francesco da Barberino—citati dal Rajna nell'importante suo articolo su questo sinora poco noto « dottore » (*Bibl. delle scuole italiane*, X, 18; 15 nov. 1904) — rechino « lo Schiavo. » L' illustre amico ha osservato col solito acume: « A Bari, sull' Adriatico, di fronte ad una costa e ad una regione slava colla quale i rapporti eran molti, « Schiavo » è da intendere « Slavo » o « Schiavone »; o perlomeno ripete da ciò la sua ragion d'essere in modo diretto e specifico, e non solo genericamente, come nel più de' luoghi sarebbe da pensare. » L'osservazione è giustissima; solo mi permetto di aggiungere che, in Terra di Bari, prima che l' « ingegnoso » autore della *Dottrina* fosse nato, *Schiavo* era divenuto nome proprio, e non di persone del volgo. Eustasio, abate della badia benedettina di Conversano, in documenti, che vanno dal 1149 al 1167 (*Cartularium Cupersanense* del Morea), comparisce due volte *una cum Sclaro ecatapano meo* (o *nostro*) *advocato*, due volte *una cum domino Sclavo ecatapano* ecc. e una quinta volta *ante presentiam domni Sclavi prephate civitatis regalis eccatapani.* In un altro documento è nominato *dominus Sclavus* priore della badia, e tre strumenti sono redatti *per manus Sclavi notarii.*

*Schiavo* fu usato come nome proprio anche in Toscana. Il Davidsohn ha fatto conoscere parecchie carte di S. Gemignano, che concernono prima la condanna di Schiavo Paltoni, nel 1262, alla multa di 1000 lib. e al confine; e poi la morte, procurata dal fratello di lui Navanza, nel 1274: « mors et excessus et maleficium... commissum a predicto Nanza Paltonis in Schiavum predictum et qualiter ipse Schiavus in domo dicti Nanze morabatur, quando ipsum idem Nanza proditorie interfecit » (*Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, 1290 a.).



Digitized by Google

## XI. Fra Pacifico.

« Vocabatur nomen eius Rex versuum, eo quod princeps fòret lasciva cantantium, et inventor secularium cantionum. » È la spiegazione più probabile e più verosimile del titolo. Ma S. Bonaventura, nella « leggenda ufficiale del Maestro », asserì: « ab imperatore propter hoc fuerat incoronatus et exinde Rex versuum dictus. » Ammise per vera la notizia il Cosmo, e, « scartato per necessità di tempo Federico II », volle ravvisare, in quell' imperatore, Arrigo VI, « chi non voglia pensare ad Ottone, e sappia poi conciliare questo nome con la storia e di questo imperatore e del nostro giullare. »

L'incoronazione, pensa il bravo prof. Cosmo, non avvenne « dopo il 1190 »; in altre parole, il giullare, che poi fu chiamato fra Pacifico, ricevette la corona non meno di ventitrè anni prima di rendersi a religione, — anzi non meno di ventisei, perchè dal 1188 al 1191 Arrigo non stette in Italia, e riesce difficile imaginare che il futuro fra Pacifico fosse andato a raggiungerlo in Germania. Intorno al 1195 fu composta da un altro giullare la cantilena a serie monorime *Salva lo vescoro;* già un decennio avanti il futuro fra Pacifico era divenuto eccellente nell' arte di « trovare canzoni »? Stento a crederlo. E pur volendo giudicare Arrigo VI con l'indulgenza degli storici tedeschi moderni, invece che con la severità dei cronisti italiani del tempo suo, dubito che, non solo in quegli anni, ma in tutto il resto della sua non lunga vita, egli fosse in grado di comprendere l' italiano — anzi il marchigiano — e di gustare versi italiani con l' ammirazione, con l'entusiasmo, di cui sarebbe luminosissima prova l' incoronazione dell'*inventor cantionum.*

A ogni modo, il nome dell' imperatore Ottone IV si concilia benissimo con quello « del nostro giullare. » Premetto — per « la storia » — che Ottone, figliuolo di una figliuola di Eleonora d' Aquitania, prima di essere eletto re de' Romani, teneva in feudo la Guienna e il Poitou — culla della poesia provenzale — da suo zio Riccardo Cuor di Leone, e vi dimorava. Parlava speditamente il francese, ciò che a lui rendeva men diffi-

Digitized by Google

cile che non ad Arrigo l'intelligenza de' volgari italiani. « Ses moeurs étaient celles d'un soldat: il aimait le jeu, s'entourait de courtisanes, et négligeait d'importantes affaires pour se livrer au plaisir » (Du Cherrier): era, dunque, assai più di Arrigo, propenso a godere della compagnia de' giullari. Ottone fu in Italia negli anni 1209-1212; stette a Foligno, alle porte *delle Marche,* nel dicembre 1210 e nel gennaio 1211, tre anni a pena, e fors' anche meno, prima che il marchigiano « inventor cantionum » fosse lì, nelle Marche, trafitto dalla parola ispirata di Francesco d' Assisi come da punte di spade.

## XII. Bartolomeo Mocati di Siena.

« Ego Matheus notarius de sancto Quirico suprascriptas inquisitiones inveni in actis sive libris inquisitionum curie imperialis... et prout in ipsis inquisitionibus continebatur, nullo addito vel minuto, mandato d.Guidonis Bocci dei gratia Senensis potestatis, hic fideliter sumpsi et exemplavi, coram dominis Guidone Ranucii Forteguerre, d. Bartholomeo Machata, Magiscolo Orlandi et Griffolo iudice rogatis testibus; in anno domini m.cc.liiii., xii. iulii xii. indictionis, in civitate Senarum etc. » (Ficker, *Forschungen*, IV, n. 296).

Nel codice vaticano 3793 « l' i finale » di Mocati « non è ben chiaro. » Il Palatino 418 ha *Monaco.* La canzone offre parecchie somiglianze con una di R. di Vaqueiras, della quale il rimatore senese tradusse esattamente i primi quattro versi:

| | |
|---|---|
| Non pensai che distretto | la non cuiei vezer |
| Amor tanto m' avesse, | c'Amors mi destreises |
| che donna mi tenesse | tant, que dompna·m tengues |
| tutto in sua signoria... | del tot en son poder... |

Sembra che la canzone non avesse dapprima più di quattro strofe, quante ne reca il Palatino, e solo più tardi il Mocati si risolvesse ad aggiungervi la quinta contro i maldicenti, dai quali gli si apponeva « di andar vaneando. » Anche Rambaut finisce pregando la sua donna di non credere a « lusingatori » e a « malparlanti. »

Digitized by Google

## XIII. Messer Giovanni dall' Orto giudice di Arezzo.

Actum Reate apud ecclesiam sancti Angeli, ubi dictus dominus vicarius (Percevallus de Lavania sacri Romani imperii in Tuscia et eius pertinentiis vicarius generalis) hospitatur, presentibus testibus domno Angelo de Assisis cappellano, et domino Johanne de Orto iudice eiusdem domini vicarii etc. sub anno domini millesimo cc.lxxxviii., indictione prima, die xiii. mai. Ego Bonaiutus de Burgo Colline... notarius etc.

Actum Reate apud etc. presentibus testibus domino Johanne de Aretio de Orto iudice etc. sub annis domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, indictione prima, die xxvii. mai... Ego Bonaiutus de Burgo.» (Ficker, *Op. cit.*, nn. 491, 492).

1289, gennaio 22. «Actum in castro Castellionis Aretini in palchione ipsius castri, ubi idem d. vicarius hospitatur, pres. Johanne de Orto legum doctore iudice etc.» (Ivi, 492, in nota).

## XIV. Cielo dal Camo.

La forma latina del cognome di messer Giovanni—*de Orto*—tradotta in volgare, dà *dall' Orto*, come si vede nel cod. vaticano 3214. Allo stesso modo non potrebbe il tanto discusso *dal Camo* corrispondere a un latino *de Camo?* Non metto avanti una supposizione per semplice analogia: vissero nel secolo XIII, in Toscana, persone, che portarono questo cognome. Il 19 dicembre 1209, per querela del sindaco della badia di S. Maria di Firenze, il podestà, nella curia di S. Cecilia, condannò gli uomini di Luco di Valdarno, «i quali avevano tralasciato di pagare alla badia le prestazioni annuali dovutele»: tra i condannati di Ostina era *Johannes de Camo* (Cfr. Santini, *Doc. dell' ant. costituzione di Firenze*, 235).

## XV. Ricco da Firenze?

1279. «Thura de Senis, Ricco de Florencia mercatores curiales. Lib. Cencii camerarii» (Davidsohn, *Forschungen*, III, n. 107).

## XVI. Neri de' Visdomini.

1282. «Die xvij° octobris. Lapus domini Neri de Vicedominis obtulit ccc^tas^ xxviij° libras» (Gherardi, *Consulte della rep. fiorentina*, I, 108).

Digitized by Google

## XVII. Maestro Simone Rinieri.

« Simon d. Rainerii Rustichi de Abbatibus procurat. » è segnato tra i testimoni della pace del 1280 (*Delizie*, IX, 89, 95). Si tratta della stessa persona?

## XVIII. Ildebrandinus Paduanus.

Le notizie raccolte dal Barbi (*Due noterelle dantesche;* Firenze, Carnesecchi, 1898, per nozze Rostagno-Cavazza) cominciano dal 1277. Anteriore di due anni è la *Descriptio civium per quatuor quarteria patavinorum*, stampata come appendice al trattato delle *Rime volgari* di A. da Tempo (Bologna, Romagnoli, 1869), la quale, tra i cittadini *De quarterio Pontis Altinatis*, nomina Aldobrandinus de Medioabbatibus.

## XIX. Chiaro Davanzati.

La canzone *Ahi dolze e gaia* fu composta da Chiaro Davanzati nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, come la più famosa, e più vigorosa, di fra Guittone: *Ahi lasso! or è stagion di doler tanto*? Non direi. Nella quarta stanza egli parla a Fiorenza non più « fiorita », e osserva:

Non se' più tua, nè hai la segnoria;
anzi se' disorata ed aunita
ed hai perduta vita,
chè messa t' ha ciascuno in schiavonia.
Da l' un tuo figlio due volte donata,
per l' altro consumare e dar dolore,
e, per l' altro, a segnore
se' oramai, e doneragli il fio.

Una delle fazioni, quella de' Ghibellini, « donò » due volte Firenze, la prima a Federico II, la seconda a Manfredi: si ricordi la fiera allusione di Farinata ai Guelfi: « per due fiate li dispersi. » *Ora*, che Chiaro scrive, l'altra fazione le ha messo sul collo il giogo d' un signore, al quale essa pagherà tributo: ciò accadde nel 1267, quando i Guelfi dettero il dominio

Digitized by Google

della città, per dieci anni, a Carlo d'Angiò. Tutto questo vide bene il Casini (*Ant. rime volgari*, V, 426); nondimeno suppose che la canzone « forse fu scritta tra il 1268 e il 1280. » Ma non si può andare oltre i primi mesi del 1267, per l'ultimo verso:

a segnore
*se' oramai, e doneragli* il fio.

Combatterono a Montaperti *Clarus f. Davanzati Banbakai populi Sancti Fridiani* e *Clarus f. Davanzati populi Sancte Marie sopr' Arno*, tutt' e due *paresari* per il sesto di Oltrarno; quale di essi fu il rimatore? Per il secondo si pronunziò risolutamente il Novati (*Gior. stor. d. lett. ital.*, V, 15, 405), forse perchè nel codice vaticano 3793 il nome del rimatore non è mai seguito da quella codicina: *Banbakai*.

Il Novati trovò alcuni documenti, da' quali si rileva che il Davanzati del popolo di S. Maria sopr' Arno era già morto nel 1280, lasciando quattro figliuoli in età minore, Martinuccio, Bartolo, Lucia e Lori. Ma rinvenne anche « un istrumento in data del 27 aprile 1304, nel quale appariscono come attori Bartolo e Lapo figli di Chiaro Davanzati cittadini e mercanti fiorentini. » Or, « come mai » — domandò — « questo Lapo non figura fra i figli di Chiaro nell' atto con cui Guida, vedova di quest' ultimo, otteneva nel 1280 un mundualdo? È lecito supporre che Lapo, maggiorenne, fosse per i suoi traffici lontano da Firenze e quindi non in grado di aiutare la madre nell' amministrazione del patrimonio? » La cosa non gli parve « troppo chiara »: ma di questo non ebbe alcun dubbio, che non « si tratti di una diversa famiglia, perchè il Bartolo ricordato nell' atto del 1304 è certamente quel medesimo del quale, fanciullo, fa cenno il documento di ventiquattr' anni innanzi. »

Eppure, di una diversa famiglia si tratta, e proprio di quella di Chiaro Davanzati *Banbakai*, perchè l' atto del 1304 dice: « Lapus et Bartolus fratres, filii quondam Chiari Davanzati, cives et mercatores florentini *pop. Sancti Frediani* », non *populi Sancte Marie supra Arnum*. Qui il secondo cognome

Digitized by Google

o soprannome che sia, è omesso: non potè allo stesso modo ometterlo lo scrittore del codice vaticano? La stessa omissione si nota in un atto del 13 marzo 1316, concernente una causa « quam Bartolus Clari Davanzati *pop. S. Fridiani* habuit cum Cantino et Coppo de Nerlis coram ser Restuoro, officiali mercatorum et mercatantie civit. Flor. » (Davidsohn, *Forschungen*, III, n. 680).

Il 1260 e il 1267 restano, dunque, le sole date note della vita di Chiaro.

## XX. Terino da Castelfiorentino.

Siamo nella stessa incertezza rispetto a Terino. Il frammento di *Ricordanze,* fatto primamente conoscere dal prof. O. Bacci, concerne « Terino f. Nevaldi da Castè fiorentini, » che teneva bottega di panni in Firenze, nel 1270. Le notizie aggiunte dal Ferrari (*Le rime di T. da C.;* Castelfiorentino, 1901), una delle quali porta la data del 1304, si riferiscono ai figliuoli di Terino di Sacchetto (*Terini Sacchetti de Castro Florentino*), e non so come egli abbia potuto pensare che quest' ultimo « potrebbe essere il nostro, » ossia il primo. Resta, quindi, dubbio se piuttosto al mercante di panni che all' altro si debba assegnare la paternità delle rime. Una cosa è certa: quando il rimatore mandò a Monte Andrea il sonetto *Non t' ha donato,* dimorava nel suo paese nativo, non a Firenze:

ed io che 'n Castel Fiorentin *regno.*

## XXI. Messer Tommaso da Faenza.

Nel volume su la *Lirica Italiana del duecento* riprodussi, secondo la vecchia ed errata edizione del Mittarelli, i versi latini « compilati per prudentem virum dominum Thomaxium iudicem, filium condam domini Laurentii iudicis de Faventia, de iudicibus et advocatis civitatis Faventie, et ad honorem ipsorum, » che si leggono nella cronaca di Pietro Cantinelli: li ho corretti sul manoscritto nell' edizione della cronaca da me curata. Furono composti prima del 1274, anno della morte

Digitized by Google

di Beltale giuresperito, che vi è lodato come ancora vivente.

Ho aggiunto che « DOMINUS THOMASIUS DE FAVENTIA, iudex et assessor domini Zanni Dandoli potestatis Bononie deputatus ad officium maleficiorum », comparisce in un documento del 1266 (o piuttosto del 1267) pubblicato dal Balduzzi.

Una canzone di messer Tommaso, che si fregia di parecchi paragoni usati prima da Provenzali e da « Siciliani », comincia così:

Spesso di gioia nasce ed incomenza
ciò c' adduce dolore
a core umano, e parli gioia sentire;
e frutto nasce di dolze semenza,
che d' amaro savore
spess' ore l' ho veduto addivenire.
Dicol per me, che, in folle intendimento,
credendom' aver gioia,
gaudente incominzai
amor di donna piacente ed altera,
per uno sguardo ond' ebbi allegramento,
laond' io patisco noia;
da poi ch' innamorai,
sempre m' è stata selvaggia e guerrera.

Si confronti questa con una strofe di Peirol:

Ab gran ioi mou maintas vetz e comensa
so, don om puois a dolor e cossire:
per mi·us o dic, que folla conoissensa
aic d' un semblan, ab qe·m trahinet gen
cill, on anc plus m' entendiei finamen;
e' adones fui ries qu' esser cuiei amatz,
aras s' es fortz totz mos affars camiatz.

## XXII. UGOLINO BUZZOLA.

« Mutinenses appellant *Bozzola* vas vitreum, cujus venter tumescit. *Boccia* apud Tuscos idem significat... Anglica lingua habet *Bottle* significans Bozzola Mutinensium » (Muratori, *Antiq. Ital.*, II, 1162-63).

« Karolus... minuit bozolam vini una oncia » (*Annales parmenses maiores:* Pertz, XVIII, 781).

Digitized by Google

## XXIII. Fabruzzo de' Lambertazzi.

Nel 1265, tra i testimoni d'un mandato di procura fatto dal vescovo e da' canonici di Faenza, comparisce « Fabrizio » del fu Tommasino Lambertazzi.

Nel 1279, con quarantacinque altri di sua parte, fu mandato a confine « Dominus Fabrucius cd. d. Thomasini de Lanbertaciis » (Cantinelli, *Chronicon*).

## XXIV. Caccia di Castello.

« Millesimo ducentesimo nonagesimo sexto (aprile)... redierunt in ipsam civitatem (Imolae) pars Ghibellinorum etc. Et electus fuit potestas Imole dominus Caça de Castello nobilis et potens vir » (Ivi).

## XXV. *Alcuni corrispondenti di* Fra Guittone.

A quel Guido Boccio (Guido di Boccio Gualandi), che abbiam veduto podestà di Siena nel 1254, parlò il frate aretino nel primo commiato della canzone *O vera vertù:*

O bono amor, se 'l ti piace, a Pisa
prend' e liga li cori
di dui mei bon signori,
Messer Guido Boccio e Guido frate,
che d' ona volontate
anburo siano onni lor giorno, come
anbur son d' un sol nome,
e me certo loro terzo vorria...

Il 7 aprile 1283 Pietro d'Aragona re di Sicilia scrisse « domino Guidoni Bocchijo, uxori ac consortibus suis » e ad altri nobili pisani, pregandoli di favore e di appoggio (*Docum. per la storia di Sicilia*, V, 591.

Il cognome di *Messer Petro da Massa legato* era Saraceno. Pietro fu cappellano del papa, rettore della Massa Trabaria e vescovo di Vicenza. Nel 1278 Niccolò III gli raccomandò che procurasse i beni ecclesiastici della Massa « ad ius et proprietatem Ecclesiae Romanae legitime revocare » (Theiner, *Cod. dipl.*,

Digitized by Google

I, 203). Il 7 febbraio 1279, in Imola, un precetto del cardinale Latino fu dato presente « Domino Petro Sarraceno legato apostolice sedis in Massa Trabaria » (Tarlazzi, *App. ai monum. ravennati*, I, 338). Nel 1289 andò legato apostolico in Romagna (Cantinelli, *Chronicon*), e vi stette fino al 1291.

Ser Orlando da Chiusi nel Casentino, figliuolo del « grande gentile uomo », che donò il monte della Verna a S. Francesco, fu presente, nel 1268, a una divisione di diritti e di fedeli tra i conti Guidi (*Delizie degli eruditi toscani*, VIII, 173). Una volta Guittone gli scrisse: « Dice alcun Provenzale: A bel mangiare e a giacere, molto soavemente può l' uomo stare malvagio; ma chi buon pregio vuol mantenere, *carcato e affannato* grande; misteri gli è procacciare cià e là, e tollere e dare, come convene, e vuole tempo e *ragione*. » Cito, solo modificando l' interpunzione, dalla stampa del Bottari; ma il testo del « Provenzale, » che è Peire Rotger, invita a correggere *carcato è d' affanno* e *stagione*:

Qu' ab pro maniar et ab iazer
pot hom estar suau malvatz,
mas de gran afan es carguatz
selh que bon pretz vol mantener;
obs l' es que·s percas sai e lai
e tolha e do, si cum s' eschai
quan veira qu' er luecx e sazos.

Corretti gli errori della stampa, la traduzione parrà ad altri, come a me, fedele e garbata. Prima di questa citazione, e dopo, Guittone, ammonendo l' amico, ci lasciò testimonianza preziosa della voga, che ebbe in Italia, nella seconda metà del sec. XIII un poema francese rimesso in onore nel secolo XIX. Prima, così: « E dice nel *Troiano* Agamennone Imperadore de' Greci: Chi non ha guerra, nè avversità, nè dannaggio, nè povertà, come conoscerà suo valore? » E dopo: « Adunque dritto uomo, che non soave già ama nè dolce, ma valoroso e orrato, seguendo disagio, fuggirà agio, stando alla sentenzia del buono Trogil di Troia, che spessamente leggete nel libro vostro, il quale dice che, per pregio avere, dovemo più amare travaglio, che nullo avere. » Trogil è Troilo figliuolo di Priamo, e il

Digitized by Google

« libro, » nel quale ser Orlando doveva leggere, il *Troiano*, è il *Roman de Troie*. Guittone, che l'aveva innanzi, tradusse prima i vv. 4940-42:

Qui n' a guerre, n' aversité,
ne damage, ne povreté,
coment conoistra sa valor?

e, dopo, i vv. 3995-96:

Peine et travail, por pris aveir,
devons plus amer qu' altre aveir.

Nella canzone *Ora che lo fredore*, diretta a Ser Orlando, che si può considerare, in parte, come un sunto della lettera, un' altra sentenza dell' « imperadore de' Greci »:

Les prisiés home de lonc tens,
qui tant orent valor et sens,
ne conquistrent pas les enors
en dols, en lermes ne en plors;

riappare, ma con modificazioni non leggere:

Piangendo e sospirando
non acquista l' om terra,
ma per forza di guerra,
saggiamente pugnando.

Ricordo, infine, che, sempre nella lettera a Ser Orlando, Guittone tradusse e congiunse due passi di quel Pier Vidal, nel quale gli sembrava « che valoroso valore e pro dimorasse, » per che pregava Dio di tener « in sommo gaudio eterno l' alma » di lui. I passi sono nelle strofe 2.ª e 3.ª della canzone *Poi tornatz*; il Gaspary indicò solo il secondo (1).

Oltre ser Orlando, parecchi altri amici contava Guittone nel Casentino, tra i conti Guidi. Ho ricordato altrove che, nella

(1) Ho qui riprodotto la sostanza di un mio articoletto intitolato *Una lettera ed una canzone di Guittone d'Arezzo*, che comparve nel num. unico *Charitas* del 1896. Cfr. *Rass.* I, 95.

Digitized by Google

lettera XI, con bel garbo, si scusò di non poter contentare il conte di Romena—probabilmente Guido di Aghinolfo—che lo aveva invitato a battagliare di nuovo con Guidaloste, il millantatore già deriso e rimproverato da lui in un sonetto. Ma chi fu Guidaloste? Nella lettera Guittone ci fa sapere che costui si vantava di aver rotto molte lance in giostra, e aggiunge scherzosamente:

e s' a lancia pro' foe,
e alla lingua via più,
che sol valer si dice in giostar motti;
messer conte, mercè,
piacciavi che mi disdica, per Dio.

Nel sonetto, aveva dato una severa lezione al sedicente «prode».

Guidaloste, assai se' lungiamente,
a scola dei cortezi, adimorato
come villano; e sì desconoscente
te trova l' omo, e sì mal costumato.
Non apprendesti che catun valente
tenere dea lo valor suo celato,
e l' autrui dire e, se alcun mal sente,
defendere e covrire in catun lato?
E tu vai predicando 'nnogni canto,
a fanciulli, a villani e a catono,
che giostre molte hai vente e pro' se' manto.
Ciascun biasmi, e reo ten; sì te bono:
onde te pregian matti, e credon tanto;
ma galeat' i saccenti non sono (1).

Il millantatore, il maldicente, che alla scuola de' cortesi fu lungamente invano, senza impararvi un po' di buona creanza, mi ha tutta l' aria di un «uomo di corte» — non della migliore specie — di un giullare; e perciò non posso fare a meno di pensare a quel Guidaloste *joculator de Pistoria*, che, nel 1255, a Siena, *fecit cantionem de captione Tornielle*.

*Alberigol di Lando*, lodato dal frate aretino come egregio

(1) *Galeati* = ingannati. Il cod. laur. rediano 9, 287, pone *di te* tra questa parola e la seguente.

Digitized by Google

« rettor cavalieri, » era di Piacenza: resse la podesteria di Lucca nel 1277.

### XXVI. Ser Monaldo da Soffena.

Guittone scrisse la consolatoria a Monte Andrea per le notizie, che di lui « addussegli Ser Monaldo. » Che questi non sia il notaio di Soffena, del quale ci restano canzoni, sonetti e ballate, nessuno vorrà dubitare. — La ripresa e parte della prima strofe di una ballata di Ser Monaldo:

A lo core m' è nato uno disio
d' amoroso talento,
ch' ogni altro intendimento m' ha levato.

A lo core m' è nato uno disio,
che d' amoroso piacer si mantene;
ogn' altro pensamento aggio in oblio,
sì coralmente mi distringe e tene....

derivano da una canzone di Rambertino Buvalelli:

Al cor m' estai l' amoros desiriers,
que m' alevia la gran dolor qu' ieu sen,
et estai si dedinz tan doussamen,
que mais noi pot intrar autre pensiers;
per que m' es douz lo mals e plazentiers,
que per so lais tot autre pensamen.

Ebbe, dunque, la poesia provenzale, azione anche dove meno si aspetterebbe di trovarne tracce, su le ballate?

### XXVII. « Due cavalier valenti d' un paraggio. »

Si sa, genericamente, che il quesito proposto da Rustico di Filippo e risoluto da Bondie Dietaiuti era stato agitato da' trovatori provenzali. Molto probabilmente i due rimatori fiorentini, nel comporre i loro sonetti, ebbero innanzi il partimento tra Rambaut e Coine (*Archiv*, xxxv) e quello tra Guionet e Rambaut (*Canz. prov.* A, 532). C' è corrispondenza non solo di argomento, ma di espressioni:

Digitized by Google

e sun andui d'un pretz e d'un paratge...
cel qu' es cortes, francs e de bel estatge
lacs e metens et es ses vilainia....

## XXVIII. Il conto di Ector de Troia.

Il Gorra (*Testi inediti di storia troiana,* 209-11) dimostrò che l'autore de' *Conti di antichi cavalieri* trasse il conto di Agamennone dal *Roman de Troie*: di quello di Ettore, invece, non gli « fu possibile dire con precisione la fonte, perchè non v'è nessun accenno che ci rimandi ad un testo piuttosto che ad un altro. » La fonte principale è la stessa, il *Roman.*

Ed esso fo sì cortese e di tanto cognoscimento fino, che sempre quando tornava de la batallia, e ciascuno altro die, andava a li alberghi de li cavalieri a l'infermi vedere e fare servire, ed onorare e servire onne altro cavaliere co' convenia.

Ainz qu' il se fussent desarmé
ot li jorz perdu sa clarté,
Hector li proux et li vassax
vait sus et jus par les ostax
por les navrez reconforter
et por dire et por comander
que len les face bien servir
a lor voleir, à lor plesir.
vv. 11549 sgg.

Largo fo tanto che, sì co 'l libro dice, che se l'oro tutto 'l mondo stato fosse suo, si l'averia donato a bona gente et notave (*nota che?*) appo luí oro nè cosa alcuna remanea che solo lo suo benvolere.

De sa largesce n' esteit riens;
car si li mondes fust toz siens,
si 'l donast il à bone gent,
ne retenist or ne argent,
ne bon destrier ne palafrei,
ne riche ator, ne biau conrei.
Sa proece li remaneit,
et li frans cuers, qu' il sarmoneit
toz jorz de largement doner.
vv. 5323 sgg.

Ed esso fo solo d'arme el più sicuro e 'l megliore cavaliere; e dei maggiori e più valorosi facti de cavalaria fece, che fosse en el suo tempo allora e fosse mai.
. . . . . .

Ne trovons pas ne ne lison
que sis pers nequist onc de mere,
si forz, si proz, si conbatere.
Puisque li mondes comença
ne jamès de là ne deça,
ne nasqui hom de sa valor,
ne jamès ne fera nul jor.
Des vaillanz fu li soverainz.
vv. 16772 sgg.

E se esso visso solo più (un) anno fosse, averiano in tutto li Greci perduto.

E s' il vesquist deus anz, o mès,
destruit fussent si enemi.
vv. 16792-93.

Digitized by Google

E sempre quando Etor tornava da la batallia, non remanea en Troia nè donna nè donzella nè cavaliere che non traesse a vedere lui; e li più de l'alegrezza de lui vedere e de l'amore ch' a lui aveano, piangeano, dicendo ad alto li plusori: « Quelli porta el flore sopra tutti ei megliori, e quelli è la speranza e la defensione nostra, » pregando Deo come bisogno loro era lui defendesse.

Hector detriés entre en la vile,
encontre vindrent sex XX.M.
n' i a celui ne plort de joie,
quant le voient entrer en Troie.
Ne remest dame ne pucele,
ne borgeise, ne dameisele,
qui nel venissent esgarder.
M. en i véist len plorer;
en halt s' escrient li plosor:
« Vez ci de toz vaillanz la flor,
li soverains, et li plos proz;
c' est cil qui nos vengera toz
des torz, des lez que fez nos ont.
Cil sires qui fist tot lo mont
le nos deffende d' enconbrier,
si con nos en avons mestiers!
vv. 10139 sgg.

Ognun vede che l'autore italiano va raccogliendo qua e là, per entro il vasto poema di Benoît, non senza accorgimento, i passi, che gli paiono più adatti a comporre un ritratto dell' eroe; nè sempre li traduce alla lettera. Si paragoni anche il periodo, col quale comincia la narrazione (« Unde quando » ecc.) con i vv. 3776-90, 3813-17. Solo l' ultimo periodetto — « E lo re Priant dicea ch' elli non vedea che Ettor potesse esser figliolo d' omo carnale, ma de l' Idii propriamente » — mi pare che non abbia riscontro esatto nel testo francese: è il noto luogo di Omero, che Dante citò, non meno di tre volte, dalla traduzione latina dell' *Etica nicomachea*.

## XXIX. Soffredi del Grazia.

Alla fine del volgarizzamento della *Dottrina del dire e del tacere* si legge: « Quie finiscie lo libro de la doctrina ecc. stralactato dilatino involghare permano di ser soffredi del grathia inprovano di santo Aiuolo. » Il Rolin (*Soffredi del Grathia's Übersetzung* ecc. Leipzig, Reisland, 1888, 16 n. e IV) prende *provano* « per *plebano* = plebania, pievania; cfr. chiesa plebana ». Lascio giudicare del « confronto » i filologi; io credo che si debba leggere *in Provino*. A Provino (Provins) si tenevano ogni anno due fiere, molto frequentate da mer-

Digitized by Google

canti toscani, una delle quali era detta *di Santo Aiwolo* « essendo posta sotto la giurisdizione del Priorato di Saint-Ayoul di Provins, e sotto la protezione di cotesto santo (*Aigulphus, Ayoul, Ayeul*)... la cui festa celebravasi il 3 di settembre » (Paoli, *Siena alle fiere di Sciampagna;* Siena, 1898: cfr. *Lettere volgari del sec. XIII scritte da Senesi*, n. 15; Davidsohn, *Op. cit.*, 10, 80: « in presentibus nundinis S. Aygulphi de Provino » ecc.).

Dunque, se non prendo lucciole per lanterne, Soffredi tradusse il primo trattato di Albertano non « in Pistoia sua patria », ma mentre era in Francia.

### XXX. Un accenno del « Mare Amoroso. »

E mai non finirei d' andar per mare,
infin ch' i' mi vedrei oltre quel braccio,
che fie chiamato il braccio di Saufì per tutta gente,
ch' à scritto in su la mano: — Nimo ci passi,
per ciò che di qua mai non torna chi di là passa.

Il collega ed amico V. Cian rilevò questo « accenno » in una delle sue garbate *Varietà dugentistiche* (Pisa, Mariotti, 1901, per nozze Soldani-Sola), e annotò: « Che in quel *Saufin* (o *Sanfin?*) si celi un passo simile alle Colonne d'Ercole, appare evidente dal contesto; dove esso si trovi, non sono riuscito a sapere. » È riuscito a me, per caso, leggendo il volgarizzamento antico della *Historia destructionis Trojae* di Guido delle Colonne (I, 2): « Quello luogo, ove le predette colonne d' Ercole sono fitte, s'appella in lingua saracina *Saphis*, ed è il luogo ove più oltre non si può ire per tornare. » Guido aveva scritto: « dicitur lingua sarracenica Saphis. »

### XXXI. Guizzardo.

È nella prima strofe del « serventese lombardesco »:

Poi qe neve ni glaza
non me pot far guizzardo,
e que dolzamentr' ardo
en l' amor que m' abraza,
ben è razon qu' eo faza
un sirventes lombardo.

Digitized by Google

Il Bertoni (*Giorn. stor.*, XXXVIII; dell'estr. 34) reca l'interpretazione proposta dal Novati: « *guizzardo:* cfr. antico francese *guiscart, guichard,* dall' a. t. wīshard; vispo, acuto, ingegnoso ecc. » E come mai l'ignoto rimatore direbbe: Poi che il freddo dell'inverno *non mi può fare ingegnoso,* io farò un serventese, che sarà cosa nuova? Ovvero: Poi che il freddo *non mi può fare vispo,* io,

. . . en loco de planto,
ri e canto?

Bisogna accostare *guizzardo* a *vizzo* (guizzo), molliccio, e figur. debole, fiacco (cfr. Dante, *Purg.*, XXV, 27: « Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo »); bisogna intendere: Poi che il freddo non mi toglie vigore.

Confermano questa interpretazione i molti riscontri, che si possono fare tra la strofe italiana, così intesa, e poesie provenzali. Sentiamo, per esempio, P. Vidal:

Neus ni gels ni ploja ni fanh
no·m tolon deport ni solatz,
quel temps escurs mi par clartatz,
pel novel gaug en que·m refranh.

Ed E. Cairel:

Quan la freidors irais l' aura dousana,
soi ieu d' amor plus gais.

Ed A. Daniel:

Tot quant es gela,
mas ieu non puesc frezir,
c' amors novela
mi fal cor reverdir.

E Folchetto di Romans:

Cantar vuolh amorosamen...
que frec no·m fai ne gels paor,
tant ai lo cor gai e gauzen.

Bastino queste citazioni; e, forse, parranno troppe.



Digitized by Google

## XXXII. « Il lamento della sposa padovana. »

L' opinione del Renier (*Giorn. stor.*, XV, 423) mi pare ancora la più probabile, perchè la più verisimile: « È un frammento di poemetto popolare, nel quale si raccontavano forse le tribolazioni di un' onesta sposa, prima lasciata dal marito, poi mal consigliata da una femmina corriva, infine insidiata da un amante, » cioè dal « pellegrino. » Il Novati (*Attraverso il Medio Evo;* Bari, Laterza) sostiene che la donna amata dal pellegrino sia un'altra, non quella, che risponde con tanto calore a donna Frisa; ma la sua ingegnosa ipotesi si regge principalmente, se non interamente, sopra un conciero da lui escogitato, ossia sopra un' altra ipotesi. Dove il testo ha:

Questa fo bona çilosia (1)
ke 'l fin amor la guarda e guia;
e questa vol lo pelegrino
aver da sera e da maitino,
e an' no i ave desplaxere
s' ella volese ancora avere
en verso lui nochan̄.....
k' ancora un poco li revella;

« si potrebbe, » secondo lui, leggere:

E an no i ave desplaxere
se lla volesse ancora avere
en verso lui [la donna bella]
k' ancora un poco li ribella.

Si potrebbe? Ma paleograficamente il passaggio da *nochan̄...* a *la donna* è, certo, troppo ardito. Nè pare che soggetto di *revella* (« resiste, fa contro ») possa essere *la donna* supposta, se si considera che *un poco* è smentito da ciò, che segue. *Un poco?* Ma che ne sa il pellegrino, il quale non le ha mai manifestato il suo amore, e, le rare volte, che ha l'alta ventura di trovarsi con lei, tace, sta contento di guardarla, « *altro no i aolsa domandare?* » *Ancora un poco!* E perchè, dunque, invece di dar gli ultimi assalti alla fortezza pericolante, egli se ne va vagabondando? *Revella* può valere *ri-*

(1) Non la gelosia, nel senso più comune della parola, che qui non ha che vedere — e perciò non cade a proposito il rinvio al libro di A. Cappellano — ma « buon zelo », *amor intensus.*

Digitized by Google

*vela* (cfr. *revelado*, *revelacion*). Nè si può imaginare, col Novati, che il pellegrino andasse « di paese in paese per rintracciare colei di cui era preso, » perchè dal testo risulta chiaro che, quantunque di rado, ella pur gli parlava: « Ela li sta col viso clero Quan li favela... Quando el è da lei apresso. » Niente autorizza a pensare che la donna amata dal pellegrino fosse *una pellegrina*, e tenesse « altro viaggio. »

Infine, si consideri quanto sia, se non altro, curioso dire, di chi ama ardentemente e sa di non essere ricambiato: Egli « *non sarebbe dispiacente*... se la bella... volesse avere per lui quella buona gelosia. » O non gli parrebbe di toccare il cielo col dito? Preferisco supporre che non gli dispiaccia l'affetto reciproco di moglie e marito.

Per tutto ciò — ma senza punto pretendere d'aver colto nel segno — proporrei di leggere come segue i vv. 72-84:

Questa fo bona çilosia,
kè 'l fin Amor la guarda e guia,
e questa vol lo pelegrino
aver da sera e da maitino,
e an' no i ave desplaxere.
S'el la volese ancora avere
en verso lui! no cha'n [*favelle*],
k' ancora un poco li revelle;
mai el à si ferma speranza,
ke 'l cre' complir la soa entendança,
e far sì k' ela l' amerà
e fe' lial li porterà.

*Oh se ella volesse amare anche lui così!..... Non che egli ne parli, che ancora le riveli un poco* del suo grande amore. Sono particolari, i quali non pure si adattano a capello al ritratto morale del « pellegrino », ma, non senza abilità, lo preparano, l'annunziano. È vero che, secondo la grafia del frammento, invece di *cha* dovrebbe essere *ke*; ma è anche vero, come notò il Lovarini, che qui il trascrittore non intese l'originale.

Gli argomenti, co' quali il Novati procura di mostrare che il frammento appartiene a un poemetto « allegorico », probabilmente ispirato dal *Roman de la Rose*, non persuadono. Che nel famoso romanzo, e proprio alla fine, l'amante si trasformi in pellegrino per coglier la rosa, non è interamente esatto: si tratta d'un paragone (*comme bons pelerin*) e di alcune metafore a doppio senso (*ymage, saintuaire, mon bordon*...) piuttosto che d'un'allegoria nuova innestata su la prima

Digitized by Google

e principale. Ma, che più monta, mariti e innamorati travestiti davvero da pellegrini non mancavano nelle canzoni di gesta e nei romanzi d'avventura — basti ricordare Girart de Rossillon, Guy di Warwick, Horn. E, d'altra parte, assai prima che l'ultimo episodio del famoso romanzo fosse scritto da Giovanni di Meun, un italiano, il Notar Giacomo, aveva cantato:

Or potess' eo, *come romeo*
amore meo, *venire ascoso!...*

Non v'è bisogno di spiegare allegoricamente ciò, ch'era stato tante volte imaginato fuor di allegoria. Nè si deve supporre che all'ignoto autore del « poemetto », perchè potesse descrivere « lo stato d'animo in cui versa il misterioso pellegrino alla presenza della donna sua », fossero necessari « la cognizione e lo studio della produzione allegorico-amorosa di Francia »; gli bastava aver letto nel *Panfilo,* che era libro di testo nelle scuole:

*Mentis in affectu sibi dicere plura notari,*
*sed timor excussit dicere quae volui* ecc. ecc.

Non so che alcuno de' valorosi, che hanno studiato il frammento Papafava, abbia pensato a paragonarlo con canti popolari moderni, ne' quali appariscono la moglie, che si serba fedele al marito andato in pellegrinaggio, la mala femmina, che la invita a darsi ad altri, e il pellegrino, che, però, è il marito stesso. La moglie, come la sposa padovana del Duecento, « guarda en ça de verso el mare »:

I ot' ani era passati
ma il marì non era arivà.
L' aveva un balconcelo,
che guardava sopra il mar.

E là sede col canochiale,
e là vede una barca venir;
in mezzo v' era un pelegrino,
che dimandava la carità.

Il briccone non vuole pane nè vino, ma.... « solo una notte dormire » con lei, che lo scaccia sdegnata (Wolf, *Volkslieder aus Venetien,* 81; cfr. Giannini, *Canti pop. della montagna lucchese,* 151). La mala femmina ci si presenta nella forma francese della « ballata ».

Digitized by Google

— Ce ne sont pas des pucelles,
que je veux pour coucher,
c'est la belle Germaine,
qui seule est à mon gré.
— Oh ! dites moi, messire,
La veux-je aller chercher ?
— Oh ! oui, certain, dit-il
allez me la chercher....
— Bonjour, Germaine, bonjour,
bonjour vous soit donné.
— Et à vous aussi mère,
mère de mon baron.
— Nous avons voulu voir
si vous voulez coucher.
— Si vous n'estiez pas mère,
mère de mon baron,
je vous ferais étrangler,
par mes deus chiens lions ;
je vous ferais jeter
dans l'eau dessous le pont.

Il canto, che s'intitola *L'épouse du croisé*, è il terzo nella raccolta dell'Ulrich, *Französische Volkslieder*.

Ancora un' osservazioncella. Nel nostro testo il pellegrino, quando è presso di « lei »,

de dir parole sta confesso
e sta contento en lo guardare.

« C che vuol dire *sta confesso di parlare?* » Credo significhi :—Non è in grado di dir parola. In provenzale, *confes* vale debitore insolvibile. Per il senso traslato, fa, se non erro, al caso nostro, ciò, che disse una volta Raimbaut d' Aurenga a Peire Rogier :

chantarai si n' ai estat mutz,
que non vuelh remaner cofes.

Cfr. Levi, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, I, 321.

FRANCESCO TORRACA

Digitized by Google

# RECENSIONI.

DOMENICO SANTORO.—*Studi sul Parzanese.*—Chieti, Jecco, 1904 (pp. VII-160).

Fin dal 1873 sembrava al De Sanctis (1) ben degno di attenzione il poeta di Ariano, al quale il prof. S. ha dedicata la sua opera di critico, prima con uno *Studio sulla vita e sulle opere* (2), e poi col presente volume, in cui a questo saggio, riprodotto integralmente, aggiunge un nuovo lavoro sul *Parzanese oratore sacro* e una breve appendice di una poesia e due lettere inedite.

Suggerito dal nobile intento di rinfrescare la fama del poeta, ingiustamente dimenticato, e condotto a termine con notevoli risultati, questo scritto merita lode da quanti sanno apprezzare le opere dettate con bontà di principii; e noi, anche per amore del natio loco e del poeta prediletto, la tributiamo sinceramente all' egregio autore, al quale tocca il merito di averci dato il lavoro più ampio ed omogeneo che sia stato scritto finora sul Parzanese; di averne in certo modo lumeggiata la varia e complessa produzione; d' averlo presentato sotto un aspetto più vero e interessante, ben diverso da quello che appariva per gl'irriverenti e ingiusti giudizii lanciati a colpi di « rataplan », non men sodi e vibranti di quelli del suo *Vecchio sergente*.

Ma, per desiderio del vero e per la stessa stima che sentiamo per l'A., non possiamo, nè dobbiamo tacere che, accanto a questi e altri pregi che andremo a mano a mano esaminando, si presentano in questo studio difetti non lievi, dovuti in parte al metodo, in parte alla insufficiente preparazione intorno ai fatti e alle questioni che si riferiscono alla vita e alle opere del poeta studiato. L'A. infatti comincia col trasgredire il primo e fondamentale ca-

(1) *La letteratura italiana nel sec. XIX*, a cura di B. CROCE, Napoli, Morano, 1902, lez. IX, p. 126 e intera lez. XI, pp. 146-160.

(2) Estratto dalla *Ric. abr.*, XV (1900), fasc. XII e XVI (1901), fasc. VI e XI.

Digitized by Google

none dei nostri studi, qual'è quello di conoscere ciò ch'è stato scritto prima sull'argomento che si prende a trattare: senza tener conto della stampa napoletana del periodo che va dal 1830 al 1852, egli mostra d'ignorare quanto sul P. è stato scritto nei giornali arianesi—notevoli gli articoli di Elia Gagliardi nel *Montanino* e del prof. N. Flammia nel *Corriere regionale*—condanna all'oblio quanto è stato pubblicato nei giornali della provincia di Avellino, in storie letterarie, libri d'erudizione e opuscoli speciali, compreso un nostro modesto, ma non del tutto inutile, scritterello (1); sorvola su quasi tutti gli articoli del *Num. unico* (2), che gli sarebbero riusciti utilissimi; e in ultimo, quasi temesse di perdere il vanto dell'originalità, accorda appena un magro cenno alla stessa lezione del De Sanctis, magistrale ed esauriente nella trattazione della materia poetica del villaggio.

Nè bisogna credere d'altro canto che l'A., nelle due edizioni del suo primo scritto, abbia neppur tentate le ricerche biografiche necessarie e indispensabili ad ogni lavoro di tal genere, per ritrarre dallo studio delle opere quello che egli chiama « il ritratto morale dell'uomo » (VII); giudicando sufficienti al suo scopo la inesatta prefazione del Pieretti (3) e le *Memorie* (4) del poeta, anche dopo gli avvisi ed i suggerimenti venutigli da più parti, ed i nuovi lumi che avrebbe potuto trarre dal profilo biografico (5) da noi pubblicato, egli è rimasto irremovibile nelle affermazioni, ora inesatte, ora del tutto errate, apparse nella pubblicazione del 1901. Ed in qual modo ha creduto di giustificarsi contro le previste censure dei critici? In una maniera abbastanza semplice e originale: col ribattezzare con nuovo titolo: *Il Parzanese poeta* l'identico e immutato articolo, che pur aveva intitolato: « Studio sulla vita e sulle opere », e col dichiarare che « non ha inteso di scrivere la vita del P. » (VII), ma di ritrarre in brevi tratti la « figura morale » di lui, quale gli era apparsa nelle suddette *Memorie*, aventi per lui, contro il parere del prof. Grasso (6), « tutto

(1) *I Canti del Viggianese di P. P. Parzanese*, Vasto, Anelli, 1899.

(2) Fu pubblicato il 29 agosto 1902, in Ariano di Puglia, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte del Parzanese.

(3) In *Opere complete di P. P. Parzanese*, Ariano, Stab. tip. della Soc. per costruz. e industrie, vol. I, 1889.

(4) In *Opere complete*, vol. II, S. 1.ª, pp. 3-23.

(5) V. *Num. unico* cit.

(6) *Ivi*.

Digitized by Google

il profumo di una sincerità acutamente suggestiva » (9,n.).

Il malinteso spirito di campanile non ci spingerà certo a negare che il P., ritraendo nel ricordato componimento le tristi condizioni di cultura della sua patria, e, stimatizzando uomini e cose, abbia ubbidito ad un vero e giusto sentimento del suo animo; dobbiamo però far notare al prof. S. che quell'unico documento, per quanto sincero e palpitante di vita e di giusto rancore, doveva presentargli si come insufficiente e unilaterale, come una prova importante sì, ma non esclusiva, per poter ritrarre storicamente e psicologicamente la personalità del poeta, non quale volontà e potenza in astratto, ma quale volontà e potenza vivente. Perciò, data la scarsa conoscenza di dati e fatti biografici, che dovevano essere ricercati nell'ambiente in cui si svolse quella personalità, l'A. è caduto in affermazioni gratuite e bizzarre, e per non dire altro, si è intricato in uno strano confronto tra il P. e il Leopardi, solo perchè entrambi ebbero una fanciullezza irrequieta e turbolenta—comune a tanti altri scrittori—e nacquero in paesi, che, per la deficiente cultura, non seppero apprezzarli.

E abbiamo detto strano quel confronto, per non dirlo protervo; poichè, pur dopo le giuste osservazioni del prof. Grasso (1), si ripresenta in questo volume in tutta la pertinacia di un'idea fissa, insistendovi l'A. in circa venti pagine di disquisizione comparativa, senza riflettere un sol momento che le *Memorie,* nonostante i pensieri e i giudizii dell'uomo maturo, non ne narrano le vicende che sino al dodicesimo anno (1821). E questa circostanza non doveva essere trascurata, ma doveva far dubitare che potesse sussistere così netto e preciso quel confronto tra un poeta, cui *negaro i fati la giovinezza,* ed un altro, cui—non parliamo delle doti intellettuali — la florida salute sino a pochi anni prima della morte, la prestanza e il fascino di « tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardano i più », procurarono trionfi e soddisfazioni profonde rispetto ad amici ed avversarii, gioie intime e intense nei vari campi della sua attività, non esclusi quelli ermeticamente chiusi all'infelice recanatese da procaci, ma baloccanti... Aspasie.

Con ciò non vogliamo escludere la possibilità del confronto, tra i due poeti, dal lato artistico, o, per essere più esatti, rispetto alla diversa concezione del dolore e della finalità umana; ma a tal

(1) V. *Nom. unico* cit.

Digitized by Google

uopo non poteva bastare il fugace cenno (54) dell'A.; ma occorreva uno svolgimento più ampio, secondo i criterii da noi segnati nell'articolo: *Il poeta del dolore* (1), che non è stato neppur ricordato nella nuova edizione del lavoro del S.

Data questa scarsa preparazione, gli errori di cui abbiamo parlato appaiono più manifesti nell'esame delle *Armonie italiane* (47-57), il lavoro più soggettivo del P., in cui l'A., con le notizie biografiche scrutate, sceverate, riunite con sagacia e acume, avrebbe dovuto interpretare e giustamente valutare la forza di ogni sentimento, determinare quella che dal Cesareo fu ben definita la « legge del carattere », indispensabile per conoscere, « nella realtà dell' azione e nel sogno dell' arte, le vicende d' ombra e di luce prodotte dal mescolarsi continuo e impreveduto degl'istinti, dei bisogni, delle passioni » (2).

Ora tutto ciò non appare nella disamina dell'A., che possiamo dire accurata, a volta a volta perspicua, ma fredda, senza vita e movimento, vaneggiante in esagerate deduzioni sull'amore giovanile del poeta per la Vernacchia, da noi rilevato per la prima volta, o nella ricerca faticosa d'altri pretesi amori per Adeli e fanciulle decenni (57), attraverso i fantasmi poetici, che non sempre possono o debbono corrispondere a determinate realtà concrete. Nè d'altra parte possiamo dire che il giudizio obiettivo dei diversi componimenti, per quanto sempre « egualmente lontano da iperboliche glorificazioni e da altizzoso disprezzo » (VII), sia sempre giusto, o almeno preciso e determinato: come la semplice « virtuosità » è talvolta scambiata per veri pregi artistici, così il giudizio è quasi sempre vago e indeterminato, con lodi e censure che risentono di un frasario convenzionale. Eppure sarebbe stato necessario dire qualcosa dei componimenti migliori e segnalare, invece dei mediocri, quelli che sono tali realmente, come l'*Arpa del Libano, La Donna, I Poveri,* che sembrarono bellissimi al Pieretti, non fallace intenditore di versi, e l'armonia VIII: *Fanciulla, che vedi?* in cui il De Sanctis notò « molta freschezza e anche qualche movimento geniale » (3). Ma, l'abbiamo già detto, l'A. rifiuta quanto gli viene dai giudizii altrui.

Delle buone osservazioni e dei confronti felici son contenuti

(1) V. *Num. unico* cit.

(2) G. A. Cesareo, *Vita di G. Leopardi,* Palermo, Sandron, 1903; cfr. recens. nell'*Eco dei giovani,* Trapani, Gervasi, 1903, p. 5.

(3) *Op. cit.,* p. 156.

Digitized by Google

nell'esame del polimetro: *I fiori di una stella* (57-60), di cui sono intuite le peregrine bellezze di concetto e di forma, ma non è indicato il principale modello straniero nei *Misteri e novelle* del Byron, scrittore conosciuto profondamente dal P., che ne tradusse le *Melodie ebraiche* e il mistero *Cielo a terra,* di cui possediamo l'autografo inedito. Del pari notiamo garbo e accuratezza nelle osservazioni sulla raccolta: *Fiori e stelle,* e nell'esposizione del contenuto delle *Ballate e leggende,* rispetto alle quali ultime sarebbe stato utile tener conto dell'interpretazione allegorica e patriottica data dal prof. De Vivo alla ballata: *Il Castello degli spiriti* (1). Così l'A., se avesse potuto aver notizia di due articoli del P. sulle ballate del Bürger e dell'Uhland (2), avrebbe saputo meglio comprendere ed apprezzare gli studi fatti dal poeta sulla ballata tedesca, per procacciarsi quel posto che giustamente in questo studio gli viene assegnato tra il Carrer e il Prati (72).

Affrettato e superficiale ci appare il giudizio pronunziato sui canti d'argomento sacro raccolti sotto il titolo: *Dio Angeli Santi* (73-78), non solo per la palese contradizione in cui cade l'A., quando passa dall'apprezzamento generale al particolare dei componimenti, ma anche per grossolani abbagli, come quello in cui cade nel breve cenno del canto *Iddio.* Sembra strano che in questa splendida « monodia », una delle poche concezioni veramente nobili ed elevate del P., l'A. non abbia menomamente avvertito che le parole del canto mal s'addicono a quest'ultimo, ma devono invece ritenersi pronunziate da Raffaello Sanzio da Urbino, che dopo aver perseguita l'*Idea del bello*—è tale il titolo vero del componimento nel manoscritto osservato dal prof. V. N. Testa—muore di languore, appena tocca il fastigio della perfezione artistica nella *Trasfigurazione*, in cui era finalmente riuscito a trasfondere un raggio della bellezza divina:

Chè morir deve chi ha veduto Iddio.

---

(1) *Num. unico* cit.

(2) Sono pubblicati nel n. 26, p. 211 e n. 27, p. 216 dell'a. VIII (1845) del giornale napolitano il *Lucifero*, e fanno parte di una collana di ventiquattro articoli critici dal titolo: *Della letteratura alemanna, inglese, francese ed italiana nel secolo XIX*, in cui il P. giunse a parlare soltanto degli scrittori tedeschi, con dottrina e acume profondo, e con tanta originalità di metodo, da far ravvisare in lui un precursore della critica moderna, specialmente per aver intuito l'importanza dello studio comparativo delle letterature moderne.

Digitized by Google

Il prof S. potrebbe essere scusato, se non conobbe la pubblicazione del componimento con lettera esplicativa, dedicatoria del P. al sig. Raffaele d' Aloysio, fatta nel *Poliorama Pittoresco* di Napoli nel 1846 (1); lo potrebbe essere finanche se non potè conoscere il magnifico articolo pubblicato sullo stesso soggetto dal ricordato prof. Testa nella *Sentinella Irpina*; ma non può essere perdonato per la grave incuria di non aver accordato almeno uno sguardo al garbato articolo del prof. Ciardulli, nel *Numero unico,* dal titolo: *P. P. Parzanese e l'Idea del bello.*

Notiamo infine che in un lavoro sul *P. poeta* era doveroso almeno ricordare la cantica: *Il due Novembre,* i così detti *Versi di Iacopo Valto,* con un accenno al canto: *Ad una fanciulla in culla,* tanto ammirato dal De Sanctis (2), e in special modo era indispensabile un esame, foss'anche fugace, del IV volume delle poesie, che l'A. mostra di non aver punto studiato. Eppure esso è interessantissimo, sebbene sia il più « disgraziato » degli otto volumi dell'edizione arianese, per la crassa ignoranza con cui fu compilato: infatti accanto alle poesie della raccolta del Susanna (3), e ad altri componimenti già pubblicati in giornali e strenne di non grande importanza artistica, vi sono due canti patriottici: *Italia e Napoli* e *Addio a Partenope,* il primo dei quali divenne popolarissimo nel 1848, appena apparve con lo pseudonimo XX nel *Poliorama pittoresco* (4)—l'A. ne riporta dal Pieretti la prima strofe—la monodia *Beato Angelico da Fiesole, Pio Nono, Il voto di Dante* e, per non parlare di altri componimenti inediti o rari, quella gemma poetica relegata — ahi profanazione!—in fondo al volume, dal titolo: *Zelinda,* in cui il poeta cantò il suo amore perduto per la donna dei suoi sogni, Rosaria Vernacchia, quando nel 1831 ascese al sacro ordine del suddiaconato (5).

Presenta gli stessi pregi di esposizione e di analisi notati finora, ma errori di gran lunga più gravi, quella parte dello studio che si occupa della poesia popolare del nostro (23-47), nei tre canzonieri: *I Canti del Viggianese,* i *Canti popolari,* i *Canti del povero.*

---

(1) *Poliorama Pittoresco,* XI, p. 390.

(2) *Op. cit.,* pp. 126-127.

(3) *Poesie inedite di P. P. Parzanese,* Napoli, La Cava e Steeger, 1884.

(4) *Poliorama Pittoresco,* XIII, p. 223.

(5) V. nostro *Profilo biografico* in *Num. unico* cit.

Digitized by Google

L'A., appena entrato in argomento, si affretta a dichiarare che il P., pur essendosi prefisso la costante mira d'essere poeta popolare, non « riuscì » tale, poichè non fu altro che «un'illusione», « un pregiudizio », « un preconcetto » e che so altro quel suo ideale poetico di voler far servire la poesia popolare come mezzo di propaganda d'educazione civile e morale, laddove essa è soltanto l'espressione spontanea dell'anima del popolo (27).

Come appar manifesto, l'A., nel falso principio artistico e nell'erronea interpretazione dei canoni che presiedono allo svolgimento storico e psicologico della poesia popolare, scopre la causa della delusione del poeta; il quale, nonostante la sua vera natura d'artista, si sarebbe « perduto dietro quel suo preconcetto », mentre, se « avesse obbedito all'ispirazione interiore » e non a quella « voce molesta », che gli ricordava il suo ufficio di poeta popolare, come lo schiavo ricordava al console trionfatore la fralezza umana—strabiliante paragone! — (41) sarebbe riuscito a legare « il suo nome a opere più omogenee e più durevoli ».

Ci duole di dover affermare che il prof. S., in queste sue osservazioni, ha errato prima per esagerata interpretazione di un giudizio troppo reciso del Carducci sui canti popolari del Prati (1), e poi per empirica conoscenza della poesia popolare e inesatta intuizione degl'intendimenti artistici, ai quali s'informò il P.

Infatti cominciamo col far notare che l'A. non ha considerato, giusta l'acuto e provvido ammonimento del D'Ancona, che « poesia popolare è locuzione facilissima a proferirsi, per quanto difficile è definire il genere che per essa si designa » (2), e che, se presso altri popoli si possono distinguere la forma artistica dalla volgare, ciò non è possibile in Italia, perchè « i poeti dell'arte si sono piaciuti di render simili alle più dotte lire le rustiche zampogne, e la poesia popolare ha sempre mirato a quella dei letterati, come a desiderabil culmine di perfezione per sè medesima » (3). Basta all'uopo un semplice cenno all'indole schiettamente popolare della nostra letteratura nel periodo delle origini e alla fusione della forma artistica con la popolare avvenuta in Firenze ai tempi del Poliziano e di Lorenzo il Magnifico, in cui « la poesia culta modellata sulla plebea lasciò prove tali, che se non fu-

(1) CARDUCCI, *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1899, III, p. 408.

(2) D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878, p. 321.

(3) *Ivi*.

Digitized by Google

rono largamente accolte e fatte proprie dal popolo, servirongli tuttavia d'esempio e di stimolo a far meglio » (1): dopo che la prima diede forma a compostezza artistica alle canzonette, alle laudi, ai canti carnascialeschi derivati dalle antiche ballate e dagli strambotti popolari, la seconda si raggentilì, prendendo movenze e atteggiamenti propri della poesia d'arte riflessa.

Ora, in queste secolari attinenze tra la poesia d'arte e la popolare propriamente detta, bisogna ricercare il naturale e storico fondamento di quella poesia che potremmo chiamare intermedia, « che non solo prende da questa le mosse, ma cerca d'illegiadrirla e di mantenerne le qualità principali di sostanza e di forma; una poesia riflessa, che vuole, o più o meno, simular la spontanea, nè solo nella lingua comune, ma anche più efficacemente nel dialetto parlato dal volgo » (2). Di questa poesia « popolare d'arte », da non confondersi con l'abusatissima poesia bracalona della prima metà del secolo XIX, a cui particolarmente allude il Carducci nel brano citato dall'A.; di questa poesia, che fece divampare nel popolo la fiamma del patriottismo, che il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi avevano destato solamente nelle persone istruite, fu cultore appassionato il P., convinto che potesse servire « come mezzo piacevole di cristiana e civile educazione » (3).

E in questo piccolo e modesto santuario dell'arte non entrò *illotis pedibus,* vogliam dire senza una cosciente e illuminata preparazione, per il solo bel gusto di « riuscir poeta popolare », come è parso all'A.; egli si diede a coltivare questo genere dopo studi profondi sull'origine della lingua e sull' indole di quella poesia, che fiorisce quando le nazioni « ancora rozze o da poco tempo uscite dalla barbarie si creano una poesia improntata di originale vigore, la quale è come lo specchio della religione, delle costumanze e dell'indole del popolo in mezzo a cui è nata » (4). E della poesia popolare vera e propria, come studiò le vicende attraverso i tempi, così ne intuì la parte sana e vitale, da cui la letteratura patria poteva, secondo lui, ricevere nuovi spiriti e nervi. « Se non che », egli notava con pensieri del tutto moderni, fin dal 1840, « appresso quelle nazioni, tra le quali più di leg-

(1) D'Ancona, *Op. cit.,* p. 322.

(2) Mestica, *Manuale della letter. ital. nel secolo XIX,* vol. II, Firenze, Barbèra, 1888, p. 784.

(3) Pref. alle *Canzoni popolari* in vol. II, *Opere complete,* p. 30.

(4) *Lucifero,* VIII, n. 26, p. 211.

Digitized by Google

gieri fiorirono i classici studi dell' antichità greca e latina, più presto che altrove cessò od in parte si spense la poesia popolare, fiore spontaneo e gentile affogato dalla erudizione dei pedanti. Francia e Italia che oggidì si sforzano tanto per ringiovanire la loro letteratura, sentiranno a lungo il danno che si procacciarono coll'imbalsamare i cadaveri degli antichi, e uccidere la fresca e robusta poesia dei popoli » (1). Se non avessimo già detto che questo brano appartiene al P., si sarebbe potuto credere fosse stato scritto da uno dei più radicali moderni innovatori dell' indirizzo scientifico e didattico della nostra letteratura.

Nè qui si fermò il poeta: dopo aver dato uno sguardo al passato, ne rivolse un altro al presente, cioè notò che in Germania, ai suoi tempi, eran diventati popolarissimi i canti e le ballate del Bürger e dell'Uhland, che ne avevano attinti gli elementi nei canti e nelle tradizioni non ancora spente dei loro popoli; ciò valse a persuaderlo che si potesse tentare anche in Italia una poesia d' arte popolare, e che fosse *sapiente consiglio* « ritrarsi indietro a rinfrescare le nostre lettere svigorite, nello studio delle canzoni tradizionali e delle antiche ballate... perchè di due cose principalmente fa mestieri alla nostra poesia, di naturalezza nel concetto, e di potente schiettezza nelle parole; questa perduta nelle accademiche imitazioni e quella smarrita e logora dagli anni: e sappiamo che non d'altronde possiamo attingerle che dalle antiche poesie della nostra nazione, le quali non furono già composte a regola d' arte, ma balzaron fuori di un'anima piena di affetto e di vita, e trovarono pronta e calda la parola che doveva rivestirle » (2). Concetti e pensieri chiari e profondi, che, mal compresi o fraintesi sino a circa un ventennio fa, furono precisati e determinati nella classica opera del D'Ancona sulla *Poesia popolare*.

Il prof. S., essendosi contentato di ricucire, non senza qualche taglio guardingo, lunghi brani, troppo lunghi (25 a 27 e 35), delle prefazioni dei tre canzonieri, ignorando i profondi articoli da cui abbiamo presi i passi su riferiti, si dovrà certo meravigliare nel vedersi dinanzi un P. un po' diverso da quello che se l'era figurato, nelle ferventi aspirazioni al serto di poeta del popolo. Il nostro volle cantare il villaggio, ma non prima di essere stato nei campi a raccogliere pei poggi e per le valli i freschi fiori della schietta poesia popolare, che poi intrecciò e acconciò in vago

(1) *Lucifero*, art. cit., p. 211.
(2) *Lucifero*, VIII, n. 27, p. 216.

Digitized by Google

modo, per presentarli a coloro ai quali non può giungere l'olezzo penetrante dei pomposi fiori delle serre, diciamo della vera poesia d'arte.

Nè basta: crediamo poi che la meraviglia del prof. S. si debba mutare addirittura in stupore, quando apprenderà che nessuna delle sue obiezioni, compreso « lo scoglio principale del linguaggio poetico, che, per quanto *serpat humi,* ha più del letterario che del popolare » (30), era sfuggita al Parzanese, il quale in un brioso articolo di presentazione dei suoi *Canti del Viggianese*, pubblicato nel 1846, nel *Poliorama pittoresco* (1), così argutamente accennava ai difetti del genere poetico da lui coltivato ed agli ostacoli che avrebbe incontrati nell' attuazione del suo ideale artistico: « Ma sono poi popolari le mie canzoni?... E questo è un duro tasto a toccare, e molte e diverse cose dovrei dire, per rispondere acconciamente a tale interrogazione. In prima dovrei dire che le canzoni del popolo sono quelle che egli stesso compone nelle officine, nei campi, nelle miniere, su per le vie, per lo più un tantino incolte nella frase, ma riboccanti di spirito e di vita. E poi dovrei dire che *il nostro italiano popolo non è oggidì così rammorbidito dalla istruzione* come si vorrebbe, per fargli assaporare quella poesia, la quale con delicatezza di tinte e squisitezza di affetto tocca dei suoi desideri, dei suoi amori, delle sue credenze. Donde si potrebbe conchiudere che *poesie veramente popolari le mie non sono,* nè fatte assolutamente per tutti coloro che diconsi popolo, e che formano le inferiori classi della cittadinanza ».

Ma subito dopo spiega e giustifica il suo concetto, col determinare l'estensione e il significato della parola *popolo,* non nel senso generale, ma nelle pure attinenze con la sua finalità artistica: « Ma il popolo », egli continua, « non è il volgo, nè la plebe. In tutte le condizioni e classi della civile società sono ben pochi coloro che intendono e gustano la poesia d'arte pura o d'imitazione; parecchi gli uomini svegliati ma non dotti, di mezzanamente ammaestrati nelle lettere, di fanciulli e di giovanette, di artigiani ingegnosi e che so io abbonda ogni città, ogni famiglia; e questa buona gente in petto a cui vive tuttora la fede, l' amore e la pietà, questa buona gente è che io chiamo popolo, sia che abiti nelle sale patrizie, sia che si aggiri nelle campagne, sia che lavori nelle botteghe. Ed è per tutti costoro propriamente

(1) *Poliorama pittoresco,* XII (1846), pp. 10-11.

Digitized by Google

che io avrei voluto scrivere canzoni e ballate, e per costoro ho cantato più di una volta, ed è per essi che vorrei una poesia popolare ».

Ci siamo indotti a riprodurre integralmente questi lunghi brani dei rari articoli, per dimostrare che il P., contrariamente a quanto fu creduto dall'A., non scrisse per il popolo delle campagne e dei trivii, rozzo e fanatico, chiuso ad ogni lume del sapere, ma per le persone del popolo « mezzanamente ammaestrate nelle lettere », lasciando così netta e distinta la sua *poesia popolareggiante* dalla poesia *schiettamente popolare,* senza alcuna pretesa di dare a quella il posto di quest'ultima. Perciò, facendo il confronto tra il popolo italiano e il tedesco, che, *raggentilito e buono,* cantava « dappertutto le ballate di Uhland, di Körner, di Rückert, la cui poesia non è roba da trivio, ma elegante, pulita e armoniosa », il poeta, lungi dal paragonarsi a quest'ultimi, esclamava, fiducioso nell'avvenire della cultura italiana: « Deh! che presto il popolo nostro sia più colto che ora non è, e ci tornerà più facile che ora non sia lo scrivere per lui libri e poesie » (1).

Ora questi precetti seguiti dal P. ha ignorati, anzi, ci si perdoni l'espressione un po' rude, *ha voluto* ignorare il prof. S., che, se non dalle osservazioni sulla poesia popolare e sui *Canti del Viggianese,* contenute nel nostro opuscolo, che ricordiamo d'avergli inviato nel 1901, per grato ricambio del suo primo lavoro; se non dagl'importanti articoli del Regaldi sull'errabondo cantore di Viggiano (2); avrebbe potuto trar profitto dagli accenni e dai passi dell'articolo del P. ivi contenuti. Se inoltre l'A. avesse concesso un fugace sguardo a quel libretto, avrebbe visto che il P. giunse a prevenire finanche il rimprovero che ora gli vien fatto rispetto alle due ballate: *Una donna* e *la Corona azzurra* (36-37), sotto le quali nascose un concetto patriottico; se in ultimo l'A. da quei cenni si fosse sentito indotto a leggere l'intero articolo, avrebbe per lo meno scartata dalle prove quella ch'egli giunse ad escogitare nella fioritura artificiale delle canzoni di Piedigrotta!! (28).

E non possiamo non credere che l'A. abbia realmente voluto

---

(1) *Poliorama pittoresco,* art. c., p. 10. All'uopo non sarà fuor di luogo ricordare ciò che veniva testè rilevato dall'*Eclaireur de Nice* (24 maggio 1905) che cioè sino a 25 anni or sono, mentre in Germania era appena di 60 per 1000 il numero degli analfabeti, in Italia lo era di 550!!

(2) *Poliorama pittoresco,* XII, n. 41, p. 326 e n. 42, p. 334.

Digitized by Google

rimanere nel suo errore, quando vediamo che, a pagina 29, egli ci onora di una nota, per ricordarci che, rispetto alla « illusione » del P., nel 1901 noi gl' inviammo una modesta cartolina, che non gli « piacque », perchè suonava così: « Più che il poeta bisogna incolparne le condizioni della civiltà d' Italia, in cui sono ancora ben 8 milioni di analfabeti ». Noi non vogliamo processare l'A. in piena forma, per *violazione di segreto epistolare;* ma non possiamo non meravigliarci che, invece di riflettere un po' sulle proprie asserzioni, egli abbia voluto rimandare nell'ombra, dalla quale preferiva di non uscire per nulla, quel timido periodo, tuonando così: « E che perciò? A tempo del P. saranno stati magari diciotto (milioni d'analfabeti); onde più che mai dovevano riuscire a vuoto i suoi intendimenti ». Che dire di questa risposta? Ripeteremo con padre Dante:

Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Solo diremo che quel concetto, lanciato su di un pezzo di carta, lo accogliamo e lo confermiamo qui pienamente, convinti come siamo che il P. non potè veder adempito il suo voto di poeta, perchè « la lingua non è popolare » in Italia, e l'analfabetismo, addirittura trionfante ai suoi tempi, non rese possibile ciò che avvenne facilmente e spontaneamente in Firenze nel sec. XV, e anche più tardi, per la fusione della lingua col dialetto. Se poi il prof. S., come appare dalla sua risposta, vorrà sostenere che, date le difficoltà riconosciute dal poeta stesso, non valeva la pena di tentare la prova, noi non potremmo non rispondergli che le nobili cause devono essere tentate dagli spiriti generosi, perchè lo stesso loro insuccesso è foriero della vittoria dell'avvenire.

Del resto quando leggiamo nell'epilogo del lavoro in esame che « alcune delle poesie del P.—è ben vero—come *Gino e Lena*, *Il Vecchio Sergente, La Croce, La Cieca* (e non sono le sole) si diffusero anche tra il popolo e si ripetono ancora, ma sol *perchè insegnate nelle scuole* e rimaste a lungo impresse per la spontaneità dell'eloquio e per la facile cadenza dei metri » (18); quando leggiamo questa sincera dichiarazione, che, mentre dà come un crollo completo a tutte le argomentazioni dell' A., manifesta una inconscia intuizione del concetto del P., che si aspettava dalla « scuola » il trionfo del suo ideale poetico; noi abbiamo il diritto di non vedere in lui un povero *illuso*, ma un uomo cosciente e illuminato, che, tra le brume dell'oscurantismo borbonico, presentì la luce della cultura della terza Italia.



Digitized by Google

Siamo ben lungi dal chiamarlo il Béranger o l' Uhland italiano, come, senza ch' egli lo sentisse, lo chiamarono i troppo entusiastici ammiratori ; solo facciamo nostro l' illuminato giudizio dato testè dal Mazzoni, il quale, pur riconoscendo che il nostro non « raggiunse il molto cui mirava », ha ritenuto che « nondimeno la sua poesia *resta a tratti viva*, sempre è gradita per la fluidità dei suoni, non dispiace mai, nè per evidenti difetti nè per ostentazione di pregi. C' è della freschezza, almen qua e là, e il tentativo, come è nobile, così anche è notevole, pel sentimento interno di quelle semplici forme e per la cara rispondenza dei numeri melodici alla gentilezza del pensiero » (1).

Però, mentre rileviamo che è passata nel popolo qualcosa della poesia del P., non abbiamo l'ingenuità di sperare in un postumo maggiore trionfo dei suoi canti popolari, specialmente quando notiamo che una deleteria pioggia di rime farmaceutiche—prendiamo l'espressione dal Carducci—(2), di cui s'infiorano i « giannetti » e « giannettini » più o meno *collodati* con marca ministeriale, ha dilagata la scuola elementare italiana. Ora nuove tendenze e mutate aspirazioni non rendono ben accette ad una parte del popolo le pie e rassegnate canzoni del « buon poeta del villaggio » (3) ; ma ciò non ostante non può dirsi finito l'ufficio della poesia popolare, quale da lui fu intuita e professata. Questa, con nuovi spiriti e con nuovi ideali, può ancora contribuire all' educazione del popolo, sino a quando non sarà a tal segno istruito ed evoluto—ahi dorata chimera!—da poter direttamente intendere e gustare la letteratura d'arte, in cui le sue tradizioni e i suoi affetti furono trasformati dalla viva fiamma del genio.

Scritto alla distanza di tre anni dal primo, il secondo lavoro del volume : *Il Parzanese oratore sacro* (85-151) si presenta di gran lunga superiore, per originalità e diligenza di ricerche, per compostezza di discussione e assennatezza di giudizio, alle quali doti bisogna aggiungere una maggiore omogeneità e correttezza di forma, che rende la lettura piacevole e interessante anche a quelli che non sarebbero troppo disposti a sopportare l'odore dell'incenso.

Prendendo le mosse da un brano dei *Pensées et souvenirs* di

(1) Mazzoni, *L'Ottocento*, Vallardi, Milano (in corso di pubblic.), p. 667.

(2) *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1899, vol. III, p. 408.

(3) De Sanctis, *Op. cit.*, l. c.

Digitized by Google

Pietro Ulloa (soltanto oriundo francese, ma di forti spiriti italiani che lo fecero legare d'intima amicizia col Parzanese — ne possediamo parecchie lettere—e rinunziare al grado di governatore borbonico), dal quale son messi in evidenza i pregi oratorii del nostro, l'A. comincia col tratteggiare efficacemente le condizioni dell'eloquenza sacra in Italia tra la fine del sec. XVIII e i primi decenni del sec. XIX (86). All'uopo, con opportune riflessioni sulle prediche del P. Bellati e con accenni al P. Orchi ed ai migliori oratori del tempo, quali il Vettori, il Venini, il Trento, egli dimostra che nel settecento non eran punto scomparsi i difetti dell'eloquenza sacra del seicento circa l'abuso delle metafore, dei bisticci, delle antitesi, degli arzigogoli, non senza « un grande apparato di citazioni bibliche, ripetute, parafrasate, allungate » (91); e da ciò trae argomento per discorrere dei censori di questo pernicioso andazzo, quali, tra' profani, il Gozzi e il Mascheroni, tra gli ecclesiastici, il P. Noghera, il Muratori e il De Liguori.

A questo punto, non crediamo fuor di luogo notare che l'A., invece di citare solamente i fatti, avrebbe potuto assorgere alle cause che generarono quella decadenza, se per poco avesse consultata la geniale e sintetica esposizione del Bonghi sulle condizioni dell' eloquenza sacra dal Segneri ai nostri giorni (1). Ciò facendo, avrebbe appreso che la gretta rettorica, avendo trovato l' arringo vuoto, lo occupò e lo corse, cioè prese il posto reso deserto dalla mancanza del sentimento religioso, senza del quale non vi potè essere finezza e verità di osservazione, delicatezza di mente e di animo, misura nell'immaginazione. Ora, quando tali doti cominciarono ad apparire nell' oratoria sacra, si passò subito da' vani cianciatori del pergamo ai primi veri oratori dell' età moderna, più castigati e ornati: Antonio Cesari, Giuseppe Barbieri, Gioacchino Ventura, P. Paolo Parzanese.

Nella disamina del *Quaresimale*, dei *Discorsi* e dei *Panegirici* di quest'ultimo, l'A. mostra, più nella prima parte del volume, quella « serena obiettività », che gli fa notare i pregi singolari dell'oratore, consistenti nella conoscenza degli uomini e delle cose, nella chiara intuizione dei problemi e delle miserie sociali, nell'amore verso il prossimo e verso la patria, al cui risorgimento spesso inneggia con coraggio ed entusiasmo, che sembrano una sfida alla bieca polizia borbonica. E tutto ciò l' A. dimostra con

(1) Bonghi, *Perchè la letter. ital. non sia popolare in Italia*, Napoli, Morano, 1888, pp. 94 sgg.

Digitized by Google

la sapiente scelta di brani eloquenti e geniali, fusi insieme con garbo e perizia tale, da non far quasi più ravvisare in alcuni punti lo stesso autore del primo saggio.

E giusto e assennato appare il giudizio nel far rilevare i difetti del Parzanese comuni a quelli del suo tempo, sia nelle argomentazioni, sia nelle discussioni, e finanche nello stile talvolta artificioso e manierato. Però alla questione dello stile oratorio l'A. accenna soltanto di volo, mentre avrebbe potuto trar profitto dalle magistrali osservazioni del Bonghi sulle cause che diedero origine a quegli errori di concezione e di forma (1). Non dobbiamo in ultimo tacere che l'A., trasportato dalla foga della sua analisi, insiste un po' troppo sui difetti di alcuni panegirici giovanili del nostro, compresi nel quarto volume della seconda serie. Essendo stati pubblicati senza alcun sano criterio, per il solo scopo di ammannire agli abbonati l'ottavo volume promesso dalla società editrice, come a produzioni dell'esordiente seminarista—lo riconosce l'A. stesso (141) — più che dell'oratore provetto, sarebbe bastato un breve cenno, che, nel rilevarne i difetti, facesse notare i pregi che si affermarono più tardi. Anzi aggiungiamo che, per dare alla trattazione un indirizzo razionale e scientifico, l'A. avrebbe dovuto cominciare da essi il suo studio, o meglio da' tre panegirici sullo *Spirito Santo,* su *S. Bartolomeo* e sul *Sacerdozio* da lui ignorati, che vennero alla luce in Napoli nella prima gioventù del Parzanese; in essi, ripudiati poi da quest'ultimo, sono ancora più palesi i difetti del tempo, che il giovane inesperto aveva scambiati per pregi oratorii.

Nonostante queste pecche, siamo lieti di confermare che questa parte del volume è degna di speciale considerazione, e può diventare esauriente, ove, rifatta e disciplinata giusta i criteri su esposti, potesse comprendere nell'esame le trenta o più prediche o abbozzi di *Prediche inedite,* di cui noi possediamo gli autografi.

Ed ora, concludendo, non vogliamo tacere di un altro merito ben notevole del volume del prof. S., quello cioè d'aver reso più vivo il bisogno della pubblicazione di una completa monografia sulla vita e sulle opere del poeta irpino, che non è ancora ben conosciuto come uomo e come artista. Avendo dedicato a tale argomento lunghi anni d'assidue cure e di ricerche accurate, che ci hanno messo in possesso di copiosissimo materiale biografico e di tutte le opere inedite del poeta, quali le traduzioni di alcuni

(1) *Op. cit.*, pp. 95 sgg.

Digitized by Google

canti della *Messiade* del Klopstock, del *Cielo e terra* del Byron, un geniale poema: l'*Angelo esiliato* e *Poesie e Prose* importanti per numero e per valore estetico; noi nutriamo piena fiducia di poter dare alla luce questo lavoro. E sarà per noi l'adempimento di un dovere di cittadino e di un voto dei più giovani anni, da cui ci auguriamo possa venir definitivamente precisato il posto che spetta al P. nella storia letteraria del sec. XIX.

FRANCESCO LO PARCO

---

CHARLES W. CABEEN. — *L'influence de Giambattista Marino sur la littérature française dans la première moitié du XVII^e siècle.* — Grenoble, Allier, 1904 (8.°, pp. IX-163).

L'A. si è proposto di studiare l'influenza esercitata da Giovan Battista Marino sulla letteratura francese nella prima metà del secolo XVII, per svellere dall'animo altrui un'opinione che reputa per lo meno esagerata, ma che ha messe salde radici. Per questo egli merita davvero la riconoscenza degli studiosi, i quali debbono apprezzare chi si fa innanzi a correggere un errore restato a lungo nel campo delle lettere e più particolarmente nella storia delle relazioni tra la letteratura italiana e la francese, la qual relazione bisognerebbe intender pienamente, poi che tutti la riconoscono. Ma basta il buon volere e la buona fede in sì fatte ricerche?

A nostro credere bisogna innanzi tutto e sopra tutto una lunga preparazione, la quale è un tantino affrettata nel C.; ed una tal deficienza si fa manifesta non nelle conclusioni alle quali è venuto, che su per giù la maggior parte degli studiosi aveva pensate e fatte sue, ma in quel tanto di più che l'A. ha voluto dire e che doveva sapere per iniziare e condurre a buon termine la sua ricerca obbiettiva, menomando per questo il valore di quelle.

Difatti il libro o la memoria del C., nella prima parte in ispecie, pecca di quella unità, di cui ci rendiamo padroni sol dopo aver vagliato a lungo il nostro tema, e dispone non bene alla seconda, apparentemente più organica e più completa, nella quale dimostra o crede dimostrare come l'astro napoletano sia passato così fugacemente sul cielo di Francia, che appena vi abbia lasciata sua traccia.

Digitized by Google

Noi seguiremo l' A. nelle sue grandi e piccole divisioni date ai primi tre capitoli, che forman la parte generale, ed agli altri sette, che più rispondono al titol della tesi, perchè riguardano le condizioni politiche sociali e letterarie della Francia in sul principio del secolo XVII, l' Hôtel de Rambouillet, nucleo vero e cagion prima per tutti della pretesa influenza, e Chapelain, Balzac, Voiture, Théophile e Saint-Amant, indicati per un pezzo come i più invasi del male letterario che prese quella ed altre società nel Seicento.

L'A. nel primo paragrafo, diciam così, del cap. I dice qualche cosa intorno allo stato dell'Italia, ma avrebbe potuto forse meglio ripeter con altri che la nostra penisola, dopo il Rinascimento, diventa campo di lotte e desiderio di conquista per la Francia e per la Spagna, passa in sul cadere del Cinquecento da uno stato di febbrile attività intellettuale, che fu fiaccola al mondo, ad una incresciosa apatia; dir che, decadute la religione e la libertà, la nazione si lascia andare a stravaganze per coprire i veri sentimenti con frivolezze apparenti; che Napoli, pel governo degli Spagnuoli, si trovava ancora in peggiori condizioni, per cui il popolo impotente a lottare si acconcia a cavare almeno profitto dagli svaghi che gli offriva l' oppressore e per queste ragioni, che non riguardano tutti gli aspetti della società, ma un solo ed il peggiore, la letteratura, che ne è lo specchio fedele, passa dalla licenza alla satira.

In questo ambiente, o meglio in questa società, nacque il Marino, del quale dà uno schema di biografia, il meno adatto a presentarci « les traits caracthéristiques de sa phisionomie morale et intellectuelle », che egli lamenta di non trovare negli italiani studiosi del poeta; nei quali, se avesse avuto maggior accorgimento e minor fretta, avrebbe trovate molte piccole cause, donde trarre qualche effetto più logico.

E per vero, se avesse — tanto per addur qualche esempio — riguardata la natura del poeta intollerante di freno, se avesse vagliato l' amor pel teatro, il sorger di tante accademie come un bisogno dello spirito, le amicizie contratte per tempo con gli altri sacerdoti delle Muse, l' ambiente cortigiano facile a procurar di che vivere e bene alle persone dotate di ingegno, senza troppi scrupoli e prive di carattere, il mestiere stesso di poeta capace di rimunerazione, la vita napoletana e quella italiana in genere che già si era acconciata alla decomposizione dello stato, caduta in una inerzia dolorosa ma fatale, l' A. tutt' insieme avrebbe meglio inteso e spiegato il tipo da lui preso a studiare, che non poteva esser altra cosa come uomo e come poeta da quel che fu.

Digitized by Google

Nè l' A. sa e può per converso cavar più dalle rime del M., lette pure in fretta e senza preparazione per intenderle, perchè con la conoscenza diretta delle giovanili, o di quelle dettate innanzi il 1602, avrebbe, a dir poco, capito che la prima maniera non ha a che vedere con la seconda. Egli che non vi trova analisi psicologica, sparita (salvo poche eccezioni) con i petrarchisti del XV e XVI secolo, è ben ricordarlo, vi avrebbe trovata la propria anima poetica del M. non ancor mossa a rafforzare quel tanto di elementi innaturali che erano in germe nelle rime dello stesso profondo e gentile maestro d' amore; nè quel troppo speculare che è nel pensiero poetico dei meridionali, dal Tasso al Rota al Costanzo, dall' Attendolo al Cortese al Pellegrino e via, e che favorisce il malanno del secolo.

Invece nella terza parte della *Lira,* del 1616 (che l' A. con evidente errore chiama terza edizione delle rime), trova i versi del M. più facili! la passione più addolcita! trova che « il ne se laisse plus aller a les transports amoureux », ed aggiunge: « Dans toute l'oeuvre domine une note de tristesse qui ne la rende que plus attrayante. Son goût est plus sur, il a appris raisonner et il sait distinguer entre le vulgaire et l'elegant ».

Or dalla sola attenta lettura l' A. avrebbe compreso che le rime concepite e scritte in questo secondo periodo della vita del M. son tutte obbiettive e che il poeta che canta non è il protagonista del canto, iniziando appunto per questa ragione la *vera maniera,* quel tanto di artificiato e lambiccato che determina il morbo secentista, a differenza dei primi versi, dove, essendo come in tutti gli altri una storia del suo amore (amore vero o fittizio non importa), tra il freddo ed il convenzionale fa spesso spesso capolino l' uomo col suo sentimento e non è difficile sorprenderlo commosso o tormentato davvero.

Altro che tristezza in questa terza parte della *Lira*, altro che gusto più sicuro.... Egli sì che, allargando il suo orizzonte, ha appreso a ragionare ed a distinguere tra il volgare e l' elegante; ma per dar risalto proprio alla *viva poesia* che piacque al secolo, felicemente ardita nei traslati, che salsamente titilla le orecchie dei lettori con la bizzarria della novità, come allora si scrisse, lirica che noi chiameremmo epigrammatica nella sua parte migliore.

E qui si potrebbero addurre facilmente le prove di quel che si afferma, se studiassimo di proposito la poesia del M.; ma perchè si esamina solo un libro, in cui si afferma molto e si dimostra poco, e perchè le affermazioni son di tale che non ha avuto ancora tutto

Digitized by Google

il tempo per addentrarsi nella letteratura nostra e nei poeti del seicento, passiamo innanzi senz' altro.

Della dimora del M. in Francia l' A. quasi non dice, perchè è ancor più scarso di notizie intorno a questo punto, per lui importante; pur avrebbe potuto, tentando nuove ricerche, portarvi un contributo efficace. Tuttavia siamo perfettamente d'accordo nel riconoscere che non si può prestar fede a quei pochi che calcan la mano nel dir dei trionfi del M. di là dalle Alpi, perchè, ci piace ricordarlo, il nostro poeta « dovette compiacersi poco del passaggio in Francia ed ancor meno di tutte le cose scritte a favor dei Concini con manifesto pensiero di tesserne l' elogio », allorquando il 24 aprile del 1617 l' arbitro della corte e dei destini della Francia fu ucciso dal signor di Vitry, iniziandosi un periodo di guai e di lotte, per le quali il povero napoletano dovette spesso sospirar per la stessa pensione, dalla quale cavava ogni mezzo sicuro di sussistenza, e, tra i guai e le lotte generali e le brighe sue particolari, privo del vero suo protettore, del quale si sono pur esagerati i favori accordati al panegirista della sua politica, ci era poco da pensare a mettersi in mostra ed a godere i piaceri spirituali di questo o quel convegno letterario. I quali certo non gli mancarono, ma furon tali, che non si può, fino a prova contraria, parlar di società francese, quando i maggiori onori egli ebbe dagli italiani stabiliti in Francia, o mercè quelli che vi facevan di tanto in tanto per ragion di uffizi una fuggevole apparizione.

Ma per buona sorte siamo al cap. II nel quale l' A. fa una rapida scorsa nelle opere del M., e, se, per le divisioni e le sottodivisioni della materia, vediam ch' essa è ancora indigesta perchè vi manca la giusta unità, già da qualche accenno si rileva poco conoscitore dello spirito del seicento.

Per vero l' A. ascrive a colpa del poeta che « il ne pouvait pas s'élever à de hautes considérations politiques ou sociales », però più giustamente, poco di poi, gli riconosce « le don de l'observation fraîche et originale de la nature, [qu'il] peignait comme il la voyait, sans employer de formules toutes faites; et le public — aggiunge ancora — qui n'était pas accoutumé à cette spontanéité d'impressions s'enthousiasma immédiatement pour lui. »

Considera la canzone i *Baci* come scala d' amore dal platonismo più puro alla sensualità più rude, e non s' accorge che lo stesso soggetto in quel tempo e poi ricorse spessissimo nella poesia mariniana.

Trova nella *Sampogna* una dolce malinconia che prende sovente

Digitized by Google

la forma dello scetticismo, quando guarda la natura effimera del piacere e la breve durata della vita umana. Considera l' *Adone* come il capodopera che bisogna studiare per comprendere bene nel M. l' uomo ed il poeta in rapporto alla tesi della influenza esercitata in Francia. Offre come preludio un magro estratto di versi dall'*Adone* (undici in tutto), come esempio delle considerazioni fatte intorno alla natura del piacere ed alla vita umana e chiude il florilegio proprio col famoso sonetto:

Apre l' uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria che al sol gli occhi al pianto; e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti infin che curvo e lasso
Appoggia a debol legno il fianco antico?
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico,
Da la cuna a la tomba è un breve passo.

Il quale, a riguardar da solo, forse impressiona, come impressionò quelli che nel seicento e di poi tentarono in molte guise di parafrasarlo. Ma se il C. avesse conosciuto l' altro di Antonio Ricco (non ignoto agli studiosi della nostra letteratura), che dice:

Ahi miser sventurato ogni mortale
Pregion per nove mesi inanti nasce
Piangendo; e poi legato ne le fasce
Signal de gran martir e crudel male.
Subiecto poi de stelle e duol fatale
De pene e de tormenti sol si pasce
E more mille volte e poi rinasce
Più misero d' ogni infimo animale.
Nel foco sempre stenta e gelide acque
E carco de dolor e dur affanno
Del fin de la sua morte non è certo.
La tema poi lo prende de quel danno
Aeterno sol per fede et non experto;
Felice doncha è quel che mai non nacque,

Digitized by Google

non avrebbe più fatte le meraviglie del M. per quel motivo poetico, non avrebbe forse insistito su quella idea generale e si sarebbe persuaso che il pensiero comune si riattacca ad una certa concezione etica della vita, che trovò favore in molti e che preludia al pessimismo.

Ma andiamo innanzi.

Il C. in pochi righi ancora si sbriga della poesia pastorale per ripeterci che la natura che ebbe tanta parte nella pastorale classica, ha nel M. lo stesso profondo amatore, ed un pochino in contraddizione della giusta osservazione fatta innanzi, aggiunge che qua l'uomo vi è sottoposto, corroborando il suo dire con l'ottava 325 del XIX dell' *Adone :*

Strana legge di Fato e di Natura,
Che de l' umane tempre il fragil misto
Congiunta abbia al natal la sepoltura,
E svanisca quel fiore appena visto.
Pur col nov' anno il fiore e la verdura
De le bellezze sue fa novo acquisto.
Ma l' uom poi che la vita un tratto perde,
Non rinasce mai più, nè si rinverde:

la quale, da sola, potrebbe avere un qualche peso; ma se si pensa che è Teti a far quella considerazione per alleviare il dolore di Venere, che pur è persuasa della inutilità del suo pianto e che, parafrasando il noto motto d' Orazio:

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres;

dice:

Tra brutto e bel, tra nobili e vulgari
Differenza non fa la falce ria.
Tronca il fil del Pastore e del Monarca
Col ferro istesso una medesima Parca;

l' esempio perde tutto il suo valore.

Tocca di poi della natura nelle opere del M. e ci dice che il poeta la vede sempre nobile e graziosa, che essa serve e dar rilievo o risalto all' amore; quindi tratta della esagerazione del sentimento, per cui l' illusione, « l'idealisme qui etaient l'ame de la poesie pastorale se trasforment chez M. en une sensualité des plus

Digitized by Google

grossieres », la quale, a quel che pare, o come bisogna intendere, genera l' abuso delle metafore e delle antitesi nella *Sampogna* e più nell' *Adone* e con giustezza osserva che « l'oeuvre de M. n'est que l'expression des tendances de son siècle », perchè, aggiungiam noi, egli incarnò, espresse lo stato della fantasia nazionale in quell' epoca e ne soddisfece i bisogni.

Ancor fuggevolmente accenna alle teoriche del M., già rilevate bellamente con tanta esattezza ed arte dal compianto Damiani, per venire alla conclusione che « le son du mot doit suggerer l'image de la chose », per cui la poesia si trasforma in musica; dopo aver con due esempi dimostrato ancora che la tristezza e la noia vengono dal disgusto che a sua volta dà la sazietà, passa a studiare l'*Adone*.

Del quale poema, privo d' azione ma sovrabbondante di passione, offre un sunto felice (pp. 33-36); dà alquanti brani caratteristici, riferentisi al sorgere ed al tramontar del sole, al giorno e alla notte, all' aurora, agli occhi, ai baci, all'amore, non senza ricordi di espressioni concettose; dice bene che vi manca la misura; che il M. sforza il sentimento per cui esagera (e come), e che sacrifica alla bellezza grossolana terrestre « conforme a son propre naturel ». Or più esatto sarebbe stato il C. se avesse detto conforme al bisogno estetico della società in mezzo alla quale nacque e visse, dove l' elemento cavalleresco era morto e sepolto, l' elemento cattolico aveva vita più apparente che reale, e la lirica aveva perduta la sua verginità al contatto di tanti elementi obbiettivi.

Dopo tutto questo l'A. piglia veramente a trattare il suo tema e naviga, fino ad un certo punto, in acque migliori, perchè può più agevolmente far tesoro del pensiero d' altri, là dove accenna delle condizioni politiche sociali e letterarie della Francia in sul principio del secolo XVII e, più particolarmente, a proposito della letteratura, quando, dopo aver affermato che Malherbe rese il gran servizio di scartare tutti i modelli d' imitazione che per lo meno ritardarono lo sviluppo dei germi di una vita vigorosa ma rude, che eran nell' anima istessa della nazione, conchiude con queste parole di Victor Cousin : « La grandeur était en quelque sorte dans l'air dès le commencement du XVII^e siècle. La politique du gouvernement était grande, et de grands hommes naissaient en foule pour l'accomplir dans les conseils et sur les champs de bataille. Une sève puissante parcourait la société française. Tout était tourné à la grandeur ; tout était rude, même un peu grossier, les écrits comme les coeurs. La force abondait, la grâce était absente. Dans cette vigueur excessive on ignorait ce que c'était que le bon goût.

Digitized by Google

La politesse était nécessaire pour conduire le siècle à la perfection. L'hôtel de Rambouillet en tint particulièrement école. » Alle quali fan riscontro per un verso quelle scritte fin dal 1661 da E. Martin de Pinchesne, quando pubblicò a Parigi le lettere di Mr. de Voiture, dove dice che le dame più illustri fecero tesoro per la coltura dello spirito degli scritti di lui, che non solo offrirono lo svago più giocondo, ma crearono appunto il perfetto cortigiano, come lo presentano gl' italiani.

L' A. parla di poi dell'Hôtel de Rambouillet, sulla guida d'altri e non su ricerche proprie, e delle occupazioni di quella eletta società, e delle *precieuses,* rilevando, con un tentativo di questione cronologica che egli avrebbe potuto e dovuto estendere a tutta la storia di questa casa-accademia sui generis, che Molière nella sua celebre commedia non attacca M.me de Rambouillet e quella società, sì bene l' eccesso e l'esagerazioni divenute appunto per questo ridicole; e ben si appone, se si vuol prestar fede al Menagio, che assicura in un dei suoi pensieri, noti sotto il nome di *Menagiana*, come tutto l' Hôtel de R. fu alla prima rappresentazione della commedia generalmente applaudita.

Tratta quindi di Chapelain, Balzac, Voiture, Theophile, Saint-Amant, dicendo più di quel che lo scopo comporti, per presentar ciascuno nei tratti caratteristici; ma anche qua il materiale raccolto d' ogni parte con i pochissimi raffronti generici col solo Marino non è sempre felicemente vagliato e quindi utilizzato.

A proposito di Chapelain, di cui dà notizie della vita e della vita letteraria, dimostra più estesamente che la famosa prefazione all' *Adone* ha dell' esagerato, e che egli, non in buona fede, scrisse più per compiacer l' amico napoletano, che per sentimento di viva ammirazione: al qual giudizio si era pur venuti tra noi innanzi che di lui si rilevasse meglio la lettera a Mr. Huet, che è il più bell' argomento di quella giovanile esagerazione, interessata o no, non conta.

Nega sul Balzac, del quale si perde a rilevare il coraggio, l' indipendenza, l' energia e l' amore alla natura, ogni possibile influenza mariniana con una certa dimostrazione puerile (p. 84) e più con tre brani di lettere di lui che dovrebbero riassumerne i principii letterari; ma non ha intravisto che le ingegnosità nelle espressioni dei *Discorsi: Le romain, De la gloire, Mecenas* e via, indirizzati proprio a Caterina de Vivonne, molti tratti delle lettere che ebbero nel 1658 l' onor di una traduzione in Italia ed i titoli soli di alcune delle sue poesie latine (*Senex aeger amans, Diana me-*

Digitized by Google

*tuenda, Galateus piscator...*) risentono proprio della dimora di lui in Italia e di tutto lo spirito troppo figurativo dell' arte che si vuole assolutamente far passare come cosa italiana, mentre era già in Francia ed altrove come tutti sanno.

Per Voiture, che fu forse troppo il beniamino delle dame, si fa a dire le ragioni per cui, pur non essendo disceso da magnanimi lombi, fu bene accetto all' Hôtel de Rambouillet; tenta inutilmente contraddire e pigliare in contraddizione il Sainte-Beuve a proposito della preziosità; scrive che « il ne faut pas regarder Voiture comme l'écho de la société contemporaine, c'est plutôt la société qui se fit en quelque sorte son écho »; pretende meglio giudicarlo da altre lettere, che, per la materia che nol consente, mancano appunto di quelle doti o di quei difetti delle altre che spesso si compiace inviare alle amiche e di chiudere con versi tolti al *Furioso;* afferma che è poco probabile che il M. abbia esercitata una qualche influenza di peso su lui, e, per quel tanto che per risaltar troppo agli occhi non si può mettere in dubbio, l' A., tutto preoccupato di venire ad un risultato negativo, finisce per dir che Voiture « est plus gaulois que precieux ! »

Ma domandiamo al C. che ha certo avuto tra mano le poche poesie di Voiture, che pur non fece profession di poeta ma scrisse per suo gusto, crede proprio che le *Stances écrites sur des tablettes :*

Voici mon amour sur la touche;

le altre :

Vous qui tenez incessamment,

ed i sonetti specialmente, non risentono forse dei migliori poeti secentisti italiani, del gusto italiano che fu poi gusto francese, non tanto per lo scambio inevitabile nei contatti tra le due nazioni, quanto per certi germi comuni all' una ed all' altra che aspettavano in Francia il momento propizio di sbucciare e dei quali germi i nostri forse secondarono o favorirono la fioritura?

Tenendo l'A. lo stesso metodo che or conosciamo, accenna alla giovinezza di Theophile, alla sua dimora a Parigi, alle sue idee filosofiche come seguace con altri di G. C. Vanini; ce lo mostra un po' ribelle per natura e per gli studi; lo dice spirito indipendente che non tollera anzi punge l' eleganza affettata dei contemporanei, prima d'iniziare una certa analisi saltuaria tra la leggenda essenzialmente poetica di Piramo e Tisbe, che il M. svolse in un idillio e T. fece di quegli amori tragici appunto una tragedia. Ma,

Digitized by Google

a dirla con franchezza, non abbiamo inteso il perchè di questa analisi tra la tragedia dell' uno, concepita innanzi il 1617 ed apparsa allora o nel 1618, e l' idillio dell' altro, stampato a Parigi dal Picard il 1620; nè ci fa meraviglia che egli non sia venuto a qualche risultato sicuro d' influenza, perchè quei piccoli accenni, dove nel fondo comune si ha il pensiero comune derivano dalla materia comune e dalla tenera leggenda ovidiana, la quale era già nota nelle versioni (intese nel senso largo), nelle novelle e nei cantari ed era stata sempre cara alle persone colte ed al popolo.

Se invece, senza perdersi nei particolari, avesse considerata l' azione nel complesso come viene svolta dagli undici personaggi, nel parlar lirico di costoro avrebbe riconosciuto quel tanto di ammanierato e di concettoso che fa dire ad E. Rigal (*Le théâtre au XVII^e siècle avant Corneille*, in Petit de Julleville, *Hist. de la lang. et de la litt. franç. des origines à 1900*) che Theophile propagò addirittura « la peste des pointes et de la préciosité ». La qual cosa, a dir poco, mostra che i due, pur seguendo ognuno la sua via, eran presi dallo stesso malanno del tempo.

In ultimo tratta di Saint-Amant, e, partendo sempre dal concetto che dove non è imitazione particolare non esiste influenza, nega anche qua, pur riportando di lui il madrigale:

Cette fière beauté que mon ame idolâtre,

che non parafrasa, ma proprio gonfia l' altro del M.:

Le labbra ha di rubino,

che il napoletano Ovidio abbia operato direttamente su l'autor del *Mosè* e dei poemetti mitologici, dei quali era stato dato il primo esempio nella *Sampogna* (p. 142).

Col sistema adunque del C. la pretesa influenza del M. si riduce ancora a meno e noi, pur essendo convinti da tempo con buone ragioni che le *galanteries* e le *pointes* in Francia con tutto il treno delle *préciosités* ed il *marinismo* o *secentismo* nel divenire e nel complesso in Italia son fenomeni distinti nella origine e nella storia, dobbiam dichiarare che manca ancora un lavoro che metta in chiaro questa verità.

Chi si facesse a studiar di proposito il non facile tema, dovrebbe storicamente pigliar le mosse dalla lettteratura fiorita alla corte

Digitized by Google

dei Valois, riguardar le varie tendenze dell' arte francese in su i primi del secolo XVI, fare un esame accurato delle opere di tutti, fermarsi particolarmente su alcuni, come sul Bertaut, che pare un precursore di M. e dei nostri migliori, ricercar dovunque per rifar la storia dell' Hôtel de Rambouillet, del quale si va troppo e troppo poco, considerandolo prima come un' accademia surta per svago e pel bisogno di seguire una corrente del gusto, poi per vederne l' influenza diretta su alquanti scrittori pel solo fatto che i più tirano i meno; analizzar di tutti le opere e in modo speciale quelle coperte d' oblio e che noi Italiani possiamo ritrovare con difficoltà; tener presente le orazioni d' ogni genere, i poemi sacri, i romanzi e certi elogi, dove il bisogno o l' amor d' esagerare rende ridicoli i pensieri più seri nel secolo che fu il massimo propagator d' acrostici, di anagrammi, di cronogrammi e simili bizzarrie.

Così solamente, nella storia vera e graduale del fenomeno che va di pari passo col simile d' Italia, più che rilevar le influenze dell' Alamanni, dell'Ariosto, del Tasso, del M. e via, che in fondo possono avere un valore relativo perchè di casi isolati, tentar, nella relazione costante dei due paesi, di colpire l' influsso generale scambievole nei momenti di eccesso e di difetto fino a che lo spirito umano, scevro di falsità, riconoscendo i limiti che separano lo stile naturale dal figurato, effetto del concepire, si attiene o ritorna gradatamente alla natura, che è la base su la quale è possibile caricar d' ornamenti l' edifizio della immaginazione.

ANGELO BORZELLI

---

NICOLA SCARANO.—*Saggi danteschi.*—Livorno, Giusti, 1905 (16.°, pp. 292).

Lo Scarano offre questa sua raccolta di *Saggi danteschi* al suo maestro F. d' Ovidio, e del maestro sono essi veramente degni: così bellamente lo Sc. ha saputo seguirne l'esempio. Negli studii del discepolo, come in quelli del maestro, c' è l'acutezza del pensiero, c' è lucida esposizione, c' è la materia studiata con la maggiore diligenza ed ampiezza; e l'erudizione n'è accortamente na-

Digitized by Google

scosta al lettore, sì che ben di rado si vedon le note.... Ma è inutile, o quasi, rilevare i pregi che sogliono ornare gli studii danteschi dello Sc., e che i dantisti conoscono. I saggi di questa raccolta, meno tre, sono già noti, onde noi non dovremmo qui far altro che enumerarli, dando notizia solo del contenuto de' tre: due, del tutto inediti: *Dante giudice* e *Il lombardo di Virgilio;* il terzo, parte dell'esposizione del c. XXV dell'*Inf.* fatta in Napoli il passato anno per la società « Dante Alighieri »: *Trasformazione de' ladri.* Gli studii però, dalle riviste passando nel volume, quasi vi acquistano, nella loro compagnia, nuovo sapore; e d'altra parte, pur rimanendo sostanzialmente quel che erano, or ricompariscono « con giunte, qualche taglio, molti ritocchi, e anche con correzioni »: giova quindi di tutti far menzione (1).

Apre la raccolta il saggio, che fu pubblicato dieci anni or sono, *La saldezza delle ombre* (pp. 1-34). È uno studio magistrale; è, per noi, il più bello di tutti, tale che il D'Ov., che lo potrebbe porre tra i suoi, non ne andrebbe con bassa fronte. E sembra tanto più bello e più importante, se si considera, come abbiamo già, in nota, accennato, che esso contiene il concetto fondamentale del libro del Fraccaroli, ma apparve parecchi anni prima, ispirando forse l'illustre e acuto prof. dell'univ. di Torino. Forse,

(1) Letto il primo bellissimo saggio di questa raccolta, e trovato che, in fondo in fondo, il suo contenuto informa il bel libro del Fraccaroli, *L'irrazionale della letteratura,* per apprezzare più giustamente l'opera dell'uno e dell'altro, abbiamo voluto confrontare il testo del saggio, quale apparve nella *Nuova Antologia* (1 sett. 1895) e quale è ora nel volume, e dobbiamo rilevare l'accortezza e la bontà delle correzioni, oltre che per il contenuto, anche per la forma. Opportuni i tagli, i ritocchi, le giunte; pur ci sembra che la seconda parte del cap. V (ma una vera e inutile digressione n'era la prima parte) avrebbe potuto rimanere nel saggio; e noi non avremmo fatta la giunta a p. 11, che non prova nulla o ben poco:

Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda.

« O che scopo avrebbe avuto un Virgilio impalpabile nel porsi fra Dante e il precipizio »?, si domanda lo Sc. — Quale scopo avesse avuto non sappiamo; certo è che Dante in questo modo veniva a camminare più distante dalla sponda, e per questo solo fatto non poteva più cadere.

Digitized by Google

chè, se ben ricordiamo, nel vol. del Fracc. lo studio dello Sc. non è neppure una volta citato. Ma se di questo studio il Fracc. non si accorse, nonostante che apparisse nella più autorevole rivista italiana, più sicuramente possiam dire che l'uno e l'altro critico abbiano colto nel vero; e che abbian colto nel vero, chi legge serenamente, senza preconcetti, deve riconoscere. Le anime sono ora salde ora impalpabili, secondo che al poeta torna conto: le contraddizioni che a questo riguardo si notano nella *Div. Com.*, ed altre, come a proposito del linguaggio (1) delle anime e del loro vestire, sono irrazionali, se vogliamo; ma sono volute, per finissimo accorgimento, dal poeta, e il poema *ne ha guadagnato moltissimo.* Nè è da farne le meraviglie. Lo Sc. accortamente, oltre che nell' *Inf.* e nel *Purg.*, esamina queste contraddizioni anche nell'*Eneide;* e Virgilio ricalcò le orme di Omero. E vano dunque cercar di dimostrare che queste contraddizioni, che molte di queste contraddizioni siano solo apparenti: sono vere, reali; ma Dante, che la sa meglio di noi, pur continua allegramente per la sua via. « La grande situazione fittizia, maculata stupendamente da infinite situazioni vere, consente al poeta di trafficare, secondo i suoi fini, or nel mondo concreto or in quello dei sogni, sfruttare gli elementi dell' uno e dell' altro, rispettare le condizioni ora di quello ora di questo, spesso tener divisi tali elementi e condizioni, e più spesso sovrapporli, farli coesistere (p. 22) ».

A proposito della saldezza delle ombre, lo Sc. dichiara modestamente che egli non sarà « l'Edipo di questa Sfinge », ma la Sfinge è per noi svelata. Tanto è vero, che la soluzione dell' enigma ci fa l' impressione, per certa coerenza che vorremmo nel critico il quale miri solo al vero, che lo Sc. non avrebbe dovuto forse neppur proporsi la soluzione di qualche altra quistione che è in qualche altro suo studio di questo vol., come, ad es., il cercare di risolvere se le anime beate appariscano ciascuna nel proprio cielo per risalire nell' empireo e poi discendere nell' ottavo cielo (2), o se dal proprio cielo vadano direttamente incontro a

(1) Nello studio, così come apparve il 1895 nella *Nuov. Antol.*, riguardo alla quistione del linguaggio c' era appena un accenno; ora lo Sc. s' è fermato alquanto a parlarne; ed ha fatto bene, chè la quistione è affine all' altra, della saldezza, ed ha lo stesso valore per la dimostrazione della sua tesi: la ragione è la medesima. In questo svolgimento d' un'idea, d'una quistione, prima solo accennata, lo ha forse giovato il libro del Fracc. (Sc., p. 29; Fracc., p. 443 e pp. 446-447).

(2) Nell' ottavo cielo appariscono con Cristo i beati di tutto l' Em-



Digitized by Google

Cristo (p. 40); oppure il cercar di spiegare *come Dante salva Catone* e *perchè Dante non salva Virgilio*, o, peggio ancora, se Virg. sarà salvato, o no, dopo il giudizio universale. Sono quesiti che non potran mai risolversi e che sarebbe forse meglio non proporsi addirittura, contentandoci del fatto com'è, senza ricercarne la ragione, che solo Dante potrebbe dirci quale sia stata realmente. Ma tali studii non neghiamo d'altra parte che possano esser utili a meglio far comprendere e gustare l'arte e il pensiero dell'Alighieri: gli alchimisti non trovarono, e forse non potevan trovare, il modo di far l'oro, ma aiutarono bensì a trovare, o trovarono, lungo il cammino, altre verità.

Il secondo saggio è quello sopra « L'apparizione dei beati » (pp. 35-73), e fu già pubblicato in *Studi di letteratura italiana* (I, 213 sgg.). Lo Sc. vi esamina il modo come appariscono le anime e cerca di spiegare certe che sembrano contraddizioni o sconcordanze, e sono; ma con una ragione d'arte, la quale, in fondo in fondo, ci pare la medesima che per la saldezza delle ombre, cioè « convenienza drammatica »... È così attento l'esame dello Sc., sono le sue osservazioni così ponderate e acute che è difficile potergli contraddire, o trovarlo con deduzioni dubbie, senza che per tali le abbia anche lui. In questo studio non vorrem-

---

pireo? Tutte; lo Sc. non ne dubita (p. 40), e i versi 19-21 del c. XXIII del *Par.*, appena letti, paiono dargli ragione. Ma questi versi sono variamente interpretati, onde ci sentiamo spinti a ricercarne la giusta interpretazione. Noi intanto leggeremmo e punteggeremmo così:

E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del trionfo di Cristo: è tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere ».

E con *queste spere* non intendiamo già *le sette spere* del canto precedente (v. 134), cioè i sette primi cieli, ma solo le stelle dell'ottavo cielo, di cui le anime, e non di tutto l'empireo, costituiscono il trionfo di Cristo. Se ciascun'anima si può dire una *sperula*, ben è una spera ogni stella dell'ottavo cielo. Al v. 28 Dante parla di *migliaia di lucerne*, espressione poco efficace, se si riferisse a tutti i beati dell'empireo, dove sono *più di mille soglie* (XXX, 113). Gli spiriti del trionfo di Cristo sarebbero quindi ben altri di quelli apparsi ne' cieli precedenti. Onde in tutti gli otto primi cieli, *i volumi del mondo*, quelli che sono in relazione diretta con il mondo degli uomini, appariscono a Dante sempre nuovi spiriti beati. Non ci fermiamo di più su questo, chè la via lunga ne sospinge.

Digitized by Google

mo esser d'accordo con lo Sc., là dove (pp. 41-42) mostra di credere che gli spiriti beati non contengano « più in sè l'ombra del corpo ». Egli nota il luogo ove Dante « chiede a S. Benedetto di vederlo in *imagine scoperta* », nota la similitudine per la letizia di Adamo alla preghiera del poeta perchè gli parli (XXVI, 97-102), nota « lo sforzo visivo del poeta attraverso la fiamma di S. Giovanni per vederne il corpo »..; ma tuttavia non crede « si debba dare importanza a questi luoghi; e, se mai, la conclusione che, non senza temerità, se n'arriverebbe a cavare, sarebbe che il poeta, col mezzo di non parlare più affatto della figura corporea e con quello di non escluderla espressamente e chiaramente, volesse lasciare nell'immaginazione del lettore una incertezza »... Questa incertezza voluta dal poeta non ci dispiace; diremo anzi che è proprio così; e corrisponde all'incertezza del vestire, o no, delle anime nell' *Inf.*; ma è minore, cioè si avvicina di più alla certezza, chè, a proposito dei luoghi ricordati, ci pare che essi abbiano una maggiore importanza che lo Sc. non creda, per il critico; provino cioè come il poeta volesse che il lettore, ove se ne fosse fatta domanda e avesse voluto dedurre, arrivasse a immaginare sotto lo splendore, ad ammettere l'ombra beata, in tutti i cieli ove è nascosta. Ci pare infatti che solo il maggiore splendore non faccia vedere, dal quarto cielo in poi, e forse anche prima, la figura umana, la quale essendo senza corpo non *vince il fulgore in apparenza, così come farà la carne* (*Par. XIV*, 55-56); ma Dante dopo che si chinò nell'onda luminosa:

come gente stata sotto larve
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve...,

vide

Ambo le corti del ciel manifeste,

gli spiriti beati nella loro figura umana, che se in uno dei cieli è come baco di sua seta fasciato, dev'esser tale anche negli altri, dove non è visibile. Ci par logica conseguenza, questa!

Pure in *Studi di lett. ital.* (III, 97 sgg.) apparvero « Perchè Dante non salva Virgilio » (75-107); « Come Dante salva Catone » (109-156). Il primo di questi studii, concesso che un critico possa proporsi tali quesiti, non ci piace meno del precedente. Lo Sc. ricerca le ragioni onde Dante non potè fare a Virg. la grazia

Digitized by Google

di salvarlo; e domandatosi poi se Dio gli farà la grazia o no, conchiude che no (1): d'accordo con lui, sebbene la risposta lasci, per così dire, il tempo che trova. Non avrebbe dovuto esser fatta, ripetiamo; ma, come ben dice lo Sc. (p. 99), « la verità poetica assume tutti i caratteri della realtà; e noi siamo indotti da questa realtà a continuare l'azione, e dare al dramma uno svolgimento ulteriore, quasi fossero tutti i suoi attori persone vive, come Dante. Onde non solo ci appassioniamo alle scene che il poeta ci rappresenta, ma seguiamo la nostra immaginazione che, dopo quelle ci dipinge altre scene, continuando a far operare quei personaggi che Dante ha richiamati in vita. Nè pensiamo troppo che l'artista spesso, per rendere l'azione più viva, più commovente il dramma, calca un po' la mano, carica le tinte; senza preoccuparsi molto del lavoro che la immaginazione del lettore farà circa i precedenti e la continuazione delle sue scene, scene che per la loro densità si prestano mirabilmente a un lavoro siffatto. Spesso avviene che l'amore che lo scalda all'arte gli faccia dimenticare il rigore logico e le imposizioni teologiche ». Pur non volendo fare buona accoglienza a quella mano che calca e a quelle tinte caricate, trattandosi di tanto autore, lo Sc. dice bene e giusto; ma se l'immaginazione del lettore ricerca i precedenti e la continuazione delle scene, deve per questo ricercarle anche il critico? Il suo è certo un brancolar nel buio, con tutto il lume d'una dialettica acuta. Vero; ma come acuta la ragione (pp. 103-104) che esclude Virgilio dalla salvazione, ragione per cui egli non si muove, mentre fa inchinare o inginocchiare Dante dinanzi al messo del cielo, a Catone, all'angelo nocchiero!...

Lo stesso diciamo dell'altro studio: le osservazioni par che persuadano, ma giunti alla fine, non si è, nè si può esser certi di nulla; i dubbii permangono, qua e là non si è proclivi ad am-

(1) Lo Sc. avrebbe fatto meglio, secondo noi, a finire il suo studio prima di farsi una tale domanda: il Dio della *Com.* è Dante; Dante ha posto Virg. nel limbo, e nel limbo Virg. resterà eternamente, finchè la *Com.* sarà letta. Non è un male, se così Dante guadagna al suo maestro l'affetto dei lettori. Poteva forse lo Sc. notare l'analogia che c'è fra quel che dice Beatrice a Virg. (« di te mi loderò sovente... ») e quel che Virg. dice a Catone (« grazie riporterò di te... »). L'una e l'altro chiedono un favore, l'una e l'altro cercano di carezzar l'animo, dicendo quel che immaginano possa riuscir più caro a Virg. e a Cat.; ma non bisogna vedervi altro. Come Cat. non ha più alcuna relazione con l'inferno, così Virg. col paradiso...

Digitized by Google

mettere le conclusioni dello Sc., il quale dice che « se c' è da stupire, stupiamo non del Catone della *Commedia,* ma del Catone quale ci si presenta nel *Convivio* ». Nel *Conv.* Catone è « la più degna immagine di Dio in terra », nota lo Sc., e scrive poi che « come Dante non osa qui parlare di lui, così non crede necessario nella *Commedia* dire perchè e come fosse salvo » (p. 139). Ma non sappiamo fino a qual punto questo s'intenda, chè a noi pare piuttosto il contrario: Dante ammira, e molto, Farinata, i tre nobili fiorentini sodomiti; eppure li danna per un loro peccato. L' ammirazione nel *Conv.* non deve molto stupire perchè in esso non c' è il concetto che informa il poema, cioè della distribuzione delle anime ne' regni dell' oltretomba secondo il merito o il demerito, quindi il naturale bisogno, per il confronto fra salvazioni e dannazioni, che queste non stupiscano troppo il lettore; e Catone, suicida e pagano, checchè si dica, non senza meraviglia, cioè senza una ragione veramente persuasiva, si trova salvo; salvo, non solo, ma custode anche del purgatorio, de' *sette regni* (1).

Ed anche nei citati *Studi di lett. ital.* (II, 200 sgg.) fu già pubblicato il saggio « Gli spiriti dell'antinferno », ove lo Sc. vorrebbe vedere due distinte categorie di anime, l' una degli sciaurati che visser senz'infamia e senza lode, l'altra di coloro che mai non fur vivi. La solita acutezza di ragionamento, ma noi non ce ne persuadiamo. A noi pare che Dante e Virgilio veggano prima le anime a una certa distanza, e Virg. dice chi esse sono; nel dire, i poeti intanto si sono avvicinati, e Dante, a cui è stato detto di guardare, riguarda e comprende anche co' suoi occhi. Lo Sc., è vero, afferma che « manca ogni accenno a visione vicina o lontana di esse anime », nè possiamo noi provare che l'affermazione sia errata, ove non si voglia vedere indicata lontananza in *quel* cattivo coro e già vicinanza in *questi* sciaurati; ma la lontananza prima, e poi la vicinanza ci pare risultino da tutta la scena; prima

(1) Custode de' sette regni (i *suoi* sette regni), onde le *sue* grotte non possono riguardare solo *la rupe che cinge il monte alla base.* Per Dante *grotta* ha significato di parete; v. *Purg.* XXVII, 87... E si ricordi ancora il v. 114 del c. XXXI dell'*Inf.*, per non addurre altri esempii; ivi è detto che Anteo *senza la testa uscia fuor della grotta,* cioè dalla rupe, dalla parete del *pozzo,* tra l' ottavo e il nono cerchio. Quindi a noi pare che Catone intenda tutto il purgatorio, o, volendo ridurre, le sette cornici piuttosto che la rupe alla base del monte, quando a Dante e a Virg. domanda se dannati vengano alle sue grotte. Ma meglio, le une e l'altra, senza dubbio!

Digitized by Google

vaga, indeterminata; poi precisa, particolareggiata; prima il poeta non vede, poi sì, le vespe, i mosconi e i vermi. Non ragioniamo di loro, ma guarda e passa. Difatti non si ragiona più di loro, ma Dante riguarda, vede e fa a noi sapere quel che vide. La corrispondenza di parole, di espressioni fra l'una parte della scena, cioè prima del riguardare, e l'altra, cioè dopo, non è ripetizione, ma chiarimento; prova, a noi pare, essa innanzi tutto, che una sola è la categoria delle anime. Lo Sc. è costretto ad ammettere che un po' di torto, cioè mancanza di chiarezza, Dante pur l'avrebbe; ma il torto, in questo caso, è piuttosto della nuova interpretazione, confutata già dal Sannia in questa rivista (VI, 1 sgg.).

Nel *Rendiconto,* del 1894, della r. Acc. di Arch. di Napoli apparve il saggio «Chi per lungo silenzio parea fioco». Anche dopo questo saggio il verso è un enigma; un enigma non il senso letterale, ma la ragione storica di questo senso, chè l'allegorica ci par chiara. Noi pure crediamo che sia cosa assurda voler dappertutto vedere l'allegoria, ma crediamo anche che talvolta il significato allegorico, preesistente alla forma letterale nella mente del poeta, lo sforzi nel senso letterale e lo faccia cadere in una inesattezza od oscurità di forma. Così, ad es., quando Dante dice della lupa che molti sono gli animali a cui si ammoglia (non sappiamo, è vero, della zoologia ai tempi di Dante), ma non è forse l'allegoria chiarissima e il significato letterale inesatto, esagerato? Vero è che nel *Conv.* (II, 1) Dante dice che non si può venire alla sentenza allegorica senza venire prima alla letterale, ma possiamo per questo affermare che mai, proprio mai, l'allegoria non abbia sopraffatto la lettera? l'allegoria, alla quale non minore importanza, se non maggiore (1), dava il poeta? Si ricordi poi quel che dice nella *Vita Nuova:* «grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto vesta di figura o di colore retorico, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento». Dante è poeta sommo, è poeta padrone della forma, sì che questa risponde alla sua intenzione d'arte; ma non vuol dire questo che egli sia sempre perfetto; e se ammettiamo talvolta, qualche rara volta, questo sopravvento dell'allegoria sulla lettera, forse avremo la ragione, il perchè di quei pochi e veri enigmi danteschi, sui quali i commentatori tornano e

(1) Anzi maggiore, avremmo dovuto affermare. Si vegga, a questo riguardo, I. E. Spingarn, *La critica letteraria del Rinascimento,* Bari. Laterza, 1905, pp. 8. sgg.

Digitized by Google

ritornano, con paziente lavoro d'ermeneutica, e son sempre al medesimo punto. Virgilio è la ragione (1), la ragione del poeta e dell'umanità che egli rappresenta, ragione che durante lo smarrimento nella selva è stata fioca, debole, inefficace, inascoltata, per il predominio delle passioni (le tre fiere). Parea fioca, non era, dice lo Sc., ma il verbo « parere » spesso, in Dante, non esclude, come qui, l'essere. Ad es., quando del messo celeste è detto che « sol di quell' angoscia *parea* lasso », non si deve escludere che fosse davvero lasso, così come, per addurre ancora un esempio, delle anime degli iracondi « ciascuna pareva pregar » (XVI, 16-17) e ciascuna davvero pregava. E « fioco » non spiegheremmo *muto* addirittura: la ragione umana non è muta del tutto forse neanche nel demente; è soltanto fioca, debole, nell' uomo corrotto. Nè poi ci pare sia addurre una ragione seria, che valga, contro « l'inefficacia della filosofia o della ragione naturale sugli uomini », il dire che « non è credibile che Dante giudicasse tutti gli uomini, nessuno eccettuato, ribelli ad ogni legge umana o divina; si voglia ciò riferire ai tempi suoi od all' intero medioevo » (p. 262). In questo caso dovremmo pur dire che nel poema Dante non rappresenta il genere umano, non gl' Italiani del Trecento, perchè quale regola non ha la sua eccezione, qual secolo mai fu così corrotto che in esso proprio nessun uomo fosse virtuoso? I due giusti, non intesi, di Firenze non impediscono a Dante di dire che « lo mondo è ben... tutto diserto d'ogni virtute » (*Purg.* XVI, 58-59), non impediscono l'allegoria, perchè quando si parla in generale, le eccezioni non si tengono presenti, non hanno valore. Quindi neppure hanno valore, per la ragione pura, le scuole dei religiosi, le disputazioni dei filosofanti (p. 263)... Ecco la conclusione dello Sc.: Dante « vede dinanzi a sè disegnarsi una figura... È la figura evanescente ed incerta di un uomo, il quale ha sembianza nè trista nè lieta; e solo si mostra tale da parer a Dante privato in tutto della favella (ma qui è il difficile, nè ci persuade il citato *visibile parlare* del purgatorio) e lasciarlo dubbioso se sia un uomo di ossa e di polpa ovvero un'ombra. Il *chi per lungo silenzio parea fioco* non è che l' indicazione vaga di quella vaga impressione che poco dopo si traduce nel preciso dilemma: « Qual che tu sii, od ombra o uomo certo ». L' un verso è il preludio e la giustificazione dell' altro » (p. 266). Abbiamo riportate le parole dello Sc. perchè confessiamo che ci è riuscito difficile afferrar chiara-

(1) Ragione pratica e pura, l'una e l'altra a un tempo.

Digitized by Google

mente lo svolgersi del suo pensiero nella tesi che egli s'è proposta; difficoltà che troveremo anche per l'ultimo studio del volume, *Il lombardo di Virgilio*. Che una tesi ben chiara da sostenere non l'abbia avuta neanche l'autore? Ed è possibile averla, d'altra parte, con queste due quistioni dantesche? Virgilio è un'ombra, è la prima ombra che il poeta vede, quindi è ben naturale il suo dubbio se sia ombra o uomo certo (1), come non è da meravigliarsi che la figura di Virg. sia fioca, evanescente; ma quel che non si comprende è come l'evanescenza della figura abbia relazione col lungo silenzio.

« Una contradizione apparente », che nella presente raccolta è il terz'ultimo studio, formava l'ultimo capitolo del saggio « La saldezza delle ombre » quando questo fu pubblicato nella *Nuova Antol.;* e lo Sc. ha fatto bene a staccarnelo, perchè lì era inopportuno, o noi non comprendiamo quale nesso avesse con l'argomento. Domanda Virgilio a Dante perchè questi ritorni a tanta noia e non salga il dilettoso monte, e lo Sc., giustamente, spiega questa domanda, che pare riesca intempestiva (« a te convien tenere altro viaggio »), ricordando la citazione al proposito fatta dal Bartoli (*St. d. lett. ital.*, VI, parte I, p. 208, in n.), dei versi del *Purg.* XV, 133-138, e notando che il Bartoli era per la buona via, ma che bisognava percorrerla tutta. Onde si occupa lo Sc. del modo come Virg. vuole che Dante impari. Virg., che sa tutto, « vuole far credere a Dante d'esser là per caso; e, solo gradatamente, indotto dalle interrogazioni e dalle repulse del malcapitato, metterlo a parte della missione affidatagli » (p. 273). È metodo didattico: ecco tutto.

Ultimo dei saggi già pubblicati è « A che ora Dante sale al cielo » (in *Giorn. dant.*, V, 33 sgg.). Siamo d'accordo con lo Sc. e col Pincherle e con gli altri che la pensano come loro: Dante anche a noi pare salga al cielo di mezzogiorno. E ci pare che siano molto opportunamente citate, quasi da togliere ogni dubbio, le parole del *Conv.*: « la sesta ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa ». Ci può essere ragione più convincente di questa? Prima di leggere lo studio del Pincherle, noi avevamo più volte pensato ad una ragione che questi adduce

(1) Se non ci fosse stata la ragione del verso, cioè della rima, Dante avrebbe dovuto forse dire « uom certo od ombra »: si è soliti veder uomini, non ombre, e il poeta avrebbe dovuto lì per lì credere che si trattasse piuttosto di un uomo che di un'ombra.

Digitized by Google

senza darle importanza e solo perchè fattagli dal Della Valle: avevamo cioè pensato che a Dante, che tutti sanno quanto si dilettasse di simmetria architettonica nel suo poema, di corrispondenze, debba essere piaciuto di far incominciare il suo viaggio in ciascun regno il primo di sera, il secondo di mattino, il terzo di mezzogiorno; e questo ci pare importante per il significato allegorico, al qual proposito ricordiamo ancora la citazione del *Conv.* E se il poeta ricorda nel primo canto del *Par.* il *miglior corso* e la *migliore stella,* non par quasi che noi dobbiamo ricordarci anche della miglior parte del giorno? Non nascondiamo poi che ci pare si debba assolutamente ammettere che la salita per il cielo cominci solo un po' dopo mezzogiorno, se si ha presente che

più corrusco, e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge (*Purg.* XXXIII),

cioè che era già mezzogiorno, quando le sette donne si fermarono davanti alla fontana dei due fiumi. Poi Dante ne domanda a Beatrice, Beatrice lo esorta a pregarne Matelda, e questa spiega la cosa. Quindi Beatrice prega Matelda di condurre Dante nell'Eunoè, e Matelda ve lo conduce, esortando a seguirla anche Stazio; tuffa il poeta nel fiume; il poeta ne ricorda il dolce bere, e ritorna poi a Beatrice. Ora per fare tutto questo ci sarà pure voluto del tempo, onde il mezzogiorno dovè bene esser passato. Di quanto? Certo non meno dei sedici minuti dello Schiaparelli, chè anzi ci pare se ne sarebbero dovuti impiegare di più. E si corrobora forse questa opinione, se teniam presente l'ora in cui il poeta entra nell'inferno o incomincia la salita del purgatorio. Quando Dante esce dall'aura morta, risplende in cielo Venere, che è in scorta coi Pesci; c'è poi l'episodio di Catone; il sole appare quindi all'orizzonte e i due poeti sono lungo il mare; ma segue poi l'episodio dell'angelo e quello di Casella, onde del tempo certamente trascorre, tanto è vero, che, allorchè Virgilio e Dante, che come le anime fuggono in vêr la costa (il che è il vero principio della salita per la montagna del purgatorio), lasciano la fretta, il sole dev'essere salito parecchio, se fiammeggia roggio. Lo stesso crediamo avvenga nell'inferno, sebbene meno chiaramente. Lo giorno se n'andava, dice Dante al principio del secondo canto, e l'aere era bruno, quando egli s'apparecchiava a sostenere la guerra del cammino e della pietà e quando incominciò: Poeta che mi guidi, guarda.... Segue quindi il discorso sull'opportunità dell'andata di Dante, sulla di-

Digitized by Google

scesa di Beatrice nel limbo...: cioè tutto un canto che se richiede del tempo a esser letto, non minore ne richiederebbe il suo contenuto ad esser detto fra due in un dialogo. Il canto finisce con le parole:

e poichè mosso fue,
entrai per lo cammino alto e silvestro.

Entrò dunque, probabilmente, quando il sole era da un po' tramontato. E potrebbe forse qualcuno domandarsi se il cammino alto e silvestro non comprendesse per caso una qualche parte di via anche fuori della porta dell'inferno, qualora nel principio del terzo canto non vogliamo che il poeta torni indietro nel racconto. « Entrai.... Vidi.... al sommo d'una porta.... »; meglio si direbbe: « Entrai... Avevo visto... » Ma la nostra temiamo sia una troppo pedantesca osservazione, come forse sarebbe al poeta parsa eccessiva pedanteria la domanda del lettore se la discesa o la salita fosse incominciata all'ora precisa del tramonto o del sorgere del sole o di mezzogiorno, o non piuttosto poco dopo. Ad ogni modo potrebbe trovarsi una ragione allegorica in questo ritardo della discesa o salita: forse bisogna aver perduto da qualche po' di tempo il ben dell'intelletto, o da qualche po' di tempo aver incominciato a vedere Dio o a vederlo con piena luce per incominciare la discesa nell'inferno o la salita per il purgatorio o per il paradiso.

In questo studio lo Sc. discorre della sfera del fuoco, che giustamente, ci pare, ei dice sogno degl'interpreti.

De' tre saggi inediti, *Dante giudice*, *Il lombardo di Virgilio* e le *Trasformazioni dei ladri* sarebbe doveroso dare più particolareggiata notizia.

Del primo di essi (pp. 157-198) dice lo Sc., in una nota, che fu scritto, sebben non pubblicato, subito dopo « Perchè Dante non salva Virgilio » e « Come Dante salva Catone »; ed è quasi opportuna per l'autore questa nota, perchè lo studio richiama alla mente quello del D'Ovidio: « Cenni sui criterii di Dante nel dannare o salvare le singole anime », pubblicato nel passato inverno, ma nel quale si tratta più ampiamente una questione di cui il D'Ov. s'era già altra volta occupato e da cui ha forse lo Sc. tratta l'idea. Nota il D'Ov. che l'errore di molti commentatori, a proposito delle condanne o assoluzioni delle anime, consiste nel cercare il cronista dove non è che il poeta, e che a ogni modo, caso per caso, ogni condanna o assoluzione vuol essere esaminata in

Digitized by Google

quel che ha di proprio. Questo esame fa lo Sc. nel suo studio, che è tra i migliori suoi. Delle anime dannate o salvate secondo il giudizio delle Sacre Scritture o dei Dottori della Chiesa o della Chiesa stessa, lo Sc. non si occupa, ma solo di quelle la cui dannazione o salvazione pare dovuta alla scelta o decisione del poeta, e si limita a quei casi che non diano luogo a troppe supposizioni e bastino a farci intendere le norme da lui seguite (p. 165); parla cioè di Costantino, Trajano, Salomone, Stazio (di Catone si è occupato nel precedente studio), Rifeo, Bertram dal Bornio, Sordello, Arnaldo Daniello, Celestino (1), Guido da Montefeltro, Manfredi, Carlo d'Angiò, Buonconte, Jacopo del Cassero, il giudice Nino, Belacqua, Sapia, Cunizza, Sigieri, l'abate Gioacchino, Bonifazio VIII e Arrigo VII. Si ricercano le probabili ragioni per cui Dante possa aver salvato o dannato; in genere emerge l'opinione del D'Ov., cioè che è spesso, più spesso che non si creda, ragione estetica; e spesso Dante si deve essere trovato in disaccordo con l'opinione popolare, generale. « Altrimenti, come spiegare la sua simulata maraviglia dinanzi a certi fatti, se questi non avessero avuto nulla di nuovo » (p. 189)? Vorremmo poter trascrivere tutta la p. 196 e la seguente, che riassume e che a noi è difficile riassumere, ma andremmo per le lunghe: e diciamo delle « Trasformazioni de' ladri » (pp. 199-225).

È, come s'è già detto, l'esposizione del canto fatta per la Società « Dante Alighieri » in Napoli: qua e là lo Sc. ha buone osservazioni, e s'indugia sulla descrizione della trasformazione ovidiana di Cadmo (2). Egli fa risaltare tutta la potenza rappresentativa del canto dantesco, che « riesce a generare in noi una quasi perfetta illusione d'essere innanzi a cose vere » (p. 221); ma degna di speciale nota ci sembrano le considerazioni che chiudono l'esposizione del canto. Lo Sc. dice acutamente che « nonostante tale perfezione, il miracolo vero dell'arte dantesca nella bolgia de' ladri è pur sem-

---

(1) Per Celestino V avremmo voluto che lo Sc. avesse accennato a una qualche sia pur lontanissima possibilità che lo spirito ignavo sia un altro. Si può sicuramente affermare che si tratta proprio di questo pontefice?

(2) Perchè riportare ora, nel libro, solo la traduzione del Goracci? Avremmo preferito d'aver sott'occhio il testo latino. Il lettore (si badi, non l'uditorio), il lettore di saggi danteschi non può essere che un cultore di Dante, e in lui non vogliamo supporre tale ignoranza che non comprenda dei versi ovidiani.

Digitized by Google

pre Vanni Fucci » (p. 221). Quindi nel canto egli trova non il poeta, ma l'artista, ma l'ammiratore di Arnaldo Daniello. Onde se Dante senza dubbio supera Ovidio in questo « lavorio di pura arte », Ovidio nella metamorfosi di Cadmo, osserva lo Sc., ha « qualche cosa di più e di meglio che la semplice rappresentazione esterna : c' è l'anima de' due vecchi che si dibatte dinanzi alla sventura e che ancora palpita d' amore. Dante ci lascia supremamente ammirati ; ma Ovidio, pur lasciandoci ammirar meno, ci commuove » (p. 224).

Per non lodare soltanto, notiamo che a proposito di queste trasformazioni dantesche ci pare inopportuno venire a parlare dei poeti mediocri che « hanno bisogno di lungo discorso, fermandosi a particolari di cui non abbisogna chi legge... Dante si limita a destare l' immagine, lasciando al lettore il lavoro complementare ; e la desta con un solo vocabolo talora, con una sola e semplicissima espressione » (p. 219). Ora confessiamo che a noi pare che se c' è canto ove Dante si fermi a darci tutti i particolari, o a darcene più che non sia solito di fare, sia proprio questo ; e la meraviglia è che pur avendo, qui appunto, fatto come fanno i mediocri, ha manifestato una potenza rappresentativa suprema, forse perchè i particolari si seguono così ordinatamente, così naturalmente che le immagini sono davvero meravigliosamente dipinte o scolpite. E subito dopo lo Sc. si domanda « come mai il *serpentello* possa aver presa figura e proporzioni di uomo, senza che il poeta noti aggiunzioni di materia in esso o passaggio di materia dalla figura umana a lui » (p. 219). Come? Ma il fumo che dall' uno passa all' altro, e viceversa, non ci dice il poeta chiaramente che è *materia* la quale dall' uno passa all'altro, e viceversa?

.... sì ch' ambedue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte.

Non è dunque il fumo la materia? E quando tutta la materia si è scambiata, il fumo resta : la trasformazione è finita. Il fumo, dice lo Sc., è virtù informativa ; se sia, non sappiamo ; è senza dubbio la materia che i due si scambiano.

Ci resta infine di dir qualcosa dell' ultimo e brevissimo saggio, « Il lombardo di Virgilio » (pp. 287-292), nel quale alla ragione del D'Ov., sull' *Istra ten va, più non t' adizzo*, cioè del collegamento tra il volgare e il latino, questo linguaggio artificiale, sorto dopo, quello linguaggio naturale, lo Sc. aggiunge un suo sospetto che renda quel lombardo « una stonatura di sapore amaro e forse

Digitized by Google

anche ironico per Bonifazio » (p. 292). Dante, quando s' incontra con Niccolò V, fa il nesci, ed è Virg. che gli suggerisce la risposta; nell' ottava bolgia dallo stesso Virgilio si fa dar l' occasione di parlar con Guido, e l' episodio ha di mira Bonifazio. Il poeta sperava « forse di dare a bere il suo completo disinteresse, il suo non pensare neppure lontanamente a ciò che gli sarebbe accaduto di udire colà, quanto più sottile sarebbe stato il filo conduttore, insignificante l' appiglio all' episodio » (p. 291). Va bene il sottile appiglio; ma perchè è tale il lombardo? Confessiamo che comprendiamo benissimo la ragione del D'Ov., non il sospetto dello Sc., o ben poco.

Questi saggi danteschi, tra i quali non vediamo ripubblicato quello sull' aurora del c. IX del *Purg.* (1), segno della serietà e della sincerità dello Sc., ci paiono tra i migliori apparsi da qualche tempo in qua, onde ci rallegriamo con lui sinceramente... e con il D'Ov., che ha formato sì bravo discepolo.

SERAF. ROCCO

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

ATTILIO SIMIONI.— *Un umanista milanese: Piattino Piatti.* Parti due (Estr. dall'*Arch. stor. lomb.* XXXI).—Milano, Cogliati, 1904 (8.°, pp. 50-79).

Di Pietro Antonio Piatti, conosciuto più comunemente sotto il nome di Piattino Piatti, s'era da pochi anni occupato il Motta nell'articolo: *Ancora personaggi celebri attraverso il Gottardo* (in *Bollett. st. della Svizzera ital.*, 1895), dal quale forse il S. ha avuto l'impulso a iniziare queste sue ricerche.

Il Piatti nacque in Milano, di nobilissima famiglia, verso il 1442. Suo padre, Giorgio, fu amico del Filelfo e del Decembrio, fervido difensore delle libertà repubblicane, professore di diritto civile nell'università milanese; suo zio Tommaso fondò le scuole « Piattine », cessate per mancanza di mezzi nel 1663; dei fratelli poi, Anastasio fu professore a Pavia, e Teodoro, grande oratore e giurisperito, visse

(1) *La concubina di Titone,* Siena, 1901.

Digitized by Google

onorato presso Francesco e Galeazzo Sforza, fu consigliere del Moro e strumento di vendetta contro Cicco Simonetta. P. fu discepolo del Filelfo, insieme con Teodoro (Rosmini, *Vita di F. F.*, III, 15); ma, entrato fin dalla puerizia quale paggio di Galeazzo M. Sforza, conte di Pavia, attese specialmente agli esercizi guerreschi: nel 65, con Gian Giacomo Trivulzio, suo amico, seguì il conte nella guerra del Pubblico bene (Ghinzoni, *Spediz. sforzesca in Francia*, in *Arch. stor. lomb.* XVII, 314). Reduce in Italia nel 67, dopo la morte del duca Francesco, stette presso il marchese Guglielmo VIII di Monferrato, allora in guerra con Filippo di Savoia, poi di nuovo a Milano. Accompagnò il fratello Teodoro in Svizzera (inverno 1468) e a Lucerna s'innamorò di Dorotea Hunwyl; ma le relazioni amorose furono scoperte, la fanciulla fu allontanata e P. fece ritorno a Milano il 22 febbr. 69. Quivi l'attendeva il carcere, forse per essersi improvvisamente allontanato dal corteo ducale, come pensa lo Zerbi (*Il castello di Monza e i suoi forni*, in *Arch. st. lomb.*, IX), o per aver sparlato di Galeazzo in Svizzera, secondo l'opinione del Motta, convalidata dal S. Fu chiuso nel castello di Porta Giovia (24 ap. 69), dove, poco dopo (30 mag.), tentò di suicidarsi, appiccandosi all'inferriata della cella; quindi fu tradotto nei forni di Monza e affidato ad Andrea Simonetta. Trovò conforto nella poesia, tenera e sentita, del suo *Libellus de carcere*, e fu liberato il 6 ag. 1470, forse per intercessione del cavaliere Tommaso Tebaldi, al quale è dedicato il *Libellus*.

Nel genn. 71 entrava nella corte di Ercole I da Este, quindi passava a militare nel Veneto sotto Bartolomeo Colleoni, e poi di nuovo a Ferrara, a Rimini, a Modena, sospinto sempre da quella febbre del nuovo che agitò non solo questo umanista-soldato, ma tutti gli uomini del Quattrocento. Nel 74 è ricevuto nella corte di Federico d'Urbino, dove unisce la sua voce a quella della gran turba adulatrice, e, come comandante della cavalleria, seda un tumulto ad Ascoli; nel 77, appresa dallo zio la notizia della morte di Galeazzo, fa ritorno a Milano. Non è molto accetto alla reggente, nè poi al Moro; ma con l'amico Trivulzio prende parte a parecchi fatti d'arme nella guerra di Toscana tra Lorenzo de' Medici e Sisto IV e, più tardi, nella guerra di Ferrara, terminata con la pace di Bagnolo (7 ag. 1484). Stanco finalmente d'una vita così vagabonda e tempestosa, si ritira a Garlasco nel Pavese, dopo aver cercato indarno, con carmi adulatorii, di entrare al servizio di Carlo VIII e di Luigi XII; vive in relazioni amichevoli col Trivulzio, creato marchese di Vigevano (29 sett. 1499), col pretore, col medico, col clero; s'impanca a retore nella cittadina scelta come ultima dimora, commentando pubblicamente il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, e muore dopo il 1508.

Alle notizie biografiche, ampiamente svolte e illustrate dal S., seguono due brevi capitoli sulle relazioni letterarie e sulle opere del P. Questi conobbe, nella sua vita randagia, molti umanisti di grido,

Digitized by Google

tra i quali l'esule doge di Genova Battista Fregoso che lo introdusse come interlocutore nel suo *Anteros,* Bernardino Corio, il Decembrio, il Merula, il Cotta, Giov. M. Filelfo, T. V. Strozzi, Galeotto del Carretto, P. J. De Jennaro, il Magnifico, il Poliziano, Lancino Curzio, Baldassarre Taccone, Niccolò da Correggio, Gaspare Visconti, Antonietto da Campofregoso, Leonardo da Vinci e Jacopo Antiquario. Le sue opere a stampa sono: 1.ª Il *Libellus de carcere* ch'ebbe gran fortuna e varie edizioni: meno rara è quella di Milano 1484; 2.ª *Epigrammatum et elegiarum libri:* due edizioni milanesi, 1502 e 1508; 3.ª *Epistolae cum tribus orationibus et uno dialogo apud. Gott. Pontium* 1506. Altre poesie e lettere sono inedite nei codd. Vat. Urb. 713 e 1193; Laurenz. 39-XC sup. e 54-XXXIV inf.; Ambros. A. 64 inf. e D. 112 inf. ed in altri di minore importanza. Queste opere, interessanti come documenti storici, non escono dalla mediocrità, giudicate dal punto di vista estetico: qualche brano di bella e commossa lirica è solo nel *Libellus de carcere.*

Notiamo, nel lavoro del S., un' inesattezza a p. 73 parte II, dove è detto: « Non il Basini nella *Feltria* domandava vilmente la paga dei suoi canti a Federico d'Urbino? ». Il S. ignora, forse, che la *Feltria* non è del Basini, ma del Porcellio; e pure, accennando alla corte letteraria del Montefeltro, ha ricordato l'opera dello Zannoni (*Scrittori cortigiani* ecc., Roma, 1894), il quale da qualche tempo ha promesso di occuparsi di proposito del lungo poema porcelliano che si legge nel cod. Vat. Urb. 373, con altre cose del facile verseggiatore, e in parte anche nel 709 e nel 710.

E a proposito del Porcellio notiamo che al S. sono sfuggite le intime relazioni che ebbe col Piatti. In una interessante elegia inedita del Pandone, della quale ci siamo occupati in uno studio di prossima pubblicazione, il P. è così ricordato col suo corregionale Leonardo Grifi:

Ut gemini insubres, quorum facundia melle
Dulcior est, Grifo, Platus et ille meus;
Simius ille meus, nostris de fontibus hausit
Alter aquas, Phoebi dignus uterque lyrae.

Con i quali versi il Porcellio pare voglia vedere nel Grifi, noto autore del *Conflictus Aquilani*, un imitatore del suo *Triumphus*, e nel P. un suo discepolo. La elegia, diretta a Pio II, fu scritta nel 58, e i « due insubri » sono ricordati tra coloro «de quibus est spes bene dicendi»; d'altra parte il Porcellio fu a Milano, per la terza volta, dal 56 al 58: quando il P., al servizio del conte di Pavia, contava 16 anni, nulla di strano, quindi, che il sedicente « vates romanus » abbia, in questo tempo, insegnato i rudimenti dell'arte poetica al giovane lombardo. Ciò appare anche dalla seguente elegia del P., che trascriviamo

Digitized by Google

dal cod. V, E, 58 della Nazionale di Napoli:

*Maroni suo Porcelio poetae oratori clarissimo*
*Petrus Antonius Platus S.*

Forte quid, o vates studiis celeberrime sacris,
Ipse sub aestivo tempore queris agam.
Infelix , quid agam si tu, mea cura, requiris,
Invenies lacrymas tempus in omne meas.
Nam neque castalidas sequimur velut ante sorores,
Nec sine te Clarii tangor ab arte dei.
Nec canimus teneros ut agas quam fortiter annos,
Anguiger, o tanto digne (1) parente puer.
Quodque magis movet, nullis inglorius armis
Qui populo tociens arma probante tuli (2).
Semiducemque pater quem Sfortia saepe vocavit,
Sfortia qui numquam tristia signa tulit.
Denique victa situ squalent mea pectora longo,
In quibus absentis nil nisi cura tui est.
Scilicet augusta (3) iaceo sopitus in urbe
Dantur ubi claris praemia magna viris,
Inque locis ubi Caesar adest, ubi secula florent
Aurea et aonei sunt ubi templa dei.
Quid faciam ? fugiente deo fugere puellae
Tespiades et abest spiritus ille sacer.
Tu mihi Phoebus eras aderas cum, maxime vates,
Tu mihi Calliope, tu mihi Pallas eras.
Iamque meo causas vidisti in carmine tristes,
Pro quibus assidue pectora nostra vacent.
Nunc tibi pro reditu maneant quae plurima lento
Damna dolosque hominum perfidiamque (4) loquar.
Vulgus hic est vatum, nosti velut ipse, novorum,
Turba sed aonios non bibit ista lacus.
Gens est illa quidem doctis inimica poetis,
Quemque magis soleant carpere solus abes.
Saepe coire solent, tamquam versanda per illos
Bella forent sciculi in liacive undis (5).
Hos semel anguigera video coiisse sub aula,
Et Veneris veluti fundere murmur aves.
Protinus accedo tacitaque admittimus aure
Illius obsceni murmura saeva chori.

(1) Il ms. *degne*. (2) Il ms. *tuli*. (3) Il ms. *augusta*.
(4) Il ms. *perfidamque*. (5) Il vs. è corrottissimo nel ms. Forse: « Bella forent siculis iliacisve crudis ».

Digitized by Google

Illic, o Latii Porceli gloria linguae,
  Carpebant vitae tempora tota tuae.
Tunc dolor ille graves qui incendere debuit iras,
  Vertit ad officium lumina nostra pium.
At mea nescio quis lacrymis aspersa notavit
  Lumina et: hic vero pectore, dixit, amat.
Namque suum vatem colit hic, observat et ardet,
  Ha quantum gemitus et pietatis habet.
Ille tamen lacrymas imbris de more cadentes
  Non tulit ingenii molliciemque mei.
Moerentemque diu sub atroce redarguit ore,
  Verbaque mellitis edidit ista dolis:
Inter tot sacros, quid tantum, Plate, poetas
  Porcellj studium Porcelliane colis?
Illius o nimium faciem praesentis adoras,
  Absentisque pio nomen in ore geris.
Quid si temporibus esses tibi natus in istis
  Virgiliusque simul Meonidesque simul (1).
Allexit socios Itaci formosa Calipso
  Et de ociis Itaci plurima damna tulit.
Tu quoque damna feras olim ne multa caveto,
  Porcello teneros alliciente sinus.
Per quoscumque voles citius properabis ad undam
  Fluminis Aonii Castaliique lacus.
Finierat malus ille boni simulator amoris,
  Posse sua forsan me ratus arte capi.
At[que] mihi subito magni intumuere furores
  Inque virum vultu me graviore tuli.
Et quis erit, dixi, dic insulsiss[ime] tanti
  Dignus ut a nostra mente sit ille coli?
Erubuit, tremuitque simul, veniamque poposcit,
  Utque facis valido pectore, dixit, ama
Scilicet id facio, faciam, sic fecimus olim,
  Ille meum quamvis frangere tentet opus.
Te colimus, tua signa voles quocumque sequemur,
  O dux ingenii semper habende mei.
Sed quid ab Ausoniis flexisti lumina terris,
  Cuius eras nuper immemor urbis honos,
Totque videndorum studio decepte locorum
  Ocia in estremo longa quid orbe teris?
Audio te profugum varias errare per urbes
  Et loca te celeri quaerere multa pede.
Dum tu lentus abes duro tua nomina morsu,

(1) Il cod. *niceonidemque*.



Digitized by Google

Nescio cur tota livor in urbe trahit.
Atque alii subeunt demum qui flectere mentem
Inque tuo certant ponere castra loco.
Ni properas timeo redeas ne lentus Ulixes:
In patria nulli cognitus ille fuit.

La stima che il P. dimostra al poeta randagio, è grandissima: senza di lui non sente più i divini afflati di Apollo, non canta più i teneri anni di Galeazzo, se ne sta inoperoso, egli che nei tornei fu tante volte acclamato dal popolo e fu spesso chiamato dallo Sforza padre col nome di semiduce. Il Porcellio era il suo Apollo, la sua Calliope, la sua Pallade; a lui aveva confidato in un carme le afflizioni procurategli dall' invidia. Durante l'assenza di lui i poeti maligni, radunati sotto l'aula dello Sforza, ne sparlano; egli ne piange; uno degl' invidiosi lo vede e dice: Costui ama di vero cuore, « namque suum vatem colit ». Quel « suum vatem » non ci richiama il « Platus et ille meus » della elegia a Pio II? Più giù lo stesso detrattore lo appella « Porcelliane », e gli dice: « Per mezzo di chiunque tu voglia, giungerai più presto all'onda del fiume aonio e del fonte Castalio ». Non meno eloquenti sono le parole di risposta, pronunciate in un generoso scatto di sdegno, e il verso « O dux ingenii semper habende mei »; bella, sentita è la chiusa del componimento, in cui il discepolo prega il maestro di far ritorno alla città, dove i nemici traggono il suo nome nel fango.

Il P., dunque, se col fratello Teodoro fu discepolo del Filelfo nella puerizia, fu certamente iniziato nella carriera poetica dal Porcellio, per il quale il S. ha parole troppo dure (II, 71), sulle orme del Gaspary. Noi crediamo che il Porcellio non differisca molto, e nell'arte e nella vita, da tutti i versaiuoli del Quattrocento, salvo il Pontano e il Poliziano: da lui, forse, il P. e molti altri tolsero quella maniera facile e convenzionale di poetare, che si riscontra nella letteratura del secondo umanesimo.

VINCENZO LAURENZA

---

# ANNUNZI SOMMARI.

F. SATULLO. — *L' « Asinus » di G. Pontano e il suo significato* (Palermo, Corselli, 1905; 8.°, pp. 46: per nozze Faraci-Ciuppa). — Il S. combatte giustamente l'asserzione di Camillo Porzio che, com' è noto, affermò, nella *Congiura de' baroni*, che l' *Asinus* pontaniano fosse stato scritto contro il duca di Calabria, il futuro Alfonso II d' Aragona. Il S., dimostrato che mai più cordiali relazioni passassero fra principe e ministro, quanto fra il Duca ed il Pontano suo maestro,

Digitized by Google

passa ad esaminare quel dialogo. E trova che « l'opposizione al Duca è semplicemente ipotetica »; che, « data questa opposizione, il Pontano non avrebbe ricorso all'espediente voluto da C. Porzio »; che « il contenuto del dialogo non può convenire al Duca »; che « non bisogna trascurare, per l'interpretazione del dialogo, i rapporti del *puer* con l'asino e col Pontano »; che, finalmente, « nel dialogo il Pontano non rappresenta sè stesso ». Viene quindi il S. ad esporre una sua nuova interpretazione dell'*Asinus*. L'« asino » sarebbe Antonello de Petruciis, che, favorito ed arricchito immensamente dagli Aragonesi, finì, come si sa, per tradirli perfidamente. Il *puer* sarebbe il Duca di Calabria, che dalla storia risulta aver insultato, maltrattato, odiato il De Petruciis, come il ragazzo nel dialogo si comporta appunto con l'asino. Nel « villicus Faselio » sarebbe adombrato il conte di Carinola, figliuolo del De Petruciis: il Carinola, come il *Faselio* del dialogo fa col Pontano, avrebbe venduta (imagina il S.) la moglie a Ferdinando I d'Aragona! Insomma, secondo il S. (p. 44): « quando il Pontano non vide spiegare da Ferdinando contro i Petrucci tutti i rigori di cui era capace — e ciò possibilmente per un riguardo alla giovane moglie del Carinola — al disdegno, che naturalmente doveva egli nutrire per il traditore, si aggiunse un po' di dispetto per Ferdinando che si mostrava tenero della vita di un ingrato ». Ma questa ricostruzione ci sembra più un romanzetto, che una dimostrazione storica! Meglio è riuscito il S. nell'abbattere l'asserzione del Porzio, ed in questo il S. avrà l'approvazione di tutt'i competenti. Il S. non è abbastanza addentro nella conoscenza della storia napoletana dell'ultimo quattrocento e men che mai è informato degli studi sul Pontano. A p. 3, per esempio, egli fa il De Sarno, lo autore settecentista della *Vita J. J. Pontani* — se è sua — un contemporaneo dello storico moderno francese il Du Cherrier. Se il S. avesse conosciuto bene le lettere pontaniane, avrebbe trovato che in quella del 7 mag. '90 il tono del ministro verso il re, Ferdinando I, è tutt'altro che benevolo. E allora gli sarebbe sorta nella mente, com'è sorta a chi scrive, un'altra interpretazione del dialogo « de ingratitudine ». Il quale, con moltissima probabilità, fu scritto non contro il Duca di Calabria, ma contro Ferdinando I, che da quella lettera e da altri documenti risulta non avere ricompensato il poeta dei grandi servigi resi da lui alla monarchia aragonese, specialmente durante la seconda congiura dei baroni. Ma di questo avrò occasione di occuparmi ampiamente altrove. — E. Percopo.

Attilio Simioni. — *La materia e le fonti del « Corinto » di Lorenzo il Magnifico* (Perugia, Unione tipogr. cooper., 1904, 8.°, p. 29). — Il S. trova che fonte generale dell'« egloga » o « capitolo pastorale » il *Corinto* (un pastore che lamenta la durezza di Galatea datasi ad altri), è, più che l'idillio VI di Teocrito o l'episodio di Aci e Galatea di Ovidio, la seconda egloga virgiliana: « il pastor Coridone è il Polifemo di Teocrito e di Ovidio, il Corinto di Lorenzo il Magnifico; Alessi è Galatea ». Il Medici, però, sostituì alla « seconda parte dell'egloga virgiliana, cioè la risposta di Alessi », la « vaghissima similitudine delle rose ». Il S. passa ad esaminare più dappresso i luoghi imitati dal Magnifico, che, oltre gli scrittori ricordati, ebbe presente nei particolari Dante, il Petrarca, Calpurnio, Nemesiano ecc. Ma nel *Corinto* (conchiude l'A.), oltre « all'imitazione classica, seriamente voluta, si accoppiano o meglio s'innestano felicemente vivaci dipinture tolte dalla vita reale, che ci mostrano accanto alla lirica grave e compassata sul modello petrarchesco, l'autore delle eleganti ballate e dei graziosissimi *Rispetti* ». — E. P.

Digitized by Google

FERDINANDO NERI. — *La tragedia italiana del cinquecento (Pubblicazioni del r. Istituto di Studi superiori*; Firenze, Galletti e Cocci, 1904: 8.°, p. 193). — Da qualche tempo spesseggiano gli studi sulla storia del nostro teatro, e tutti fossero come questo del N., composto con piena conoscenza di ciò che veramente è il teatro, e di tutto ciò che concorre a formare e determinare il particolar carattere dell'opera teatrale, la quale, non mi stancherò di ripeterlo, non può essere considerata da un punto di vista esclusivamente letterario. La tragedia, è vero, parrebbe sottrarsi alle necessità della pratica scenica e ubbidire solamente a principii letterarii, ma la trattazione del N. mostra ad evidenza come anch'essa segua le leggi di tutte le opere sceniche, le quali, fondate sulle esigenze della rappresentazione, e determinate nel caso di cui ci occupiamo dalle speciali condizioni dei teatri del 500, la condussero alla sua forma tipica, portando, tra l'altro, la famosa regola delle unità meglio che non abbia fatto lo studio di Aristotele. La tragedia letterariamente volevasi fondata sopra un'astrazione, cioè non doveva rappresentare il vero essere di uno speciale individuo, bensì adattarlo a un tipo ideale, onde la legge della *convenienza*, che tanto fu cara ai tragici del secolo XVIII; ma, se appunto per questa legge un secolo, ricco, quanto il XVI, di avvenimenti tragici, non ebbe una bella tragedia, come osserva acutamente il N., d'altra parte le forme tragiche che finirono per prevalere in quel secolo rappresentano una concessione della pura letteratura al teatro. Il N. svolge compiutamente il suo argomento, dalle tragedie in rima dei primi anni del 500 alle forme che prevalsero negli ultimi, dicendo pure degli edifici teatrali e dei modi delle rappresentazioni sceniche, senza indugiarsi in particolari troppo minuti e senza tener separato l'esame della forma e specialmente della metrica, della quale si occupa con particolare attenzione, dall'esame del contenuto, ben sapendo che nelle opere d'arte la distinzione è assurda, e questo aver sempre presente una fondamentale dottrina estetica, informando ad essa tutta la trattazione, fa sì che il suo, pur fondato sopra una solida e larga base di erudizione, non sia il libro di un erudito, bensì di un vero critico e storico della letteratura.—G. BROGNOLIGO.

ORESTE BATTISTELLA. — *Di Giovanni della Casa e di altri letterati all'abbazia di Collalto in Nervesa intorno alla metà del sec. XVI* (Treviso, Turazza, 1904; 8.°, pp. 59). — La badia dei conti di Collalto in Nervesa (Treviso) fu abitata durante il secolo XVI da mons. Giovanni della Casa, e frequentata, forse, da Gaspara Stampa. Ebbero anche relazione con quell'abazia due scrittori trivigiani: Francesco Varago, latinista ed autore di cinque libri di *Carmina* (inediti nella Capitolare di Treviso), il quale verso la metà del Cinquecento fu parroco di Nervesa; e il noto poeta volgare e latino Agostino Beazzano, amico del Bembo, del Tebaldeo e dell'Ariosto. Ma la badia di Nervesa e il bosco di Montello, sur una cui collinetta quella è situata, ispirò specialmente parecchie poesie del Della Casa; e perciò il sign. B. ne fa oggetto di queste ricerche che vedono ora per la seconda volta la luce. Egli stabilisce che il Della Casa venne a Nervesa nel 1552 e vi rimase, tranne brevissimi intervalli, sino alla fine del 1555. Intorno a questa dimora egli raccoglie tutte le notizie che ci han serbate, oltre le lettere del Della Casa, gli storici e cronisti trivigiani; e prova che furono scritti da lui in quel ridente soggiorno il *Galateo* e, fra le altre rime, i sonetti: « Feroce spirto un tempo », « Mendico e nudo piango », « Or pompa ed ostro », « O dolce selva solitaria ». La Stampa, che fu in relazione col Della Casa, dovette rivolgere spesso i suoi

Digitized by Google

sguardi desiderosi a quella badia, perchè l'abate di essa, in quel tempo, era un fratello del suo Collaltino, e cioè Vinciguerra II, conte di Collalto (1548-57). A costui la povera Gaspara si rivolgeva perchè impetrasse dal crudele fratello « due versi », nei quali fosse detto « Pena, spera ed aspetta il tornar mio ». Col Carrèr il B. ritiene che a Nervesa fosse scritto il più bel sonetto della Stampa: « Deh lasciate, signor, le maggior cure », ove sono i versi pieni di desiderio: « In questi colli, in queste alme e sicure Valli e campagne, dove Amor n' invita, Viviamo insieme vita alma e gradita, Fin che il sol de' nostri occhi al fin s' oscure ». — E. P.

Rocco Briscese. — *Paolino e Polla pseudo-commedia del secolo XIII di* Riccardo da Venosa (Melfi, Grieco, 1903; 8.°, pp. 199). — Quel curioso poemetto didattico-giocoso che Riccardo, giudice di Venosa, scrisse in distici latini sulle trattative di matrimonio tra due vecchi contadini di Venosa e dedicò a Federico II di Svevia intorno al 1230, ha avuto la insperata fortuna di avere in questi tre ultimi anni due edizioni: una è quella del Briscese, che qui annunziamo; l'altra, venuta dopo, è dovuta al sign. Michele Rigillo, e si vien pubblicando nei fascicoli della *Rassegna pugliese* (1). Di questa doppia ristampa del poemetto gli studiosi dovrebbero essere molto grati a' due giovani editori, non avendosi del poemetto altra stampa che quella data dal Du Méril nel 1854 fra le *Poésies inédites du moyen age*, raccolta divenuta ora piuttosto rara. Ma gli studiosi sarebbero stati più riconoscenti ai sigg. Briscese e Rigillo se essi avessero loro fornito una edizione corretta e sobriamente commentata del solo testo, magari con qualche postilla storica e grammaticale. Invece, tutt' e due gli editori hanno creduto di dovere affogare in un mare di chiacchiere il disgraziato poemetto, discutendo, nelle rispettive introduzioni, di tante cose del tutto inutili al loro argomento e in ispecie della commedia classica e medievale, perchè tutt' e due han ritenuto il poemetto di Riccardo un componimento drammatico, una « commedia-elegiaca », come i critici tedeschi han battezzato il *De Paulino et Polla* ed altre consimili produzioni medievali a dialogo. Ma chi ha dato un solo sguardo a quelle opere, sa che esse non hanno nulla di drammatico, come non ne ha la *Commedia* dell' Alighieri, pur denominandosi così. Le discussioni che fanno i sigg. Briscese e Rigillo, sono quindi del tutto oziose. Il primo di essi ha però il merito di aver riferite per la prima volta tutte le varianti del testo contenuto nel cod. ambrosiano, non utilizzato dal Du Méril. Il Rigillo, in questo, non ha fatto che seguire il Briscese, sichè non ha neanche questa benemerenza. Egli però ne ha un' altra, quella cioè di avere addirittura uccisi i distici di Riccardo, più che non ha fatto il Briscese, con delle interminabili note filologiche, quasi che si trattasse d' un autore classico latino; note che il povero giudice di Venosa non si sarebbe mai sognato di meritare! — E. P.

Enrico Filippini. — *La materia del Quadriregio* (Menaggio, Baragiola, 1905; 8.°, pp. 87). — Nessuno storico della nostra letteratura ha fatto un' analisi compiuta del *Quadriregio*. I cenni dati, dal Gin-

(1) V. i nn. 4-5 e 8 dell' a. XX (1903), i nn. 3-4, 5-6, 9-10, 11-12 dell' a. XXI (1904) ed i nn. 1-2 dell' a. XXII (1905). Il lavoro, che è intitolato: *Paolino e Polla poemetto drammatico giocoso del sec. XIII di Riccardo da Venosa*, continua e continuerà ancora per qualche tempo!

Digitized by Google

guenè al Volpi, del poema frezziano sono tutti più o meno monchi o troppo brevi. Il F. che da tanti anni studia con amore e pazienza quell' autore e l' opera sua e che ormai dovrebbe darci una monografia definitiva sul Frezzi, ha voluto con quest' articolo colmare quella lacuna. Egli ci offre, di fatto, qui un riassunto compiuto della materia dei quattro libri di quel poema, illustrandolo anche in quattro corrispettivi capitoletti. Ma, disgraziatamente, il *Quadriregio*, non ostante le fatiche del F., rimane sempre un noiosissimo poema, perchè non solo senza bellezze d' arte, ma neanche senza importanza storica. Il solo libro I ha qualche interesse pel futuro biografico, trattando, allegoricamente s' intende, dei quattro amori che consolarono o angosciarono la giovinezza del Frezzi. Veramente il F. avrebbe potuto rallegrare il monotono sunto del noioso poema con qualche citazione più interessante o dal lato artistico o dallo storico; ma o forse ci si riserba di fare altrove l' analisi estetica, come in altro lavoro si è riserbato di trattare del linguaggio figurato del *Quadriregio;* o non ha potuto rintracciare nessun brano artisticamente o storicamente importante. — E. P.

Torello Fanciullacci. — *L' opera satirica di Salvator Rosa* (Venezia, Tipogr. emiliana, 1905; 8.°, pp. 85). — Dopo aver tratteggiato un quadro delle condizioni politiche e sociali del secolo XVII, l'A. prende in esame, il più ampiamente che sia stato fatto sinora, una per una le sette satire del gran pittore napoletano, sceverando tutto ciò che è rettorica ed erudizione da quel ch' è vivo e sentito. Nella prima, la *Musica*, « pensata e forse scritta in Roma », trova « un so che di studiato e forzato, come nella terza, la *Pittura*. La seconda, la *Poesia*, composta in Toscana, e quasi eco delle accademie di quella regione, è una terribile requisitoria contro la letteratura contemporanea, cioè il secentismo invadente. Il F. crede troppo « arduo » e « quasi inutile » ricercare i principali responsabili delle stranezze stilistiche che il Rosa viene enumerando. Non si può affermare, dice il F., che il poeta abbia attinto (come vuole il Belloni) agli scritti nei quali prima di lui era stata fatta « una diagnosi critica della letteratura contemporanea ». Il Rosa, come Cesare Orsini, il Basile, l' Abati, aveano avanti tante metafore marinistiche, che « potevano deriderle senza ricorrere ad una scelta comune ». La parte più importante della *Poesia* è quella, in cui il Rosa ammonisce i poeti a non fomentare le tristi passioni: qui assume « una gravità misteriosa e solenne che lo fa parere, se non fu, pensatore profondo ». La quarta satira, la *Guerra*, parla di tutto fuorchè di questa, e ripete, invece, su per giù quanto avea detto nelle tre precedenti « sul mal costume dei tempi ». Essa non è che un'imitazione della satira omonima dell' Abati (1). Nella quinta satira, l' *Invidia*, soggetto felicemente scelto dal Rosa, il F. vede fuse, « con mirabile armonia », « le varie manifestazioni dell'arte poetica rosiana »: « dallo sdegno e dall' intemperanza del verso mordace e aggressivo, alla calma e serenità di chi vuol ragionare e discutere, e sa dimenticare sè stesso e i propri nemici per innalzarsi a considerazioni filosofiche; dalle lunghe serie di terzine erudite, a quelle in cui alla vaghezza fiorita della fantasia è accoppiata l' impronta efficace del sentimento ». La sesta satira, la *Babilonia*, non è

(1) Al F. è sfuggito un articolo di F. Moffa, *Le « Frascherie » di A. Abati e le « Satire » di S. Rosa* (*Rass. pugliese*, XVIII, 328 sgg.). V. anche questa *Rass.*, IX, 368 sgg.

Digitized by Google

che una nuova ripetizione, in 946 versi, del solito argomento trattato nelle satire precedenti, la corruzione dei tempi; come la settima che, scritta certamente prima della precedente, è un soliloquio del poeta solo e meditabondo sul Pincio. Terminato l'esame delle *Satire* il F. istituisce un confronto tra il Rosa, l'unico satirico giovenalesco del seicento, ed i suoi colleghi, che imitarono piuttosto Orazio e Persio. Si allontanano dal napoletano il Soldani e il Buonarroti; mentre si avvicina a lui in molti argomenti l'Adimari che forse conobbe le satire del suo « grande concittadino », e in alcuni il Menzini. A conferma che il difetto principale delle *Satire* rosiane sta nella mal digerita erudizione che il poeta scaraventa ad ogni passo sul povero lettore, il F. adduce molti passi riusciti oscuri al Salvini ed al Carducci, in cui il Rosa istesso non dovè lui stesso sapere che cosa si dicesse, o dovè di sana pianta inventar nomi e personaggi per la sua smodata mania di sdottoreggiare. Riferiti, finalmente, i giudizi dei critici sulle *Satire* del Rosa, il F. conchiude che « pur tenendo l'occhio a parecchi modelli dell'antichità e del suo tempo, sia pure facendo qualche volta degli sforzi erculei d'atletica poetica, declamando e retoreggiando », egli « è riuscito meglio degli altri a ritrarre in molti particolari la vita italiana del secolo decimosettimo, risuscitando agli occhi della fantasia, con imagini tristi e fosche, qua e là illuminate dagli splendori abbaglianti delle reggie principesche, un mondo così lontano dal nostro, e, pur troppo, per non pochi rispetti, al nostro tanto vicino ». — E. P.

---

# PERIODICI.

*Archivio storico lombardo* (XXXII, 5): E. Greppi, *Un'opera inedita di Alessandro Verri sulla storia d'Italia.* — Varietà: L. Delaruelle, *Le séjour a Milan d'Aulo Giano Parrasio.*—G. Petraglione, *Un'edizione ufficiale di storici milanesi.*

*Archivio storico napoletano* (XXX, 2): G. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico* ecc. V. *Rass.* X, 76 sgg.—F. Nicolini, *Lettere inedite di B. Tanucci a F. Galiani.*

*Atti della r. Accademia della Crusca* (1905): G. Mazzoni, *Rapporto dell'anno accad. 1903-4 con le commemorazioni di A. Gotti e G. Bertoldi.*

*Atti della r. Accademia delle scienze di Torino* (XL): A. Momigliano, *Perchè don Rodrigo muore sul suo giaciglio?*

*Biblioteca delle scuole italiane* (XI, 9): A. Bertoldi, *Lettere di A. Manzoni a G. P. Vieusseux.* — L. di Francia, *Studi boccacceschi.* « Un bel caso d'intolleranza critica ». Risponde ad alcuni appunti mossi dal Wiese (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXVIII, pp. 748-9) al suo studio su *Alcune novelle del Decamerone* (*Giorn. stor.* XLIV, 1-2).—G. Tambara, *Il sentimento religioso nella lirica patriottica.* Continuazione e fine.—(10): V. Rossi, *Le lettere d'un matto.* — (13): M. Porena, *Nota petrarchesca.*

Digitized by Google

Spiega, col Quarta, gli ultimi vv. della 2.ª st. della canz. *Chiare, fresche*: « Che lo spirito lasso Non poria mai in più riposato porto Nè in più tranquilla fossa Fuggir la carne travagliata e l'ossa »: « La morte mi sarà così men crudele, chè l'anima non potrebbe rifugiarsi in porto più tranquillo del cielo, il corpo non potrebbe rifugiarsi in fossa più tranquilla che su questa riva ». — (14): C. Giordano, *Spigolature pratiane.*

*Bollettino della Società dantesca italiana* (XII, 1-2): U. Dorini, *Dei beni rurali confiscati a Dante.* — C. di Pierro, *I Domenicani e Dante.*

*Bollettino della Società di st. patr. A. L. Antinori* (XVII, 10): L. Rivera, *Le scuole universitarie dell' Aquila.*

*Bulletin italien* (V, 2): P. Toynbee, *Dante and the Legend of St. John the Evangelist (Par. XXV, 100-2; 112-24).* — M. Paoli, *Lenau et Leopardi.* — (3): A. Jeanroy, *Quelques réflexions sur le « Quattrocento ».* Mostra in un rilevante articolo errata la conchiusione che F. Monnier ha messo al suo *Quattrocento:* « Avec le supplice de Savonarole, toute fin est accomplie. C'est le sommeil de mort sous la domination étrangère. Ainsi finit le Quattrocento et ainsi finit l'Italie ». Giustamente osserva il J. che « l'Italie ne devait s'endormir dans le torpeur du Seicento qu'après avoir produit Machiavel et Guichardin, l'Arioste e le Tasse, Raphaël et Michel-Ange ».—Ch. Dejob, *Les descriptions de batailles dans l' « Orlando furioso » et dans la « Gerusalemme liberata ».* — P. Toldo, *Les morts qui mangent.* A proposito della sesta novella di A. F. Doni.

*Bollettino storico pistoiese* (VII, 2): G. Zaccagnini, *Per la biografia di Cino da Pistoia (1315-1320).* — F. Bugiani, *S. Ciampi nello Studio pisano dal 1801 al 1817.*

*Classici e neolatini* (I, 3): A. Cinquini, *Spigolature da codici manoscritti del secolo XV.* Esamina il cod. vat.-urb. lat. 1193 contenente una silloge di scrittori latini cortigiani del Duca di Urbino. In continuazione.

*Fanfulla della domenica* (XXVII, 19): P. Molmenti, *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento.* Su due memorie del prof. B. Brugi, una col medesimo titolo, l'altra intitolata *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione*, riunite ora in un vol. (Padova, Drucker, 1905). — (20): R. Renier, *Melodramma in fasce.* A proposito della recente pubblicazione del Solerti, *Gli albori del melodramma* (Palermo, Sandron, 1905; 3 voll.), della quale parliamo nel prossimo fasc. V. anche nel fasc. seg. di questo periodico un articoletto di A. Bonaventura, *A proposito del melodramma in fasce*, in riguardo ad alcuni « raffronti che furono più volte istituiti tra il concetto wagneriano del melodramma e quello che precedentemente n'ebbero prima i componenti la camerata fiorentina di casa Bardi e più tardi Cristoforo Glück.—(23): V. A. Arullani, *La « Caduta » del Parini e i « Profughi di Parga » del Berchet.* — (25): G. Salvadori, *Lo stile delle nuove rime di Dante.*—(27): E. Sicardi, *Un controsenso ne' « Sepolcri »?* Per intendere bene gli ultimi vv. dell'apostrofe a Firenze nei *Sepolcri*, bisogna ritenere che

Digitized by Google

questa fosse personificata dal poeta. — (29): V. Crescini, *A. Mussafia* (1). — (31): G. Salvadori, *La lingua della « Vita Nova »*. Continua nel n. seg. — G. Gigli, *Per la storia di una « Francesca da Rimini »*. Quella del Fabbri — (32): V. Rossi, *Il rinascimento classico a Venezia*. A proposito della pubblicazione di V. Cian, *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento* (Bologna. Zanichelli, 1905).

*Giornale dantesco* (XIII, 2): G. L. Passerini, *Francesco d'Ascesi*.— L. Azzolina, *I « Trionfi » del Petrarca*. — A. Fiammazzo, *Le opere di D. Alighieri nelle edizioni di Oxford*. — C. Tibaldi, *Dante e Raffaello*. — D. Guerri, *La lingua di Nembrot*. — G. Brognoligo, *Questioni e questioncelle*. — (3): G. Crescimanno, *« Di quell' umile Italia fia salute »*. — A. Borsi, *Lo strazio di F. Argenti e il godimento di Dante*.— N. Busetto e I. Zocco, *Chiose dantesche*.

*Giornale d' Italia* (V, 187): B. Croce, *Errori di E. de Amicis nell' « Idioma gentile »*. Nei nn. sgg. risposte e repliche di E. Corradini e del Croce.

*Giornale storico della letteratura italiana* (XLV, 2-3): U. Cosmo, *G. Baretti e Josè Francisco de Isla*. Quest' ultimo è l' autore del celebre *Fra Gerundio*, satira dei predicatori spagnuoli del sec. XVIII, del qual libro il Baretti dette una versione in inglese (1772) sul testo corretto dall' autore, che si trovava allora in Italia. — Varietà: V. Pirazzoli, *Sopra due frammenti poetici dell' Ariosto*.—R. Bergadani, *Nota sulla questione delle « Filippiche »*. — Comunicazioni ed appunti: G. Bertoni, *G. M. Barbieri ed una sua canzone provenzaleggiante*. — V. Crescini, *A proposito dell' « accismare » dantesco*.— D. Morellini, *Un « faceto accidente » che fa riscontro al tragico duello di Lodovico*.

*Supplemento* al *Giornale storico della letteratura italiana* (n. 8): A. Farinelli, *Appunti su Dante in Ispagna nell' età media*. — F. Cavicchi, *Intorno al Tibaldeo*. — Varietà: F. Pasini, *Un plagio a danno di V. Monti*.

*Giornale storico e letterario della Liguria* (VI, 4-6): U. Cutignoli, *U. Foglietta*.

*Il Marzocco* (X, 19): I. del Lungo, *Agna gentile*. Commento al son. petrarchesco « Il successor di Carlo », che sarebbe diretto « Ai Fio-

---

(1) Per la morte dell' insigne romanista, al quale gli studiosi di tutto il mondo dedicarono recentemente una miscellanea di studi letterari, filologici e grammaticali (*Bausteine zur romanische Philologie: Festgabe für A. Mussafia*, Halle, Niemeyer, 1905), pel suo 70.° anno d' età. Per la stessa occasione fu pubblicato anche un vol. col titolo *Ad Adolfo Mussafia gli studenti italiani della Dalmazia* (Spalato, Tip. soc. spalatina, 1904). In questa seconda pubblicazione notevole un articolo di E. Maddalena, *Lazzo* (Spalato, Tip. soc. spalatina, 1904, 8.°, pp. 13), ov' è assodato che la voce *lazzo* non è che corruzione di *l' actio*, azione.

Digitized by Google

rentini, per l'Impero per la Chiesa per la Crociata ». Con l'immagine dell' « agna mansueta e gentile » il P. alluderebbe a Firenze, essendo quella l'insegna della più potente delle Arti fiorentine, quella della lana.

*La critica* (III, 3-4): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX.* Si parla di P. Cossa, F. Cavallotti, P. Ferrari ed A. Torelli. Nelle « varietà » del primo fasc. notevole un articolo del Croce, *Poeti, letterati e produttori di letteratura,* ove è detto che solo dei primi deve occuparsi una storia della letteratura: degli altri si occupa il dizionario bibliografico o la storia della cultura. Dei così detti precursori va dato conto « nell' esposizione della genesi delle opere che essi in qualche modo han preparato o presagito ». Fra le « varietà » del secondo fasc. un altro articolo del Croce, *Di un giudizio romantico sulla letteratura classica italiana,* già pubblicato nel *Pungolo* di Napoli (v. *Rass.* X, 86).

*Napoli nobilissima* (XIV, 5-6): D. Morellini, *La fonte di alcuni successi de' mss. Corona.* Le *Novelle* del Bandello.

*Nuova Antologia* (1 aprile): A. d'Ancona, *Esilio e carcerazione di P. Giordani.* Continuazione e fine. — L. Lodi, *Il libro dell' « Idioma gentile ».* — (16 maggio): G. Chiarini, *L'ultima dimora di G. Leopardi a Recanati.* Dal libro recentemente edito dalla Casa Barbèra, *Vita di G. Leopardi,* del quale darem conto prossimamente ai lettori. — (1 giugno): F. Momigliano, *L'epistolario di un apostolo:* « le lettere di Mazzini ». — (16 giugno): U. Fleres, *« Don Quijote » e « Don Chisciotti ».* Parla del poema del Meli. — (1 luglio): D. Zanichelli, *G. Mazzini e V. Gioberti.* — (16 luglio): T. Massarani, *Il teatro politico in Italia.* — (1 agosto): L. Morandi, *I primi vocabolari e le prime grammatiche della nostra lingua.* Dalla quarta ediz. delle *Correzioni ai Promessi Sposi,* di prossima pubblicazione.

*Pagine istriane* (III, 4-5): C. M. Patrono, *Noterella biografica vergeriana.*

*Rassegna bibliografica* (XIII, 3-5): F. Novati, *Per una novella del Sacchetti (Il Granchio).* Pubblica una nuova redazione di quell'aneddoto, contenuta in un carme latino di ser Domenico Silvestri, notaio fiorentino del sec. XIV, amico del Salutati e fors' anche del Sacchetti. — (6-8): G. Volpi, *Per il « Trattato delle trenta stoltizie ».*

*Rassegna nazionale* (1 maggio): A. Evangelisti, *L' idioma gentile.* — (16 maggio): U. Falena, *Isabella Andreini.* — E. Pincherle, *Di alcuni passi astronomici della « Div. Commedia ».* — (1 giugno): R. Fornaciari, *G. Zanella e un suo recente critico.* — (1 luglio): A. Bertoldi, *Ulisse in Dante e nella poesia moderna.* — O. M. Barbaro, *Mazzini e Tolstoi nell' idea morale dell' arte.* — G. Piranesi, *Le case degli Alighieri in Firenze.* Nuovi documenti in aggiunta all' opuscolo sullo istesso argomento pubblicato dallo stesso autore (cfr. *Rass.* X, 94). — (16 luglio): P. Giacosa, *Il canto XXV del « Purgatorio ».* — C. Caviglione, *Un Manzoni nuovo?* Sur un giudizio di F. Crispolti in un articolo così intitolato.

Digitized by Google

*Rassegna pugliese* (XXII, 1-2): G. Manacorda, *Un segreto rimpianto di don Abbondio.*—M. Rigillo, *Paolino e Polla, poemetto drammatico giocoso* ecc. ecc. Continuazione. — G. Checchia, *Critica ed arte nella prosa di G. Carducci.* Continuazione.

*Rendiconto della r. Accademia di arch., lettere e belle arti di Napoli* (XIX): F. Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua.*

*Rivista abruzzese* (XX, 7): U. Renda, *Il « Torrismondo di T. Tasso e la tecnica tragica nel cinquecento.* Continuazione.

*Rivista d'Italia* (maggio): A. Marenduzzo, *Jacopo Ruffini.*—F. Pasini, *Intorno ad una canzonetta del Metastasio.*—(luglio): E. Rodocanachi, *La danza in Italia all'epoca del Rinascimento.*

*Rivista ligure* (XXVII, 2): A. Corbellini, *Il « Trattato » della « partita » di Beatrice (Dante, « Vita Nova », § 28).*

*Rivista musicale italiana* (XII, 2): A. Solerti, *Lettere inedite sulla musica di Pietro della Valle a G. B. Doni ed una veglia dramamtica musicale del medesimo.*

*Studi romanzi* (3): E. G. Parodi, *La data della composizione e le teorie politiche dell' Inferno e del Purgatorio di Dante.* Appoggia con nuovi argomenti l' opinione del Barbi e di altri dantisti che l' *Inf.*, cominciato a scrivere prima dell' esilio, fosse finito nel 1306 o 1307, e che il *Purg.* fosse già compiuto nel 1312, e specialmente col rilevare « le differenze che intercedono fra le teorie politiche esposte nel *Purg.* e quelle che sono accennate nell' *Inf.* — C. Marchesi, *La prima traduzione in volgare italico della « Farsaglia » di Lucano e una nuova redazione di essa in ottava rima.* — G. Bertoni, *Un nuovo testo volgare del sec. XIII.* È una ballata, in cui parla una donna raccomandando all' amante di non far scoprire il loro amore. — G. Bertoni, *Un nuovo accenno alla rotta di Roncisvalle.* In un *Chronicon estense* edito dal Muratori (*R. I. S.*, XV), che non pubblicò quel brano.

---

# NOTIZIE ED APPUNTI.

---

⁂ Il libro del prof. Alfred Jeanroy, *Les origines de la poesie lyrique au moyen âge,* che sollevò tante discussioni e dette occasione ad un magistrale articolo di G. Paris (*Journal des Savants,* nov. e dec. 1891), ha avuto ora, dopo quindici anni (1889), una seconda sua ediz. (Paris, Champion, 1904; 8.° g., pp. XXXI-536). Il J. avrebbe voluto tener conto delle osservazioni fatte ai capitoli sulla poesia francese in Italia e in Portogallo, dai proff. Gorra e Cesareo, Lange e Stengel, e mettere il suo libro al corrente dei nuovi studi; ma per far questo, confessa, avrebbe dovuto riscriverlo quasi per intero. Mancando-

Digitized by Google

gliene per ora il tempo, è stato costretto a ristamparlo tal e quale, « malgrado tutte le imperfezioni e le lacune che vi riconosce ». Ha supplito però a questo difetto con alcune indicazioni bibliografiche, contenenti anche qualche aggiunta e qualche rettificazione, con le quali il lettore potesse far lui il lavoro che l'autore rimanda per ora a tempo non lontano. Intanto, perchè se ne possa giovare nella nuova ediz. del suo libro, ricordiamo al J. che i poemetti italiani antichi scritti nella forma metrica molto simile a quella del *Contrasto*, non sono più « quattro », quanti erano quando il Monaci scriveva (*Riv. di fil. rom.* II, 113 sgg.), e sono stati tutti pubblicati dal Mussafia (*Ein altneapolitanischer Regimen sanitatis*, Wien, Gerold, 1884), dal Percopo (*Quattro poemetti sacri dei secc. XIV e XV*, Bologna, Romagnoli, 1885: in *Scelta di cur. lett.*): *I bagni di Pozzuoli poem. nap. del sec. XIV* (Napoli, Furchheim, 1887: estr. dall'*Arch. stor. napol.*) e dal Miola (*Le scritture in volgare* ecc., Bologna, 1878, pp. 30 sgg.: estr. dal *Propugn.*). In un metro molto simile a quello fu scritto anche il ritmo cassinese (v. Torraca, *Sul « Ritmo cassinese »: nuove osservazioni e congetture:* nella miscellanea nuziale *Percopo-Luciani*, Napoli, Pierro, 1903, pp. 143 sgg.).

.˙. Bel volume, elegante nella veste e ricco nella sostanza, ci manda la sig.na Hedwig Wagner: *Tasso daheim und in Deutschland* (Berlin, Verlag von Rosenbaum u. Hart, 1904: di pp. 404 in 8.°). La scrittrice, amantissima dell'Italia, lascia trasparire quasi da ogni riga la sua simpatia: possiamo essergliene grati, perchè cotesto sentimento appunto l'ha indotta a giovar molto agli studi così del suo paese, come del nostro. In verità, di quanto si dice del Tasso in Italia non è cosa che alcuno di noi non conosca (basta dire ch'ella prende per guida il Solerti), ma entrando nel campo ch'ella meglio conosce, molte cose scopre e mette in bella luce, che giacevano meritatamente nelle più fitte tenebre. Ecco dunque esaminate nelle loro caratteristiche intrinseche ed estrinseche le traduzioni del Koppe, del Heinse, del v. Halem, del Fridrich, del Gries, del Hauswald, del Streckfuss e del Dutterhofer; studiate le relazioni tra la schilleriana *Jungfrau von Orleans* e la *Gerusalemme*, e raccostata felicemente l'eroina dell'una con la Clorinda dell'altra; rilevati i diversi influssi dell'italiano sul *Deutsches Museum* del Boie, ed il *Merkur* del Wieland, sugli antichi romantici: i due Schlegel, Tieck, Novalis, e i nuovi: Brentano, Arnim, v. Kleist. Chi avrebbe potuto imaginare sì grande efficacia italiana per così gran tempo in Germania? Qualche volta l'A. sembra fin lasciarsi prender la mano dalla sovrabbondante materia, e spazia liberamente anche in campi vicini; ma anche nelle digressioni, anche dove fa difetto la novità ed originalità delle notizie, piace per la venustà e l'arguzia dello stile. Per rendere il vol. meglio utile agli studiosi, sarebbe stata necessaria un'appendice bibliografica e un indice dei nomi e delle cose, ma probabilmente l'A., stanca delle sue lunghe ricerche, non si è sentita in grado di affrontare ancora così tediosa fatica, o la serberà, speriamo, ad un'altra non lontana edizione. — G. M.

.˙. Il prof. Venceslao Santi ha trovato una lettera di Fulvio Testi diretta al conte Camillo Molza, in cui allude chiaramente al *Pianto d'Italia* come cosa sua, dolente che altri lo abbia saccheggiato. Di questa sua scoperta il Santi ha informati in una sua lettura i soci della Deputazione modenese di storia patria. Abbiamo appreso anche dai giornali che l'ing. Manzieri ha donato negli scorsi mesi all'Estense

Digitized by Google

un prezioso manoscritto, copia corretta e bella del sec. XVII, contenente *L' Italia sconsolata del cavaglier* [sic] *D. Fulvio Testi*. Sulla questione dell' autore di quel poemetto v. anche la nostra *Rass.* IV, 213, sgg., V, 219 sgg.

.·. Da una relazione del prof. E. Pèrcopo, pubblicata negli *Atti dell' Accademia pontaniana* (vol. XXXV), ricaviamo che vincitrice del premio Tenore, per il 1904, è stata la memoria del prof. Giovanni Rosalba su *Berardino Rota letterato e gentiluomo napoletano del Cinquecento*. Intanto possiamo annunziare che il nostro valoroso collaboratore ed amico pubblicherà quanto prima il suo lavoro che, pieno di nuovi fatti e di nuove considerazioni, riuscirà certamente un ottimo contributo alla nostra storia letteraria del secolo XVI.

.·. Raccomandiamo caldamente ai nostri lettori ed agli insegnanti l' ottimo libretto pubblicato da Giuseppe Malagoli, *Ortoepia e ortografia italiana moderna* (Milano, Hoepli, 1905; 8.° pp. XVI-193: n.° 143 dei *Manuali* hoepliani). L' A. che si mostra molto informato degli studii filologici e grammaticali italiani e stranieri, ha diviso la sua operetta in due parti: I. sui « Suoni e segni: primi aggruppamenti »; II. « Suoni e segni particolarmente considerati nella parola e nella proposizione ».

.·. Michele Rosi ha ripubblicato col titolo di *Scienza d' amore*, « idealismo e vita pratica nei trattati amorosi del Cinquecento » (Milano, Cogliati, 1904; 8.° pp. 96) il suo buon *Saggio sui trattati d'amore nel Cinquecento* (Recanati, Simboli, 1889). Non sappiamo però dire in che la nuova ediz. differisca dalla vecchia, non avendola potuta vedere e non dicendone nulla l' autore.

.·. Il dott. Fausto Nicolini ha ora accresciute le sue molte benemerenze verso gli studi storici delle nostre province, con la pubblicazione d' un' edizione a parte della *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, già edita da lui nell' *Arch. stor. napolet.* (XXIX, 2-3). La nuova ediz. (Napoli, Pierro, 1905; 8.° g., pp. XLIII-505: con ritr. e facsimile), stampata in soli 200 esemplari, contiene in più, oltre piccole aggiunte qua e là, una tavola delle materie della *Vita*, due nuove lettere del Giannone (*Appendice*, II, nn. 4-5), *Una relazione poco nota sulle vicende dei mss. giannoniani rimasti a Ginevra* (*Appendice*, IV); molte « Aggiunte alle note », ed, infine, un accuratissimo « Indice dei nomi ». Chi sa come fosse stata malmenata l'autobiografia giannoniana dal Pierantoni nell' edizionaccia romana del Perino, accoglierà con vivo piacere la nuova ediz., ove di sull'autografo dell' Archivio di stato torinese son riprodotti « per la prima volta integralmente », elegantemente e correttamente i ricordi dello sventurato esule napoletano.

.·. Nel vol. XVI delle *Opere* di G. Carducci, intitolato « Poesia e Storia », sono riprodotti i seguenti scritti: « La canzone di Dante, Tre donne intorno al cor mi son venute », « Di L. A. Muratori e della sua Raccolta di storia italiana dal 500 al 1500 », « Del risorgimento italiano », « Le tre canzoni patriotiche di G. Leopardi », « Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi: considerazioni », « Dello svolgimento dell' ode in Italia », « Primavera e fiore della lirica italiana ». L' ediz. è arricchita di una fototipia che riproduce un oscuro ed enigmatico disegno di Alberto Durer, che il Carducci descrive nelle *Considerazioni* sul Leopardi.

Digitized by Google

.·. La elegantissima stampa inglese di *Tutte le opere di D. Alighieri*, « nuovamente rivedute nel testo dal d.r E. Moore con indice dei nomi propri e delle cose notabili compilato dal d.r P. Toynbee », pubblicata la prima volta nel 1894, è alla sua « terza edizione più estesamente riveduta » (Oxford, Stamperia dell'Università, 1904). In una avvertenza, il Moore dà conto di tutte le innovazioni introdotte in questa nuova edizione che si può dire seconda, essendo stata quella intermedia del 1897 una semplice ristampa corretta della prima. Per il *De vulgari eloq.* si è seguita quasi sempre l'edizione critica del Rajna, della quale però non si sono adottate le congetture nè la ortografia arcaica. Pel testo del *Convivio* il Moore crede di aver ottenuto taluni miglioramenti non indifferenti, confrontando quasi tutti i mss. conosciuti del trattato. Nel *Canzoniere* è stata compresa la tenzone con Forese Donati, secondo il testo ordinato e commentato dal Del Lungo. Per le *Eglogae* il Moore si è giovato delle edizioni recenti del Wichsteed e Gardner (1902) e dell'Albini (1903). Il testo della *Quaestio* è stato riveduto dal dott. Shadwell. Avremmo però del tutto esclusi dalle opere di Dante i *Sette salmi penitenziali* e la *Professione di fede*.

.·. Nel n. 343 della « Biblioteca universale » del Sonzogno si è pubblicata la parte prima degli *Eroici furori* di Giordano Bruno (Milano, 1905).

.·. Ci perviene una magnifica *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di D. Alighieri*, « pubblicata per la Società dantesca di Camaridge, Massachusetts, a cura di E. S. Sheldon con l'aiuto di A. C. White « (Orford, Stamp. dell'Università, 1905; 8. g., pp. VIII — 738). Questa, unitamente alla *Concordanza della Divina Commedia* pubblicata da E. A. Fay (Boston, 1888), renderà ottimi servigi ai dantisti italiani, che dovranno essere grati agli stranieri se potranno più facilmente ritrovare tutti i luoghi ove Dante adopera una stessa parola. Quanto prima qualche altro studioso straniero ci allestirà certamente quella *Concordanza* delle opere latine dantesche, che ancora ci manca.

.·. Errata-Corrige. A p. 76 del fascicolo precedente, linea 8, si legga: « allora potremo tentare per i componimenti che non possediamo trascritti dalla mano del poeta ecc. ecc. ».

---

## RECENTI PUBBLICAZIONI.

M. Rosi. — *Scienza d'amore*. — Milano, Cogliati, 1904.
F. Delfino. — *La bolgia degl' ipocriti*. — Roma, 1905.
A. Corbellini. — *Cino da Pistoia*. Alcuni sonetti anonimi del canzoniere chigiano L. VIII. 305. — Pistoia, Flori, 1905.
N. Tommaseo. — *Canti popolari greci*, tradotti ed illustrati, con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di P. E. Pavolini. — Palermo, Sandron, 1905.
F. Satullo. — *L' « Asinus » di G. Pontano e il suo significato*. — Palermo, Corselli, 1905.

Digitized by Google

F. Novati. — *Attraverso il medio evo.* Studi e ricerche.—Bari, Laterza, 1905.

I. E. Spingarn. — *La critica letteraria nel rinascimento.* Saggio sulle origini dello spirito classico nella letteratura moderna. Traduzione italiana del dott. Antonio Fusco con correzione e giunte dell'autore e prefazione di B. Croce. — Bari, Laterza, 1905.

E. de Amicis. — *L' idioma gentile.* — Milano, Treves, 1905.

A. Solerti. — *Musica, ballo e drammatica alla corte medicea dal 1600 al 1637.* Con illustrazioni. — Firenze, Bemporad, 1905.

A. Serocca. — *Studi sul Monti e sul Manzoni.*—Napoli, Pierro, 1905.

R. Micacchi. — *Tommaso Moroni da Rieti.* Un letterato umbro del sec. XV. — Rieti, Trinchi, 1904.

E. Ferretti. — *Le maschere italiane nella commedia dell' arte e nel teatro di Goldoni.* — Roma, Artero, 1904.

A. Cesano. — *Hans Sachs ed i suoi rapporti con la letteratura italiana.* — Roma, Officina poligr. ital., 1904.

F. Romani. — *Laura nei sogni del Petrarca.*—Prato, Passerini, 1905.

G. Piranesi. — *Sulla ubicazione e orientazione delle case degli Alighieri in Firenze.* — Firenze, Rass. Naz., 1905.

A. Parducci. — *Gli studi provenzali del march. Cesare Lucchesini.*— Perugia, Un. Tipogr. Coop., 1905.

G. Zaccagnini. — *L' amicizia di due filantropi (P. Thouar e N. Puccini).* — Pistoia, Niccolai, 1905.

F. Colagrosso. — *La teoria leopardiana della lingua.* — Napoli, Tessitore, 1905.

A. Solerti. — *Lettere inedite sulla musica di P. della Valle a G. B. Doni ed una veglia drammatica-musicale del medesimo.*—Torino, Bocca, 1905.

C. M. Patrono. — *Noterella biografica vergeriana.*—Capodistria, Cobol e Priora, 1905.

A. Corbellini. — *Il « Trattato » della « Partita » di Beatrice.*—Genova, Carlini, 1905.

A. Momigliano. — *Perchè don Rodrigo muore sul giaciglio?* — Torino, Clausen, 1905.

G. Mazzoni. — *Rapporto dell' anno accademico 1903-4 e commemorazioni di A. Gotti e G. Bertoldi* (Accademia della Crusca). — Firenze, Tipogr. Galileiana, 1905.

T. Fanciullacci. — *L' opera satirica di S. Rosa.*—Venezia, Tipogr. emiliana, 1905.

B. Ziliotto. — *M. P. Caldana da Pirano e il suo poema.* — Trieste, Caprin, 1905.

O. Battistella. — *Di Gioranni della Casa e di altri letterati all'abbazia dei conti di Collalto in Nervesa intorno alla metà del secolo XVI.* — Treviso, Turazza, 1904.

E. Filippini. — *La materia del Quadriregio.* — Menaggio, Baragiola, 1905.

D. Bolsi. — *Breve studio su G. B. Fagiuoli poeta burlesco ai tempi di Cosimo 3.° granduca di Toscana.* — Castiglion Fiorentino, Bennati, 1904.

A. Pilot. — *Due documenti vernacoli (inediti) in proposito della lega tra Venezia e i Grigioni nell' anno 1603.* — Bellinzona, Colombi e C.i, 1905.

G. Canevazzi. — *Un serventese del Quattrocento.* — Messina, Trimarchi, 1905.

*Nozze Petraglione-Serrano.* — Messina, Trimarchi, 1905.

E. Donadoni. — *Sull' autenticità di alcuni scritti reputati danteschi.*— Palermo, Reber, 1905.

Digitized by Google

*Per il XXV anniversario della libreria L. Pierro.* — Napoli, Pierro, 1905.

G. Carducci. — *Opere*, vol. XVI: « Poesia e Storia », con una fototipia. — Bologna, Zanichelli, 1905.

G. Chiarini. — *Vita di G. Leopardi.* — Firenze, Barbèra, 1905.

*Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV*, dirette da G. Mazzoni ecc. — Firenze, Alfani e Venturi, 1905.

P. Giannone. — *Vita scritta da lui medesimo*, per la prima volta integralmente pubblicata con note, appendice ed un copioso indice da F. Nicolini. — Napoli, Pierro, 1905.

R. Murari. — *Dante e Boezio.* Contributo allo studio delle fonti dantesche. — Bologna, Zanichelli, 1905.

D. Alighieri. — *Tutte le opere*, nuovamente rivedute nel testo dal dottor E. Moore. Con indice dei nomi propri e delle cose notabili compilato dal dottor P. Toynbee. 3.ª ediz. più estesamente riveduta. — Oxford, Stamperia dell' Università, 1904.

C. Pelitti. — *Affetti e sentimenti nella Div. Commedia.* — Milano, Cogliati, 1904.

G. Zuccante. — *Fra il pensiero antico e il moderno.* — Milano, Hoepli, 1905.

P. Salvetti. — *Rime giocose edite ed inedite d' un umorista fiorentino del sec. XVII.* Con note illustrative e cenni biografici di M. Aglietti. — Firenze, Bertelli, 1904.

E. S. Sheldon e A. C. White. — *Concordanza delle opere italiane e del Canzoniere di D. Alighieri.* — Oxford, Stamperia dell' Università, 1905.

G. A. Borgese. — *Storia della critica romantica in Italia.* — Napoli, « La Critica », 1905.

A. Solerti. — *Gli albori del melodramma.* Voll. 3. — Palermo, Sandron, 1905.

V. Cian. — *La coltura e l' italianità di Venezia nel Rinascimento.* — Bologna, Zanichelli, 1905.

C. Ghetti. — *La vita e l' opera letteraria di D. Lazzarini.* — Fermo, Stab. tip. coop., 1905.

F. Rosso. — *Lettere inedite di G. Mazzoni (ex triumviro del governo provvisorio toscano) ad A. Vannucci.* — Torino, Lattes, 1905.

---

Erasmo Pèrcopo — *Direttore responsabile.*

Napoli—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinita Maggiore, 13.

Digitized by Google

# ALCUNE FONTI DELLE « BAIAE »

## DI G. PONTANO.

Il P. non prese forse da nessun altro l'idea di cantar di proposito e così distesamente come ha fatto lui, i bagni di Baia. Si potrebbe però tentare di ricostruire la via per la quale probabilmente al poeta sorgesse quest'idea, e così stabilire in ogni modo quello che si direbbe un precedente letterario.

Un mito fa derivare il nome di *Baiae* da Baio compagno d'Ulisse, che sarebbe stato sepolto in quei luoghi. Licofrone (1) ha:

Βαίου δ' ἀμείψας τοῦ κυβερνήτου τάφον.

E Silio Italico (2):

illic, quos sulphure pingues
Phlaegraei legere sinus, Misenus, et ardens
Ore giganteo sedes Ithacesia Baii;....

I bagni di Baia sono legati ai ricordi che in varie occasioni ne fanno i poeti dell'età classica romana (3). Quei luoghi, per se stessi incantevoli, con i bagni termali nell'antichità famosissimi, offrivano uno sceltissimo e gaio ritrovo all'alta società romana, che andava a vivervi una vita spensierata, tra feste e conviti e piaceri sensuali d'ogni sorta. E non è improbabile

(1) *Alessandra*, ediz. Ciaceri, Catania, 1901 (v. 649).

(2) *De bello punico secundo*, Lugduni, VIII, p. 207.

(3) V. E. Percopo, *I bagni di Pozzuoli, poemetto napolitano del sec. XIV* (estr. *Arch. stor. nap.*, XI), Napoli, 1887, pp. 1-8.



Digitized by Google

che il P., il quale in mezzo al rifiorire degli studj classici, innamorato lui in modo speciale di tutto ciò che sapesse di classicismo; che avea dinanzi a sè e frequentava i bagni di Baia, appunto il ritrovo prediletto della società romana antica; egli temperamento sensualissimo, che parea fatto apposta per sentir vivissimo il ricordo e l'amore dell'antichità, e per seguire poetando le orme dei più sensuali poeti latini; non è improbabile, dico, che, almeno in parte, dai poeti suddetti che qualche volta parlano delle delizie e della licenza di Baia, pigliasse l'idea di cantar più compiutamente quei luoghi.

Properzio, per non citar che i poeti, nell'occasione che la sua Cinzia si reca a Baia, si mostra desolato, temendo di perderla, là, in mezzo alle voluttà, e dice fra l'altro (1):

Tu modo quam primum corruptas desere Baias.
  Multis ista dabant litora discidium,
Litora, quae fuerant castis inimica puellis:
  A, pereant Baiae crimen amoris aquae!

E lo stesso Properzio, nella bella elegia per la morte di Marcello a Baia (III, XVIII, 1-8):

Clausus ab umbroso qua tundit pontus Averno
  Fumida Baiarum stagna tepentis aquae,
Qua iacet et Troiae tubicen Misenus harena,
  Et sonat Herculeo structa labore via,
Hic, ubi, mortalis dextra cum quaereret urbes,
  Cymbala Thebano concrepuere deo,
(At nunc, invisae magno cum crimine Baiae,
  Quis deus in vestra constitit hostis aqua?).

Orazio fa menzione ridendo dell'uso di popolare di ville sontuose le rive di Baia (2):

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulcri
  Immemor struis domos,
Marisque Bais obstrepentis urgues
  Submovere litora.

(1) *Elegiae*, ediz. BAEHRENS, Lipsia, 1880; I, XI, 27-30.
(2) *Carmina*, ediz. MÜLLER, Lipsia, 1887; II, XVIII, 17-21.

Digitized by Google

Un passo dello stesso Orazio dice (*Epist.* I, I, 83-4):

'Nullus in orbe sinus Bais praelucet amoenis'
Si dixit dives....

Altrove accenna alla pretesa utilità di quei bagni, a cui egli non crede (*Ibid.*, I, XV, 2-4):

.... mihi Baias
Musa supervacuas Antonius, et tamen illis
Me facit invisum.

Ovidio nell'*Arte amatoria*, quando s'accinge a parlare dei pubblici ritrovi dove si possan trovare facilmente e facilmente amare delle belle donne, comincia appunto con i bagni di Baia (1):

Quid referam Baias praetextaque litora Bais
Et, quae de calido sulpure fumat, aquam?
Hinc aliquis vulnus referens in pectore dixit:
'Non haec, ut famast, unda salubris erat'.

Di Marziale abbiamo parecchi epigrammi in cui si parla dei bagni di Baia e delle delizie baiane. Dice egli in uno del contrasto fra le delizie suddette e la sua miseria (2):

Dat Baiana mihi quadrantes sportula centum.
Inter delicias quid facit ista fames?
Redde Lupi nobis tenebrosaque balnea Grylli:
Tam male cum cenem, cur bene, Flacce, laver?

In un altro (I, LXII):

Casta nec antiquis cedens Laevina Sabinis
Et quamvis tetrico tristior ipsa viro
Dum modo Lucrino, modo se permittit Averno,
Et dum Baianis saepe fovetur aquis,
Incidit in flammas iuvenemque secuta relicto
Coniuge Penelope venit, abit Helene.

(1) Ediz. EHWALD, Lipsia, 1888; I, 255-258.
(2) *Epigrammata*, ediz. SCHNEIDEWIN, Lipsia, 1871; I, LIX.

Digitized by Google

In un terzo epigramma (III, LVIII), che non riporto perchè lunghetto, descrive la villa di Faustino a Baia. Altrove dice che gli ozj nomentani non hanno niente da invidiare ai divertimenti di Baia (VI, XLVI, 1-5):

Dum tibi felices indulgent, Castrice, Baiae
Canaque sulphureis nympha natatur aquis,
Me Nomentani confirmant otia ruris
Et casa iugeribus non onerosa suis.
Hoc mihi Baiani soles mollisque Lucrinus.

A Tucca frequentatore di Baia rivolge queste parole (X, XIII, 3-6):

Strataque non unas (cum) cingant triclinia Baias
Et Thetis unguento palleat uncta tuo,
Candida Setini rumpant crystalla trientes,
Dormiat in pluma nec meliore Venus....

E finalmente in altro graziosissimo (XI, LXXX):

Litus beatae Veneris aureum Baias,
Baias superbae blanda dona naturae,
Ut mille laudem, Flacce, versibus Baias,
Laudabo digne non satis tamen Baias.
Sed Martialem malo, Flacce, quam Baias.
Optare utrumque pariter, improbi votum est.
Quod si deorum munere hoc tibi detur,
Quid gaudiorum est Martialis et Baiae!

Ultimo dei classici ricordo Stazio che in una selva (1) cantò di proposito ed egregiamente i bagni di Claudio Etrusco che non temevano il paragone nemmeno con quelli di Baia. Lo ricordo perchè il suo esempio poteva esercitare una speciale azione sul P. Non vorrei però, prima di venire a trattare delle fonti particolari dei singoli componimenti, tralasciare di far menzione di un autore relativamente vicino al P., il Boccaccio. Egli non era un classico, ma dell'antichità classica era stato innamorato anche lui, e avea cantato i ba-

(1) Ediz. BAEHRENS, Lipsia, 1876; I, v.

Digitized by Google

gni di Baia con reminiscenze di poeti latini; è difficile che il P. non avesse presente l'esempio di lui.

Nella *Fiammetta* l'infelice donna narra che oppressa da grave e incessante malinconia per la partenza dell'amante, è consigliata dal marito di recarsi ai bagni di Baia (1): «Donna, siccome tu sai, poco di la dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma, e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra li marini liti. Del sito delle quali più bello, nè più piacevole non ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi varj, e di viti coperti è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile che in quelle non sia: nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli, e sollazzevoli. Quivi vicina è l'isola Pitacusa, e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno, dante via ai regni di Plutone. Quivi gli oracoli della Cumana Sibilla, il lago Averno, e 'l Teatro (luogo comune degli antichi giuochi) e le Pescine, e 'l monte Barbaro, vane fatiche dell'iniquo Nerone: le quali cose, e antichissime, e nuove a' moderni animi, sono una picciola cagion di diporto ad andarle mirando. E oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa, e infiniti, e il cielo quivi mitissimo in questi tempi ci da di visitargli materia. Quivi non mai senza festa, e somma allegrezza, con donne nobili, e cavalieri si dimora. E però tu, non sana dello stomaco, e nella mente (per quel che io discerno) di molesta malinconia affannata, meco, per l'una sanità e per l'altra, voglio, che venga: nè fia fermamente senza utile il nostro andare. Io allora queste parole udendo, quasi dubbiosa, non nel mezzo della dimora tornasse il caro amante, e così nol vedessi, lungamente penai a rispondere. Ma poi veggendo il suo piacere, immaginando, che vegnendo egli, esso, dove che io fossi, verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata: e così v'andammo. O quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie. Quivi, posto che i langori corporali molto si curino; rade volte, o non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che le inferme sanità v'acquistas-

(1) Cito dall'ediz. delle *Opere*, Firenze, 1723; III, 76.

Digitized by Google

sono; e in verità di ciò non è maraviglia, che od il sito vicino alle marine onde, luogo natal di Venere, che il dea; od il tempo, nel quale egli più s'usa, cioè nella Primavera, siccome a quelle cose più atto, che il faccia, non so: ma per quello, che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con più licenza, in qualunque cosa mi pareva, che convenessono, che in altra parte: nè io sola di cotale opinion sono, ma quasi tutti quei, che già vi son costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa; e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o dalle donne per se, o dalle mescolate co' giovani. Quivi non s'usano vivande se non dilicate, e vini, per antichità, nobilissimi: potenti, non che ad eccitare la dormente Venere, ma di risuscitare la morta in ciascuno huomo; e quanto in ciò la virtù dei bagni diversi adoperi, quegli il può sapere, che l' ha provato. Quivi i marini liti, e i graziosi giardini, e ciascuna altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti strumenti, d'amorose canzoni, così da' giovani, come da donne fatte, sonate, cantate, risuonano. Tengasi adunque chi può quivi tra tante cose contra Cupido, il quale quivi (per quel, ch' io creda) come in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica, usa le sue forze ».

Del Boccaccio sono da ricordare anche alcuni sonetti che riguardano i bagni di Baia. Nei sonn. XXXIII e XXXIV (1) il poeta si lamenta che ogni anno in estate i bagni di Baia lo privino della sua donna. Qui si duole per l'assenza di lei; altrove esprime il timore di perderne anche l'affetto (son. LXIX):

Se io temo di Baia e 'l cielo e 'l mare,
La terra e l'onde, e i laghi e le fontane,
E le parti domestiche e le strane,
Alcun non se ne dee maravigliare.
Quivi s'attende solo a festeggiare
Con suoni e canti, e con parole vane
Ad inveschiar le menti non ben sane,
O d'Amor le vittorie a ragionare:
Ed avvi Vener sì piena licenza,

(1) *Opere volgari,* Firenze, Moutier, 1834, vol. XVI.

Digitized by Google

Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi,
Che torna Cleopatra al suo ostello;
Ed io lo so, e di quinci ho temenza,
Non con la donna mia si fatti sienvi,
Che 'l petto l'aprano, ed entrinsi in quello.

E infatti in un altro sonetto impreca a Baia che gli alienò il cuore dell'amata (son. IV):

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco....
In pianto si converta ogni tuo gioco....
Che hai corrotto la più casta mente
Che fosse in donna colla tua licenza.

∴

Dopo avere accennato a tutto ciò che potè costituire nella fantasia del P. come il germe dell'opera sua, vediamo di notare qualche fonte dei singoli componimenti. Nel primo dei quali, il poeta rivolto ai suoi endecasillabi dice (1):

Huc huc, hendecasyllabi frequentes,
Huc vos quicquid habetis et leporum
Iocorum simul et facetiarum
Huc deferte, minutuli, citique.

È un motivo imitato da Catullo (2):

Adeste, hendecasillabi, quot estis
Omnes undique, quotquot estis omnes

E più sotto il P. ha (v. 25):

Quot, quot oscula morsiunculasque....

foggiato, mi pare, su uno d'Ovidio (*Amor.*, II, XVIII, 18):

Oscula, di magni, qualia quotque dabat.

(1) I. I. PONTANI *Carmina*, ediz. SOLDATI, Firenze, 1902; II, 247 sgg.
(2) Ediz. BAEHRENS, Lipsia, 1876, vol. I; XLII, 1-2.

Digitized by Google

V. Parla scherzando di una legge severa, per cui

His virguncula thermulis lavetur,
Nullam quae venerem integella sensit;
His se balneolis lavet puella,
Nullum quam tetigit viri cubile, etc.;

e conclude (v. 12):

Squalent hinc latices... sacri
Et serpunt hederae deae sacello;
Nullae his virgineis aquis lavantur,
Nec casta est quoniam, nec integella
Seu virguncula, seu puella, sive
Custos romulei foci sacerdos.

Ricorda qui l'allegro e voluttuoso pessimismo di Ovidio (*Ibid.*, I, VIII, 43-4):

Ludunt formosae; castast, quam nemo rogavit,
Aut, si rusticitas non vetat, ipsa rogat.

VII. Parlano i bagni:

Nostrum si titulum, puella, nescis,
Hic est: « Praegravida recedet alvo,
Quae venit vacua »; hoc habet tabella.
.... Virum ipsa tecum
Adducas validum, ioci peritum....
.... Tibi senex vir
Si sit, nec validus, nec ore gratus,
Nec aptus thalamis torive rebus,
Mox tibi iuvenis, decens valensque
Qui sit, substituam, salaciorque
Verno passere et albulis columbis...

Riproduce qui il P. in forma alquanto brutale un motivo di Marziale sulla stessa Baia (I, LXII):

Et dum Baianis saepe fovetur aquis,
Incidit in flammas iuvenemque secuta relicto
Coniuge Penelope venit, abit Helene.

Digitized by Google

Anche il Boccaccio imitò questi versi di Marziale, sempre a proposito dei bagni di Baia (son. LXIX):

.... spesso avvien che tal Lucrezia vienvi,
Che torna Cleopatra al suo ostello.

Quanto all'espressione

....salaciorque
verno passere,

il P. l'ha tolta a un priapeo molto lubrico (1), in cui si dice delle

Vicinae sine fine prurientes
Vernis passeribus salaciores.

IX. A Pietro Compatre dice:

Quod cani tibi, Compater, capilli,
Et toto capite albicant pruinae,
Amplexus fugiunt tuos puellae,
Iunxisse et foemori foemur recusant;

precisamente quello che dice a Rufo, ma per altra ragione, Catullo (LXIX, 1-2):

Noli admirari, quare tibi femina nulla,
Rufe, velit tenerum supposuisse femur.

X. Il ritorno di Francesco Elio Marchese. Il poeta esprime la gioia di ritrovarsi in compagnia del faceto amico di già tornato, e invita i compagni a festeggiare con una cena questo giorno felice. Per la prima parte della poesia ha per modelli un'ode d'Orazio, un epigramma di Marziale e più specialmente un'ode di Catullo. Il quale ultimo incomincia con l'annunzio del ritorno, in forma d'interrogazione all'amico (IX):

(1) *Priapea,* in *Poetae latini minores*, ediz. BAEHRENS, Lipsia, 1879; XXVI, 4-5.

Digitized by Google

Verani, omnibus e meis amicis
Antistans mihi milibus trecentis,
Venistine domum ad tuos penates
Fratresque unanimos anumque matrem?
Venisti.

Orazio, forse anche indipendentemente da Catullo (II, 7, 1-5):

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiae duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dis patriis Italoque caelo,
Pompei ....

E il P.:

E Roma meus Aelius revisit
Dulcem Parthenopem, lares paternos.

Come Catullo, annunzia il ritorno dell'amico, per quanto in forma diversa; ma riesce meno efficace del modello con quel « meus Aelius » in confronto del catulliano « omnibus e meis amicis Antistans mihi millibus trecentis ». Orazio più brevemente di Catullo dice (v. s.):

Pompei, meorum prime sodalium.

Il nostro segue in questo più da vicino Marziale il quale dice (VIII, XLV, 1-2):

Priscus ab Aetnaeis mihi, Flacce, Terentius oris
Redditur;

da cui anche tolse la particolarità d'indicare donde e ove arrivasse l'amico: « e Roma... dulcem Parthenopem ».

Catullo continua con un'esclamazione:

o mihi nuntii beati!

E il P. anche lui subito esclama:

O lucem niveam diemque faustum.

Digitized by Google

Ma gli si avvicina soltanto per la forma; per la sostanza segue Marziale (v. 2):

Hanc lucem lactea gemma notet;

da cui deriva la « lucem » per indicare il giorno: « niveam » riflette « lacteam », sebbene in senso diverso.

Continua Catullo ricordando le piacevolezze della compagnia dell'amico (vv. 6-9):

Visam te incolumem audiamque Hiberum
Narrantem loca facta nationes,
Ut mos est tuus, applicansque collum
Iocundum os oculosque saviabor.

Anche Orazio dice (v. 6):

Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobatro Syrio capillos.

E il P.:

Antiquum video et bonum sodalem,
Et caram teneo manum, fruorque
Gratis colloquiis, fruor cachinnis
Et laetis salibus facetiisque

E quindi a somiglianza di Catullo che termina con quest'esclamazione (vv. 10-11):

O quantum est hominum beatiorum,
Quid me laetius est beatiusque?

anche il nostro ha un'esclamazione, se non identica, almeno della medesima intonazione:

O vere niveum diemque faustum!

La seconda parte del componimento del P. ha un' intonazione ditirambica ch' egli verosimilmente imitò dalla seconda

Digitized by Google

parte della citata ode d'Orazio, senza seguirlo nei particolari. Orazio ha:

.... nec
Parce cadis tibi destinatis,
Oblivioso levia Massico
Ciboria exple, funde capacibus
Unguenta de conchis, etc.

Il P. invita altri amici a cena, a festeggiare bevendo il ritorno dell'amico comune. Poi continua:

Albinus numerum novem sororum,
At monstra herculea ebibat Marullus,
Bis septem volo Compater puellas
Iunonis, volo quot Deae marinae
Cinxerunt niveae latus ministrae, etc.,

versi che riproducono un motivo d'un'altra ode d'Orazio (III, XIX, 13-17):

Qui Musas amat impares,
Ternos ter cyatos attonitus petet
Vates, tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus.

La prima delle due citate odi di Orazio termina col verso:

Dulce mihi furerest amico,

che il P. riproduce quasi di peso:

Dulce est ob reducem madere amicum.

XI. Invita il Sannazaro ai bagni e incomincia col distoglierlo dai canti bucolici:

Quid cantus siculae iuvant avenae?
Quid cantor Meliseus, aut amanti
Prosunt parthenie tibi myricae?:

Digitized by Google

versi in cui imita il principio della IV ecloga di Virgilio (1):

Sicelides Musae, paulo maiora canamus,
non omnes arbusta iuvant humilesque myricae.

Seguita descrivendo le voluttà di cui godranno: le contese fra gli amanti le accomoderà lui il P. (v. 32):

Possum compositas ligare leges,
Possum foederibus ligare amantes,
Ut coenent pariter, laventur una,
Atque uno simul ut toro quiescant,
Coniuncto et simul ore suavientur, etc.

E qui il P. che, vecchio nell'arte amatoria, si crede in autorità di poter pacificare gli amanti dissenzienti, ricorda Properzio, che, ammaestrato da Cinzia, si eleva a maestro e medico d'amore; anzi i versi del P. sono un'imitazione di questi di Properzio (I, x, 15-19):

Possum ego diversos iterum coniungere amantes,
Et dominae tardas possum aperire fores,
Et possum alterius curas sanare recentis,
Nec levis in verbis est medicina meis.
Cintia me docuit....

XIII. Questi bei versi (47-55):

.... de thalamo vocata, quando
Ad molles thiasos venis, canisque,
Pellis tristitias, metus, dolores,
Rixas, murmura, turbidos tumultus,
Irrorans animis quietem, amores,
Ludos, laetitias, iocos, lepores,
Lusus, gaudia, candidamque pacem,
Et spargis veneres cupidinesque:
Rident omnia et aerem serenas, etc.,

che il P. rivolge alla moglie Adriana, hanno la stessa intonazione d'un tratto dell'invocazione a Venere di Lucrezio (2):

(1) Ediz. Güthling, Lipsia, 1886.
(2) Ediz. Brieger, Lipsia, 1894; I, 6-9.

Digitized by Google

Te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum....

XV. Si rivolge con un epigramma a Batilla che ridendo gli aveva negato un bacio, e glie l'avea poi dato piangendo:

Cum rides, mihi basium negasti,
Cum ploras, mihi basium dedisti;
Una in tristitia libens benigna es,
Una in laetitia volens severa es.
Nata est de lacrimis mihi voluptas,
De risu dolor. O miselli amantes,
Sperate simul omnia, et timete.

È imitazione di un epigramma di Marziale (IV, LXXXIII):

Securo nihil est te, Naevole, peius: eodem
Sollicito nihil est, Naevole, te melius.
Securus nullum resalutas, despicis omnes:
Nec quisquam liber, nec tibi notus homo est.
Sollicitus donas, dominumque regemque salutas,
Invitas. Esto, Naevole, sollicitus.

Qui non si parla, è vero, di baci. Ma da Nevolo che si mostrava caro agli amici solo quand'era adirato, e tutt'al rovescio quand'era tranquillo, non è improbabile che il P. traesse l'idea per il suo epigramma a Batilla. Ha mutato sì il tono quasi satirico di Marziale in voluttuoso compiacimento del capriccio della sua Batilla; ma d'altra parte tutt'e due gli epigrammi sono direttamente rivolti alla persona della quale si parla, espongono tutt'e due antiteticamente i concetti, e finiscono entrambi press'a poco con lo stesso pensiero: il primo:

.... Esto, Naevole, sollicitus;

il secondo:

.... O miselli amantes,
*Sperate* simul omnia, et timete.

Digitized by Google

Si potrebbe anche tra parentesi ricordare un altro epigramma dello stesso Marziale, che comincia così (V, 46):

Basia dum nolo, nisi quae luctantia carpsi;
Et placet ira mihi plus tua, quam facies...;

ma più per una certa coincidenza, per quanto lontana, anzichè quale una fonte d'ispirazione.

XVI. In questa poesia, una delle più belle, in cui si descrivono le gioie amorose di Alfonso e Drusula, è detto (v. 11):

Dic, dux maxime, dic, beate amator,
Non felix tibi, non beatus esse,
Non vel sorte frui deùm videris?

e più sotto (v. 27):

Dic, dux maxime, dic, beate amator,
Non sordent tibi regna, sordet aurum?
Non unus tibi coelitum videris?

la fonte dei quali versi è forse da ricercare in questi di Properzio (I, XIV, 8, 23-4):

Nescit Amor magnis cedere divitiis....
Quae mihi dum placata aderit, non ulla verebor
Regna vel Alcinoi munera despicere.

Abbiamo poi pel P. (v. 18):

Mox, post murmura mutuosque questus,
Post suspiria et osculationes, etc.,

versi che ricordano quelli di Ovidio sullo stesso argomento, che cominciano così (*Ars am.*, III, 795):

Nec blandae voces incundaque murmura cessent.

Più giù il nostro (v. 20):

Imis cum resolutus a medullis
Defluxit calor, et iacetis ambo
Lassi, languidulique fessulique, etc.,

Digitized by Google

dei quali il primo verso è tolto allo stesso Ovidio (*Ibid.*, III, 793):

Sentiat ex imis Venerem resoluta medullis;

il terzo ricorda per il concetto un altro verso di Ovidio (*Amor.*, I, v, 25):

Cetera quis nescit? lassi requievimus ambo;

ma il P. a « lassi » aggiunge due diminutivi, di che gli offre molti e graziosi esempj Catullo: ne forma così un verso che io direi catulliano, e che poi ripete con compiacimento anche altre volte.

Immagina in seguito che Alfonso, assopitosi, veda in sogno e ammiri le Grazie e Venere; per questo sogno può avere avuto il P. l'ispirazione da un'elegia di Ovidio (*Ibid.*, I, II), dove l'innamorato poeta racconta d'aver veduto in sogno il trionfo d'amore su lui il poeta: c'è se non altro l'idea che un amante veda in sogno una divinità amorosa.

XVII. Nell'invito ai compagni per il convito martinale, sono notevoli alcuni versi in cui ordina al « puer » di portare ogni sorta di vini (v. 12):

Cretensis fluat hinc et inde bacchus,
Hinc illinc liquor aureus Falerni;
Certent Massica caecubis racemis,
*Et levis Chios, ac severa Lesbos,*
Ac Vernacia brutiis diotis;
Fundat regia Moroan Panhormus,
Sed nec Corsica Barolumque gratae
Bacchi delitiae, at madens Tarentum
Non dulces mihi funditent lagenas;
Mitte et, Melphia, Clariana, mitte.
Muscatum mihi mittat haec, et illa.

Anche Orazio dice (*Epod.* IX, 33-8):

Capaciores adfer huc, puer, scyphos
*Et Chia vina aut Lesbia,*
Vel quod fluentem nauseam coherceat

Digitized by Google

Metire nobis Caecubum.
Curam metumque Caesaris rerum iuvat
Dulci Lyaeo solvere.

Non c'è ancora lo spirito del P. che di vini enumera una decina di specie. Possiamo però rammentare una selva di Stazio sulle feste saturnali dove è detto (I, VI, 9-20):

Vix Aurora novos movebat ortus,
Iam bellaria adorea pluebant
Hunc rorem veniens profudit Eos.
Quicquid nobile Ponticis nucetis
Fecundis cadit aut iugis Idumes,
Quod ramis pia germinat Damascus,
Et quod percoquit Ebosia cannis,
Largis gratuitum cadit rapinis.
Molles caseoli, lucunculique,
Et massis Amerina non perustis
Et mustacens, et latente palma
Praegrandes caryotides cadebant.

Qui, è vero, non si tratta di vini; ma tutt'e due insieme le poesie di Orazio e di Stazio sono le probabili fonti di quella del P.

XVIII. L'epitalamio per le nozze di Brancato e Maritella è in principio foggiato alla guisa degli epitalamj classici, tra cui fu sempre famosissimo quello di Catullo. Ma Catullo qui è imitato di sfuggita; perchè poi il P. piglia occasione dal matrimonio per insegnare agli sposi

qualis.... sit futura pugna.

Tutti gli augurj che gli antichi poeti solevano fare agli sposi egli li riassume in questi versi:

Brancato Maritella copulatur.
Dulcis coniugii bonum sit omen,
Sit felix simul et viro, et puellae,
Et natis pariter, nepotibusque;
Nascatur similis puer parenti,
Nascatur similis puella matri;



Digitized by Google

i quali ultimi due versi ricordano quelli di Catullo (LXI, 214 sgg.):

Sit tuo similis patri
  Manlio et facile inscicis
  Noscetur ab omnibus
Et pudicitiam suae
  Matris iudicet ore, etc.

Ma il P., ripeto, non s'intrattiene oltre su questo argomento. Lascia in seguito Catullo e imita Ovidio, il grande e lascivo maestro d'amore. Dice così (v. 15):

.... blandis precibus iocisque blandis
Pertentes aditum, cachinnulisque
Misce his oscula...

Ovidio sullo stesso argomento ha (*Ars am.*, 795-6):

Nec blandae voces iucundaque murmura cessent,
  Nec taceant mediis improba verba iocis.

Il P.:

.... Nec erubescas
Mox ad lacteolas manum papillas
Tractans iniicere, ac subinde collo
Impressum tenero notare dentem.

I primi due versi mi ricordano quelli di Ovidio (*Amor.*, II, xv, 11-2):

Tunc ego te cupiam, domina, et tetigisse papillas
  Et laevam tunicis inseruisse manum;

sarebbero più un luogo comune che una imitazione evidente, ma un motivo lascivo come questo non l'ho trovato che solamente in Ovidio.

Il resto: « ac subinde collo, etc. » è una frase prediletta dello stesso Ovidio; per es. (*Ibid.*, I, VII, 42; II, XIV, 34):

Et collo blandi dentis habere notam,
Collaque conspicio dentis habere notam,

Digitized by Google

e così via. Nella fine il P. si discosta da Ovidio: questi termina con una reticenza; il nostro invece si prolunga compiacentemente oltre in lascivi particolari, la qual cosa s'addiceva al suo carattere e ai suoi anni. I versi sono belli, ma non ne trovo la fonte; è da dirsi piuttosto che il P. in molte cose piglia da un altro poeta l'idea e qualche particolare, ed è originale nell'insieme.

XXI. Il poeta si lamenta che i favori della sua donna siano stati goduti da un altro; e la gelosia lo addolora sì da fargli proferire minacce di suicidio. Anche Ovidio dice di voler togliersi la vita ricordando i tradimenti della sua donna (*Amor.*, II, v, 1-4):

Nullus amor tantist, (abeas, pharetrate Cupido!)
  Ut mihi sint totiens maxima vota mori.
Vita mori mea sunt, cum te peccare recordor,
  Ei mihi, perpetuum nata puella malum!

Ma Ovidio vorrebbe morire perchè ha visto appunto tutto ciò che egli narra della sua donna. E in un'altra elegia, dopo aver raccomandato a lei che, pur peccando, neghi di aver peccato, perchè egli si conforterebbe con questa illusione, dice (*Ibid.*, III, xiv, 31-4, 37-8):

Cur totiens video mitti recipique tabellas?
  Cur pressus prior est interiorque torus?
Cur plus quam sonno turbatos esse capillos
  *Collaque* cospicio *dentis habere notam?...*
Mens abit et morior, quotiens peccasse fateris,
  Perque meos artus frigida gutta fluit.
(Tunc amo, tunc odi frusta, quod amare necessest;
  Tunc ego, sed tecum, mortuus esse velim).

Ascoltiamo ora il P.:

Quis haec, me miserum, labella suxit?
Quis has, me miserum, genas momordit?
*Quis collo,* ah miserum, *notas reliquit?*
Quis ah, quis teneras sacer papillas
Tractavit digitis manuque pressit?
Quis candentia gutture ex eburno

Digitized by Google

Accepit spolia ora, dente, labris?
Quis felix animam, beatus hudo
Quis de pectore rettulit salivam?
Quis o caetera sed quid, ah quis? Heu,
Meme iam miserum iuvat perire.
Quis stricto pugione pectus haurit?
Hic, hic est dolor ense finiendus.

Donde si vede che egli imita, rincarando la dose, Ovidio, specialmente nelle frequenti interrogazioni — che in sostanza non fanno se non immaginare le voluttà del fortunato rivale, le quali Ovidio rileva dai segni rimasti, il P. descrive compiacentemente con la fantasia — e nel proposito ultimo di por fine alla vita.

Inoltre non sarà stata del tutto inutile al P. nemmeno l'ode d'Orazio dove sono questi versi (I, XIII, 9-13):

Uror, seu tibi candidos
  Turparunt umeros immodicae mero
Rixae, sive puer furens
  Impressit memorem dente labris notam.

XXV. L'Altilio si compiace delle fanciulle disadorne e non vuol cedere alle carezze della bella Dione. Trovo l'idea press'a poco uguale in due epigrammi di Marziale. Uno (I, CXV):

Quaedam me cupit, invide Procille,
Loto candidior puella cygno,
Argento, nive, lilio, ligustro:
Sed quandam volo nocte nigriorem,
Formica, pice, graculo, cicada.

Il secondo verso è riprodotto tal quale dal P.: « cano candidior puella cygno. » L'altro è un epigramma abbastanza sporco (III, LXXVI):

Arrigis ad vetulas, fastidis, Basse, puellas,
  Nec formosa tibi, sed moritura placet.
Hic, rogo, non furor est, non haec est mentula demens.
  Cum possis Hecuben, non potes Andromachen.

XXVII. A Francesco Caracciolo, pazzo d'amore, dà dei con-

Digitized by Google

sigli simili a quelli che diedero un tempo Lucrezio e Ovidio:

O quam difficiles gravesque amores.
Sed tu, si sapies, meus sodalis,
Contemne Harmosynas Myrosynasque,
Et dulcis tibi quaere Postumillas,
Ad quas tu venias meridiator, etc.

Gli ultimi due versi ricordano i seguenti di Catullo (XXXII, 1-3):

Amabo, mea dulcis Ipsimilla,
Meae deliciae, mei lepores,
Iube ad te veniam meridiator.

XXIX. Scherza in quest' epigramma sui doni di Marullo, come si usava dagli antichi poeti: su quest' argomento c' è un'intera selva di Stazio (IV, IX). Infine promette a Marullo che in cambio dei « caseoli » gli farà dare da Settimilla cento baci catulliani. Accenna evidentemente ai versi di Catullo (V, 7-9):

Da mihi basia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein secunda centum,
Deinde usque altera mille, deinde centum.

I baci catulliani avevano fatto fortuna. Marziale in un epigramma ha (VI, XXXIV, 7-9):

Basia da nobis . . . . . .
Nolo quot arguto dedit exorata Catullo
Lesbia: pauca cupit, qui numerare potest.

Il P., come Marziale, ricorda i baci catulliani, ma nuovo è in lui il fine a cui li fa servire.

XXXII. Scherza anche qui a proposito di doni. Dice di sprezzare i doni di Alfonso duca di Calabria, e di gradir molto invece quelli dell'Albino. Aggiunge (v. 15):

Albinum faciles ament puellae,
Albino faveat Venusque amorque.

Digitized by Google

Alfonsum tetricae doment puellae,
Alfonso noceat Venusque Amorque,
Sint et Drusula Drusulaeque ocelli
Irati nimis atque saevientes;
Et cepas simul alliumque ructet,
Siquando ad thalamum vocabit illum,
Professus dare, qui mihi recusat,
Paucos caseolos, inane donum.

Un augurio di questo genere è fatto da Priapo (*Priap.*, XLVII):

Quicunque vestrum qui venitis ad cenam,
Libare nullos sustinet mihi versus,
Illius uxor aut amica rivalem
Lasciviendo languidum, precor, reddat,
Et ipse longa nocte dormiat solus
Libidinosis incitatus crucis.

Per la seconda parte il P. trae ispirazione da un epodo d'Orazio a Mecenate che gli avea fatto mangiar dell'aglio: il poeta romano dopo essere inferocito contro chi trovò per la prima volta l'aglio, a Mecenate augura (III, 19-22):

At, si quid umquam tale concupiveris,
Iocose Maecenas, precor,
Manum puella savio opponat tuo,
Extrema et in sponda cubet.

VI (lib. II). L'invito ad Antonio Galateo comincia con questi versi:

Inter socraticos licet libellos
Atque inter studium decet sophiae
Miscere et teneros, amice, lusus...,

rifatti sui versi seguenti di Orazio (*Od.* III, XXI, 7-10):

Descende (amphora), Corvino iubente
Promere languidiora vina.

Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus.

Digitized by Google

XIX. Si rivolge, in persona di Pietro Summonte, a Neera prodigandole lodi amorose. La forma esterna di questo componimento non è nuova. Anche Tibullo scrisse varie poesie in persona di Supplicia dirette a Cerinto; sebbene ora i filologi credano che debbano attribuirsi a Supplicia stessa.

XXI. Invita Pietro Gravina ai bagni di Baia. Gli dice fra l'altro (v. 7):

Has sedes Amor, has colit Cupido.
His passim iuvenes puellulaeque
Ludunt... ;

i quali versi potrebbero ricondursi a quegli altri di Tibullo (1):

Ac iuvenum series teneris immixta puellis.
Ludit, et assidue praelia miscet Amor.

XXXI e XXXII. Le due poesie su Federico e su Marte ai bagni le considero insieme; sono anche una dopo l' altra, e vertono sullo stesso argomento: il timore della guerra e un ansioso desiderio di tranquillità. Nella prima di esse canta il poeta la venuta del re Federico ai bagni di Baia, e cantando la voluttà gli viene spontaneo il fervido augurio che cessino i pericoli della guerra. Comincia con una bella introduzione:

Quid, quod plus solito serenus aer,
Et gramen viret, et nitescit arbos?
Quid, quod plus solito canunt volucres,
Cantant gutture leniore cygni,
Progne et lugubrioribus querelis?
En spirant Zephyri salubriores,
Et rident pelago silente arenae,
Nullo et murmure litus obstrepescit ....
Agnoscunt dominum suum lacunae
Regem balneolae suum salutant....

È l'intonazione medesima dell'invocazione a Venere di Lucrezio (I, 1-9, 12-3):

Aeneadum genitrix, hominum divomque voluptas

(1) *Eleg.*, ediz. BAEHRENS, Lipsia, 1878; I, III, 63-64.

Digitized by Google

Alma Venus, caeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
Concelebras, per te quoniam genus omne animantum
Concipitur visitque exortum lumina solis,
Te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
Adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
Summittit flores, tibi rident aequora ponti
Placatumque nitet diffuso lumine caelum....
Aeriae primum volucres te, diva, tuumque
Significant initum perculsa corda tua vi.

Soltanto, dove Lucrezio canta, invocandola, Venere altrice dell'universo e la natura ridente al sorriso di Venere, il P. dice della natura che festeggia con le sue bellezze la venuta del re Federico ai bagni, fatto significante per il nostro autore in quei tempi di guerra. Come l'apparire di Venere pacificava per Lucrezio tutto il mondo tumultuante, così il P. pigliava la venuta del re ai bagni come augurio di pacifica felicità. Lucrezio ha più giù (v. 15):

....ita capta lepore
Te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.

E il P. (v. 20):

Illum (Federico) delitiae sequuntur omnes, etc.

Anche l'altro componimento che s'ispira, come ho detto, allo stesso ideale di tranquillità, ha la sua fonte nella stessa invocazione di Lucrezio. Il P. immagina che Marte vada a lavarsi ai bagni di Baia, in compagnia di Venere; prega quindi Venere che voglia con le sue carezze ammollire e assopire il bellicoso dio (v. 5):

Tu vero, Venerilla, dulce coeli
Et terrae decus, unicum et levamen,
Mollis illecebras decoro amanti,
Blandos Marticulo tuo susurros
Fac, et delitias, libidinesque,
Misce et suavia, iunge dulce murmur.
His lusus adhibe beatiores;
Mox tinge ambrosio liquore fessum,

Digitized by Google

Somnus quo placidus per ossa serpat,
Et belli rapidus furor quiescat.
Hoc, hoc te rogat ipse Federicus.

L'imitazione è evidente. Ascoltiamo Lucrezio (v. 29):

Effice ut interea fera moenera militiai
Per maria ac terras omnis sopita quiescant:
Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
Mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
Reicit aeterno devictus vulnere amoris,
Atque ita suspiciens, tereti cervice reposta,
Pascit amore avidos, inhians in te, dea, visus,
Eque tuo pendet resupini spiritus ore,
Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
Circum fusa super, suavis ex ore loquellas
Funde petens placidam Romanis, incluta, pacem.

* * *

Giunto alla fine della mia ricerca, confesso che sono stato forse un po' larghetto nel fare dei raffronti che altri potrebbe ritenere come convergenze casuali, e non da dedurne delle fonti d'ispirazione. Ma a me ciò è parso lecito. Lo studio scientifico delle fonti di una poesia, nella sua comprensione ideale, dovrebbe abbracciare la ricerca di tutto ciò che potè in un modo qualunque contribuire all'impressione del poeta, che egli poi tradusse nella sua espressione artistica. Nel caso nostro non si trattava di raffronti con autori e con poesie lontani per indole e per contenuto dalla poesia del P.; ma di raffronti con quei lirici che il P. doveva aver familiarissimi, e che dovevano costituire il suo principal nutrimento ideale: in questi casi non mi parve giusto trascurarli. Io non ho voluto se non portare, per una sola delle opere del P., del materiale che potrà servire allo studio genetico dell'arte del grande umanista.

SALVATORE SANTANGELO

---



Digitized by Google

# IL PETRARCA E AUSONIO.

In un altro mio articolo, intitolato: *Il Petrarca e Prudenzio,* pubblicato in questa *Rassegna* (VIII, 206-13), dopo di aver accennato, rapidamente a volo, ai risultati degli studi sulle fonti dei *Trionfi* del Petrarca, e d'aver rilevato come nessuna vera fonte fosse stata fino allora indicata del *Trionfo della Pudicizia;* m'industriai di mostrar come il trionfo di Laura, personificante la Pudicizia, su Amor vittorioso derivasse dalla fusione di due lotte descritte da Prudenzio, nella *Psychomachia;* e cioè della « Luxuriae et Sobrietatis pugna », e della « Pudicitiae et Libidinis pugna » (1). Solo rilevai una differenza, nella fine della pugna; e scrissi: « Senonchè, mentre nel P. Laura lega Amore, in Prudenzio la Pudicizia uccide la Libidine (come fanno tutte le virtù con tutti i vizii); quindi grida vittoria... »; e, dopo di aver riassunto e messo a fronte le lotte nei due poeti e mostrato come quella petrarchesca risulti dalla sovrapposizione dell' una sull'altra lotta di Prudenzio, conchiudevo: « Infine, come Laura s'impossessa di Amore e ne mena vittoria e va a sospendere in un tempio le spoglie, insiem con « le sue vittoriose e sacre foglie »; così in Prudenzio, la Pudicizia sospende in un tempio il « ferro vittorioso ». Senonchè in Prudenzio il vizio è ucciso, mentre nel P. è legato ad una colonna... ».

Ma, in questa chiusa differente, s'insinua, nel P., una scena bellissima, che non è in Prudenzio. Nel P. la Pudicizia, come in Prudenzio la Sobrietà, circondata dalle virtù, vince Amore

(1) Rilevo qui, per ammenda, che la pugna prudenziana, ma solo quella fra la Pudicizia e la Libidine, era stata già indicata dal Castelvetro (solo per l'episodio di Giudit), dal Muratori, in generale; e infine dall'Appel, *Die Triumphe F. Petrarca,* pp. 343-4.

Digitized by Google

circondato da larve ed imagini smorte; e così, dopo di averlo vinto, gli toglie mille e mille famose e care salme (94-5). Infatti, dopo di averlo atterrato, la Pudicizia, Laura, appare al P. attorniata, non più dalle virtù, ma da « minor compagne » (117); e con esse lega Amore ad una colonna di diaspro, con una catena di diamante e di topazio; e, dopo che Amore è così ben legato, le altre donne ne fanno quello strazio, che basta ben a mill'altre vendette, e che rende sazio e contento il poeta. Poi segue il trionfo, nel quale, dietro alla trionfatrice, vanno, con l'Africano, parecchi altri, « ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto » (190-2).

In questo episodio, che sembra originale del P., si debbono notar parecchie cose: la prima, che Laura, la quale, fino a questo punto, ha personificato una virtù circondata da altre virtù, in questo momento riassume la sua personalità storica, ed è attorniata da vere persone, che furono famose per castità, le quali tutte fanno strazio di Amore atterrato e poi legato; la seconda, che intorno a Laura sono tutte donne come compagne: gli uomini intervengono in fine, solo a seguirla nel suo trionfo, non già a percuotere Amore. Da questi due fatti derivano due conseguenze: la prima, che un nuovo episodio subentra, e di carattere differente del primo; perchè, mentre finora Laura è circondata dalle virtù, personificazione di virtù anch'essa, per vincere Amore; dopo averlo vinto e legato, si vale di altra compagnia, di persone reali, per far vendetta di tutte le violenze di Amore, dalle cui mani ha tolte mille e mille famose e care salme: la seconda, che in tal modo la Pudicizia, Laura, assume a compagne contro Amore soltanto delle donne, alle quali affida la vendetta sul dio legato: e quindi in certo modo, il suo trionfo si può dire il trionfo delle donne su Amore (1). Or bene, Ausonio (poeta certamente conosciuto dal P.) (2) ha un curioso poemetto intitolato *Cu-*

(1) Il Pasqualigo (*La Cultura*, nov.-dic. 1886), rilevando cotesta esclusione di uomini, ne conchiuse che il P. lo facesse per non offender la pudicizia. Ma ognun vede come questa ragione sia insufficiente; perchè, alla fin fine, gli uomini si mescolano alle donne nel trionfo.

(2) Lo cita specialmente nella lett., con la quale inviava a Pandolfo Malatesta le sue poesie volgari (*Variae*, IX; *Seniles*, XIII, 10),

Digitized by Google

*pido cruci affixus,* che potrebbe spiegar tutto questo, ed anche qualche altra cosa.

Già rilevai come la rappresentazione degli amanti, al seguito di Amore, nel P., cominci dal « bosco degli ombrosi mirti » virgiliano, con gli amanti, i cui amori e le cui trasformazioni si ricordano come già passati, benchè ne resti ancor la fiamma:

> ... quos durus amor crudeli tabe peredit,
> Secreti celant calles et myrtea circum
> Silva tegit: curae non ipsa in morte relinquunt.

Altri però sono rappresentati nel momento essenziale del loro amore, o in tutto lo svolgimento di esso. E questo spiegai con l'influenza dei dipinti boccacceschi dell'*Amorosa Visione*, in cui, dietro al carro di Amore, si trovano dipinti gli amanti rappresentati in tutte le varie maniere, che son nel trionfo petrarchesco. E concludevo: « Ma già il P. non si tradisce negli ultimi vv. del *Trionfo d'Amore,* dicendo:

> Rimirando, er' io fatto al sol di neve,
> Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
> *Quasi lunga pittura in tempo breve?* (1).

Or bene, anche Ausonio comincia il suo poemetto col presen-

---

riportandone due versi, e soggiungendo: « ut ait Ausonius Magnus ad Theodosium Augustum ». Altrove (*Ecl.* X), lo chiama: « Multiloquum magnumque senem, quem templa vasati Nominis Ausonii dederant... ».

(1) *Sulla composizione dei Trionfi* in *Studi di lett. ital.,* III, pp. 17-30. Il prof. C. Tommaso Aragona, in un interessante studio, pubblicato nel *Nuovo Ateneo Siciliano* (I, fasc. 1-3), pur facendo le migliori lodi del mio lavoro, mi avverte (p. 11, n.) che il Castelvetro avea più abbondantemente rilevate tali imperfezioni. Ringrazio il prof. T. A. dell'avvertenza; ma non mi pare che il Cast. le avesse « più abbondantemente » notate; e il T. A. può vederlo, confrontando col commento del Cast. il mio lavoro, non da p. 25, com'egli cita, ma da p. 17. Perchè, il Cast., rilevando molte imperfezioni di altro genere, si limita a rilevarne pochissime di quelle, di cui mi occupo io, cercando anche di spiegarle e giustificarle (cf. comm. al cap. II, vv. 157 sgg.; c. III, 19-21); mentre io le rilevo tutte, e le coordino, per trarne la conclusione dell'influenza boccaccesca.

Digitized by Google

tar gli ombrosi mirti virgiliani:

Aeris in campis, memorat quos Musa Maronis,
Myrteus amentes ubi lucus opacat amantes,
Orgia ducebant Heroides, et sua quaeque,
Ut quondam occiderant, leti argumenta gerebant
Errantes silva in magna, et sub luce maligna...

E qui, benchè il poeta presenti le amanti, che vanno riandando i loro amori, pur tuttavia di alcune ricorda sol qualche vicenda, o il fatto culminante della loro passione, che le menò a morte; ma di altre dice che vengon narrando tutte le vicende del loro amore. Or, lungi da me l'idea di sostituir questa ispirazione a quella evidentissima boccaccesca, perchè in Ausonio si tratta di fatti semplicemente raccontati, non presentati in azione, come nel Boccaccio e nel Petrarca: ma quando Ausonio indica il racconto di tutte le vicende di un amore, scrive:

Tota quoque aeriae Minoia fabula Cretae,
*Picturarum instar tenui sub imagine vibrat;*

e questo secondo verso ognun vede come abbia originato il già citato verso petrarchesco:

Quasi lunga pittura in tempo breve!

E la derivazione diventa più interessante, se si osserva che Ausonio nel suo vs. rivela un fatto reale; poichè nella lettera a *Gregorio filio,* che precede il poemetto, ei dice che ne tolse l'idea proprio da una pittura, in cui si vedeva Amore posto in croce dalle donne già da lui tormentate. Quindi, il vs. del P., che riproduce quel di Ausonio, ne ricorderebbe anche l'origine, nella ispirazione, avuta dal P., dai dipinti *descritti* dal Boccaccio!

Ma c'è un'altra stranezza, non ancora notata, ch'io sappia, nel P. Il quale, dopo di aver visto spirti di maschi e di fem-

Digitized by Google

mine al seguito di Amore, scrive:

Odi poi lamentar fra l'*altre meste*
Enone di Paris, e Menelao
D'Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao...

Qui, fra un uomo (Menelao), che si lamenta, son tutte donne, e a donne si accenna col detto « fra l'altra meste », senza far conto degli uomini nominati prima: ad ogni modo, se son le donne a lamentarsi, vi debbono essere anche gli uomini, come si vede nel caso di Menelao, la cui moglie (Elena) è con Paride.

Ma il P. svela addirittura la predilezione per le donne, qui accennata col v. 139: « Odi poi lamentar fra l'altre meste », nella terzina seguente:

Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
De le misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.

Or bene, Ausonio ci presenta nel bosco suo soltanto le amanti: quindi è logico che chiuda la sua rassegna con questi versi:

Centum aliae veterum recolentes vulnera amorum,
Dulcibus et moestis vefovent tormenta querelis.

Questi versi ausoniani non potrebbero spiegare la stranezza petrarchesca notata?

Infine, ai vv. 154 sgg.:

« Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l publico grido »,

Digitized by Google

il Mestica (1) reca in nota: « 157. Becc. « Et più basso nel medesimo Capitolo ove [il P.] dice: *Taccia* etc., fa una chiosa che dice: *Sed attende quia supra est de Didone aliter,* intendendo per quello che n'à detto nei Capitoli d'Amore [piuttosto ai vv. 10-12 di questo canto stesso] ecc. ». I vv. 10-12 dicono:

E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com' è 'l publico grido.

Questa ripetizione mostra, come ben dice il Mestica, che il canto non ebbe l'ultima mano: ma non c'è poi quella diversità di condizione, che vorrebbe vedervi lo stesso P., fra i due luoghi; perchè nel primo si tratta sempre di amor casto dello sposo. Però il P. forse intendeva dell'averla sempre posta al seguito di Amore, presa ad un lacciuolo con Giunone, e di averla fatta morire solo per amor dello sposo (2), non, come nel secondo passo, per studio d'onestade. Ora, fra le tante meste di Ausonio, ci sono anche:

Parte truces alia strictis mucronibus omnes
Et Thisbe, et Canace, et Sidonis horret Elissa.
Coniugis haec, haec patris, et haec gerit hospitis ensem.

Si dirà: vuol dire che Ausonio qui segue Virgilio, che la pone nel bosco, morta per amor di Enea. Vero: ma il guaio è che Ausonio la pensava anche diversamente: infatti, ha un epigramma (il 118.°), *In Didus imaginem,* che racchiude tutto quello, che il P. riferisce nelle sopra citate terzine ed anche altrove (*Seniles,* V, 4). Eccolo (3):

Illa ego sum Dido vultu, quem conspicis, hospes,
Assimilata modis pulchraque mirificis.

(1) *Le Rime di F. Petrarca,* ed. crit., Firenze, Barbera, 1896 (p. 582).

(2) Cf. Castelvetro, *Comm. cit.,* vv. 10-12.

(3) Lo cita il Castelvetro (*ibidem,* non nel secondo luogo, ove sarebbe stato più acconcio), senza notare che è rifacimento dell'epigr. greco, ch' egli stesso cita più sotto (*Anth. Planudea,* ediz. Jacobs, IV, 151).

Digitized by Google

Talis eram: sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens:
  Vita nec incestis laeta cupidinibus.
Namque nec Aeneas vidit me Troius unquam,
  Nec Libyam advenit classibus Iliacis.
Sed furias fugiens atque arma procacis Iarbae,
  Servavi, fateor, morte pudicitiam,
Pectore tranfixo: castus quod perculit ensis,
  Non furor, aut laeso crudus amore dolor.
Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae.
  Ulta virum, positis moenibus, oppetii.
Invida cur in me stimulasti, Musa, Maronem,
  Fingeret ut nostrae damna pudicitiae?...

Ecco, dunque, Didone che si uccide per studio di castità, come dice il P. la seconda volta, non solo per amore, benchè amor del marito, come dice la prima. Però il P., pur mettendola la prima volta fra i seguaci di Amore, le attribuisce sempre la fede verso il marito; mentre Ausonio, nel poemetto, per esser fedele a Virgilio, pone anche Didone fra le amanti, e con Virgilio la fa morta per amor di Enea. In lui dunque, è maggiore la contraddizione (1).

Ma, lasciando stare queste osservazioni di poca importanza, veniamo a cosa di maggior rilievo.

Abbiamo detto che Ausonio presenta nel bosco degli ombrosi mirti soltanto le ombre delle donne lamentatisi dei loro amori. Fra quelle donne Ausonio finge che capiti Amore, il garzoncello alato, armato d'arco e faretra. Benchè nell'ombra, le donne lo riconoscono; e, ricordandosi delle pene trascorse, gli son tutte addosso, e lo assalgono, se lo pongono in mezzo:

Eligitur moesto myrtus notissima luco,
Invidiosa Deum poenis; cruciaverat illic
Spreta olim memorem Veneris Proserpina Adonin.
Huius in excelso suspensum stipite Amorem,
Devinctum post terga manus, substrictaque plantis
Vincula moerentem, nullo moderamine poenae
Affigunt: reus est sine crimine, etc.

(1) C'è anche di Ausonio un breve *Epitaphium* (30: *Didoni*) che ripete la tradizione virgiliana! Non bisogna, però, far caso di ciò negli epigrammi di Ausonio, che son quasi tutti rifacimenti dell'*Antologia*.

Digitized by Google

Così, appunto, ricordiamo che il P. vede fare di Amore a Laura, benchè questa lo leghi ad una colonna di diaspro, con una catena di diamante e di topazio.

Ma il P. soggiunge:

Legar il vidi, 'e farne quello strazio
Che bastò ben a mill'altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.

E mostra poi come le donne al seguito di Laura facessero quello strazio di Amore:

. . . . . queste gli strali,
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.

Così in Ausonio le donne, intorno ad Amor legato, ne fanno strazio:

Cunctae exprobrantes tolerati insignia leti
Expediunt: haec arma putant, *haec ultio dulcis,*
Ut quo quaeque perit, studeat punire dolore.
Haec laqueum tenet, haec speciem mucronis inanem
Ingerit: illa cavos amnes, rupemque fragosam,
Insanique metum pelagi, et sine fluctibus aequor.
Nonnullae flammas quatiunt, trepidoque minantur
Stridentes nullo igne faces: rescindit adultum
Myrrha uterum lacrimis lugentibus; inque paventem
Gemmea flectiferi iaculatur succina trunci.
Quaedam ignoscentum specie ludibria tantum
Sola volunt: stilus ut tenuis sub acumine puncti.
Eliciat tenerum, de quo rosa nata, cruorem;
Aut pubi admoveant petulantia lumina lychni.

Lo strazio è differente (1); ma è lo stesso il sentimento dolce di vendetta, che muove le donne contro Amore legato: vendetta, che vien ricordata anche in fine, perchè sembra a Venere

(1) Il CASTELVETRO, pei vv. citati del P., rimanda ad un passo importante di Apuleio, ove è Venere, che desidera questa vendetta; quella stessa Venere, che sopravviene subito dopo, in Ausonio. Or non potrebbe esser anche questo un segno del legame, che passa fra il luogo del P. e quello del poemetto di Ausonio?

Digitized by Google

maggior del delitto. Poichè fra quelle donne, strazianti Amore, capita Venere, la madre stessa. La quale, però, ricordando di essere stata anch'essa vittima di Amore (e il P. la pone appunto al seguito del suo trionfo):

> Nec satis in verbis: roseo Venus aurea serto
> Moerentem pulsat puerum, et graviora paventem
> Olli purpureum mulcato corpore rorem
> Sutilis expressit crebro rosa verbere: quae, iam
> Tincta prius, traxit rutilum magis ignea fucum.

E dopo questa « vendetta », che, ripeto, a Venere sembra maggior del delitto, cadono le ire, e si lascia Amore.

Or non è qui, non dirò la fonte, ma l'origine dello strazio, che le donne fanno ad Amore, nel P.? Comprendo che in Ausonio sono le donne stesse vittime di Amore, che fanno vendetta di sè stesse; mentre nel P. sono le donne caste, che fanno vendetta delle altre vinte da Amore: ma intanto si noti che nel P. queste donne entrano in iscena, dopo che Laura ha tolto ad Amore

*Mille e mille famose e care salme:*

dunque, erano anch' esse assalite da Amore (e si potrebbe citare l'esempio di Didone), e ne furono liberate dalla Pudicizia; quindi, con quello strazio fanno un po' anche la vendetta propria. Oltre a che, come in Ausonio, così nel P. (che pur dopo presenta uomini casti vittoriosi di Amore), sono soltanto donne, che fanno strazio di Amore, dopo di averlo legato; compresa la stessa dea Venere, in Ausonio, che potrebbe corrispondere, per essere la guida di tutte, alla Laura del P., salvo sempre la differenza di condotta. Date, dunque, tutte queste concordanze notate, aggiunte a quelle altre, benchè lievi, rilevate antecedentemente, e data la conoscenza sicura nel P. delle poesie di Ausonio; sorge spontaneo il dubbio che il P. s' ispirasse a quel poemetto in questo episodio del *Trionfo di Pudicizia*, accomodandolo al suo scopo.

Così soltanto si spiega come alla compagnia delle virtù, che stanno intorno a Laura e che l'aiutano a vincere Amore, sia

Digitized by Google

sostituita all'improvviso una compagnia di donne vere; che, senza che delle virtù si dica più nulla, compiono esse l'opera della vendetta di Amore; e la compiono esse soltanto, donne, mentre, pur dopo, uomini casti subentrano al seguito di Laura. Si spiega tutto col sovrapporsi del ricordo del poemetto di Ausonio alla imitazione della *Psychomachia* di Prudenzio: le quali due opere così risulterebbero accozzate, non fuse dal P., in questo solo canto del *Trionfo di Pudicizia.*

ENRICO PROTO

---

# RECENSIONI.

---

FRANCESCO LO PARCO.—*Petrarca e Barlaam* (Da nuove ricerche e documenti inediti e rari). — Reggio-Calabria, Morello, 1905 (pp. IV-125).

Il Lo Parco, esaminando accuratamente tutte le notizie che ci restano intorno alle relazioni del frate calabrese col Poeta, ritorna sulla questione, già da me trattata in questa *Rass.* (IX, 193-217), della conoscenza diretta che il Petrarca potè avere di Platone e dei dialoghi da lui posseduti; e crede di poter giungere a conclusioni in parte diverse da quelle, a cui giunsi io, e a cui pienamente aderì lo stesso De Nolhac, e quindi a precisare meglio il valore di certe affermazioni del Petr. da me tolte in esame.

Anche il Lo P., contro il Koerting, il Mandalari ed altri, ritiene che l'insegnamento di greco impartito da Barlaam al Petr. non debba farsi cominciare nel 1339, quando probabilmente i due s' incontrarono la prima volta ad Avignone. Barl. non dovette allora fermarsi quivi che un mese solo; e, occupato nelle trattative per l'unione delle due Chiese e il soccorso desiderato dei principi cristiani all' impero d' Oriente minacciato dai Turchi, avrà avuto ben altri pensieri pel capo che di mettersi a un insegnamento elementare del greco, qual era quello di cui il Petr. avrebbe avuto bisogno. E quanto all' argomento della cronologia del

Digitized by Google

dial. II del *Secretum*, addotto dal Mandalari, anche il Lo P. rimanda alle esatte indicazioni cronologiche del Voigt (*Risorg.* I, 133-134).

Del Mandalari pure combatte, insieme col De Nolhac, la tesi che il Petr. sia quel « Francesco », a cui Barl. dedicò la sua opera *De primatu papae*, scritta da lui in greco tra il 1339 e il 40 nel suo ritiro di Tessalonica; e crede di avere scoperto il vero Francesco in Francesco da Camerino, domenicano, arcivescovo di Vospro (Kertsh in Crimea), che già nel 1333 aveva trattato, come teologo rappresentante della chiesa latina, per incarico di Giovanni XXII, appunto con Barl. l' unione delle due chiese sollecitata dall'imperatore Andronico III. « Dati questi precedenti, ad ognuno sembrerà certo più naturale e verosimile che Barl., dopo il tristo insuccesso della sua missione del 1339 presso Benedetto XII, nel discutere sul *Primato del papa,* si rivolgesse al suo degno avversario di sette anni prima, l'arcivescovo di Vospro, piuttosto che a F. Petr., appena conosciuto nella breve e agitata dimora d'Avignone » (p. 17).

Chiarite le ragioni del ritorno di Barl. da Costantinopoli intorno al luglio 1341, e del suo conseguente distacco dalla chiesa greca, il Lo P. ritiene che tra quel luglio e l' agosto il frate, pur passando per la Calabria, venisse a Napoli e vi fermasse la sua dimora per parecchi mesi. Fino a quando? Benedetto XII, direttamente offeso nel *De primatu papae,* non è credibile che perdonasse, e Benedetto morì il 25 aprile 1342. D'altra parte da Clemente VI il 2 ottobre 1342 Bart. fu eletto vescovo di Gerace, e da lui si può pensare che ottenesse grazia e benevola accoglienza. Dunque, poco dopo l'elezione di Clemente, avvenuta il 7 maggio, il frate calabrese dovette recarsi ad Avignone.

Ma qui mi pare che l'egregio Lo P. corra troppo. « Il ritorno di Barl. in Avignone non è provato da nessun documento che si riferisca al pontificato di Benedetto XII » (p. 24). Ma questo è un *argumentum ex silentio,* che per sè solo non può provar nulla.—Ma Benedetto XII offeso nel *De primatu*, « non potè accordare » a Barl., « pieno perdono e tanto meno il permesso di prendere stanza in Avignone ». E chi ne sa niente? Benedetto certo non sapeva il greco e non poteva leggere da sè il *De primatu.* C'era ad Avignone chi glielo leggesse, o gliene sapesse fare una relazione? E se anche egli fu informato delle invettive di Barl.; che sappiamo noi se questi fece una ritrattazione di quel suo scritto a Benedetto XII, come certo poi la fece o l'avrebbe dovuta fare a Clemen-

Digitized by Google

te VI? Quelle ragioni che, secondo il Lo P., dopo il 7 maggio 1342, avrebbero spinto l' irrequieto Barl. a cercar fortuna presso la Curia, non si può credere che gli avessero già prima fatto cercare il modo di placare lo sdegno di Benedetto, se questo sdegno ci fu? La verità è che non se ne sa proprio niente; e che Barl. può aver dimorato a Napoli dieci, come nove, come otto, come cinque mesi.

A Napoli che relazioni avrà avute con lui il Boccaccio? « Non può sostenersi ch'egli abbia stretto con lui una vera domestichezza, e tanto meno che l'abbia avuto qual maestro nello studio del greco » (p. 26). Per convincersene basta infatti riflettere sulla dichiarazione del Boccaccio nel *De genealogia deorum* (XV, 6), di non aver visto nessun'opera di Barl., ma di aver avuto solo *ex suis scripta quedam in nullum reducta librum* (1); ciò che dimostra che il Boccaccio non dovette conoscerlo da vicino. Ma a torto sembra al Lo P. non potersi mettere in dubbio che il Boccaccio lo abbia conosciuto in Napoli *de visu*. Io sarei invece propenso a dubitarne molto pel modo con cui il Certaldese parla di Barl. nel *De genealogia*. Così nella prefazione dell' opera, egli dice: « Paulus Perusinus, vir gravis et talium solertissimus atque curiosissimus exquisitor, non nunquam asseruit, me presente, se a Barlaam quodam Calabro homine graecarum literarum apprime erudito, habuisse » etc. (2). Il *quodam Calabro* parrebbe escludere, che, quando Paolo Perugino ricordava Barl., parlasse di uno noto, fosse pur di persona, al Boccaccio. Nel cap. VIII del lib. XIV: « Dicebat Leontius a Barl. calabro, preceptore suo,... audisse sepius etc. » (3). Nel lib. XV, cap. VI: « Post hos et Leontium Pylatum, thessalonicensem virum et, ut ipse asserit, predicti Barlaae auditorem, persepe deduco » (4). Il Boccaccio parla di Barl. come di persona di cui altri gli abbia parlato. È vero, che poco prima di queste ultime parole lo ha nominato e detto *calabrum hominem, olim corpore pusillum, pregrandem tamen scientia* (5); ma questa antitesi ha anch'essa tutta l'aria di una frase sentita pronunziare da chi gli aveva parlato di Barl. Ad ogni modo, il profitto che ri-

(1) Secondo l' edizione critica che dei libri XIV-XV ha dato OSCAR HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, Westermann, 1902, p. 271.

(2) HECKER, *Op. cit.*, p. 165.

(3) HECKER, *Op. cit.*, p. 213.

(4) *Ibid.*, p. 272.

(5) *Ibid.*, p. 271.

Digitized by Google

cavò il Boccaccio dall' erudizione del frate calabrese si riduce ai frammenti di scritti mitologici («ex suis scripta quedam in nullum reducta librum, nec aliquo insignita titulo») e a tutte quelle notizie sui miti greci che nelle *Collectiones* di Paolo Perugino il Boccaccio argomentava derivate da aiuti che il dotto bibliotecario di re Roberto avesse ricevuti da Barl.

Oltre Barl., del resto, il Lo P. ricorda che grecisti e traduttori dal greco non ne mancavano alla corte angioina; e fra essi ricorda il medico di Roberto maestro Niccolò de Deoprepio da Reggio, sul quale annunzia un suo prossimo lavoro, che riuscirà certamente di molto interesse per la storia della tradizione classica del secolo XIV (1).

---

(1) Il Lo P. ci anticipa intanto una congettura, che pare anche a lui un po' arrischiata, e in cui teme di lasciarsi troppo sedurre «dalle concordanti notizie storiche (?) e da non trascurabili ragioni etimologiche» (p. 29). È noto quanto s'è arzigogolato per scoprire chi sia l' oscuro *Theodontius* ricordato dal Boccaccio nel *De gen.* XV, 6; e s'è messa in dubbio perfino la sua esistenza. Ora il Lo P. vorrebbe riconoscervi il suo Deoprepio, col cognome grecizzato. «Dal cognome, per dargli forma e significato latino, sarebbe stato tratto un *Deo-praebitus*, cioè *dato a Dio:* queste parole, tradotte in greco, avrebbero dato alla grossa un Θεῷ-δόντος (δοῦς, δίδωμι) cioè *dato a Dio*». Se ho ben capito, adunque Teodonzio sarebbe stato tradotto in Deoprepio. Ma, se la traduzione doveva esser fatta dallo stesso maestro Niccolò, traduttore di opere greche, mi pare che, inteso Deoprepio come *Deo praebitus*, egli non avrebbe mai tradotto con *praebitus* nominativo e passivo un δόντος genitivo e attivo (δόντος non può significare in nessun modo *dato*). E se il nome originario era quello greco, inteso molto alla grossa quasi *dato a Dio*, era impossibile tradurlo in latino *Deo-praebitus*, anzi che *Deodatus*. Del resto *Deoprepio* (non *Deoprebio*) a me suona più greco che latino, potendo bene raccostarsi, se non erro, a Θεῷ-πρέπον. Ma, checchè ne sia di queste «ragioni etimologiche», che il Lo P. ritiene non trascurabili, sta il fatto che un mitografo greco, chiamato latinamente *Theodotius*, se non *Theodontius*, è esistito e ce l'attesta Servio nel suo Commentario di Virgilio (lib. I, v. 28); e i recenti editori di Servio hanno appunto creduto che fosse da identificarsi col Teodonzio boccaccesco (v. HECKER, *Op. cit.*, p. 272, n. 3; cfr. A. DELLA TORRE, il quale nel suo studio su *La giovinezza di G. Bocc.*, Città di Castello, Lapi, 1905, p. 323, dà la questione per risoluta in questo senso). Non intendo poi come il Lo P. possa pensare che, «ammessa l' ipotesi» (cioè Deoprepio=Theodontius) da maestro Niccolò «*da questo*, o *direttamente* o per mezzo

Digitized by Google

E Barl., d'altro canto, « allora, per invito dello stesso re Roberto, dovè anche dedicarsi alla traduzione di qualche opera greca, almeno di qualcuno di quei *multos libros Platonis*, che il Petr. qualche anno dopo vide presso di lui ad Avignone » (p. 30). Forse sarà stato così: ma, anche di questo, non ne sappiamo proprio nulla; nè v'ha notizia che Roberto facesse anche tradurre opere platoniche.

Ma veniamo ai rapporti del basiliano col Petr. Questi ritornò ad Avignone da Parma, dopo il suo viaggio del 1341 a Roma, per l'incoronazione nella primavera, « se non, soggiunge il Lo P., addirittura nel maggio del 1342 » (1). È più probabile, invece, che

---

di Paolo Perugino, *iuvenculus adhuc*, il Bocc. potè apprendere di preferenza [che non da Barl.] quelle scarse cognizioni di erudizione greca tanto esagerate e fraintese dai critici » (p. 291). Il Bocc. dice chiaramente di avere estratto nella sua gioventù dalle *Collezioni* del Perugino *multa,... et potissime ea omnia, que sub nomine Theodontii apposita sunt* (XV, 6): dunque niente direttamente, di sicuro. E questi elementi *apposita sub nomine Theodontii* sarebbe evidentemente parte di quegli *innumera* che, secondo il Bocc., Paolo *exhausit a grecis* per mezzo di Barl.

(1) Cfr. FRACASSETTI, *Lettere famil.*, vol. V, pp. 455-6. È certo che il Petr. ripartì da Parma per Avignone dopo il 31 gennaio 1342, quando scrisse a Giovanni Barili la lett. 57.ª delle *Varie*. Ma l'argomentazione del Fracassetti, per riportare la partenza alla primavera del 1342, non è niente sicura. Il Petr. giunse a Parma nel maggio 1341. E quando fu suo malgrado costretto a tornare ad Avignone diceva nella *Epist. poetica* 19 del lib. III:

*... tranquillus dulcis mihi fluxerat annus*
*Sed brevis heu nimiumque fugax.*

Dunque, dice il Fracassetti, il Poeta rimase un anno a Parma. Ma *annus* può anche significare *l'anno*, ossia quello nel corso del quale il Petr. s'era recato a Parma. E che si debba intendere a questo modo risulta dalla frase della stessa epistola:

*rigidam transire per alpem*
*Sole nivem radio nondum frangente iubemur;*

che vuol dire che la partenza dovette avvenire prima della primavera: e lo stesso Fracassetti (p. 456) intende per questo sole, che rompe le nevi, il sole di maggio. Sicchè al Petr. toccò di ripassare le Alpi almeno prima di maggio.

Digitized by Google

vi tornasse prima. Ma nel maggio,—dopo il 7 maggio, come s'è visto,—doveva esservi andato Barl. : e poichè in quel mese stesso non è credibile che si mettessero insieme a studiare il greco, tutto il famoso insegnamento di questa lingua impartito al Petr. dal monaco basiliano, eletto il 2 ott. vescovo di Gerace, tolto il maggio e tolto l'ott., si ridurrà a quattro brevissimi mesi: dal giugno al settembre! E se Barl. e il Petr. si fossero, poniamo, com'è pur possibile, ritrovati insieme al principio della primavera? Un altro mesetto di greco di più! Non è gran cosa: eppure al Lo P. scommetto che costerebbe non poco l'ammettere che il Petr. ebbe cinque anzi che quattro mesi di lezioni di greco. Perchè egli è persuaso già che il Petr., assaggiato l'umore di Barl., non dovè vedere l'ora e il momento di levarselo d'attorno; e, se lo fece nominare vescovo di Gerace, questo è segno che avrà detto, come un curiale qualunque: *promoveatur ut amoveatur*. Tutta la costruzione fantastica che imprende a fare il Lo P., a questo proposito, tormentando i « documenti psicologici e storici, che si riferiscono al soggetto » (33) per mostrare come il dubbio, che a primo acchito gli s'affacciò alla mente per spiegare come mai il Petr. si fosse contentato di soli quattro mesi di greco, debba mutarsi proprio in certezza, è un caso non trascurabile di quella critica, ora, a quel che pare, venuta di moda, la quale si stima in dovere di non credere ai grandi scrittori se non quando proprio non se ne può fare a meno. Il Petr. verso Barl. avrebbe agito non con l'affetto d'un discepolo e di un amico, non con l'avversione suscitata dalla vanità e dall'orgoglio offesi (pp. 33 e 41), senza « franchezza e lealtà degna del suo nome e del suo cuore, che pur sentiva così nobilmente e palpitava per tanti sereni e fulgidi ideali ». Egli, che ne' suoi scritti si lamenta della perdita fatta con la partenza di Barl. per Gerace e poi con la sua morte, in verità « se ebbe un desiderio, dopo la partenza di Barl. da Avignone, fu quello di non più imbattersi in lui » (p. 57). Proprio così. E non si tratta, come ho detto, di dubbio; ma di certezza. Il Lo P. ne ha i *documenti psicologici e storici*. Sovrattutto psicologici, mi pare; e vi esercita intorno tutto il suo acume con un ardore inquisitorio contro il povero Petr. da disgradarne un mortale nemico.

Io non posso qui entrare in un minuto esame della lunga argomentazione del Lo P. contro il Petr. Ma non posso non notare su qual debole fondamento egli edifichi. Detto degli studi di greco intrapresi dal Petr. con l'aiuto del monaco basiliano, « ecco », esclama, « che all'improvviso, dopo circa quattro mesi,... questo nobile

Digitized by Google

sodalizio, da cui si potevano sperare i più lieti frutti, viene rotto improvvisamente, e, dobbiamo pur dirlo, da parte del più interessato, lo stesso Petr., che, *inteso a procacciare onore al suo maestro*, senza *por mente al danno che gliene tornava*, procurò che *fosse sollevato alla vescovile dignità* » etc. (p. 32). Bisogna pur dirlo! Ma non lo aveva detto appunto il Petr. (*Epist.*, XVIII, 2), scrivendo al Sigero il 10 gennaio 1354: « Barl. nostrum mihi mors abstulit, et, ut verum fatear, illum ego mihi prius abstuleram. Iacturam meam dum honori eius consulerem non adspexi: itaque dum ad episcopatum scandentem sublevo magistrum perdidi, sub quo militare coeperam magna cum spe »(1)? E non l'aveva detto lui, che aveva eccitato egli stesso Barl. ad ottenere il vescovado di Gerace, senza curarsi del danno che l'elezione dell' amico avrebbe apportato a' suoi studi. « Improvviso e intempestivo zelo! » (p. 33). Perchè? Improvviso forse a noi che non sappiamo nulla delle sollecitazioni che probabilmente Barl. dovè fare fino al settembre 1342 al suo grande amico e amico di Clemente VI per ottenergli da costui un vescovado. Intempestivo neppure, perchè l'8 settembre 1342 morì il vescovo Niccolò di Gerace (p. 50) e urgeva che il Papa provvedesse a quella cattedra, motivo di faziose contese e di turbolenze pericolose alla autorità della Curia; e se Barl. s'era recato, come bisogna pensare, ad Avignone per entrare nella carriera degli onori ecclesiastici, qual meraviglia che egli e chi s'adoperava per lui ritenessero, morto Niccolò, che quella era l'occasione di adoperar lui, lui dei luoghi, lui basiliano (2), lui certamente stimato e rispettato in quella regione per la fama stessa del nome?

No: « una tale dignità nella nativa, ma dimenticata e selvosa, Calabria non poteva essere nè chiesta nè desiderata da Barl., se non quando avesse perduto ogni altra speranza migliore ».—Certo; se gli avessero offerto di meglio, egli avrebbe preferito il meglio. Ma, se non c'era il meglio, era proprio da disprezzare un vescovado nella nativa Calabria? Dimenticata, certo no, dal momento che ve n'andavano di vescovi e d'arcivescovi, e Barl. non sarebbe stato

(1) Cfr. *Epist. fam.*, XXIV, 12.

(2) « Basta dare appena uno sguardo alla *Calabria illustrata* del P. Fiore, ai *Regesti* e alla *Cronotassi dei metropolitani, arcivescovi e vescovi della Calabria* di mons. Taccone Gallucci per convincersi della frequenza delle nomine vescovili tra' frati basiliani » (Lo Parco, p. 33, n.).



Digitized by Google

il primo; e selvosa, proprio a Gerace, presso alla marina, non credo neppure.—Ma, « se egli avesse limitate le sue aspirazioni ad una modesta cattedra vescovile nella sua regione, data la sua fama e la sua dottrina, avrebbe potuto ottenerla, giusta l'usanza non ancora smessa in quel tempo, per voto di un qualsiasi capitolo cattedrale, solo che si fosse fermato per poco tempo in qualche monastero basiliano ». Ammettiamo che avrebbe potuto ottenerla; ma, questo, in ogni caso, sarebbe un errore da imputarsi alla poca furberia di Barl., se pure egli non potrebbe giustificarsi col farci notare, che ad ogni modo un po' di curia avignonese e di consuetudine col Poeta, testè laureato in Roma dal suo Re, poteva ben preferirsi alla clausura, da semplice monaco, in uno di quei monasteri in cui era stato già abate. E poi, quando egli si recò in maggio, o prima, ad Avignone, non sapeva, m'immagino, che nel settembre sarebbe morto quel Niccolò, che fu eletto vescovo di Gerace proprio nei primi mesi del 1342, e la cui sede, chi sa?, poteva aver ragione di preferire a qualche altra della Calabria. Qui si cammina nel buio più fitto; e nessuno può dire, coi documenti che abbiamo, se e quanto fu contento Barl. di cominciare il suo *cursus honorum* nella Chiesa latina col vescovado di Gerace. Ma il Petr., dice il Lo P., godeva la stima, anzi la predilezione di Clemente VI (1). « Bastava quindi che manifestasse il desiderio di non volersi dividere da Barl. per lo studio intrapreso, e di vederlo degnamente onorato, perchè invece della cattedra di Gerace, gli fosse affidata una delle alte e retributive cariche così dette di Curia, con un titolo di vescovo o arcivescovo *in partibus*, significante promessa del futuro cappello cardinalizio » (55). E il *De primatu papae*, o almeno l'esser noto Barl. ad Avignone come il già rappresentante della Chiesa greca, l'essere egli entrato proprio allora nella latina, l'esserci di certo tanti altri prima di lui già avviati agli onori e alle cariche più alte della Curia, non devono contare per niente? E, anche tenendo conto del grado che dianzi Barl. occupava nella Chiesa greca, non era già una promozione il passare da abate d'un monastero a vescovo? Infine, che ne sappiamo noi se, morto Niccolò, e trattandosi nella Curia della nomina del suo successore, non sia stato lo stesso Barl. a pregare il Petr. a ottenere a lui quel posto? Qui non c'è nessuna base di fatto su cui fondare un ragionamento; e il solo fatto

(1) Cfr. *Epist. var.*, 15.

Digitized by Google

è che il Petr. lamentò sempre, quando gli se ne porse l'occasione, la perdita da lui fatta con l' elezione di Barl. a un vescovado calabrese, da lui, come s' intende agevolmente, non potuta avversare per amore del suo greco, anzi dovuta promuovere se l' elezione in quei giorni del settembre dopo la morte di Niccolò e la scelta di Barl., fu da costui desiderata come le fronde, se non ancora le frutta, del favor della Chiesa a cui da poco egli aveva aderito. Chi dà ragione al Lo P. di fantasticare che la vanità e l'orgoglio del Petr. « trovatisi in duro inconciliabile contrasto col carattere altero e indipendente del frate, con la dottrina vasta e multiforme dell' *enciclopedico,* avrebbero determinato l' allontanamento » (33)? Lo stesso carattere fiero e indipendente di Barl., a rigore, è una supposizione del prof. Lo P. Così, che nell'accenno a Barl. del *De contemptu mundi* (« biascicato » dice il Lo P. « all'orecchio del divino confessore »!) Barl. non sia nominato, nè sia detta la causa della sua *festinata absentia,* e che nella lettera al Sigero Barl. sia giudicato dall'umanista *romanae facundiae pauperrimus* non possono significare nessun sentimento men che favorevole del Petr. verso il suo maestro di greco. A sant'Agostino un artista come il Petr. non aveva proprio modo in quel punto dei suoi dialoghi di tirar fuori la storia di Barl. e della sua nomina, che non avevan che vedere col soggetto; e premeva solo accennare che l'affrettata partenza di chi aveva cominciato a introdurlo nella lettura di Platone non gli aveva permesso di procedere oltre nello studio diretto del filosofo, che dagli scritti di Agostino egli aveva imparato a stimare ed amare. Quanto alla povertà di facondia nel latino di Barl., s'intende che il giudizio del Petr., per vederne la sincerità, bisogna considerarlo alla stregua dell'ideale umanistico e rettorico del Petr. stesso.

Il Lo P. crede di cogliere in *palese contraddizione* il Poeta, perchè questi in varii luoghi de' suoi scritti attribuisce l'interruzione del suo studio del greco ora alla partenza di Barl. (1342) da Avignone, e ora alla morte di lui avvenuta nel 1350 (p. 38); e in questa contraddizione gli pare di scorgere un segno del rimorso della coscienza in chi non poteva lagnarsi d' un' affrettata partenza che egli aveva affrettata. Ma contraddizione non c' è. Nella bolla di nomina per Gerace Clemente VI finiva dicendo a Barl.: « Iugum igitur Domini tuis impositum humeris suscipies reverenter; curam et administrationem predictas sic exercere studeas solicite fideliter et prudenter quod eadem ecclesia gubernatori provido et fructuoso administratori gaudeat te commissam, tuque, preter eterne retri-

Digitized by Google

butionis premium, nostram et Apostolice sedis benedictionem *et gratiam uberius proinde consequi merearis* » (p. 114). In questa *gratia uberius proinde consequi* il Lo P. giustamente vede una promessa di cariche più alte, e quindi d'un probabile futuro richiamo di Barl. ad Avignone. E sta il fatto, che è merito del Lo P. avere accertato, che nel 1346, avendo Clemente VI bisogno di una persona cui potesse affidare una delicata e importante missione presso l'imperatrice di Costantinopoli, Anna di Savoja, si rivolse a Barl., facendolo venire ad Avignone e inviandolo poi con una lettera commendatizia alla regina di Napoli, per dove Barl. doveva ripassare, recandosi in Oriente (pp. 60, 68-74). Sicchè Barl. non restava laggiù a Gerace dimenticato. Era tenuto presente ad Avignone dal Papa, che mostravasi disposto a fargli conseguire *gratiam uberius proinde consequi*. Che meraviglia che il Petr. potesse sperare una ripresa degli studi interrotti, se, come poteva parergli probabile, Barl., quando che fosse, doveva pur tornare, forse cardinale, ad Avignone e fissarvi stabile dimora? E chi sa se questo ritorno atteso e desiderato non era proprio imminente quando Barl. morì? Certo che allora all'amico poeta la sua morte dovè sembrare *invidiosa*, e *haudquaquam opportuna*. Il Petr. ci dice chiaramente, in due lettere, quella al Sigero del 54, già citata, e quella ad Omero del '60 (*Fam.* XXIV, 12), che due volte egli perdette il suo maestro di greco: *prima* per la elezione di lui a vescovo, e dopo per la morte sopravvenutagli. Il che appunto ci fa pensare che egli sperava il ritorno di Barl. ad Avignone.

Tutto quello, altresì, che il Lo P. nel cap. VII vien notando per dimostrare che, partito Barl. nel 1342, il Petr. « non lo segue, lo dimentica, lo fugge », mi pare troppo arbitrario, perchè ci sia bisogno di difendere contro i sospetti e le interpretazioni sue il povero Petr. Perchè questi non andò a fare una visita a Barl. a Gerace, quando venne a Napoli nel '43? E sì che lì, attorno a Gerace a lui avrebbero parlato le memorie antiche di Sibari, di Turii, di Crotone, di Locri, dei luoghi cantati dal suo Virgilio! E lì presso, a due passi non doveva allettarlo la biblioteca argolica del SS. Salvatore, a Messina? Non gliene aveva mai scritto Tommaso Caloria? Nel '46, quando Barl. fu ad Avignone, il Petr. lo vide o non lo vide? Come lo accolse? Se si sono incontrati, perchè non se ne avrebbe lasciato nessun ricordo ne' suoi scritti? Perchè, morto Barl. nel 1350, dobbiamo aspettare fino al '54 per trovare un ricordo di lui nelle lettere del Petr.?

Tutti problemi, come ognun vede, a cui non c'è nessun modo

Digitized by Google

legittimo di rispondere, e tanto meno nel modo che fa il Lo P., ispirandosi al preconcetto dell' avversione che il valore di Barl. avrebbe dovuto destare nell'animo del vanitoso poeta.

Ma, tralasciando di occuparci della parte del libro, veramente raccomandabile, che il Lo P. consacra a lumeggiare gli ultimi anni della vita di Barl., veniamo al punto più interessante per la biografia del Petr.: il frutto che questi ritrasse dall' insegnamento del basiliano. Il Lo P. ritiene col De Nolhac che il Petr. imparò il greco fino a saperlo scrivere nel carattere onciale; e che inoltre nei *quattro* mesi di studi greci fatti sotto Barl. *gran parte di quel breve periodo* fu occupata in Platone (p. 78). Per questa parte egli accetta le mie conclusioni. Ma nella discussione del passo del *De suis ipsius et multorum ignorantia,* da cui io presi le mosse, egli giustamente mi fa notare, che al *quota* della frase *et quota ea pars librorum est Platonis* è meglio attribuire il significato di « quantità continua, cioè di *quantula, quam exigua,* con tono puramente ammirativo » (1).

La traduzione che ne vien fuori pare anche a me più piana e più naturale di quella alquanto sforzata a cui ero condotto io dalla lezione che il De Nolhac aveva dato dell' autografo (2), e che io avevo tenuta presente nella mia interpretazione. Mettendo, infatti, col De Nolhac un punto dopo *Platonis,* e legando *et quota ea pars librorum est* col periodo precedente, il *quota* non potrebbe spiegarsi altrimenti che come una forma interrogativa indiretta. Per altro la correzione del resto non importa nessuna modificazione a quanto io credetti potesse arguirsi dal luogo in questione del *De ignorantia.*

Dopo di che il prof. Lo P. m'invita a riflettere sulla mia congettura che, oltre il *Timeo* di Calcidio, il Petr. « avesse anche la versione del *Fedone* e qualcun'altra, messa insieme con l'aiuto di Barl., troppo oscura e letterale perchè il Poeta potesse intendere

(1) Anche il sig. A. Z., in una dotta recensione del mio articolo nella *Cultura* del 1.° aprile 1905 (XXIV, n. 4, p. 120), notava contemporaneamente « che in *quota* non abbiamo un interrogativo, sì un esclamativo: *quota = quam parva* ». A questa interpretazione s' è accostato anche L. M. Capelli nella sua recente traduzione del *De sui ipsius* nel volumetto di A. Solerti, *L'autobiografia, il Secreto e dell' ignoranza sua e d'altri di messer F. Petr.*, Firenze, Sansoni, 1904, p. 322.

(2) Quando ebbi la collazione dell' autografo riferita in una postilla del mio articolo, questo era già stampato ed ero sul punto di licenziarne le bozze.

Digitized by Google

e gustare il pensiero del filosofo divino, e giovarsene quindi nei suoi scritti » (1). Questa tesi, secondo l'A., è insostenibile, perchè non è credibile che in soli *quattro mesi* di greco il Petr. potesse comunque imbastire « la traduzione di qualche dialogo di Platone ». Il Petr. « non poteva contentarsi d'infilzare parole su parole, senza che chiedesse qualche schiarimento al suo duro e freddo pedagogo; o che, conosciuto per bocca di lui il senso letterale del pensiero platonico, non cercasse poi di dare allo stesso una forma migliore nel suo latino » (83). Le mie *seducenti argomentazioni non possono essere accolte,* secondo il Lo P., *dopo i risultati delle* sue *indagini.*

Veramente, queste indagini non mi mettono innanzi risultati così nuovi da scuotere quelle tali argomentazioni. Che il Petr. non andò nella scrittura greca oltre l'onciale, lo sapevo. Che queste lezioni di greco da lui avute non fossero durate anni, lo sapevo. Le dissi incominciate nell'anno 1342, se non propriamente nel maggio, come vuole senza prove certe il Lo P.; benchè forse avrei dovuto dire nella primavera; e le dissi interrotte in ottobre con la partenza di Barl. per Gerace. Ma che traduzioni dissi io che Barl. potè far raccozzare al Petr.? *Oscure, rozze, letterali,* inintelligibili più tardi al Petr. stesso, assente Barl. (pp. 209, 213). Barl. doveva leggere e tradurre, tanto per appagare l'impaziente brama del Petr. Che traducessero insieme Platone ci è attestato certamente dal *Secretum* (2). Quanti dialoghi tradussero? Anche quattro mesi non mi pare che non fossero sufficienti per mettere insieme una traduzione simile a quella che io penso, di tre o quattro dialoghi. Del resto, non è possibile con le notizie che abbiamo determinar nulla di preciso.

« Un altro particolare » avrei io trascurato; e « di singolare importanza »: come avrebbe potuto il Petr. sfidare « i *litigiosissimi* giovani averroisti a vedere e a giudicare quegli *aliquot in latinum versos*, se questi fossero stati dati da non rivelare punto il pensiero di Platone, e per giunta incomprensibili a chi sosteneva con tanto calore la superiorità di quest' ultimo su Aristotile »? Non « sarebbe stata una vera stoltezza indicarli agli avversarii, per dar loro un motivo di *abbaiare* con più rabbiosa pertinacia »? (p. 83). No: voglia ridursi a mente il prof. Lo P. perchè il Petr. invitava gli averroisti veneti ad andare a vedere tutti quei libri di Platone

(1) Vedi il mio art., p. 209.
(2) Vedi il mio art., p. 211.

Digitized by Google

che egli possedeva, in greco e in latino. « At Platonem prorsum illis et incognitum et invitum nil scripsisse asserunt preter unum atque alterum libellum; quod non dicerent, si tam docti essent quantum me predicant doctum ». Non era questione di qualità, ma di numero; importava mostrare quanto ignoranti fossero costoro che davano dell'ignorante a lui, e non sapevano che Platone avesse scritto più di uno o due libercoli.

In ultimo il prof. Lo P. non vuol tacere che « giusta un brano del *De vita solitaria*, riportato da me, se la versione dei *platonici codices* fosse stata così stentata e oscura, non l' avrebbe ricercata e letta con tanta avidità Filippo di Cabassoles, vescovo di Cavaillon ». Ma, se rilegge il luogo del *De vita solitaria* (lib. II, sez. X, cap. I) da me citato (p. 203), il prof. Lo P. s' accorgerà del suo errore: giacchè v' è detto chiaramente, che il Cabassoles non i *codices platonicos* andava a leggere avidamente, ma piuttosto gli scritti che di giorno in giorno veniva componendo il Petrarca (1).

Ma quali sarebbero, secondo il Lo P., gli *aliquot libri in latinum versi* annoverati nel *De ignorantia* tra quelli di Platone posseduti dal Petr.? Dopo aver ricordate le notizie da me raccolte intorno alle traduzioni medievali di Platone, si meraviglia che io delle versioni di Enrico Aristippo del *Fedone* e del *Menone* « non sospetti neppure un momento che in un modo qualsiasi, siano potute pervenire fino al Petr. » (p. 88). Eppure egli stesso, alcune pagine prima (p. 82), aveva riferite testualmente le mie conclusioni che inchiudevano il *Fedone* oltre il *Timeo* tra i dialoghi tradotti che molto probabilmente il Petr. ebbe.

Quindi si sforza di dimostrare (p. 30) « che il Petr. potesse aver sentore del *Fedone* di Enrico Aristippo nella dimora fatta in Napoli nel 1343, quando nei lunghi giorni di attesa, di cui tanto si lamentò col cardinale Colonna, egli ebbe agio di ammirare, insieme

(1) Un'altra osservazioncella: « Nè il Petr. avrebbe ricordato come patrimonio non suo, ma della *latinitas* intera, nella lett. al Sigeros, quei diall. tradotti, che i *litteratissimi homines* di Venezia mostravano di non aver mai visti » (p. 84). Questa contrapposizione tra il patrimonio suo e il patrimonio della *latinitas* intera nelle parole del Petr. non c'è. *Quantum latinitas habet in sermone patrio* significa: tutto ciò che finora è stato tradotto in latino; e ci possono andar comprese tanto le versioni divulgate, quanto queste probabili fatte da Barl. per uso del Petr.

Digitized by Google

con l'amico Barbato, i tesori raccolti da Roberto nella sua biblioteca » (1). Quanto al *Menone* « non possiamo affermar nulla in proposito; ma certo, se vogliamo interpretare nel senso letterale la parola *aliquot*, dobbiamo ritenere che oltre il *Fedone* e il *Timeo* di Calcidio (2), egli conoscesse per lo meno un altro paio di dialoghi » (94). Salvo l'origine di questi ultimi, egli dunque s'accorda presso a poco con me circa l'estensione della conoscenza diretta di Platone avuta dal Petr.

Non c'è però bisogno di affaticarsi a provare per congetture come e donde il Petr. avesse potuto venire in possesso del *Fedone* tradotto da Enrico Aristippo; nè perchè il Petr. dovesse proprio venire a cercarlo nel Napoletano; quando già in Francia abbiamo manoscritti di quella traduzione del sec. XIII (3). Anzi, secondo un suggerimento venutomi dopo la pubblicazione del mio scritto, noi

---

(1) Il Lo P. tiene molto alla congettura che il Petr. acquistasse a Napoli il *Fedone* dell'Aristippo; e però avverte che per la menzione del *Fedone* in *Fam.* III, 18 e IV, 3, da me rilevata non *si può menomamente credere, come dubito io*, che il Petr. allora avesse conoscenza diretta del dialogo (p. 92). Ma io avevo scritto (p. 206): « Le due citazioni del *Fedone*... non dimostrano in verità nè che il Petr. avesse nè che non avesse allora diretta conoscenza di quel dialogo ».

(2) Non mi pare accettabile quel che dice (p. 94, n. 5) l'A. per provare che non è da escludere, come io credetti, dagli *aliquot libri in latinum versi numquam alias* [o *alibi*] *visi*, il *Timeo* di Calcidio. Il *numquam visi* non avrebbe più senso, se il Petr. pensava che gli avversari non conoscessero nè anche quella traduzione divulgatissima. Che poi avesse il Petr. un'altra copia o degli *excerpta* del suo *Timeo* latino può far comodo crederlo: ma non è attestato da nessuna notizia, nè è probabile.

(3) Essendo tornato a studiare la questione, ho potuto accertarmi che il *Fedone* dei due mss. 16581 e 6567 della Naz. di Parigi (art. mio, p. 206), di cui pubblicò due estratti il Cousin (*Fragm. philosoph.: Philos. scholastique*, Paris, Ladrange, 1840, pp. 406-8), contengono appunto la trad. di Aristippo. Cfr. l'*incipit* e l'*explicit* di questa nel Palat. 639 del sec. XIII, descritto da L. Gentile, *I codd. palat. della R. bibl. Naz Centrale di Firenze*, Roma 1891, II, 207; o anche negli estratti dello stesso *Fedone* contenuti nel Marc. lat. VI, 81, in Valentinelli, *Bibl. mss. ad S. Marci Venetiarum*, IV, 88. Altri due mss. si conservano, nel cod. 64 della Bibl. Univ. di Leyda e nel cod. 243 del Collegio *Corpus Christi* di Oxford. Sarebbe desiderabile che di questa traduzione, come anche di quella del Bruni, si facesse una pubblicazione integrale.

Digitized by Google

avremmo « la prova diretta che il Petr. conosceva il *Fedone* » in un prezioso documento petrarchesco pubblicato dal Delisle nel 1897 (1) in una *Notice sur un livre annoté par Pétrarque* (*ms. latin 2201 de la Bibl. Nat.*) (2).

Egli ha fatto conoscere un manoscritto, già appartenuto alla libreria Visconti, e prima al Petr., contenente il trattatello *De anima* di Cassiodoro e il *De vera religione* di S. Agostino; e ne ha pubblicato due preghiere, scritte nei primi due fogli del codice, di mano del Petr. (una delle quali, peraltro, già pubblicata dall'Hortis), una cinquantina di note marginali pure di mano del Petr. da lui apposte ai due scritti di Cassiodoro e di Agostino, e tre elenchi di libri dal Petr. stesso segnati nell'ultima pagina che era restata in bianco, e in cui si può vedere « l'ébauche du catalogue d'au moins une partie des livres que Pétrarque avait su se procurer, probablements au début de sa carrière littéraire ».

La decima delle postille petrarchesche si riferisce a un accenno fatto da Cassiodoro all'immortalità dell'anima, e dice: « De hoc immortalitatis animarum articulo, quia longum esset philosopherum testimonia per ordinem recensere, consule Cyceronem in Cathone majore ad finem, et in dyalogo Lelii circa principium, et latius in primo Tusculani, et in sexto Reipublice, cum glosatoris Macrobii adminiculis, et latissime Phedronem (*sic*) summi Platonis » (3).

Questa è parsa una prova diretta, della conoscenza che il Petr. ebbe del *Fedone* platonico. Ma è curioso che nella nota dei *Libri mei*, che sullo stesso codice fu a varie riprese compilata dal Poeta c'è l' « Ethica Aristotelis » (*article*, dice il Delisle, *probablement ajouté après coup*), ci sono quasi tutti i libri citati in queste postille; ma il *Fedone* non c'è, nè c'è altro dialogo *summi Platonis*. Certo, se quando fu segnato l'ultimo titolo di libro in quegli elenchi, il Petr. avesse posseduto il *Fedone*, non avrebbe mancato di notarvelo. Si badi altresì che, secondo la data delle preghiere scritte sui primi fogli del codice (4), lo studio e quindi l'annotazione di esso risalirebbe agli anni tra il 1335 e il 1338: a un tempo in cui par poco probabile che il Petr. conoscesse il

(1) Cfr. cit. recens. della *Cultura*.

(2) *Notices et extraits des mss. de la Bibl. Nat.*, to. XXXV, parte 2.ª (Paris 1898), pp. 343-408 con 2 facs.

(3) *Op. cit.*, p. 400.

(4) Una reca la data del 1.° giugno 1335, l'altra del 10 luglio 1338.

Digitized by Google

*Fedone* (1), benchè non sia del tutto da escludersi nè che le postille siano più recenti delle preghiere, nè che fino al 1339 il *Fedone* sia rimasto sconosciuto al Petr. Ma quel che mi mette in maggior sospetto, che la citazione del *Fedone* nella detta postilla sia fatta di seconda mano, è il grande uso che in molte di queste postille il Petr. fa del *Commentario* di Macrobio al VI della *Repubblica*. Così nella 4.ª postilla: « De animo et anima et mente latius et forte magis philosophice invenies tractari per Macrobium, super VI Reipublice Cyceronis, primo libro, in verbo *Hisque animus datus,* etc. » (2). Dove, se il *Fedone* gli fosse stato realmente noto, anche *magis philosophice* di Macrobio avrebbe dovuto dire che dell'anima aveva trattato già Platone. Alcune parole di Macrobio (ivi, I, 14) sono citate nella 5.ª postilla, relative all'immortalità dell'anima. Un periodo di Macrobio (II, 16) circa l'amore naturale dell'anima pel suo corpo è nella 6.ª; e un altro brano ne è riportato nella 7.ª (dallo stesso lib. II, c. 16). E nella 13.ª al Petr. non pare « hoc loco non absurdum... omnes gentilium philosophorum de essentia anime sententias, a Macrobio sub multa brevitate collectas, perscribere, ne quem a perscrutatione vetustatis incognitorum librorum revolucio deterreret ». E quindi riporta quelle *sententias omnium, qui de anima videntur pronuntiasse,* che Macrobio riferisce nel suo Commento (I, 14). A capo di tutti è messo Platone: « Primum omnium ait Plato animam esse essentiam se moventem ». Ora, è vero che la definizione è tolta dal *Fedro* (*μὴ ἄλλο τι εἶναι τὸ αὐτὸ ἑαυτὸ κινοῦν ἡ ψυχήν*, p. 246 A); ma, date le pretese erudite di queste annotazioni del Petrarca, pare strano che a lui qui non venisse in mente di citare alcuno dei concetti dell'anima che sono a base delle prove dell'immortalità dell'anima nel *Fedone;* e mi dà anche da pensare quella *revolucio* INCOGNITORUM *librorum,* invece della quale gli pare che possa servire l'elenco compilato da Macrobio. Non ne avrebbe escluso almeno Platone, se avesse avuto già per le mani il *Fedone?*

Giacchè il vago accenno che, *de hoc immortalitatis animarum articulo,* si potesse consultare *latissime Phedronem summi Platonis,* si può spiegare benissimo con lo studio diligente, che queste postille accusano, del Commentario di Macrobio. Nel quale il Petr.

(1) « La menzione che ne fa il Petr. in due lettere (*Famil.*, III, 18 e IV, 3) dimostra, mi pare, che in quel tempo gli fosse ancora ignoto ». Questa è anche l'opinione di A. Z., nella recens. cit. della *Cultura.*

(2) Cfr. MACROBIO, *In somn. Scip.*, lib. I, c. 14.

Digitized by Google

aveva letto che « rerum omnium Plato et actuum naturam penitus inspiciens advertit in omni sermone suo de reipublicae institutione proposito infundendum animis iustitiae amorem... Ad hunc porro iustitiae affectum pectoribus inoculandum nihil aeque patrocinaturum vidit, quam si fructus eius non videretur cum vita hominis terminari. Hunc vero superstitem durare post hominem, bui poterat ostendi, nisi prius de animae immortalitate constaret?... Sic in Phaedone, inexpugnabilium luce rationum anima in veram dignitatem propriae immortalitatis asserta, sequitur distinctio locorum, quae hanc vitam relinquentibus ea lege debentur, quam sibi quisque vivendo sanxerit (*In somn. Scip.*, I, 1)». Non bastava questa notizia per far dire al Petr. che Platone nel suo *Fedone* discorreva *latissime* dell' immortalità dell' anima? Così anche nei *Saturnali* dello stesso Macrobio, che egli allora pure possedeva (1), lib. I, cap. XI poteva leggere che « Phaedon ex cohorte Socratica, Socratique et Platoni perfamiliaris adeo, ut Plato eius nomini librum illum divinum de immortalitate animae dicaret, servus fuit forma atque ingenio liberali ».

Infine la stessa forma *Phedronem,* invece di *Phaedonem,* se non è strana nell'uso medievale, neppure può dirsi che non sia nuova. Noi abbiamo (o avevamo ?) cotesta forma tal quale solo in un codice torinese scritto nel 1453-54 da Bernardo Bembo, contenente la traduzione del *Fedone* di Leonardo Bruni (2). In un ms. fiorentino (Palat. 639; cfr. L. Gentile, *I codd. pal.*, II, 207) del sec. XIII, contenente la traduzione di Enrico Aristippo, mentre nel corpo del dialogo è adoperata la forma *Fedon,* si trova, di mano del sec. XIV inscritto il titolo: *Fedron platonis:* che non è propriamente il *Phedronem* petrarchesco. E *Fedron* troviamo costantemente nel cod. marciano del secolo XIV di *Varia excerpta*, contenente alcuni estratti, *de morte Socratis,* della stessa traduzione di E. Aristippo (3). E se il *Phedronem* è errore originale del Petr., quand'egli adopera cotesta forma, derivata, come già pel Bembo fu pensato,

(1) Almeno in estratti. V. Delisle, *Op. cit.*, p. 406.

(2) Vedi l'accurata descrizione che ne diede il Frati, *Un cod. ant. di B. Bembo* nella *Racc. di studi crit. ded. ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901, pp. 193-208.

(3) *Fedron* è pure il titolo con cui il dial. viene citato da varii scrittori medievali. Cfr. Rose, *Die Lücke im Diog. Laërtius u. der alte Uebersetzer,* in *Hermes,* 1866, I, 374.

Digitized by Google

da uno scambio tra il *Fedone* e il *Fedro,* tale scambio mi sembra molto facile che nascesse nella mente del Petr. dalla lettura del Commentario di Macrobio. Dove al lib. II, c. 13 è riferita testualmente la dimostrazione dell' immortalità dell' anima fondata sul concetto dell'anima come principio semovente d'ogni movimento, che Platone fa esporre da Socrate nel cap. XXIV del *Fedro* (p. 245 C-E); e poi l'autore continua: «Omnis hic locus de Phaedro Platonis ad verbum a Cicerone translatus est, in quo validissimis argumentis animae immortalitas asseritur». Ora, chi abbia letto il *Fedro,* non può riferire questo *in quo* se non a *hic locus,* perchè solo nel cap. XXIV si parla dell' immortalità dell' anima; ma il Petr., ignaro del contenuto dell' intero dialogo, non poteva grammaticalmente riferirlo se non a *Phaedro Platonis.* E allora come non ravvicinare la frase del lib. I, c. 1: «in Phedone inexpugnabilium luce rationum anima in veram dignitatem propriae immortalitatis asserta», a questa del lib. II, c. 13: «in Phaedro validissimis argumentis animae immortalitas asseritur»? E come, quindi non credere che i due dialoghi, il cui contenuto era detto identico e con quasi identiche parole, non fossero un solo, e che i due modi differenti in cui s'indicava il titolo non fossero dovuti ad error di capacità? Da *Phedonem* e *Phaedro* era molto agevole ricavare un *Phaedronem* (Phedronem, secondo la scrittura del Petr.); e così forse fece il Petr. Sicchè mi pare tutt' altro che sicura la pretesa « prova diretta » che il Petr. conoscesse il *Fedone.*

In queste ricerche son tante e spesso così impensate le spiegazioni possibili e probabili di certi accenni, di cui pur conviene servirsi, che bisogna procedere con molta cautela alle conclusioni. Ora io non dico che la postilla al trattato cassiodoreo debba certamente spiegarsi con questa notizia indiretta e confusa che del *Fedone* il Petr. poteva avere allora da Macrobio; ma voglio solo conchiudere, che quella postilla non prova niente; e che ad ammettere che più tardi il nostro iniziatore del platonismo della rinascenza conoscesse la traduzione del *Fedone* fatta dall' Aristippo giova di più la notizia della diffusione che questa traduzione ebbe nel sec. XIII e nel XIV e gli accenni che in opere piuttosto tardive il Petr. fa alla sua conoscenza delle opere platoniche in generale.

Problematica mi sembra del pari quell' identificazione che con grande sicurezza si è fatta del « grandissimo volume » in cui (come altra volta ricordai) il Boccaccio, forse a Venezia nel 1363, vide raccolti i *sexdecim vel eo amplius Platonis libros,* « in lettera

Digitized by Google

e grammatica greca », col Platone che si conservava nel '400 nella libreria viscontea di Pavia, e del quale si ha notizia nei due inventari di questa libreria del 1426 e del 1459. Certo il « Plato in greco, voluminis satis grossi » dell'inventario del '26 (1) parrebbe ricordare il *grandissimo* volume del Boccaccio. Ma chi può assicurarci che fosse proprio quello il codice petrarchesco? Vero è che molti dei libri del Petr. furono raccolti prima in Padova da Francesco da Carrara e poi da Giangaleazzo Visconti nella biblioteca del Castello di Pavia; ma è pur vero che molti ne andarono dispersi qua e là (2). Ammessa l'identità, certo probabilissima tra il Platone greco segnato nell'inventario del 1426 e quello che si ritrova nel catalogo della Viscontea-Sforzesca del 1459 (3), esso avrebbe contenuto, secondo questo catalogo, i seguenti scritti: « Disputatio Socratis cum Chritofonte [il *Clitofonte*]; Politie [i 10 libri della *Repubblica*]; Timeus Platonis; Chritias Platonis; De Lege [il *Minosse*]; Leges Platonis [i 12 libri delle *Leggi*]; Ph[ilosoph]us (4) Platonis [l'*Epinomide*]; Epistole Platonis, Diffinitiones Platonis; Confabulationes Platonis. Demodocus de consilio » (5); ossia undici scritti, e per l'appunto i dialoghi della 8.ª e della 9.ª tetralogia di Trasillo, oltre le *Definizioni*, le cosidette *Confabulazioni*

(1) [G. D'Adda], *Indagini stor. artist. e bibliogr. sulla libreria riscont.-sforzesca del Castello di Pavia*, part. I, Milano, 1875 (n. 120 dell'Invent.), p. 12.

(2) De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, chap. II.

(3) Pubbl. dal Mazzatinti, nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, 1883, vol. I, p. 49.

(4) Il Mazzatinti (*Op. cit.*) ha stampato: «*ph*[*edr*]*us* », ma poichè l'ordine dei diall. del codice è quello di Trasillo, qui doveva essere indicato il 3.° dial. della nona tetralogia che è l'*Epinomis sive philosophus*. Così è erroneamente stampato dal Mazzatinti: « Critias de divitiis ». Il cod. come avverte in nota il Mazzatinti, darebbe *Trixias*, cioè l'*Eryxias sive de divitiis*.

(5) A. Z. nella recens. cit. sottrae dalla descrizione del codice le *Epistole*, le *Definizioni* e quelle *Confabulazioni*, a cui forse nel cod. seguiva un'indicazione come « quae pro nothis habentur » o simile, e che comprendevano forse le due dissertanzioncelle apocrife *De iusto* e *De virtute*. Separa poi con un punto *Demodocus* da *de consilio*, facendone due diall. (e calcolando infatti, alla fine « 9 diall. in 29 libri »): il *Demodoco* e il *Sisifo*, il quale ha un sotto titolo simile al Demodoco. Ma in realtà, oltre che il doc. non divide *Demodocus* da *de consilio* il vero sotto titolo lat. del *Sisifo* è *De consultando*.

Digitized by Google

e il Demodoco. Or come dunque il Petr. si sarebbe vantato di possedere di Platone, *sedecim vel eo amplius libros* (1)? La soluzione della questione potrebbe forse venire dall' esame del codice; ma, pur troppo, pare che di esso non si abbia più traccia (2). E sarebbero pure appartenuti al Petr. i due dialoghi *Eryxias de divitiis* e *Axiochus de morte,* indicati anch' essi nello stesso inventario del 1459?

Il « Phedon platonis voluminis parvi, copertus corio rubeo », il cui *incipit* sarebbe stato « Ipse o phedon affuisti Socrati » e che finiva con le parole « ostendimus et declaramus », indicato al n. 148 dell'Invent. del 1426 (3), e corrispondente forse al *Phedron Platonis* che comparisce nell'inventario del 1459 (4), era appunto la vecchia traduzione di Enrico, dalla quale la recente del Bruni differiva già nell' *incipit: « Ipse affuisti,* o *Phaedon, ea die qua Socrates* » (5). Ma proveniva dalla libreria del Petr.? Certo è probabile; e nella sua stessa intitolazione parrebbe confermare tale provenienza, e quindi anche documenterebbe la nostra tesi, che il *Fedone* di Aristippo dovè trovarsi tra i libri del Petr.

Ma torniamo alle congetture del Lo P. Il quale in un' appendice del suo lavoro comunica una notizia che gli pare « importan-

---

(1) Il sig. A. Z. (art. cit.) calcola la *Repubblica* come 10 libri e le *Leggi* come 12; ma il P. parlava di opere, non di libri, nel senso latino, di parti di opere, contraddicendo l'*unum atque alterum libellum* degli averroisti.

(2) Nessuno dei mss. presentemente noti di Platone risponde alla descrizione sopra riferita dell'inventario del 1459. I mss. di Platone si possono vedere descritti nella app. I de *La vie et l' oeuvre de P.* par Ch. Huit, Paris, 1893, to. II, 381 e ss. Nel 1456 (31 maggio) Francesco Filelfo scriveva, da Milano ad Andronico di Gallipoli a Pavia, di aver sentito dire che nel Castello del Duca si conservavano le opere complete di Platone (ἅπασαν Πλάτωνος περὶ φιλοσοφίας πραγματείαν); e desiderava sapere la verità specialmente per quel che riguardava le *Leggi*, di cui avrebbe voluto una copia di mano di Andronico. Vedi la lett. 43 in Klette, *Die griechischen Briefe des Franc's Philelphus* (*Beitr. z. Gesch. u. Litter. der ital. Renaiss.*, III) Greifswald, 1890, p. 128, o in Legrand, *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe*, Paris, 1892, p. 83. Cfr. anche la lett. seg. del 16 giugno.

(3) D'Adda, *Op. cit.*, p. 15.

(4) Mazzatinti, *Op. cit.*, p. 49.

(5) Cfr. Frati, *Op. cit.*, p. 197, o Valentinelli, *Op. cit.*, IV, 1. La fine *ostendimus et declaramus* del cod. visconteo dimostra che il codice era frammentario.

Digitized by Google

tissima » e che è certo non trascurabile, a lui pervenuta quando era sul punto di licenziare le ultime bozze del suo libro. Quei *Dicta et opiniones philosophorum,* su cui anche recentemente il prof. Concetto Marchesi ha richiamato l'attenzione (1), credendoli inediti e attribuendone la compilazione a Roberto d' Angiò, secondo il ms. lat. VI, 144 della Marciana, non sono nè inediti, nè di re Roberto. Dal ms. 6069. V. *anç. fonds* della Naz. di Parigi, su una copia fattagli eseguire da Carlo Daremberg, secondo una redazione poco diversa, l'aveva messa in istampa nel 1854 Salv. De Renzi nella sua *Collectio Salernitana* (III, 66-150). E autore ne sarebbe Giovanni da Procida, che avrebbe compilato questa raccolta in Sicilia alla corte di Federico II dopo il 1240, o a quella di Manfredi nel 1258. Ma, quel che più importa è che il ms. sarebbe esemplato su un codice appartenuto al Petr.; e che l'autore della raccolta nel ritrarre la morte di Socrate mostra apertamente d'attingere al *Fedone*. E la fonte sarebbe stata propriamente la versione di Enrico Aristippo; ciò che può suggerire, secondo il Lo P., utili congetture all'indagatore delle conoscenze platoniche del Petr.

Ma anche in quest' appendice l'egregio professore è andato innanzi troppo frettolosamente. Il De Renzi dice: « Sul codice, del quale [l'operetta] occupa 95 colonne, è segnato *Opera Petrarchae A. VI* ». Quest' indicazione, secondo il Lo P., « ci fa sapere che l'esemplare da cui fu tratta la copia era appartenuto a F. Petr. ». Non è alquanto arbitrario? Si potrebbe magari intendere che quella segnatura potesse indicare l'appartenenza del codice, ma tale ipotesi è resa impossibile dalla soscrizione del copista che eseguì il lavoro nel 1410 (1). Senza un esame di questo codice ogni conclusione in proposito non può essere che arrischiata. Si possono dire per spiegare quel titolo tante cose diverse, ma nessuna che possa avere una ragione d' esser preferita come la più probabile (2).

Il cod. di Parigi intitola la raccolta: *Liber philosophorum moralium... quem transtulit de greco in latinum magister Johannes de Procida*. Lo stesso libro con poche aggiunte nel marciano lat. VI,

---

(1) *L' Etica Nicomachea nella tradiz. lat. medier.*, Messina, 1904, p. 128.

(2) Anche nella libreria Viscontea (D'Adda, *Invent.*, n. 642, p. 57) v'erano certi « Antiquorum philosophorum dicta et gesta, coperta corio virdi obscuro ». Ma cominciava con la parola *prophecie* e finiva: *confidens non est;* e però non corrispondeva alla raccolta che si attribuisce a Gio. da Procida.

Digitized by Google

144 reca il titolo di *Dicta et opiniones philosophorum compilatus ex diversis et antiquis libris extractus per serenissimum principem dominum Robertum, Dei gratia regem Jerusalem et Cecilie* (1) etc. Allo stesso Roberto è attribuito nell'altro cod. marciano lat. XIV, 70 (2) (« Roberti Apophtegmata »). Ora, che la raccolta preesistesse a Roberto d' Angiò è certo, perchè, come osserva bene il Lo P., altrimenti non avrebbe potuto servirsene l' autore, chiunque sia, del *Fiore dei Filosofi,* che si fa risalire allo scorcio del sec. XIII. Ma che sia stata rielaborata o magari solo accresciuta da re Roberto non credo possa mettersi in dubbio.

E sarà stato Giovanni da Procida il primo compilatore? La testimonianza del copista del 1410, finchè non si chiarisca quale sia stato il suo esemplare, non vale gran che. Costui ad ogni modo trovava che Giovanni aveva tradotto dal greco. Nessun documento ci è giunto, osserva il Lo P., « da cui si rilevi che Giovanni conobbe la lingua greca » (p. 105). « Perito nel greco » lo chiama invece il De Renzi (*Coll. sal.,* III, 67). Pure vengono entrambi alla medesima conchiusione che non una traduzione dal greco avesse fatto Giovanni, ma una compilazione, da fonti greche, secondo il De Renzi, da traduzioni greco-latine o arabo-latine, secondo il Lo P. Il De Renzi tornando nel 1860, in un'opera sfuggita al Lo P., sull' argomento, e dando tradotta questa raccolta di sentenze (3), dichiarava di non saper *ancora* dire donde Giovanni le avesse raccolte. « Certo ha tenuto presente Plutarco, Diogene Laerzio ed i Moralisti greci: ma l'opera in qualche cosa somiglia all'altra pubblicata col titolo: *Secretum secretorum Aristotelis ad Alexandrum Magnum* ». Le due opere, in verità, non hanno nessuna attinenza tra loro. Io ora non ho nè tempo nè modo di studiare la questione, che può esser materia d' una indagine molto interessante. Ma non v' ha dubbio che la raccolta abbia un'origine araba o ebraica. E se il Lo P. avesse conosciuta la nota aggiunta dal Valentinelli alla descrizione del marciano lat. VI, 144 sarebbe

(1) Descritto dal MARCHESI, *Op. cit.*, p. 124 e sgg. e già dal VALENTINELLI, *Op. cit.*, IV, 105-107.

(2) Sfuggito al MARCHESI, ma descritto dal VALENTINELLI, IV, 107, Adespoto è invece il *Liber de dictis antiquorum Philosophorum praevia brevi notitia nonnullorum ex ipsis* che è nel laurenz. lat. VIII, 29 (BANDINI, *Codd. lat.,* II, col. 9); e rappresenta, a quel che pare, un'elaborazione diversa.

(3) *Il sec. XIII e G. da Procida libri XII,* studii stor.-morali. Napoli, 1860; app. IV, pp. 507 sgg.

Digitized by Google

stato messo sull'avviso circa la via che bisogna battere per rintracciare le fonti dell'opera, e avrebbe abbandonata l'idea da lui accarezzata d'uno sfruttamento del *Fedone* di Enrico Aristippo da parte di Giovanni da Procida; senza dire che gli stessi strani stravolgimenti dei nomi dei personaggi del dialogo platonico potevano bastare ad escludere una diretta derivazione da una fonte così genuina come è la versione dell' Aristippo. Il Valentinelli (1) dice benissimo: « Ex idiomate arabico vel hebraico, non sine additamentis interpretis latinis quibusdam, translatum idem mihi videtur » (2). Ricorda un libro d' *Institutiones philosophorum* in arabo di Chanania figlio di Isaac, trad. in ebraico da Giuda di Salomone Charisio e pubblicate nel 1562 a Riva nel Trentino; e osserva che, a giudicare dagli estratti che ne riporta il Wolfio nella *Bibl. hebraica,* parrebbe che a queste *Institutiones* spesso corrispondano i *Dicta et opiniones philosophorum* del ms. marciano. « Sunt nimirum in libro quoque R. Chananiae sapienter dicta a Solone, Hippocrate, Dyogene, Socrate, Platone, Aristotele, Alexandro, Ptolemaeo et Galeno ». E ricorda anche l'*Historia arabica de vitis philosophorum et medicorum arabum et graecorum,* che il traduttore di Avicenna, Andrea Alpagus (morto nel 1520), dice di aver voltato in latino. Di questa *Historia* arabisti, come il Wustenfeld (3) e lo Steinschneider (4), non conoscono alcun manoscritto; ma credono che corrisponda alla *Cronaca dei sapienti* dell'arabo Kifti (1172-1248), una specie di dizionario biografico di cui possediamo un Compendio composto nel 1249 da uno scolaro di Kifti, Zuzeni. Ora dallo stesso Steinschneider (5) apprendo, p. e., che tanto questo Kifti, quanto Oseibia (autore di una storia dei medici, morto nel 1236) « geben in dem Artikel Sokrates eine aus Phädon und Kriton gezogene Erzählung vom Tode desselben », appunto come la raccolta latina, di cui il Lo P. stabilisce un confronto col *Fedone* platonico, per dimostrare che Giovanni da Procida dovè ado-

(1) Il Marchesi, *Op. cit.*, p. 133, n. 1, riferisce anche lui l'opinione del Valentinelli secondo una nota a stampa da questo apposta alla guardia dello stesso cod. marciano VI, 144.

(2) *Bibl. mss. ad S. Marci Venet.*, IV, 106.

(3) *Die Uebersetzungen arabischer Werke in das Lateinische seit dem XI Jahrhundert,* p. 126, in *Abhandl. d. k. Gesell. der Wissensch. zu Göttingen,* 1877, XXII.

(4) *Die arabischen Uebersetzungen aus den Griechischen,* parte I nel Beiheft V zu *Centralblatt für Bibliothekswesen,* 1889, p. 10.

(5) Mem. cit., parte II, nel Beiheft XII z. *Centralblatt.,* etc., pp. 21-2.



Digitized by Google

perare la traduzione latina di Aristippo nel ritrarre i particolari della morte di Socrate. Già gli stessi raffronti istituiti dall'A. fanno pensare anzi che a una derivazione diretta a una trafila più o meno lunga di mediazioni. Giovanni da Procida, o chi altri tradusse in latino questa raccolta, ci avrà magari aggiunto qualche cosa del suo, e l'avrà ritoccata e rabberciata a suo modo, come altri fece più tardi, e come avrà fatto anche re Roberto.

GIOVANNI GENTILE

---

E. V. ZAPPIA.—*Studi sulla « Vita Nuova » di Dante. Della questione di Beatrice.* — Roma, Loescher, 1904 (8.°, pp. 376).

Non è una novità che quella vaga, evanescente figura, avvolta in un vaporoso ma sapiente paludamento allegorico, alla quale, sulle leggiadre pagine della *Vita Nova,* avevano dato pallida essenza alcuni critici, a cominciare dal Biscioni, e che la maggior parte dei dantisti credette, con poca umanità, sepolta per sempre, oggi « rinnovella come fenice face » e guarda con occhi micidiali la Beatrice storica.

Un clinico di molta scienza, E. V. Zappia, fa della diafana figlia di Folco un giudizio assai nero e già si dispone a tributarle un funerale di prima classe, degno della gentile persona. Gaio, vivido spiritoso egli scherza al letto dell'ammalata, la quale, mercè del dotto professore, lascierà questo cieco mondo, s'egli è pur suo destino, rientrando nel vano dominio delle larve, col sorriso sulle labbra.

Lo Z. divide la sua trattazione in quattro parti: « L'episodio della donna gentile »; « Il senso letterale e l'allegorico »; « Le rime e il racconto della *Vita Nuova* »; « La questione storica »; ed offre agli studiosi opera di larga erudizione, condotta con ottimo metodo e con acume; laonde se la critica non accetterà le conclusioni del chiaro A., non sarà certo perchè gli sia sfuggito qualche argomento in favore della sua tesi (1).

Ottimi i propositi onde lo Z. ripresenta la spinosa questione: secolare questione che non pareva oggimai destinata a sì autorevole risveglio. Benchè egli stesso dichiari che non paia « oggi in-

(1) Cfr. *Giorn. stor.*, XLIV, 460-463; *Russ. bibl.*, XIII, 159-160.

Digitized by Google

chiesta del tutto ragionevole domandarci se la Beatrice di Dante sia reale o allegorica », pure si propone di porre nei veri termini il vessato problema e di dargli un avviamento rigorosamente logico, protestando di « non avere una tesi da sostenere, ma una verità da ricercare ». — Sa egli mantenere la promessa in questa questione, circa la quale van ripetendo i critici che sia trasmigrata dalla scienza nei floridi campi della fede?

*L' episodio della « donna gentile ».* — Avverte anzitutto l' A. che nessuna contraddizione trovarono i primi critici tra l' episodio della Pietosa del libello e la dichiarazione del *Conv.*; pure essi sfilano innanzi al tribunale della sua critica e alcuno ne esce luminosamente aumentato, altri spietatamente tartassato: malcapitato il canonico Giovan Jacopo Dionisi, sementa dell' errore, che a giudizio del Carducci (*Opere,* XVI, p. 10) può aversi come il fondatore al suo tempo della critica dantesca, ma che pel chiaro Z. è un buon canonico nel cospetto di Dio, non molto loico nel cospetto del diavolo, e del resto incoerente, incongruente, egli che, giudicando reale Beat., e allegorica la Gentile, non si curò di farci sapere come di due amori, appaiati nello stesso libello, l' uno sia reale e l' altro allegorico, nè « come concepisse egli la Filosofia che litiga con la memoria di Beat. estinta ». Questa seconda accusa suona diretta anche ai realisti puri, gli impugnatori dell' identità tra la donna del *Conv.* e la Gentile della *V. N.*, i sostenitori dell' ipotesi « del posteriore adonestamento »; e pare argomento tale allo Z. da ridurre al silenzio il più corazzato settatore della realtà di Beat.: non potersi ragionevolmente « nonchè al misurato e ponderato scrittore della *V. N.*, ma al più scapigliato e stravagante verseggiatore, attribuire questa strana concezione,... far litigare la filosofia con la memoria d' una cara estinta ».—Eppure questo è il preciso pensiero di D., il quale — mi si perdoni l' ingenuità — non dice mai che la sua Beat. sia nel libello rivestita d' altra veste che non sia la sua di donna reale, mentre lo dice della Gentile; e a torto assicura lo Z. (p. 22) che il Poeta abbia « implicitamente dichiarato », abbia « insinuato » che dell'allegoria di B. si sarebbe trattato altrove. Certo non l' ha fatto nel *Conv.* II, 9, 49 (« Ma perocchè dell' immortalità dell' anima »... ecc.), dove non di aprire allegoria alcuna di Beatrice si propone il trattatore, ma, tutt' al più, di parlare altrove della gentilissima, secondo la promessa dell' ultimo della *V. N.* Qual meraviglia che il Poeta rappresenti il contrasto dell' anima sua combattuta tra il

Digitized by Google

proposito di consacrare ogni possa, ogni studio alla glorificazione di Beat., e un altro ideale che al primo si sovrappone: l'amore della scienza per sè stesso, il quale, impreso come mezzo, diventa fine? (1).

Non manca lo Z. di registrare la divisione, nel campo dei « realisti », circa il famoso e discusso passo del *Conv.* (I, *1,* 111) del « derogare » e del « giovare », e ricorda che alcuni cercano « dimostrare che il poeta non neghi nell'opera temperata e virile, d'aver parlato, nel fervido libello, d'amore reale », mentre si compiace di richiamarsi alla « lucidissima e affatto esauriente spiegazione del Barbi » (*Bull.,* II, pp. 11 sgg.). Certo questi allegoristi son d'accordo nel guardare a questo passo come a base granitica del loro sistema (2); ma posto pure che D. abbia voluto dire, come intende il Barbi: « non derogo alla *V. N.*, perchè l'amore, sebbene in realtà sia per la Filosofia, ha quella forma che all'età in cui scrissi quell'operetta conviene; giovo col *Conv.* ad essa, perchè in questo spiego di essa medesima il verace intendimento », posta come attendibile questa chiosa — e non parmi che sia, come dirò più sotto — la tesi dell'allegoria avrà fatto un passo di più? Ma no, vorrebbe dire che D., con un po' di logica, che non dovrebbe meravigliare nessuno, fin dal principio del *Conv.,* comincia la sua finzione; egli sarebbe coerente nel suo mendacio. « Mendacio » è certo una parolona, tanto più che il suo significato trascende il fatto, cioè la contraddizione, ed io apprezzo che di questa, addebitata a D., il chiaro Z. si turbi e ne profitti per menarne un po' di vampo contro gli avversari. — Ma a che pro' tanto gridare allo scandalo (p. 19) che il P. avesse « passato tutta la sua adolescenza sognando e sdilinquendosi dinanzi alla moglie altrui »; a che pro' ricantarci che egli avrebbe dovuto aver vergogna « d'affermar nel *Conv.*, già marito e padre, che la sposa altrui viveva in terra con la sua anima? » Gli faremo rientrare il suo sacro orrore, infliggendogli il richiamo a un po' di « Gualtieri d'Amore »: « una sola donna sia l'oggetto dell'amore...; il matrimonio non impedisce a ciascuno dei coniugi di avere un amante...; sopravvenendo l'unione maritale, questa non esclude per la donna il primo amore...; merita lode chi dedica la vita all'amore di una sola donna...; è un eroe chi muor per amore... » (3).

(1) Ma v. RAJNA, *La genesi della D. Commedia* in *Vita ital. del Trecento,* Milano, Treves, 1895, p. 162.

(2) C. GRASSO, *La Beatrice di Dante,* Palermo, 1903, pp. 156 sgg.

(3) E. GORRA, *Fra drammi e poemi,* Milano, Hoepli, 1900, pp. 229-35.

Digitized by Google

Affatto insufficienti, se pur sottili sono i ragionamenti messi innanzi dall' A. per togliere le contraddizioni tra la *V. N.* e il *Conv.*, quando ammonendo che si tratta d' intendere, non di negare, se non s' intende, l' affermazione del poeta, egli ci assicura (p. 30) che « sotto un certo rispetto l' amore alla filosofia si possa concepire come avversario talvolta della ragione e vilissimo ». Certo limpido e perspicuo egli è quando mostra (p. 30) che l'avversario della ragione è il cuore: perspicuo dico, benchè non nuovo (1); ma se il cuore o appetito è l' amore alla Filosofia, come esso sarà malvagio e avversario della ragione? Per vero non giova allo Z. l'argomentazione che pur essendo il malvagio desiderio non altro che l' amore alla Filosofia, non si possa à rigor di termine inferire che la donna gentile sia avversaria essa della ragione.

Nè vale allo Z., circa il « vilissimo » della *V. N.* e il « nobilissimo » del *Conv.*, mettere a contributo l'etimologia dantesca di « nobile » da « non vile » (*Conv.* IV, 16, 76), perchè « non vile » è appunto il contrario di « vile », e non siamo licenziati a interpretare quei passi secondo la dottrina di *Conv.* IV, 11, 48: « non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta e imperfetta »; comoda dottrina che ci porterebbe a dire e a disdire a ogni momento, e che D. non si sarebbe ritenuto di insegnarci a suo luogo, se egli avesse voluto che sotto diverso aspetto fossero considerati i due amori che formano un preteso unico amore.

Ed è gratuita asserzione che tra il § 38 e il 39 della *V. N.* vi sia una tale lacuna da poter accogliere tutte le rime che dovevano entrare nel *Conv.*; e non poteva D., dopo aver dettato la *V. N.*, sviluppare l' episodio del libello e scrivere altre rime per la Gentile, perchè la Gentilissima era vittoriosa; e non può concedersi lo Z. di asserir tanto col dire che sian « finzione e l' amore alla Donna Gentile e il ritorno a Beat. », perchè è appunto questa pretesa finzione ch' egli deve dimostrare.

Piena di dottrina la digressione che prende le mosse dal limpido e geniale studio dello Scarano: *Beatrice*; e forse alle considerazioni che lo Z. intesse circa il simbolo di « libertà » che lo Scarano trova in Beat. (pp. 50-51) è da aggiungere che la Filosofia stessa per D. (*Conv.* II, 16) è « gloriosa di libertate ».

Ma non vale a recare lieve sollievo alle mortali trafitture della allegorica Gentile del libello, il balsamo che lo Z. ha creduto di spargervi sopra (p. 63), tendendo a risolvere la questione degli

(1) D. ALIGHIERI, *La Vita Nuova*, ediz. CASINI, Firenze, 1902, p. 194.

Digitized by Google

« alquanti die » (*V. N.*, 39, 9). Non vale, no, virgolare e sottolineare la frase « *s' avea lasciato possedere alquanti die* » per cavarne che questi benedetti *die* non riflettano lo spazio di tempo che ricorre dall' apparizione della Gentile fino al ritorno a Beat., ma che segnino del novello amore solo la « fase del possesso » ; non vale, perchè nella *V. N.* manca l' attestazione della fase del possesso ; non c' è che la fase del contrasto, e quel coartato « desidero », a cui si « vilmente » il P. « s'avea lasciato possedere », non è altro che « l' appetito », che, mentre prima consentiva in Beat., consente poi nella Gentile.

Perciò quando D. dice (38, 37) che nello stato psicologico descritto nel son. precedente (37) aveva già « alcuno appetito », di vedere la Gentile, vuol ben significare che già era « posseduto », travagliato da questo appetito, che « leggero » parea, però che — dice D. — maggiore desiderio era 'l mio ancora di ricordarmi della gentilissima ; ora nel son. del par. 38, « Gentil pensero », il core, cioè l' « appetito » o « desidero » consente nella nuova donna, ma sussiste sempre la battaglia dei pensieri : infatti dice il P. nella ragione del § 38, 20-21 : « però che la *battaglia* dei pensieri *vinceano* coloro che per lei parlavano (per la Pietosa), mi parve che si convenisse di parlare a lei. » Per ciò gli « alquanti die » non indicano uno spazio di tempo posteriore al contrasto, ma determinano la durata del medesimo. — Del resto lo Z. avrebbe dovuto toccare di un' altra difficoltà sulla quale egli, benchè sottilissimo, sorvola : son differenti i personaggi che nella *V. N.* e nel *Conv.* variamente inclinano a Beat. e alla Pietosa : in quella il cuore, in questo la ragione (1).

La complessa questione delle due rivoluzioni di Venere e dei trenta mesi non trova nello Z. una adeguata soluzione ; intorno ad essa basti ch' io rimandi ad alcuni cenni contenuti nel succitato mio articolo (pp. 12 sgg.). — Avvertirò qui soltanto che egli interpreta le due rivoluzioni di Venere seguendo il *Dottrinale* di Jacopo di Dante (xv, 19) ; il che oggi arride non a lui solo ; ma con ciò egli non elimina la insuperabile difficoltà di incuneare l' amore conviviale nella *V. N.*, la cui composizione non può essere che coeva allo studio dei consolatori (*Conv.*, II, 13) e a ogni modo precede lo studio sistematico della Filosofia. Veramente appunto in questo non vuol consentire l' A., il quale giudica, anzi fa dire

(1) V. il mio articolo : *Un passo del Convivio* ecc., Pavia, Rossetti, 1905, p. 14.

Digitized by Google

a Dante che « quando scrisse la *V. N.* aveva almeno letto Boezio e Tullio, e aveva anche scritto le canzoni allegoriche del *Conv.* », e a chi a tal sentenza contraddice, come fa il Chistoni (1), egli dà sulla voce che altro è negar fede alle dichiarazioni del *Conv.*, altro è travisarle (*Note agg.*, p. 358) ed esclama esser preferibile far giustizia sommaria di tutta la farraginosa letteratura dantesca. E forse fia « lo migliore »: ma tolleri che gli si dica ch'egli è qui peggio di quel giudice che « ode pure l'una parte », se ode appena sè stesso. Egli alle parole di *Conv.*, II, XIII, 22, « intese con discrezione », appiccica questa chiosa: « prima degli studi filosofici (quindi prima della morte di Beat. (?), non già prima della composizione della *V. N.*), D. vedea vagamente, quasi come sognando, certe verità, che poi, leggendo Cicerone e Boezio, vide ad occhi aperti. Se dunque egli (D.) dice, che nella *V. N.* si possono vedere codeste verità *sognate prima della morte di Beat.*, bisogna intendere ch'ei si riferisca alle rime della *V. N.*, anteriori all'episodio della donna gentile (*Bull.*, X, 318) ». Bella discrezione davvero! Ma nè le rime anteriori all'episodio della Gentile sono la *V. N.*, nè siamo autorizzati a credere che D. facesse una simile restrizione mentale, la quale porterebbe a questa bella conclusione: che nella *V. N.* « intesa con discrezione », cioè nelle rime anteriori alla fatale « partita », egli vedea vagamente, mentre nel libello passionato, in quello che noi ci lusingavamo costituisse la *V. N.*, che per lo Z. fu composto dopo i « trenta mesi », vedeva ad occhi aperti. Ecco una distinzione che D. non fa.

D'altronde non dice il drudo della filosofia che « prima » degli studi filosofici egli vedesse vagamente certe verità, ma che le vedeva vagamente appunto quando cominciò a leggere i consolatori; e poichè il chiaro Z. trova buone certo le osservazioni dello Scherillo (*Alc. cap.*, 448 sgg.: lo Scher. dice che « riuscì duro a D., digiuno d'ogni filosofia, seguir subito quei ragionamenti squisitamente platonici ecc. »), vuol egli dirimere una « lite di dubitazione » che può sorgere, spiegando come qualmente D., a documentare l'ingegno suo col quale già vedea alcune verità filosofiche, a documentare dunque le sue attitudini alla filosofia, citerebbe le rime anteriori alla morte di Beat.? So bene che lo Z. ritiene allegorica la canz. « Donne che avete », ma se lo Z. con tutto il suo acume ha potuto rilevare alcuni accenni a un riposto intendimento, come quel « non può mal finir chi le ha parlato », gra-

(1) *La seconda fase del pensiero dantesco*, Livorno, Giusti, 1903.

Digitized by Google

vido di ben complessa profonda significazione, certo sì felice fiuto non avevano i contemporanei del P., i quali lo credevano propenso a ben altri amori che allegorici.

Dopo queste irriducibili repugnanze lo Z. si trova di fronte qualche significativo argomentuzzo che vorrebbe distruggere colla molta dottrina e coll' ironia. La « finestra » a cui la donna gentile apparve è un buco che si può tappare con un buon riparo allegorico; egli, in attesa che altri snodi l' allegoria con una interpretazione che metta al coperto la veridicità di D., mette innanzi un passo del *Cant.* (II, 9) dove si dice che l' amante della Sulamita « stat... respiciens per fenestras ».

Par veramente si debba credere contro il parere del Manacorda (*Giorn. dant.*, VIII, 105) che la Lisetta del son. « Per quella via » non sia la Gentile; meno felici invece le osservazioni (p. 85) sulla lezione « passa Lisetta » restituita dal Barbi; a ogni modo è notevole che, in omaggio alla baldanzosa ignota, lo Z. conceda, *sub conditione* « esser probabile che il poeta, nel creare l'allegoria del fervido e passionato libello, non abbia fatto lavoro esclusivamente di fantasia ». Notevole il richiamo al sonetto di Sennuccio del Bene « Era nell' ora che la dolce stella ».

Ma piuttosto che il sonetto a Lisetta pare all' A. (p. 87) che si debba richiamare a chiarimento e compimento dell' episodio del libello, la canz. « E' m' incresce di me ». Egli crede che « nelle prime quattro stanze il poeta « descriva » lo stato dell'animo suo nella dolorosa disillusione del suo secondo amore, e nelle ultime due ricordi i due innamoramenti e le due donne della *V. N.* » e, che la canzone coincida con la « forte imaginazione » del par. 39 del libello.

Ma non so come questo si possa sostenere anche colla loica del diavolo. Vedi la *Rivista di scienze storiche* (II, fasc. 5, 31 maggio 1905, Pavia, Rossetti, pp. 354 sgg.) e aggiungi, che se potrà parere non del tutto irragionevole la sfuriata dell'A. (p. 89) contro il Fraticelli, « rabbioso e puerile contradditore del Biscioni », per la sua non felice chiosa ai vv. 2-3 della canz.

Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto il martiro;

è invece mal ispirato il richiamo che lo Z. fa agli stessi versi (nota a p. 90): *V. N.* 38: « Questi è uno spiritel novo... Mosse de li occhi di *quella pietosa,* Che si turbava dei nostri *martiri* ».

Digitized by Google

Perchè complicare le cose più semplici? Ecco un commento indiretto, ma irrefutabile di un contemporaneo di D. (Cino, canz. *La bella stella*): « Da lei mi vien d' ogni cosa *il martire;* Chè se da lei *pietà mi fu mostrata*... Tanto più di ragion mi de' dolere; E s' io la mi ricordo mai parere, Ne' suoi sembianti verso me turbata, O ver disamorata, Cotal m' è or, qual mi fu a vedere, E viemmene di pianger più volere ».

*Il senso letterale e l' allegoria.* — Entra l' A., con speranza di dolce cammino e di salutevole porto, nel pelago irto di sirti della ipotesi del doppio senso. Il Todeschini, l' Ozanam, il Fornaciari, il Lubin, il Renier, lo Scartazzini, il Trivulzio non trattengono il suo fatale andare: l' ipotesi del doppio senso, l'ermeneutica del Giano bifronte, appare a lui insostenibile, e si propone per ciò di chiarire che s' intenda per senso letterale e per senso allegorico. Egli è persuaso di colpire in ciò anche i « realisti » « i quali pare non possano divincolarsi altrimenti dalle strette degli allegoristi, che infilando quella scappatoia del doppio senso. Al ragionamento, anzi alla « miracolosa deduzione » onde il Trivulzio (Pref. all'ed. della *V. N.*) voleva dimostrare che « il verace intendimento » del Poeta sia doppio nella *V. N.*, e che il « velame » sia storia vera, ma che forse ogni particella del poema non contiene ambedue i sensi, egli oppone anzitutto che questo « curioso piccolo miscuglio di particelle semplicemente allegoriche, solo Iddio, che sa ben scegliere i suoi, potrebbe nella *V. N.* sceverare »; e non del tutto senza ragione, se l' osservazione non fosse fatta soltanto per fare, mentre egli stesso trova opportuno di ricordare (p. 126) che « bene fu in ogni tempo notato che non è necessario che il senso letterale racchiuda in ogni sua parte un intendimento riposto ». Ma specialmente egli crede nel lusinghiero e fallace sorriso della vittoria, ricordando che altra cosa è l' allegoria dei teologi, altra cosa l'allegoria dei poeti, che D. stesso ben avverte la distinzione (Perez, *Beatrice,* 73; *Giorn. stor.,* XV, 274; *Bull.* VIII, 172), che il senso letterale in tanto è, in quanto si manifesta come funzione del senso allegorico; che il senso letterale è menzogna, in quanto mostra non quel che si vuol dire, ma altra cosa; che D. nel luogo del *Conv.*, citato dal Trivulzio, definisce il senso letterale e il senso allegorico « secondo che per li poeti è usato ». (*Conv.* II, I, 14).

Ma a lasciar stare molte gravi obiezioni che lo stesso Z. ben vede e alle quali non risponde esaurientemente, e messa pur da

Digitized by Google

banda l'ipotesi del doppio senso, non sconfiniamo dal *Conv.* e dall'episodio della Gentile filosofica; certo D. ci dice che quella « Pietosa » di cui aveva toccato nella *V. N.* è la bellissima figlia dell'imperatore dell'universo; certo, per ciò, nell'intendimento « conviviale », il senso letterale è bella menzogna, in quanto è una funzione della sentenza allegorica o vera: ma in queste considerazioni non trova punto conforto l'idea dell'allegoricità della Gentile del libello, e, per amore di analogia, dell'allegoricità di Beatrice, se notiamo che D. ci avverte di prendere il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Ma no: D. è coerente, continua la sua finzione, e fornirebbe la prova palmare del suo mendacio, se dicesse di seguire l'allegoria dei Teologi, perchè, come dice V. Fornari (citato dallo Z., p. 109), essa « è pura d'ogni mendacio, nella quale sono il concetto e l'imagine, il senso occulto e il senso palese ugualmente veraci; sì che tu debba pigliare e intendere alla lettera un fatto avvenuto, e credere ad una verità che sotto il velo di quel fatto s'insegna »; perchè D. sarebbe venuto a dire che quella donna della quale egli erasi un po' invaghito, era nientemeno che la Filosofia, *non solum verbis, sed etiam rebus.*

Ma il mendacio sussiste veramente? È di mirabile ingenuità un ragionamento che lo Z. mette innanzi con aria di suggellare per sempre la questione. Egli scrive: « Nell'esempio citato di Ovidio (« Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere ») c'è un senso letterale e c'è un senso allegorico. Il senso letterale è finzione, è bella menzogna. Tuttavia, voleva forse con ciò il poeta negare 'la realtà oggettiva' delle fiere, degli alberi, delle pietre? Ma siamo giusti, che c'entra la realtà oggettiva delle fiere e degli alberi col senso letterale? Quelle pietre, quegli alberi, quei cieli stanno forse lì a significar sè stessi? Stanno a significare altra cosa. Dunque il « *senso letterale è finzione* » e « il senso allegorico è verità ».

Precisamente: siam giusti, che c'entra la realtà e la storicità della Pietosa del libello col senso letterale di « Voi che intendendo »? Quella pietosa sta lì a significare altra cosa. Ma come Ovidio non nega la realtà oggettiva delle fiere ecc., così D. non nega la realtà della Gentile; la quale dunque è finzione nel *Conv.*, è realtà nella *V. N.* Insomma D. assume come « bella menzogna », come velo la Gentile della *V. N.*, la quale perciò nel Convivio non è oggettiva, ma non cessa d'esser oggettiva nella *V. N.*, come non cessano d'esser oggettive le pietre per esser state assunte come simbolo d'allegoria poetica.

Digitized by Google

Certo son qui da fare alcuni conti, e non tanto col prof. Z., quanto con un valoroso « realista » che lo Z. con molto accorgimento ci mette di fronte armato. Il fiero avversario di Beat. non pago di versare il divino *icòre* della *gentilissima*, si compiace di veder scorrere sangue fraterno.

Scrisse M. Barbi (*Bull.* II, 11) che « evidentemente per D. mentre scrive il *Conv.* il racconto della *V. N.* in quella parte che riguarda la pietosa consolatrice non è che *bella menzogna* ». Ma in ciò duolmi di dissentire da questo illustre dantista che in tante questioni porta una rara perspicuità e la nota di un illuminato buon senso. Io penso che il racconto della *V. N.*, reale in sè e come tale considerato da D., sia assunto nel *Conv.* come bella menzogna; la quale menzogna è tale solo nel *Conv.*, non nel libello, e soltanto rispetto ad essa l' interpretazione allegorica è la « verità ascosa », è la « vera sentenza ». Soltanto con questo modo d' intendere, si noti bene, si salva la veridicità di D., solo così lo si sottrae all'accusa di mendacio, solo così si spiegano le irriducibilità della *V. N.* e del *Conv.*, solo così si solleva D. dalla grottesca condizione creatagli dai critici sia realisti, sia allegoristi, per cui egli ci appare come un ben debole ragionatore, se non si accorse di gravi contraddizioni che subito balzano all' occhio, o se i suoi testi han bisogno della quintessenza stillata degli sforzi allegoristici per essere malamente conciliati. — Raccoglie il Barbi a p. 11 le ragioni della sua opinione, consistenti in passi del *Conv.*: ma è evidente che quando D. parla di « sposizione allegorica e *vera* » (II, 13), egli intende della verità del *Conv.* rispetto alla finzione della lettera pur del *Conv.*; quando dice « mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose » (ivi), non dice nulla di più se non che la sua canzone è allegorica, e a ciò mira l'asserzione che della donna di cui egli s'innammorava, non era degna rima di volgare alcuno « palesemente » parlare ecc. E a null' altro tendono le parole con cui si chiude il trattato secondo del *Conv.*, se non appunto a dire, sciogliendo l' allegoria, che la donna gentile che egli assunse nel Convivio come simbolo e non come realtà, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' Universo, la Filosofia. Par evidente che D. snodi l' allegoria della canzone e della sentenza fittizia contenuta nei primi dodici capitoli del trattato, non già la pretesa allegoria di altre asserzioni fatte altrove e alle quali egli non si riferisce: par naturale che avendo detto nella « bella menzogna » (II, 2) che la donna che gli ispirò la canzone « Voi che intendendo » è la donna Pietosa della *V. N.*, dichia-

Digitized by Google

rando ciò che egli aveva preso come velame dica che quella donna è la Filosofia.

Resta l'argomento che nasce dall'interpretazione che il Barbi fa del « derogare » e sulla quale val la pena di spendere qualche parola. Pur troppo il passo del *Conv.* si presta a varia sentenza, e dimostratane una probabile, resta non meno probabile l' altra. È questa dunque una materia la quale, come le cose che apparivan nell' aspetto dell' allegorica donna di D., soverchiano il nostro intelletto, e non tanto per colpa di D., quanto per colpa nostra: sottoponiamola adunque a quel processo con cui D. trattava le cose che vincon l' intelletto nostro: trattiamola pei suoi effetti (*Conv.* III, 8). Direbbe adunque D. che s' egli nella *V. N.* ha narrato con forma viva e passionata l' amore per la Filosofia, questo è fatto a studio, perchè un' opera scritta all' entrata della gioventù dev' essere fervida e passionata? Ma come non notare che questo preteso fervore si risolverebbe nella più severa trattazione rivestita per giunta di forma allegorica? Come non notare che D. direbbe ch' egli nell' età fervida e spontanea agiva e scriveva non già spontaneamente, ma con ragionamento degno di un consumato pensatore e dava alle sue elocubrazioni filosofiche un paludamento erotico. Questo D. mi fa la figura di chi si vantasse di aver cominciato, bambino, a camminare sui trampoli, prima di muovere i primi passi come gli altri fanno.

E qual sofisma è mai quello per cui D. direbbe di non « derogare » a un' operetta, mentre sconfesserebbe quel che in essa è detto; qual bizzarro modo di giovare a quella, mentre nel Convivio la volgerebbe a ben altra sentenza e contraddirebbe a ogni momento i suoi dati? D. dice proprio nello stesso cap. 1.° del Tr. I, e proprio immediatamente dopo il richiamo alla *V. N.*, che la intenzione sua era altra di quelle che di fuori mostrano le canzoni predette, ma non dice mica che allegorica sia la *V. N.*; dice che intende quelle mostrare per allegorica sposizione, non già la *V. N.* o una parte del suo contenuto; dice che l' « una ragione e l' altra » darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati.

Precisamente: anche la sentenza fittizia « dà sapore ai convitati », perchè essa non deroga alla *V. N.*, e il P. col *Conv.* giova al libello, perchè ne riconferma il contenuto reale. Gli è come se D. dicesse: nell'allegoria ch' io son per aprire — allegoria a mo' dei poeti e non de' teologi, perchè io non parlo per bocca dello Spirito Santo, nè le mie opere sono la Santa Scrittura —, io chiamo storia fittizia l' episodio della Gentile della *V. N.*, ed è fitti-

Digitized by Google

zia rispetto all'allegoria ch' io ho impreso, ma quanto al resto essa è vera: io non ho nulla da smentire di quel che dissi in quel passionato libello.

Con questa spiegazione si sfugge all' ipotesi del posteriore adonestamento che tanto dà ai nervi allo Z. e che veramente male si regge in gambe per buone ragioni dal N. ben messe in evidenza (pp. 18 sgg.): certo è che i tre luoghi dell'opera virile (I, 2, 114; I, 3, 15; III, 1, 82) che parvero ad alcuni testimonianza dell'adonestamento, si devono spiegare come lo Z. espone (pp. 23; 97-98). Si sfugge dico all' ipotesi della coonestazione, perchè se la lettera delle canzoni e quella della prosa « conviviale », la quale non è nulla più che una integrazione di quelle, è assunta solo come bella finzione, D. nulla aveva da adonestare, perchè a nulla veniva a contraddire.

Tutt' altro che trionfalmente risponde il N. all' argomentazione del D' Ovidio (*Nuova Antol.*, 15 marzo 1884, p. 240), pel quale il non esser traccia nella *V. N.* di certi arzigogoli, l' esser venuta la « fantasia sul nove » al poeta soltanto dopo la morte di B. è « una riprova che il concetto mistico era una sovrapposizione al reale, un *neoplasma* ». Lo Z., il quale al suo maestro ha giustificata deferenza, trova molto grave l' obiezione, ma facilmente se ne libera col dire che l' arzigogolare sia sconveniente alle rime, mentre s' insinuò nella prosa per « necessità di cose »: « per quel voler costruire un' allegoria con materiali non a ciò originariamente destinati ». Ritiene adunque lo Z. che buona parte delle rime della *V. N.* nulla avevano di comune cogli intendimenti del libello, ed è questa idea per lui di capitale importanza, come quella che fa parte del suo sistema negativo ed è anzi l' idea madre della terza parte della trattazione, alla quale arriva dopo una disquisizione sulla Beat. «idealità» (Bartoli) e sulla Beat. «idea» (Renier)—circa le quali egli conclude che l' interpretazione che si può dare della *V. N.* con l' ipotesi degli idealisti, è tra le meno persuasive, e forse tra le meno probabili —, e dopo alcune pagine, dotte invero e argute, intorno alla digressione della *V. N.* del § 25. Di questa digressione invano ci lusingammo che fossero definitive le sentenze del Carducci (*V. N.*, ediz. D' Ancona, pp. 186 sgg.) e del Casini (ved. anche Barbi, *Bull.* X, 320): non trattarsi in questo paragrafo d' allegorie, ma di personificazioni, sembrare che il poeta « voglia determinare e limitare la questione alla personificazione fatta nel son.: *Io mi sentii svegliar,* della passione d' amore ». Obietta lo Z. che codesta benedetta figura non occorre nel par. 24

Digitized by Google

per la prima volta » ma continuamente, fin dal primo paragrafo, e nelle rime fin dal primo sonetto. « Se dubbio era meritevole di esser chiarito, perchè indugiò tanto a far valere i propri diritti? Come si spiega... che il poeta si mostri sì sollecito di solvere tale ingenua dubitazione... ? »

Povero D.: se dal seno di Abramo egli potesse assistere a tanta lite di dubbi e peggio, accesa sul suo colombino sì e giovanile e passionato, ma disgraziato libello — le frasi son dello Z. — se potesse raccoglier queste accuse di « aver indugiato tanto », e viceversa di « essersi mostrato sì sollecito a solvere » ecc., certo vorrebbe non averlo scritto mai. Le son frasi. Ma proprio si crede di chiamar D. a rispondere perchè non abbia sciolto il dubbio sulle personificazioni, la prima volta che ci offrì una personificazione? non basta il riflettere che se la personificazione del 25.° non è la prima, è ben l' ultima? e se è l' ultima, non è procedimento rigoroso il fermarsi ad essa, che è poi « parte più dubbiosa », a risolvere il dubbio? (1).

E che dire di quell' aggettivo « ingenua » che lo Z. affibbia alla « dubitazione » di D.? Crede dunque l' A. che i lettori contemporanei del divino poeta fossero armati di tutta quella sapienza retorica che il critico mette a disposizione del lettore? Non può questa ingenuità spiegarsi coll' ipotesi che D. rivolgesse la mente a G. Orlandi, il quale è ricordato dallo stesso Z. (p. 159), foss'egli già stato messo disdegnosamente a posto, o no, da G. Cavalcanti? Non aveva detto l' Abate di Tiboli (*Oi deo d' amor*) (2).

. . . io son tutto fatto a tua manera,
cavelli e barba aggio a tua fazone
ed ongni parte, agio viso e ciera,

al quale rimbeccava Notar Iacomo (*Feruto sono*): « Amor non è se non una deitate »? Non diceva Pier della Vigna: « Benchè non si veda e non si tocchi, io credo all'esistenza di Amore... » (Tor-

(1) Ora è da vedere a questo proposito anche un articolo di G. Melodia, *Su alcuni luoghi della « V. N.*, in *La Biblioteca delle scuole classiche*, 31 gennaio 1905. L' articolo è notevole anche per altre questioncelle (*V. N.*, 19, 131; 14 (gabbo) ecc.).

(2) V. *Il cod. chigiano L. VIII, 305*, ediz. Monaci-Molteni (in *Propugn.* 1878, II, 1, n. 343); Torraca, *Studi sulla lirica italiana del duecento*, Bologna, 1902; Monaci, *Crestomazia*, p. 61.

Digitized by Google

raca, *Op. cit.*, p. 35); mentre Rambaldo di Vaqueiras cantava: « ... non so dove sia amore, ch' è mentovato così spesso, giacchè io non l' udii, nè lo vedo, nè l' ascolto », e Iacopo Mostacci assicurava: « Amore non apparve mai e non appare ». — E sì mirabile sembra allo Z. che D. non supponga « alcuna meraviglia nei lettori per il fatto della « somiglianza » della « beatrice » all'amore? Non sogliamo noi dire di una bimba vezzosa e anche di chi non è bimba, che sia un amore? E non diceva quell' egregio rimatore dugentesco, Ugo da Massa da Siena: « Amore ed eo sem tutt' una parte... E non pensate ch'eo 'l dica per arte... Chi mi ancidesse, amore anciderìa »? (1).

Lo Z. mira a concludere (pp. 159 sgg.) che il poeta volesse « insinuare » « ch' ei derivava l'arte sua dai poeti latini, che, come ognun sa, erano interpretati allegoricamente »; e a chi lo interrogasse come mai, se D. voleva parlare di allegoria in quell' ultimo periodo del 25 della *V. N.*, limitava le sue citazioni alle personificazioni, egli risponderebbe: pare che la personificazione possa talvolta espandersi in allegoria, pare che l' insistere troppo in una personificazione, o l' uso continuo di personificazioni, converta nei bozzacchioni dell' allegoria le vere susine della personificazione.

Concludendo però ammette lo Z. che D. « apertamente mostra di voler giustificare, come dice il Carducci, la personificazione di Amore e le altre personificazioni che occorrono nel libello » e aggiunge che « quanto ai poeti volgari, ammonisce che chi vuol fare allegorie, deve saper bene quel che fa... Nondimeno, sia da codesta ammonizione, sia da codesta giustificazione, sia dal luogo dove ammonizione e giustificazione occorrono, sia da altri indizi (?); si potrebbe desumere che... non quel che volea veramente giustificare, apertamente giustificasse; che l' ammonizione mirava a prevenire i possibili indotti censori della sua, non certo ingenua, storiella d' amore ».

Ecco un nuovo criterio d' ermeneutica dantesca: con questa tendenza del divino cantore a fare insinuazioni, a dire una cosa colla pretesa che altri ne intuisca miracolosamente un' altra, fuori del campo di ogni allegoria, badiamo bene di non prendere per vere susine quei che non sono che bozzacchi.

Non manca lo Z. di discorrere del « rimare sopra *materia* amorosa » (*V. N.*, XXV, 31) e tra la sentenza del Perez e quella del Carducci, trova ragionevole la seconda: « tener D. che le rime

(1) Cod. Palat. 418, n. 136.

Digitized by Google

volgari non potessero avere altra *materia*, altro *argomento* che amoroso... ». Ma che? *Naturam expellas furca*... Egli trova ben modo di dirci poi, che anche le canzoni allegoriche del *Convivio* sono « d'amore materiate, che la « materia» della canz. *Voi che intendendo* è ' amorosa ' ecc..., che « d' altra parte una poesia amorosa che non abbia intendimenti allegorici, è materiata d' amore, ha per ' materia ' amore, appunto come quella che, materiata allo stesso modo, ha tutt' altro intendimento »... che « se il poeta non concedeva che si potesse rimar sopra altra materia che amorosa, è naturale che di quella materia dovea servirsi chi volea parlar veramente d' amore, come chi volea parlar d' altro; con questa differenza, che chi volea parlar d' altro, dovea assumere la materia amorosa come veste indossata dalla verità che volea significare (1) ».

Vero è che non c' è peggior orbo di chi non vuol vedere: e lo Z. proprio non vuol vedere che così ragionando, che stabilendo che si assumesse la materia amorosa come *veste* indossata dalla verità, si viene a stabilire netto netto che la *materia* è la *veste*, che la *materia* è l' *apparenza* o *forma esteriore*; e si vien dunque a stabilire con un sottile, ma falso ragionamento, quel che già detto così *a priori* dal Perez, aveva trovato condanna dallo Z. (Z., pp. 164-170).

*Le rime e il racconto della « Vita Nuova »*.—Chi da questo titolo s' illudesse che l' autore sia per svelare o almeno per sollevare un lembo dell' allegoria ch' egli a così chiare note discerne, errerebbe. L' A. si propone di dimostrare che « nel libello di un' allegoria, di una qualunque allegoria veramente si tratta », ben determinato ad accontentar il lettore col dire che sia più facile imbrogliare una matassa che dipanarla. Perciò egli, inteso a negare, non si cura di ricostruire e volve sua spera come la fortuna di D., pago della sua tesi di una allegoria purchessia.

Egli informa la sua analisi delle rime e del racconto della *V. N.* sovra il concetto di un raffronto tra le rime e la prosa, per vedere se quelle rime avvalorino e confermino la notizia della prosaica narrazione, se siano documento che in qualche modo forniscano la prova dei fatti narrati. E sostiene che « se la prosa mostra ritorcimento dal primitivo significato delle rime e adattamento a un nuovo e molto posteriore disegno organico, e attribuisce alle rime

(1) Cfr. P. Chistoni, *La seconda fase* cit., e *Bull.* cit., p. 314.

Digitized by Google

allusioni così lontane che... non si riesce a vederle punto; *si potrà* dir quasi con certezza, che quei fatti sono finzione posteriore, e che il libro è stato messo insieme, con intendimenti affatto estranei alla concezione delle rime stesse » (p. 174). — Vicenda delle umane sorti! Ecco uno strenuo difensore della veridicità di Dante, che testè fustigava colla sferza della sua ironia quei valentuomini che avevan creduto di coglier il P. in flagrante mendacio, e che della sincerità del poeta aveva fatto segnacolo per la sua affermazione allegoristica, eccolo che in omaggio a un soggettivo principio critico che a nulla conclude, dimentica le generose proteste alle parole dell' Alighieri. Ma seguiamo l' A. nell' esame dotto, paziente e sottile delle poesie della prima parte della *V. N.*—La maggior parte dei critici consente collo Z. che, nell' interpretazione del primo sonetto, sia d'uopo tener distinto il testo poetico dalla dichiarazione prosastica, quantunque, checchè ne dica lo Z., sia gratuito l' asserire ch' essa sia in tutto costruttiva, piuttosto che esegetica.

Non direi coll' A. che il sonetto sia una specie di indovinello sul motivo del cuore mangiato, nè, col Barbi, che sia un insolubile rompicapo fatto in modo da avere parecchie soluzioni. Il sogno di D. è, credo io, una prima e un po' impacciata esposizione della convenzionale dottrina del sorgere e degli effetti d' amore. Perciò appunto altro è interpretarlo in sè, altro nella sua relazione cogli avvenimenti, stabilita nella prosa, *a posteriori*. Son due cose distinte, e se la prima — in quanto il sonetto è nientemeno che la quintessenza del sapere del giovane poeta sull' amore, e ciò che di più peregrino aveva saputo stillare la metafisica erotica del tempo, — se la prima è di serio rilievo nel seguire lo sviluppo del pensiero di D. e propriamente quel primo atteggiarsi poetico-dottrinale nel rigido convenzionalismo, la seconda, mentre ci mette in grado di notare nel poeta, sin dal suo battesimo d' arte, la tendenza dello spirito a rappresentare per mezzo di visioni il passato che egli artificiosamente annunzia come futuro, ha importanza, d' altro canto, in armonia alla concezione della *V. N.* cui il sonetto primo domina idealmente e ne addita la catastrofe. Perciò se gli odierni interpreti intendono di penetrare il nebuloso parlare di D. in relazione agli avvenimenti da lui adombrati o dai critici intravvisti nella *V. N.*, per chiarire cioè se il pianto d' Amore sia versato sulla morte di Beat. e significhi perciò presagio di morte, o se sia sacrato alle pene del suo povero fedele, in quanto diventata Beat. moglie di Simone de' Bardi « non poteva per D. essere oggetto se non d' amore platonico, celeste », o se sia stil-



Digitized by Google

lato per Beat. costretta ad amare quando altri vincoli non glielo permettevano, o se sia dovuto a quant' altre ragioni è possibile escogitare colla scorta dei fatti; se ciò intendono i critici, è assurdo, è illogico che si privino del sussidio delle *razos;* e che se ne giovino è anzi la precisa intenzione di D.; interpretare così significa studiare la condizione psicologica del poeta, nel momento in cui dettava il giovanile libello, vuol dire assecondarlo nella sua intenzione di far credere che l' infelicità della sua vita espressa per il pianto d'Amore, qualunque sia l'avvenimento cui quelle lagrime deplorano, egli l' aveva presentita e cantata!

Ma se la critica vuol stabilire quel che il poeta intendeva di dire in quel lontano 1283, quando il Trionfo d' Amore giva tra le case merlate, deve privarsi d' ogni altro sussidio che non siano le probabili idee di D. sull' amore, le condizioni del suo spirito, e deve considerare quel sonetto, pel suo contenuto, come un componimento di maniera.

Ma tutto questo ci mette in condizione di trovare nella prosa ritorcimento dalla concezione della rima? Quando nel sonetto avesse voluto dir soltanto che in lui era nato l' amore, che per la prima volta per chiari segni s' era fatto cosciente, non sarebbe questo il principio ideale del suo racconto? Nella prosa oltre il fatto dell' innamoramento sono svolte le circostanze in cui si svolse, ma se queste già fossero nel sonetto, che bisogno ci sarebbe del complemento prosastico? Nè, a rigore, ritorcimento è nel significato finale che D. aggiunse quando, morta Beatrice, gli parve o volle far credere che l' anima sua fosse stata presaga. (Cfr. Scherillo, *Alc. cap.*, p. 331).

Con la sua solita allegra ironia cerca lo Z. di dimostrare che la nota dello Scherillo (*Bull.* IX, 180 sgg.) nella quale questo illustre critico insinua, circa *V. N.*, III, 10-11, che « il costume in cui egli (D.) sognò che Beat. dormisse *è un tocco realistico* veramente singolare e potente », sia una concessione a pregiudizi che riescono a insediarsi nel turrito castello della critica. Per lo Z. il nudo è allegorico, come in una Canzone del Barberino (*Doc.*, 360). Certo la visione dantesca e la dipintura del Barberino richiamano a me il sogno di Tristano (*Tavola ritonda*), che non vedo ricordato da altri: « ... venendo la quinta notte... Tristano dormendo si sognava che una *donzella ignuda* con una ghirlanda di fiori in testa, il pigliava per la mano... Ma secondo che dice il natural libro di messer Gaddo, che dice che la visione dei due liali amanti fue vero, imperò che una donzella ignuda, *cioè l'amore* menò Tristano alla morte ».

Digitized by Google

Ma discretamente lasciando i due *liali* amanti al loro diletto *quinquediale,* dirò che lo Z. fa una giustizia un po' sommaria delle ipotesi dei critici, intese a trovar « lo verace giudizio » e le quali in genere non lo accontentano, e vien a dire che « tanto discutere non sarebbe mai stato, se si fossero più attentamente considerati i sonetti responsivi di Guido e di Cino » (p. 184), a consolazione dei quali sta che il ' verace giudizio ' che ' non fue veduto per alcuno ', « non era propriamente quello espresso nel sonetto, che certo a un dipresso fu veduto o intraveduto; ma quello che volle poi al sonetto attribuire il poeta ». E anche questo può sembrar ragionevole; ma non parmi che lo Z. intenda in tutto bene il son. di Guido. Egli vuole incamminarsi per la via segnata da P. Ercole, nel che sta pur col Pascoli (*La mirabile Visione,* pp. 10-11); e io convengo con lui che è via degna di essere battuta. Ma nella chiosa dell'Ercole (*Le rime* di *G. Cavalc.* ecc., Livorno 1885, p. 316) ciò che è verace è il richiamo alla *morte amorosa* del cuore; e gli scrupoli che l' Ercole non manca di esprimere per l' oscurità del v. 10 e che ben a ragione insorgono dinanzi all' interpretazione che egli propone, è un po' mirabile che lo Z. se li inghiotta con tanta disinvoltura. « Madonna — direbbe Guido — chiedeva la morte del tuo cuore, voleva che tu morissi: ed Amore... corse al riparo... tentò di far concepire anche a Madonna, fiera e nemica di pietà, passione amorosa ».

Così lo Z. Or io noto appena che il poeta dice soltanto « la tua donna la morte chedea », qualunque sia il soggetto della proposizione, e che l' aggiungervi « del tuo cuore » è un arbitrio punto necessario. Riconosco l' assennatezza delle osservazioni dell'Ercole sulla « morte del cuore », ammiro i cospicui esempi coi quali lo Z. conforta la tragica minaccia che pende sulla vita degli innamorati (p. 187, *n.*), ma in ossequio alla casistica d' amore non priviamo quei nostri rimatori del ben dell' intelletto.

Madonna è senza pietà (Z., p. 188) è fiera, è disdegnosa, è un duro scoglio, mena riso e giuoco, si fa gabbo dell' amante; tutto ciò è scolastico, ma non basta? Perchè Madonna chiederebbe la « morte amorosa » di un cuore verso il quale è disdegnosa, verso il quale dunque è almeno indifferente, e come essa sarà disposta a maciullarsi tra gli eburnei antropofagi denti un cuore di cui chiede la morte? Il convenzionalismo non è insensato; e Madonna della luttuosa catastrofe del cuore non è altrimenti responsabile che per il raggio che parte da' suoi occhi.

Allora? Ecco come la penso io. Guido senza preoccuparsi del

Digitized by Google

sonno di Madonna che gli sarà sembrato troppo ovvio, e che d'altronde fu ben interpretato da Cino che allora—per usare un'espressione che si presume di Guido — non era più che un « saccente fancelletto », non esitò a interpretare pur dommaticamente il sonetto. Amore, egli dice, se ne portò il tuo cuore, vedendo che la morte chiedea la tua donna (così ben costruisce il Casini : *La Vita Nuova* ecc., p. 22) ; ma non già che la morte mostrasse di essersi impadronita di Madonna, sicchè si abbia una conferma dell'ipotesi che da segni corporei fosse facile presagire la morte di Beat. (1), sibbene perchè il dotto poeta sapeva che il ridestarsi di Madonna che prima era *dormente,* il ridestarsi della mente che *dormira,* il nascer dell'amore può dare la morte, e non dico la morte corporale, ma la *morte amorosa del cuore;* naturale che questa si scongiuri con un pasto di trobadorico sapore, col cuore dell' amante.

Lapo Gianni, nella ballata « Angelica figura », nella quale ei ci ritrae il sonno della mente e del cuore e il loro ridestarsi e fuggire, ci presenta pure questo concetto :

---

(1) Il dire che Guido nel suo responsivo alludesse alla fragile vita di Beatrice e a segni forieri di morte, mi sembra un' ingrata fantasia, come ne può creare la fervida mente dei critici, anche più geniali, quando son dominati da preconcetti di tesi. Si pensi che l'amore, giacente in potenza, si destò e si fece cosciente nel cuore di D., allorchè Beat. si degnò di rendergli il saluto ; che subito dopo il poeta ebbe il soave sogno e la meravigliosa visione che gl' ispirò il sonetto ai fedeli d' amore, il quale fu quasi il principio dell' amicizia con Guido ; si pensi che quest' amistà germogliò solo quando « elli (Guido) seppe che Dante era quelli che li aveva ciò mandato », e che però non è sensato pensare che a quel famoso tra i trovatori D. avesse già ragionato, con « alcun parlare fabuloso di passioni e di atti di tanta gioventudine » ; che D. nella proposta non tocca di Beat., ma solo di Madonna, come ogni buon trovatore chiamava colei che l'aveva furato a sè stesso ; che d' altronde della debilità fisica di questa creatura non dà nessun indizio ; si consideri che era rigoroso canone di amore il non rivelare il nome dell' amata, e che perciò appunto il poeta si scelse poi uno schermo ! Certo che più tardi Guido avrà conosciuto che il sospiro di D. si levava verso la divina Beat., come D. seppe che la leggiadra Vanna ispirò la musa di Guido ; ma come ammettere, senza volo fantastico, che D. esponesse alla sapiente garrulità dei trovatori quella gentilissima contraria di tutte le noie, e che Guido commettesse l' indiscrezione di appellarsi ai « colori della morte » dipinti sul suo viso — dato pur che ci fossero — per sciogliere in qualche modo l' enimma ?

Digitized by Google

E quando 'l sentir giunger sì argoglioso
E la presta percossa così forte,
Temetter che la morte
In quel punto overasse 'l su' valore.

Qui par sostanziale identità di pensiero nei due contemporanei poeti: « Temendo... che la morte chiedesse la tua donna »: « Temetter che la morte... overasse 'l su' valore ».—E se alcuno ancora giudicasse fantastica questa interpretazione del sonetto di Guido, direi che essa non è senza qualche ragionamento in me. Si badi che in quel primo terzetto intese Guido di annunziare a D. qualche cosa di ben dolce e che risponde alla letizia di Amore: « tu sognasti che la tua donna ti amasse e che Amore la consolasse pascendola del tuo cuore ». L' ultimo terzetto esprime invece qualche cosa di ben amaro: « Il sorriso d'Amore è sogno, è riflesso del desiderio, del sognare a occhi aperti; il suo pianto risponde al duro risveglio, alla realtà, allo svanire del sogno d'amore corrisposto: Amore si volge in amarore ».

Nell' assenza di ogni sforzo divinatorio sta il merito di Guido: egli dice a D.: « Amico, nel tuo prima dolce e poi amaro sogno si ripercuote l' eterna vicenda dell' amore ». E par che vibri nell' idea di Guido — non è in me la più lontana tentazione di richiamarmi al suo epicureismo — un' eco lontana della dottrina dei sogni del poeta della Natura (*De r. nat.* IV, 720-819; 904-958; 959-1029):

Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret
aut quibus in rebus multum sumus ante morati
atque in ea ratione fuit contenta magis mens
in somnio eadem plerumque videmus obire.

La spiegazione di Guido, come è psicologicamente verace, così è tale che trovava il suo luogo nel dommatismo erotico, ed è motivo non nuovo a quei trovatori. Non nuovo forse allo stesso Guido, se non è definitivo il giudizio dei critici, i quali dubitano fortemente della paternità di Guido rispetto al son. « Così m' aviene, Donna mia valente » (1). Io non so se Guido ne sia più che padre

(1) Cod. Marciano IX, CXCI; cfr. ARNONE, *Le rime di G. C.*, Firenze 1881, pp. LVIII, 93; ERCOLE, *Op. cit.*, p. 181 sgg.; E. RIVALTA, *Le rime di G. C.*, Bologna, 1902, pp. 15-16, 199.

Digitized by Google

putativo; ma se può sembrar legittimo il dubbio dell' Ercole, non altrettanto è giustificata la recisa affermazione del Rivalta, il quale reca, accanto a due argomenti insignificanti, anche questo: che il son. sia « in aperta contraddizione con quel che Guido soavemente scriveva nel sonetto a Dante per il sogno:

sì va soave per sonni a la gente
che 'l cor ne porta senza far dolore ».

Ma contraddizione non c' è; anzi c' è molta somiglianza concettuale, e facile è il parallelo: il vs. 8 di « Vedesti » (*sì va soave per sonni*) richiama il v. 3 di « Così m' aviene » (*mentre che sogna sta allegro e godente*), e il secondo terzetto di « Vedesti » ci riconduce ai v. 4 e 7 (*e poi si sveglia e tornagli martire; poi mi risveglio e non trovo niente*) di « Così m' aviene ». Aggiungi che se nel sonetto di Guido si dice che Amore, il signor valente, va soave per sonni, nell' altro in cui valente è detta la donna, si afferma: « da tale vita mai non voria partere », cioè dalla soave, ma ingannevole vita del sogno, che è traditore.

Comunque, son lieto di esser collo Z. nell' esposizione della terzina seconda del sonetto di Guido. E mi permetterò di aggiungere che a torto il Pascoli, già da me citato, trovò la spiegazione del dolore d' Amore nel fatto che « la donna si svegliò, appunto per il ministrare *del* dolce cibo, dal suo sonno, vinta dal contrario del sonno, e così non avrebbe continuato a pascersi del cuore *di D.* ». Già questa conclusione non è nel sonetto ed è arbitraria; ed è pure arbitrario che Guido facesse forza alla lettera del sonetto, coll' interpretare che Amore pascesse la donna addormentata, mentre prima la svegliava e poi la pasceva. E se il pascer del cuore è posteriore allo svegliarsi, non par ragionevole il riferire il *compiersi del dolce sogno (sonno)* del son. di Guido, allo svegliarsi della donna.

Indugiarsi a una minuziosa analisi delle altre rime prese in esame dallo Z. non è possibile, senza passare il segno, già troppo abusato di una recensione. Certo le divagazioni sul sonetto *O voi che per la via d' amor,* hanno un valore assai ipotetico, ed è una bella pretesa il volervi scovare piuttosto che lo sconforto della partenza, un dispettuccio amoroso o un lamento dell' amore perduto, contro la precisa testimonianza dell' unico fededegno. Notevole la disquisizione circa il son. quinto: *Cavalcando l' altr' ier:* nel quale egli si compiace che non si trovi traccia nè del simulato amore, nè di Beat., e sostiene che l' ispirazione venga dalla casistica amo-

Digitized by Google

rosa: se amor lontano può durare; la qual conclusione da pochi sarà accolta, benchè circa lo sgradito *cavalcare* di D. l'A. detti qualche fine arguta pagina contro il fantastico cavalcare dei critici positivi, che egli ha il merito di richiamare a un maggior positivismo. D' altra parte è giustizia notare che s' abbandona egli stesso alle denunciate fantasticherie, quando pretende che il son. non sia altro che una visione simbolica del dio dell'amore, e che allegorico esso sia, e che l' allegoria sia amplificata anche nella prosa. Tra la cavalcata militare e la cavalcata allegorica c'è ben modo di attenerci a una cavalcata quale ci è puramente e semplicemente ritratta da D. — Seguendo il suo sistema, lo Z. ficca il suo linceo sguardo nella ball. del par. XII « Ballata, i' vo' » e trova che « forse codesta rima non si proponeva di calmare la provocata a bella posta gelosia di una donna amata ed amante » e la vuol riconnettere al son. doppio « O voi che per la via d'amor passate », e non esita a esprimere il suo avviso che ballata e sonetto siano anteriori al così detto *primo* son.: « A ciascun' alma »: la qual conclusione forse parrà mirabile al volgo dei critici.

Circa il sonetto « Tutti li miei pensier » pare allo Z. che il poeta, in tesi astratta, volesse, filosofeggiando, trattar della natura e degli effetti contraddittori d' Amore.

Buona la spiegazione del v. 14.°: Madonna la Pietà è nemica del Poeta perchè Amore è crudele e Madonna è « spietosa »; perchè, invocata spesso, non viene mai in aiuto del povero servente (cfr. *V. N.* XIV, dove il poeta dice che « Pietate » tiene contro di lui « l' usata prova »). Come dall' esame di questo sonetto, così da quello dei tre seguenti non trova l'A. che se ne possa desumere alcun che di positivo per la storia dell' amore del poeta.

Ma se noi dovessimo allo Z. concedere questa sua conclusione, non perciò gliene verrebbe il diritto di poter « con qualche prova « positiva » affermare, che non era intenzione del poeta raccontare, idealizzando, la ingenua storia de' suoi amori ». Altro è non trovare nelle rime tutti quei dati di fatto che sono nella prosa, altro è scoprire ritorcimento da uno scopo primitivo; e però non può lo Z. concludere che le rime della *V. N.* « offrano soltanto apparenti addentellati ad una costruzione, che in realtà è da loro affatto indipendente » (p. 221). E poi, perchè D., il massimo nostro poeta, intorno ai sei lustri (lo Z. crede che la composizione della *V. N.* non si possa rimandare più indietro del 1293) volendo fare una costruzione allegorica di cui egli solo aveva la chiave, avrebbe trovato la meschina necessità e la opportunità di ricorrere a vec-

Digitized by Google

chie rime, scritte con altri intenti, di travisarle, di far loro recitare una parte a cui non eran destinate? di esporsi alla triste figura di esser colto in flagrante sostituzione di personaggi, dall' occhio scrutatore dei critici del secolo ventesimo? E che? la sua musa si rifiutava di dettargli qualche cosa di più consono a' suoi misteriosi intendimenti?

Risponde invece pienamente agli intendimenti del libello, non è dunque roba rimpolpettata, la canz. *Donne che avete,* circa la quale non ha alcun dubbio il chiaro professore che sia allegorica (p. 221). Una riprova dell' allegoricità vorrebbe essere che mentre il « senso letterale non *offre* alcuna difficoltà d' interpretazione, il poeta « insinua » ch' essa « parli faticosa e forte », come le consorelle del *Conv.* « Insinua », non dice; ma non ci fa ombra di meraviglia, perchè quel « disgraziato » libello è tutto a base di insinuazioni: così almeno assicura lo Z. — Ma qui è proprio l' A. che pare « forte » a intendere! Se il Poeta teme di aver a troppi comunicato l' intendimento della sua canzone colle sue divisioni, mentr' egli la destina soltanto a donne gentili non *pure femmine,* e a uomini cortesi, vuol ben dire che non la ritenesse troppo dura a essere intesa. Ma ben dirime la questione G. Melodia (art. cit.). — Comunque sia di ciò, l' A. si ferma a lungo sul punto più controverso, sopra la « sciarada infernale » (v. 26-28), ed egli che s' è ben addentrato nei segreti del gabbo della gentilissima, si sbizzarrisce contro le precedenti chiose. E non è da negare ch' ei non rechi fieri colpi ad alcune geniali interpretazioni ch'ancor tengono il campo, come quella di Guido Mazzoni e l' altra direttamente rampollatane di E. Gorra. Ma lasciando la parte negativa e stringentissima di questa critica, lo Z. così conclude: « Chi mai s' aspettava di perder Beat., se non il poeta? Chi mai temeva di perderla, se non colui che allora annunziava appunto che madonna era desiata nel cielo? se non colui che poco dopo farneticò d'averla perduta davvero? » — Meglio tornare all' antico, esclama il critico, e pensa che « la scenetta che allora si svolgeva in paradiso, e la scenetta che dovea svolgersi nell' inferno, sono certo spunti belli e buoni del gran dramma dell' altro mondo ».

Ma come buttar così facilmente a mare un'altra volta l'interpretazione del D'Ancona, fulminata è vero dal Todeschini anzi che *paresse* alla luce, ma che sembrò inoppugnabile al Casini? Non sono tali da renderla insostenibile nè le obiezioni mossele da F. Colagrosso (1) e

(1) *Studi di letteratura italiana,* Verona, Tedeschi, 1892, pp. 55 sgg.

Digitized by Google

da M. Scherillo (*Alc. cap.*, p. 339), nè le nuovissime dello Z. Domanda lo Scherillo « come mai Dio s'induceva a condannarlo (Dante), egli che a quella donna avea « per maggior grazia dato — Che non può mal finir chi le ha parlato »; e si potrebbe sofisticando rispondere che il decreto di condanna se lo detta D. stesso, il quale aveva delle buone ragioni di *spogliarsi della speme,* come il negato saluto, l'esser stato lasciato in balìa de' suoi vizi, o molti o pochi, dalla sua Beatrice, contraria di tutte le noie. Oggi è tutt' altro che fantastico il pensare a una « infermità di D. » anteriore al 1290; e può essere che D. esprimesse la disperazione della negata beatitudine facendosi decretare da Dio la dannazione. Che D. fantasticasse della sua eterna condanna possono essere un segno anche i noti versi del par. 23:

Visi di donne m' apparver crucciati
Che mi dicean: — Pur morràti, morràti,

dove è buono ricordare che il Casini notando che « pur » vale « soltanto », come quasi sempre in D., intende: « solamente tu, D., dovrai morire: non Beat., per la quale la morte sarà un tornare al cielo ».

Lo Z. a sua volta si domanda, riprendendo un argomento del Colagrosso (*Op. cit.*, p. 60), come si facesse qui solennemente dannare da Dio alle pene eterne, chi più innanzi doveva dire ch' ei sperava d'andare in cielo (*V. N.* XLII, 9). Ma a solvere questa contraddizione possono ben bastare i diritti della poesia, e, in difetto di essi, le ragioni del tempo: non è detto che uno non possa moralmente rigenerarsi e confortarsi di speranza buona.

Certo la contraddizione sussiste ed è più che sufficiente per mantenere perpetua la discussione. Però — forse questa è nuova e la lancio, abbozzandola, per quel che vale—se il divino poeta presentiva la morte di Beat., celeste cosa, o tormentatore di sè stesso, precorreva colla mente il doloroso evento, non poteva egli significarne l' atroce dolore facendosi presagire la dannazione come a colui che ne sarebbe morto in disperanza? A torto scrive lo Scherillo (*Op. cit.*, p. 345), che Cino da Pistoia non faccia, nella sua deploratoria, la più piccola allusione alla dannazione. Non è forse questo pensiero che gli occupa la mente, quando supplica D. di spogliarsi della veste grama del dolore che lo tiene in figura di morte, ammonendolo che *l' uom per dolor more e si dispera?* Non

Digitized by Google

sono forse intonati ai versi *infernali* questi altri del consolatore?

Com voi vedreste la bella ciera,
Se vi cogliesse morte in disperanza?
Da sì grave pesanza
Tracte il vostro core omai per Dio,
Che non sia così rio
Vèr l' alma vostra....

Forse questo, che trova rincalzo nelle parole dell' amoroso pistoiese, è il pensiero di D.: Beat., cosa di cielo, salirà in breve al supremo coro; e D. da Dio si fa presagire la morte in disperanza e la dannazione, solo mitigata dal pensiero di aver veduto, nel dolce mondo, la speranza de' beati. Quale stretto legame tra quel « perder lei s' attende » e quel « dirà ne lo inferno », e quale potente e originale modo di significare il mortale dolore, inconsolabile, disperato che graverà l' amante superstite!

Uno dei meno felici è il capitolo sul son. *Io mi senti svegliar dentro lo core,* circa il quale, dopo aver dichiarato la sua perplessità, lo Z. va pur brancicando in cerca di allegorie.

Quanto all' episodio degli *schermi,* nega lo Z. che D. « abbia avuto vaghezza di simulare pel solo gusto di simulare, di fare una canagliata cavalleresca per la ridicola pretesa di mostrarsi perfetto trovatore; e trova che D., cavalleresco amante, è invece, canagliesco scrittore, se dopo aver tenuto gelosamente nascosto il suo amore, viene a dir tutto, anche dei mezzi adoperati per coprirlo; e non si acconcia alle spiegazioni che dello schermo dà il D' Ancona. Ritiene che chiave di tutto l' episodio degli schermi siano forse le famose oscure parole d' Amore del § 12, fa succosamente la storia della questione (p. 267: non vedo però citato G. Melodia, *Il primo sonetto* ecc. in *Giorn. dant.,* III, pp. 275 sgg.; G. Pascoli, *Op. cit.,* pp. 47, e 53, 54, 55, le cui riflessioni acute meritano di essere ricordate, e così il riferimento del 3 *de Anima* [in *Summa,* 1.ª, 2.ª e 26, 2]: « appetitivus motus circulo agitur », benchè io creda, quanto a questa fonte, il Pascoli in errore, perchè le parole di D. hanno valore soltanto di similitudine; nè G. Salvadori *Sulla vita giovanile di Dante,* Roma, 1891, p. 53). Lo Z. ha il merito di illustrare il passo con luoghi di Iacopo della Lana, di Cecco d' Ascoli ecc., ma dopo aver detto che le oscure parole d' Amore sono la chiave dell' episodio degli schermi, conclude che di quelle parole « una spiegazione chiara, e per ogni verso con-

Digitized by Google

vincente, non si potrà mai dare, se non si spiega l' episodio degli « schermi della veritade », dei « simulacri » d' Amore. E anche qui, ahimè, per merito dello Z., ricorre l' imagine del circolo... vizioso.

Non ha ragione lo Z. di concludere che, « stando alla lettera, nè degli schermi, nè delle parole oscure, non se ne veda la ragione ». Eppure di ragioni se ne possono dare. Se Amore, come dio, conosce il futuro, e sa che presto Beat. morrà, e perciò piange (cfr. G. Boffito, *Bull.* X, 266) abbiamo evidentemente nel XII un richiamo al 1.° sonetto; e quelli che nella prima visione leggono presagio di morte e stimano il pianto di Amore sacro all' acerbo fato di Beat., ben volentieri si acconceranno a questa chiosa. Ma se D., come il Boffito vuole, intese « di esprimere in questa visione ciò che il cuore oscuramente gli diceva sulla precoce fine di Beat. », perchè Amore gli direbbe: *tu autem non sic?* perchè gli direbbe: tu non vedi, non presenti? Perchè Amore che tutto vede, proprio dopo il *forte smarrimento* nel quale parve a D. che la sua donna giacesse morta (*V. N.*, 23), si presenta, in un' imaginazione, versipelle e altriplice personaggio, allegro, ridente in ogni sua parola, benchè più imminente fosse la lagrimanda fine?

Volgiamoci altrove. Comunque si debbano intendere gli episodi degli schermi e dei « simulacra » d' Amore, certo è che D. aveva ecceduto (par. X) sicchè una soverchievole voce parea che lo infamasse viziosamante, sicchè la distruggitrice di tutti i vizi gli negò il suo dolcissimo saluto; certo è che alla donna nominata nel cammino dei sospiri egli avea recato alcuna noia (XII) e Beat. ne aveva avuto sentore. Perciò Amore, signore della nobiltà, in bianche vestimenta, egli che trae l' intendimento del suo fedele da tutte le cose vili (XIII), l' Amore insomma ideale, puro, nobile e perfetto e senza macola di vizio, accusa il suo fedele di non esser stato *rifrenato,* di avere trasmodato, di non aver saputo tenere il mezzo. (« La virtù che da nobiltà viene, sta nell' abito elettivo consistente nel mezzo » *Conv.* IV, 20). Messer Francesco da Barberino (*Canzone della Figura d' Amore*) scrive:

Però che non Amor, mal 'l servo sfrena,

e l' Ubaldini annota: « cioè il servo che è l' amante diviene sfrenato e licenzioso, e non Amore ».

Par dunque che abbia avuto l' idea felice E. Proto (in questa

Digitized by Google

*Rass.* VII, 193 sgg.); e a complemento delle fonti probabili delle parole latine lumeggiate dal passo del *Conv.* (IV, 16), si aggiungano questi luoghi di Aristotele. Il settimo della *Fisica* citato da D., risponde a VII, 3 *Naturalis Auscultationis* (Parigi, Didot, II, 337, 20 sgg.), e sarebbe la fonte presuntiva; ma il Proto insiste piuttosto nel credere evidentissima fonte dell'oscuro passo della *V. N.*, il luogo dell'*Ethica Nicomachea*, II, 9, dell' *antiqua translatio* II, 11, *b* nella dichiarazione di S. Tomaso. Ma vd. ancora: Aristotele, *Metaphisicorum*, IX, 4; ivi IV, 16; e *Magn. Moralium*, I, 9. « Quid sit virtus sic dispeximus: medietas siquidem affectuum quaedam esse videtur. Proinde qui velit moribus compositis et laude dignis esse, ei affectuum singulorum medietas est tuenda. Proinde, probum esse, operosum atque difficile est. Quandoquidem in unoquoque medium capere, operosum est; velut circulum describere cuivis obvium est; at in ipso medium capere arduum ».

Alcune riflessioni sulle visioni, all' A. porgono occasione di asserire che nel libello anche la « pretesa realtà storica è rappresentata essa stessa come vero sogno e vera visione »; perciò « visione, estasi mistica, ascetico rapimento, pare davvero, a dire dell' A., la « trasfigurazione del poeta nel convito nuziale; sogno il colloquio con le donne che lo interrogano intorno al fine del suo amore, perchè « come trasognato il poeta risponde, e come trasognato si parte... », e « sogno o visione ad occhi aperti *sarà* lo episodio della morte del padre di Beat. » (Bartoli, *St.* V, 71, sgg.). Dopo il sogno, il « calcolo e l'enigma » dei paragrafi sulla morte di Beat. (1). L'epistola ai principi della terra con quel cominciamento di Geremia non è spiegato, egli dice, da nessuna ipotesi, ed egli non sa tenersi dal ricordare che quel cominciamento è appunto il principio di un'epistola latina che il poeta indirizzava molto più tardi ai cardinali italiani; che il Gietmann (*Giorn. stor.* XV, 275 sgg.) dava importanza a questa epistola nell' interpretazione allegorica della *V. N.* E se lo Scherillo obietta che i cardinali allora non eran chiamati ' principi ', egli dirà che « ben *poteva* chiamarli *principi* il poeta, in quel libello che certo conteneva ben più coverte allusioni ».

Ma questo è asserire, non argomentare; e per non seguire l'A. in tutta la sua analisi minuta e sottile e dotta, ma troppo dominata dalla tesi, ricorderò che per lui « accenna a un intendimento

(1) V. Corbellini, *Il trattato della « partita » di Beatrice*, Genova, 1905, pp. 23 sgg.

Digitized by Google

riposto anche la bella antitesi che prima si mostra in iscorcio e che in fine dell'episodio campeggia ». I ' peregrini ' andavano a Roma; ma il poeta, ' peregrino spirito ', passava

Oltre la spera che più larga gira,

egli forse pensava a più santo peregrinare.

Ciò posto, cos'è la *V. N.*, intesa alla lettera? « È un racconto sui generis: pensatamente oscuro ed enigmatico, a disegno inverosimile ed incongruente, a bello studio incoerente ed assurdo, non pare che possa essere altro che una concezione allegorica ». Perciò, conclude lo Z., non ci rimane a far altro che aprire a due battenti la porta alle fantasticherie, o fare alla *V. N.* un funerale di prima classe.

*La questione storica.* — In attesa di questo funerale, si accinge lo Z. a cantare, con ogni solennità, l'esequie alla Beatrice storica. Dopo essersi proposto di vedere quanto legittime siano le origini della tradizione della Beat. Portinari, vuol stabilire che la storiella non si sia formata con la divulgazione del libello; essa germogliò e si abbarbicò prima che sul tenue stelo del bianco fiorellino della ' gentilissima ', sul robusto tronco della ' donna di virtù '. Infatti i primi lettori del poema non sapevano di quale Beatrice storica il poeta parlasse: non Francesco Stabili che non si sarebbe tenuto dal rimproverare al poeta la stravagante apoteosi d'un amore adultero; non Cino da Pistoia che probabilmente non si sarebbe guardato dal fare qualche confronto maliziosetto; non Cecco Angiolieri al quale non sarebbero mancati motti mordaci per codesta Bice di Simone, non i primi espositori che, fra tante loro storielle non hanno modo di confettare la più ghiotta delle storielle: essi in Beatrice non vedevano che una pura e semplice allegoria; nè forse di altra Beatrice parlan le *Chiose* di Iacopo Alighieri. Quel valentuomo di ser Graziolo dei Bambagiuoli, non ne sapeva niente; ma non disperava di saperne qualche cosa in processo di tempo, e perciò lasciò una lacuna per la paternità di Beatrice, che poi fu colmata da qualche lettore, ma non prima della fine del trecento; non vanno oltre il « presupposto » di un'amata fanciulla fiorentina le *Chiose anonime* pubblicate dal Selmi, se pure non si tratta di una « bonaria concessione » a chi già aveva messo fuori questo presupposto; per Iacopo della Lana, Beat. non è in tutto

Digitized by Google

il commento che la *Teologia;* l' *Ottimo* presuppone la realtà storica di Beat., ma in quanto si basa sopra le parole stesse del Poeta.

Disgraziatamente « codeste insistenti supposizioni intorno a una ipotetica fanciulla fiorentina, doveano pur dare il loro frutto » (p. 304); il Boccaccio si fece autorevole banditore della storiella della Portinari che « probabilmente verso la metà del secolo, lungi dall' essere consolidata, si andava appena formando (p. 309)... spuntata in quel primo grattarsi pel prurito della curiosità stuzzicata, fiorente in quel primo fervore di letture dantesche; e se ne fece banditore, identificando la Beat. con la figliuola di Folco, in modo assai bonario e sommario, un po' alla carlona (p. 313). « Giacchè di una vera Beat. si aveva stretto bisogno (?), quando si trovò che una Bice era vissuta a Firenze durante la giovinezza del poeta e quasi sua vicina di casa, parve che ciò bastasse, anzi per le esigenze critiche di quell' età era anche troppo ». Tuttavia niente giustificherebbe il sospetto che il Boccaccio abbia scientemente mentito (p. 314). Egli faceva quel che sapeva fare, della « retorica novelliera » (Del Lungo); e chi fa quel che sa, più non gli è richiesto, dice lo stesso biografo scusandosi dell'operetta sua » (p. 322).

E il *Commento* di Pietro di Dante? Il povero Bartoli se ne sconcertò e mortificò a torto: gravi dubbi cadono sulla paternità della terza redazione, che reca la notizia della Portinari; e poichè il codice Ashburnhamiano non è certo un autografo del figliuolo di D. pare allo Z. che niente impedisca di supporre che sia stato scritto tra il 1365 e il 1370, e che la notizia della Portinari sia entrata nel commento appunto allora quando le due redazioni del trattatello del Boccaccio l'avevano già divulgata fuor di Firenze. Del resto i due luoghi del comm. del cod. Ashb. (*Inf.* II, *Purg.* XXXI) allo Z. sembrano proprio interpolazioni. Ma concesso pure che Pietro, verso il 1255, messosi per la terza volta alla sua fatica, abbia fatto cenno della Portinari e della stupida storiella, indipendentemente dal *Compendio* del Boccaccio, la sua tardiva attestazione non sarebbe più autorevole dell'attestazione di messer Giovanni.

Infatti F. da Buti non vuol riconoscere che il poeta parli d'una donna veramente amata, appena un decennio dopo della esumazione boccaccesca di messer Simone de' Bardi. Vero è bene che Benvenuto Rambaldi continua la tradizione boccaccesca; ma la « mulier carnea » cede quasi sempre il luogo alla Teologia, anche nell'esposizione di Benvenuto.

Dopo i commentatori i biografi, affermino o neghino, cospirano

Digitized by Google

ai danni della povera Beat. — così almeno stabilisce lo Z. — sino al Filelfo, impostore e improvvisatore è vero, ma al cui giudizio non si può negare qualche valore, quando diceva di credere alla esistenza di Beat. non più che a quella di Pandora. Il Filelfo è il precursore del Biscioni, nel cui nome s'apre la trattazione dello Z.

Non basta. Lo Z. si appresta tosto a conquistare l' ultimo ridotto dei realisti, a distruggere la modesta ipotesi d' una Bice fiorentina, che si regge sulla considerazione che la Beat. della *Comm.* sia l' anima beata d' una fanciulla amata veramente, sulla concorde testimonianza degli antichi commentatori, e quindi sul conseguente valore storico della narrazione della *V. N.* per gli amori giovanili di D. E dice (p. 340) che « vizioso è il circolo di prove corrente e ricorrente tra la *V. N.* e la *Comm.* : la *V. N.*, non letta o non attentamente letta, conferma l' interpretazione storica della Beatrice della *Comm.* ; letta o discussa, chiede alla *Comm.* la prova del valore storico del senso letterale di qualche suo episodio ».

Scendendo ai particolari, delle principali figure allegoriche del Poema (Dante, Virgilio e Catone ; Lucia, Matelda e Beat.), la prima triade è ben determinata storicamente ; ma quanto alla triade donnesca la cosa è diversa : e chi vuol dimostrare che l' una o l' altra di esse è figura storica, non può che aggirarsi in un circolo vizioso (?) : l' una sarebbe figura storica, perchè le altre sono storiche figure. E poi l' anima beata di codesta signora o fanciulla fiorentina, si comporterebbe in modo affatto nuovo... stravagante... a stare al senso letterale, si direbbe una pazza : dice delle cose sconvenientissime a qualunque anima, non pur beata, ma nata ; davanti a tutti i rappresentanti del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento* farebbe una scenetta di gelosia, un piccolo schiamazzo da beata pettegola al malcapitato marito altrui. Conclude lo Z. che se il poeta — come è vero — ci narra che egli, dopo il primo amore, s' accese dell' amor filosofico, e che l' amor filosofico scacciò Beat. dalla rocca della sua mente, e che in questo suo secondo amore errò ; questo e non altro sia lo straniamento di cui parla sempre il poeta ; e nessuno dirà ch' egli, nell' episodio della divina foresta, voglia smentire le dichiarazioni del *Conv.*

Nel che mi par proprio che lo Z. abbia ragione, e veramente felice e arguta mi pare la sua dimostrazione (pp. 346-350). Ma cade nella sterile sottigliezza quando vuol ricercare se la Beatrice nella *Comm.* sia l' « anima » beata d' una donna morta. Virgilio — egli dice — è vero, la chiama « Anima », ma anche Amore nel *Conv.* (III, 13, 107) è « Anima » di Filosofia ; Virgilio la dice pur

Digitized by Google

« beata »; ma anche la Fortuna è « beata ». Nè si tratta di una defunta, perchè Beat. è sempre chiamata « donna », mentre le anime dei defunti, uomini e donne, non sono mai chiamate uomini nè donne.

Beat. ha, sì, nel ' convento delle bianche stole ' il suo scanno; ma c'è anche il simbolo della potestà imperiale al posto dell'aspettato alto Arrigo. Chi ci assicura, insinua il N., che il poeta, ' figliuol di grazia ', non avrà voluto porre nel seggio che vagheggiava a sè riserbato, il simbolo della sua teologica Musa?

Come si vede, sono in parte argomenti noti che si presentano qui con lieta e arguta faccia, in parte son nuovi. I dantisti sanno quel che ne debbano pensare; ma quel che qui importa registrare è che questa è l'opera più completa, irta di tutte le questioni che sono germogliate dal vago e tenue stelo della gentilissima.

Ma l'A., che a quest' opera si è accinto con invidiabile preparazione e con vivido ingegno, è riuscito nel suo « assalto al nido dell' errore », a mantenersi sgombro da preconcetti, a guardare in faccia la verità senza preoccupazioni di tesi? Mi pare di no. Il bel libro dell' A. non cessa un momento di essere opera di tesi; ed egli stesso che spera che un giorno, in sede di critica positiva, si finisca di trattar l' ombre come cosa salda, non è immune talora dai difetti accusati in altri.

Or dopo tanto sforzo di critica negativa sì convinta e pertinace, propone lo Z. qualche positiva soluzione? Ipotesi o fantasticherie ufficiali non vuol sapere di metter fuori lo Z., ufficiose sì; e insomma all' altrui sete non nega in tutto il vin della sua fiala, benchè, come dicemmo, a lui non importi di snodar l' allegoria, ma sì dimostrare che d' una qualunque allegoria si tratti. In attesa di una completa esposizione ch' egli par promettere (1) e che altri ha annunziato, ecco un saggio confinato in una nota (p. 278).

Quale allegoria si cela nel fatto che il poeta a nove anni s' innamora di un' idealità di otto anni e quattro mesi? Ecco: « Nella *V. N.* dice (D.) che la donna della sua mente, quando apparve la prima volta ' era in questa vita già stata tanto che ecc. '; e nella canzone *E' m' incresce di me,* descrivendo appunto codesto primo apparimento, dice che allora Beat. era venuta al mondo: ' apparve ' dunque costei al poeta, quando nel ' mondo venne ',

(1) Un altro commento allegorico alla *V. N.* è annunziato dal Grasso; e un commento promette a breve scadenza G. Melodia, alla lettera del libello.

Digitized by Google

cioè quando cominciò a dare qualche segno del suo essere... Costei che al mondo venne, avendo un'età di sei o sette mesi inferiore all'età del poeta, era lo ' spirito novo ' per cui l'animal diviene fante? Si potrebbe forse con tale ipotesi spiegare, perchè solo gli ' spiriti ' inferiori si siano commossi al suo primo apparire. O il poeta fu battezzato di sei o sette mesi nel suo bel S. Giovanni? Nel *Conv.* poi si legge che « l'adolescenza non comincia dal principio della vita,... ma presso a otto mesi [alc. *anni*] dopo quello. La morte di Beatrice coincide col tramonto dell'adolescenza del poeta ».

Il lettore può vedere altre ipotesi a pp. 276, 281, 353. Quanto a quella qui surriferita, ci richiama una spiegazione di C. Grasso (*La Beatrice di Dante*), il quale crede che simbolo di Beat. sia « la parte propria, nobile ed eccelsa, dell'anima di D. in ispecie, umana in genere; l'anima razionale o intellettiva che nei primi otto mesi di sua vita rimane puramente potenziale, quindi si va attuando finchè al venticinquesimo anno raggiunge la sua perfezione, epperò muore quanto alla sua prima fase di esistenza ».

Anime gemelle! Certo lo Z. protesta di non presumere di spiegare la Beat. della *V. N.*, e noi non prenderemo sul serio queste ingegnose fantasticherie, dalle quali ci guardiamo di tirare le conseguenze. Ma, diciamolo con tacitiana solennità: « quod quibusdam solutio est mihi auget quaestionem ».

ALBERTO CORBELLINI

---

# BOLLETTINO BIBLOGRAFICO.

---

ALESSANDRO OLIVIERI. — *Gli studi omerici di G. B. Vico.* Memoria presentata alla r. Accademia di archeologia, lettere e belle arti. — Napoli, Stab. tipogr. r. Università, 1905 (4.°, pp. 23).

L'Olivieri estrae dalla *Scienza nuova* tutte le osservazioni che vi si trovano sparse intorno ai poemi omerici, rettificando qualche inesattezza, in cui il Vico, col citare talvolta di memoria, incorse. Mette inoltre in rilievo i precedenti che il filosofo napoletano ebbe nelle osservazioni e censure intorno ad Omero fatte già da filosofi e critici antichi, e in ispecie da Platone; e considerando l'erudizione del Vico, pei suoi tempi assai piena, ne ricava la giusta conseguenza che non è da parlare, per le sue tesi intorno ad Omero, di idee venutegli in



Digitized by Google

capo per non si sa quale divinazione o caso, ma di ricerche metodicamente condotte, quali che poi ne fossero gli errori particolari. Ricerche, che stabiliscono alcuni capisaldi, che sono gli stessi stabiliti in seguito dal Wolf, il quale ebbe il torto di non ben valutare il posto e l'importanza del Vico nella questione omerica, e che neppure furono esattamente valutati da molti altri eruditi posteriori.

Allo studio dell'O. avrebbe giovato una più ampia cognizione della letteratura vichiana; e fa meraviglia che egli, insegnante nell'università di Napoli, abbia ignorato perfino la *Bibliografia vichiana,* da me stampata nel passato anno nella stessa tipografia che stampa ora la sua memoria (1). Il mio ricordato lavoro bibliografico gli avrebbe offerto qualche indicazione anche circa la fortuna delle idee omeriche del Vico, nonchè intorno al Wolf e ai critici tedeschi; ed egli si sarebbe arrestato in proposito a ciò solo che nota il Flint (2). Neppure l'O. ha avuto notizia degli studii recenti sulle teorie poetiche ed estetiche del Vico, che danno a gran parte delle ricerche omeriche di questo il valore di un insigne esempio arrecato ad illustrazione della sua filosofia estetica; ed insieme confermano l'origine scientifica e metodica, e non già casuale, di quella critica. Sulla divulgazione delle idee del Vico in Germania prima del Wolf c'è ancora da tentare qualche indagine; in verità, sembra che in Germania non se ne sapesse nulla, ma ciò non può affermarsi ancora risolutamente. Lo Zoega, ad esempio, che viveva a Roma, conosceva e citava, a proposito di Omero, l'opera del Vico; e non è impossibile che in Roma, dove si accoglievano archeologi e studiosi dell'antichità italiani e stranieri, le idee del filosofo napoletano fossero ventilate, e da Roma ne giungesse qualche notizia in Germania, contribuendo a preparare quell'ambiente intellettuale, dal quale uscì poi il Wolf. Noi ci auguriamo che l'O. voglia tornare sull'argomento, procacciandosi intorno al Vico preparazione pari a quella che egli possiede circa la questione omerica; così da poterci dare una compiuta e definitiva trattazione dell'importante argomento. Nella quale compiuta trattazione le osservazioni del Vico dovrebbero essere illustrate ed esaminate una per una, e non già semplicemente accumulate l'una sull'altra senza adeguato commento, come accade in questo breve saggio. B. Croce

---

(1) A quella *Bibliografia* (cfr. *Rass.* IX, 92) vado preparando un fascicolo di supplemento.

(2) La *Scienza nuova* è citata su un'edizione qualsiasi, quella di Milano, Silvestri, 1816; laddove si potevan tener presenti la seconda del Ferrari, e quella del Predari, e la traduzione tedesca del Weber, dove sono anche riscontrate tutte le citazioni classiche. La seconda *Scienza nuova* è del 1730, non del 1732, come si dice a p. 20.

Digitized by Google

ARNALDO DELLA TORRE. — *La giovinezza di Giovanni Boccaccio (1313-1341).* Proposta d'una nuova cronologia (*Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari,* nn. 79-82). — Città di Castello, Lapi, 1905 (16.°, pp. IX-359).

Intento lodevole si è proposto certamente il D. T., cercando di illuminare il periodo più oscuro della vita del Boccaccio, quello della giovinezza, sul quale o non hanno rivolto, di proposito, la loro attenzione gli studiosi del Certaldese, o non sono riusciti ad andar oltre le solerti e acute investigazioni del Crescini. Ma io non so se tutti si terranno paghi dei risultati non solo notevoli, ma addirittura radicali dello studio del D. T., e non resti in molti, dopo la lettura (faticosa anzi che no), una certa esitazione, un senso di dubbio, se non proprio d' incredulità, anche se molti degli argomenti (Dio mi guardi dal dire tutti!) hanno l'apparenza di essere irrefutabili. — La parte essenziale del lavoro del D. T. è quella in cui cerca d'interpretare, con precisione matematica, gli accenni astronomici e cronologici che il Boccaccio ha disseminato qua e là nelle sue opere. Questi accenni porterebbero a stabilire la data della partenza del Certaldese per Napoli ai 13 dicembre del 1323. Il B. aveva allora dieci anni: sicchè nei cinque anni, o poco più, che stette presso il padre (giacchè questi lo ritirò in casa sua verso la metà del '17), avrebbe imparato i primi elementi di grammatica, e poi l'aritmetica e il conteggio, un po' d' esperienza negli affari del banco, e sarebbe andato quindi a Napoli « presso un grandissimo mercante » a esercitare l' *apparato ufficio.* Là, nel '29, avrebbe abbandonato la mercatura, per darsi agli studî del diritto canonico; nello stesso anno avrebbe incontrato l'amore delle fanciulle che si nascondono sotto i nomi di Pampinea e di Abrotonia, nel '31 (a diciotto anni) quello di Fiammetta, e per lei avrebbe poetato e cominciato a scrivere allora il *Filocolo.*

Perchè il B. partì per Napoli, quando a Firenze avrebbe potuto trovare una buona scuola nel padre stesso, uomo d'affari stimato e apprezzato quant' altri mai? Il Crescini, interpretando un noto passo del *Filocolo* (1), ne incolpava la matrigna e anche un po' il padre, che dovette desiderare di toglier di sotto gli occhi della moglie il bastardo. Il D. T. pensa invece che nei due *orsi ferocissimi,* che si fanno incontro, secondo il Filocolo, in atto minaccioso al povero B., si debba vedere la matrigna e il figlio natole da poco. Si spiegherebbero così alcuni passi, che sembrano contradittorî, relativi all'opinione che il B. dimostra di avere, in più luoghi, del padre. La congettura è in genere accettabile, ma non certo quando si riporti la partenza del B. per Napoli al gennaio del '23. Allora il fratellastro avrebbe avuto poco più di due anni; e per quanto stizzoso, capriccioso,

(1) *Filocolo* (ed. Moutier), V, 243.

Digitized by Google

cattivo si voglia immaginare, per quanto si tenga conto della forma allegorica del passo, sembrerà a tutti che non si possa chiamare *orso ferocissimo e terribile* un bambino di quell' età. Si potrebbero fare altrettanti ragionamenti, quanti ne fa il D. T., per dimostrare invece con quanti mezzi si possa cattivare l'affetto di un bambino e con esso quello della matrigna. La cosa però cambia molto d'aspetto a quattro o cinque anni di distanza, quando un ragazzetto di sei o sett'anni si può unire benissimo alla madre, nella persecuzione (e quale persecuzione allora!) di colui che si considera come un intruso. È eccessivo (e non diciamo altro), per quel tempo, parlare di *odio del fratellastro,* chiamarlo *acerrimo nemico* ecc.; « le bizze, i capricci, i piagnistei, tutto ciò insomma che caratterizza il figlio prediletto e che agli estranei poteva far dire che quel bambino era viziato e che i genitori gliela davano troppo *di* vinta *(?)* », è ben poco, fatta pur la debita parte — ripetiamo — all'allegoria, in confronto dell'*orso ferocissimo e terribile,* che si presenta con *occhi ardenti,* desiderosi della morte del povero Giovanni. Il quale per « un' azionaccia più perfida delle solite o una espressa minaccia di morte » si mostrò « restio ad entrare da quel momento in poi nella casa paterna, temendo di non ne dovere più uscire: ed arrivò poi un punto in cui questa paura, tenuta viva, anzi accresciuta dai mali trattamenti della matrigna, l' orsa, e dal cordiale odio verso il suo fratellastro, l' orsacchiotto, fu più forte di lui, e non ne volle più sapere di tornare in casa ». Tutto questo dobbiamo aspettarci da un ragazzetto di dieci anni: un vero *enfant terrible!* — Non essendo più possibile farlo tornare a casa, « il padre allora dovette risolversi a contentarlo, e lo affidò ad un mercante, che andava a Napoli » (1), dove giunse appunto nel 1323. — Ma le conseguenze che derivano dall'accettare questa data sono così (come dire?) straordinarie, da non escludere affatto il dubbio che le cose stiano proprio come il D. T. ha dimostrato. Per me, ad esempio, ha sempre gran valore l'accenno che il B. fa a' suoi studi canonici, in una lettera del 1339 o 1340 (2). È vero che il D. T. spiega il fatto con la supposizione che il Boccaccio si sia messo di nuovo a questi studi (il corso dei sei anni, dopo quelli della mercatura, durante il quale non fece altro che perdere il tempo, sarebbe finito per il D. T. nel '34), per consiglio forse del p. Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro, quando si trovò in bisogno per i rovesci finanziari che avevano colpito suo padre; ma, a parte che l'accenno della lettera (3) ci autorizza

(1) Pp. 27-29.

(2) È la lettera che comincia « Sacre famis et angelice ». Vedila ripubblicata ora da me, *Le lettere autografe di G. B. del codice laurenziano XXIX, 8,* Castelfiorentino, 1905, pp. 65 sgg.

(3) Il B. chiede all'amico, per noi ignoto, l'esemplare della *Tebaide* di Stazio: « Scio enim si scires qualiter Venus, Juno et Raynusya me

Digitized by Google

a pensare ad un vero corso scolastico seguito allora dal B., e non a un ritorno a vecchi libri ormai abbandonati; non si troverebbe, nelle opere, neppure un accenno a questa dolorosa circostanza, che avrebbe costretto il B. a ritornare agli odiati studî, in un tempo in cui poteva ancora di più vederne la vacua aridità, e non era forse ignaro dei rapporti che correvano tra giuristi e poeti, del valore degli studî liberali in genere, rispetto a quelli che avevano per fine immediato il non sempre onesto guadagno? Io credo che il B. si sarebbe dato piuttosto di nuovo alla mercatura, sotto la protezione magari di qualche giovine amico (e ne aveva), che a Napoli o nel regno si arricchiva nei traffici. E poi, se il B. negli anni precedenti il '40 (giacchè sei furono gli anni in cui *studiò* il diritto), non si fosse trovato a seguire quel corso di studî canonici, che, abbandonata la mercatura, il padre gli aveva imposto, ben difficilmente avrebbe avuto da lui i mezzi (che pur non gli mancarono) necessari per vivere e vivere onorevolmente — egli lo confessa in più luoghi — a Napoli.

Quanto poi agli argomenti che convalidano « a meraviglia », secondo il D. T., la tesi sostenuta per molti, sarebbero da fare delle riserve; altri si potrebbero benissimo ritorcere in favore di una tesi differente. Per citare un esempio, la testimonianza di Benvenuto da Imola che il B. abbandonasse la mercatura per gli studî canonici, quando aveva sedici anni, è tutt'altro che attendibile: ci vien data dal Betussi, insieme con altre notizie che egli dice tolte dalla stessa fonte e che sono indubitabilmente errate; del resto il biografo del B. poteva ampliare, con calcoli più o meno razionali, una notizia generica attinta a Benvenuto. Quanto al commento, che questi avrebbe scritto, delle *Egloghe* boccaccesche, in cui si sarebbe trovata la notizia attinta dal Betussi, bisognerebbe prima dimostrare che non è una falsificazione il frammento di lettera riportato dal Claricio (1).

---

offendant insimul omnes et in solidum, unaquaque pietate motus micteres absque mora, cum michi nullum solatium remanserit amplius, nisi, *visis meis decretalium lectionibus*, me ab eis quasi fastiditus extollens, alios querere libros, et in eis legendo, ut peregrinus, non hospes, in castro percurro, et aliorum legendo dolores, iusta verbum illud: « solatium est miseris sotios habere penarum », aliquantulum mitigo penas meas, quas per presentes tibi singnificare non curo etc. » *Op. cit.*, pp. 73.

(1) Altri argomenti mi sembrano poco seri, come il trovare la confessione della presenza del B. a Napoli nel 1324, al tempo del matrimonio di Maria di Valois, includendo questo fatto tra quelli che il B., parlando di Filippa Catanese, dice « que fere vidi », rispetto ad altri che ha solo udito. — Bisogna anche notare che il passo del *Corbaccio*, in cui si dice che son venticinque anni dacchè il Boccaccio conobbe i *costumi del mondo* (sicchè parlando dal '54 si arriverebbe al '29,

Digitized by Google

Ma non voglio indugiarmi sopra punti particolari. Del resto il libro del D. T. ha molto del buono: ci sono belle pagine (rispetto a molte altre non belle) sull'amore del Certaldese, sul carattere di Maria d'Aquino e la gioiosa vita napoletana di quel tempo; son messi sotto una luce simpatica i rapporti tra il B. e il padre suo, la cui vita e i cui traffici vengono ad esser rischiarati per nuovi documenti dell'Archivio fiorentino; sono riassunti i primi studî latini e romanzi del poeta (1) e vien di nuovo scrutato con industria solerte il *Canzoniere*. Ma, d'altra parte, non si può non lamentare l'eccessiva prolissità a cui si abbandona l'autore; le prove e riprove, se non inutili (perchè che cosa si crede inutile nella nostra critica?), certo inopportune (2); e il senso dell'opportunità, come quello della misura, manca spesso al D. T. D'altronde (bisogna riconoscerlo) non tutti gli argomenti si prestano per fare un libro. Potremmo anche desiderare maggior correttezza di forma e di stile (3); dobbiamo invece pretendere ormai la precisione e la onesta esattezza. Ne avevamo abbastanza degli strafalcioni messici innanzi dal Ciampi e dal Corazzini, senza che il D. T. venisse a portarcene, e in discreta misura, dei nuovi.

Accettata l'autografia del XXIX, 8, s'impone tanto di più il rispetto e la riverenza, quando ci si voglia appressare a così veneranda reliquia. Il rispetto e la riverenza sono relegate invece soltanto nelle note, dove si dichiara più volte l'opportunità, la necessità anzi di ricorrere all'autografo, riportando dei passi di lettere boccaccesche. Vero è che questi passi non sono molti; sono abbastanza però per poterne trarre delle gemme singolarmente istruttive, e per sentire una certa compiacenza che il D. T. non abbia ancora soddisfatto la promessa di dare il testo di tutte le lettere del XXIX, 8, e che non ci debba ormai più pensare. Per non dire che anche quando la parola

---

anno, per il D. T., degli amori con Abrotonia e Pampinea), è tutt'altro che decisivo: i costumi del mondo può averli imparati per amori precedenti un po' meno *poetici*.

(1) Per la conoscenza del francese, da parte del Boccaccio, non era male ricordare le osservazioni del Meyer sul Laur. XXIX, 8, in *Rom.*, XXIII, p. 692, e la recensione di P. Savi-Lopez agli *Appunti boccacceschi* del Crescini in *Giorn. stor.* XXXVIII, pag. 448 sgg.

(2) Per delimitare l'età, le fasi della vita umana, secondo i concetti medievali, sente il bisogno di ricorrere alla giurisprudenza, alla medicina, all'astrologia, ai moralisti e ai teologi: non bastava citare una o due delle fonti del sapere medievale, un paio dei repertorî più comuni e che rappresentavano il succo della scienza d'allora?

(3) Per tacere del « Puerile soggiorno ecc. », che è il titolo del cap. I, riferiamo solo la notizia che « nel periodo dell'amore contraccambiato (tra il Boccaccio e la Fiammetta) han luogo tre distinte stagioni balneario » (p. 209).

Digitized by Google

è riprodotta esattamente, è trascurata affatto la *forma* (1), in cui si presenta nell'autografo, e tralasciando la infelice interpunzione con cui è data la lettera al duca di Durazzo (2) e che dimostra che il D. T. non ne ha afferrato il senso, ricordo un *coram educatoribus* (p. 113) invece di *eorum educationibus, Decretalium lectoribus* per *Decretalium lectionibus, in hostes sanguine fusas* (p. 340) per *in hostes nisi sanguine fusas; clypeis affligebas* (ivi) per *clippeis affigebas; undequaque pietate* per *unaquaque pietate; et ignes in domibus,* per *et ur in domibus; manus et pedes* per *manus etiam pedes; et vias vinculis teretum catenarum,* per *et vias teretum cathenarum; peregrino,* per *peregrinus; miris ordinibus* per *miris orationibus; aulicus* per *aulidus* ecc. ecc.

Termino con un augurio e una speranza: che il D. T. non trasciva così anche i suoi documenti, davanti ai quali non si trova a dover sentire quella specie di rispetto religioso che ci occupa, quando abbiamo a che fare con autografi preziosi.

GUIDO TRAVERSARI

---

# NOTIZIE ED APPUNTI.

⁂ Nel numero unico pubblicatosi *Per il XXV anniversario della libreria Luigi Pierro* (Napoli, Pierro e f.°, 1901; 4.°, pp. 41), al quale hanno collaborato, fra gli altri, F. Brandileone, G. Ceci, F. Cimmino, E. Cocchia, B. Croce, V. de Amicis, E. Gianturco, F. Masci, F. Graziani, G. Masucci, O. Fava, F. S. Nitti, M. Scherillo, M. Schipa, P. R. Trojano, N. Zingarelli ecc., riguardano più specialmente i nostri studî gli articoli di L. DE LA VILLE, che offre l'elenco degli *Stampatori* « che sono in Napoli in quest'anno 1734 » (p. 19); di T. PERSICO, *La scienza del cortigiano* (pp. 27-9), su Giambattista Crisci, autore della

---

(1) Per l'epistola « Mavortis milex » (così va letto, e non *miles*) se il D. T. è ricorso al VANDELLI (cfr. *Bullettino soc. dant.*, N. S., VII, 64 sgg.) doveva copiare *in storiis scolasticis optimum Commestorem,* invece di: *in storicis scolasticis optimum Comestorem;* se invece ha sentito anche qui la necessità di ricorrere all'autografo, doveva correggere il *pernecat* del Vandelli col *pernecant,* scritto dal B. Il « creperius » poi della lettera al duca di Durazzo, non va corretto in « creperus », come afferma il D. T. (p. 328): si tratta di un comparativo dell'avverbio attestato dai glossarî medievali; come è anche arbitraria la correzione del *cabi* in *caballi* e la chiacchierata relativa, perchè nei glossarî (in Uguccione per esempio) esiste un *cabo-nis* (e il *cabi* è un errore, non essendoci un *cabus-i*), che vuol dire anche cavallo in genere (v. il mio scritto citato p. 54, n. 3 e n. 4). Anche il « *cristibie* », che è un aggettivo, si trova in Uguccione (cfr. il mio scritto cit.).

(2) Vedila riprodotta, secondo l'autografo, nel mio scritto cit., pp. 53 sgg.

Digitized by Google

*Lucerna dei corteggiani*, edita a Napoli nel 1634; di E. PROTO, *Per l'episodio dei montoni nel Folengo e nel Rabelais* (pp. 29-30), che l'episodio folenghiano derivi da un noto passo del *Convito* dantesco (I, IX); di F. TORRACA, *Col rocco?* (pp. 35-6), che la voce adoperata unicamente da Dante, per significare il bastone pastorale dell'arcivescovo di Ravenna, Bonifacio de' Fieschi, sia invece *crocco*, che, di origine tedesca, significa uncino in alcuni dialetti nostri, ed in inglese significa addirittura « bastone del vescovo ».

.˙. Per le nozze del prof. Giuseppe Petraglione con la signorina Addolorata Serrano, celebratesi nel 1903, alcuni amici dello sposo hanno pubblicata una *Miscellanea nuziale* che ha veduto la luce quest'anno (Messina, Nicastro, 1905; 8.° gr., pp. 187: ediz. di 100 esempl.). I seguenti scritti sono di storia letteraria italiana. G. CANEVAZZI, pubblica: *Un serventese del Quattrocento* (pp. 44-59), che attribuisce a quel Giovanni Pellegrini ferrarese, autore anche di una frottola pubblicata dal Flamini (*Propugn.* N. S., V), ma non delle *Poesie religiose*, edite, nella *Scelta di curiosità* il 1877, dal Ferraro che lo confuse con un altro Giovanni Pellegrini contemporaneo che fu gesuato, non ammogliato come l'altro (1). VALENTINO LABATE dà in luce e studia due *Frammenti di cronaca messinese del sec. XV* (pp. 60-71), scritta in latino da un Pietro Sollima, messinese, i quali riguardano l'impresa d'Otranto fatta dai Turchi nel 1480 e la peste di Messina nel 1482. V. CIAN, in alcune *Varietà poetiche del 500* (pp. 72-85), pubblica due sonetti di una giullaressa, un frammento di un capitolo di Girolamo Verità, veronese, ricordante poeti dei primi tre secoli della nostra letteratura, e un altro di quel Gianfrancesco Valerio o Valier, veneziano, che fu amico dell'Ariosto e che morì impiccato per aver tradito i più gelosi segreti di stato, nel settembre del 1542. GIULIO NATALI (*Il bastone pedagogo:* « noterella pariniana »: pp. 96-108), a proposito di alcuni versi dell'autore del *Giorno* a G. C. Passeroni, contro l'uso del bastone nell'educazione dei fanciulli, riferisce brani di autori latini e italiani (dal Petrarca al Giusti) maledicenti la « ferula » educatrice. ETTORE STRINATI si occupa di *Due poeti* (pp. 140-156), cioè del latinista Diego Vitrioli e del romantico Tommaso Cannizzaro. RAFFAELE FOA studia *L'umorismo in G. Mazzini* (pp. 158-75).

---

(1) Il testo del serventese, che fu stampato nel volume miscellaneo ad insaputa dell'autore senza le necessarie correzioni, è stato riprodotto correttamente dal CANEVAZZI e sostituito nell'estratto al testo scorretto.

---

Per mancanza di spazio rimandiamo al primo numero dell'anno nuovo il resto del *Bollettino*, gli *Annunzi sommari*, lo spoglio dei *Periodici* e l'elenco delle *Nuove pubblicazioni* inviate alla *Rassegna*.

---

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

walt,cls v.10-12

Rassegna critica della letteratura itali

3 1951 002 790 823 M

Digitized by Google